

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
in cotutela con UNIVERSITÉ PARIS 1 - PANTHÉON SORBONNE

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIE, CULTURE E POLITICHE DEL GLOBALE

Ciclo 33

Settore Concorsuale: 11/A3 - STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04 - STORIA CONTEMPORANEA

LE DONNE DEL NEMICO. I PROCESSI PER COLLABORAZIONISMO NEL
DOPOGUERRA: FRANCIA E ITALIA A CONFRONTO. 1944-1951.

Presentata da: Barbara De Luna

Coordinatore Dottorato

Raffaele Laudani

Supervisore

Patrizia Dogliani

Supervisore

FABRICE VIRGILI

Co-supervisore

Fabrice Harry Alberto Virgili

Esame finale anno 2021

ABSTRACT

Nel dopoguerra, migliaia di donne italiane e francesi furono processate dalle Cour de Justice e dalle Corti d'Assise Straordinarie con l'accusa di collaborazionismo con il tedesco invasore. L'esame comparativo delle carte giudiziarie conservate nei fondi dei tribunali straordinari permette di rispondere ad alcune domande che aiutano a fare luce su un fenomeno lasciato per lungo tempo ai margini della storiografia, ridotto agli scarni stereotipi della spia e dell'"amante del nemico". Perché queste donne scelsero di schierarsi con i nazifascisti? Quali furono i percorsi che le portarono verso quella scelta? In che modo collaborarono? Quali furono le motivazioni dei loro comportamenti? Che rapporto instaurarono con la violenza? Come furono giudicate nel dopoguerra?

L'obiettivo è dunque, da una parte, quello di avvicinarsi alle storie di queste donne, individuando analogie e differenze tra gli universi collaborazionisti italiani e francesi e riconducendo le loro scelte, motivazioni e comportamenti ai diversi contesti di guerra nei quali presero forma. Dall'altra parte, l'esame delle fonti si propone di mettere in luce le rappresentazioni più diffuse che nel dopoguerra circolavano a proposito delle collaborazioniste, rilevando una generale tendenza dei giudici di entrambi i paesi a punire le donne attraverso un discorso giudiziario misogino che mirava, più che a condannare i crimini da queste commessi, a ristabilire i rapporti di genere tradizionali, perturbati dagli sconvolgimenti della guerra totale.

INDICE

Introduzione.....	4
La collaborazione femminile attraverso il prisma dell'epurazione.....	24
1.1 Uscire dalla guerra	24
1.2 L'epurazione giudiziaria in Francia: 1944-1953.....	27
1.3. L'epurazione giudiziaria in Italia: 1945-1946	34
1.4. L'attività delle Cas e la fine dell'epurazione in Italia	39
1.5 La « <i>désépuration</i> » in Francia	44
1.6 Donne davanti alle Cours de Justice e alle Corti d'Assise Straordinarie.....	48
1.7. I profili delle imputate.....	54
Donne di Vichy e donne di Salò: 1940-1945	59
2.1. La mobilitazione delle donne: dal Ventennio fascista alla Repubblica Sociale Italiana	60
2.2. Il Servizio Ausiliario Femminile.....	65
2.3 La <i>femme nouvelle</i> del regime di Vichy.....	74
2.4. Donne nei partiti e nelle organizzazioni di Vichy.....	81
2.5. La propaganda femminile in Italia e in Francia	88
Delatrici e spie al servizio dei regimi.....	96
3.1 La donna-spia: Francia e Italia a confronto	96
3.2. Informatrici, spie e delatrici al servizio del nemico.....	101
3.3 “Délits d’opinion” e parole pericolose durante la guerra.....	112
3.4 La delazione in famiglia.....	115
3.5 la delazione contro gli ebrei	119
3.6. La delazione antipartigiana e anticomunista	123
3.7 Contro i renitenti allo STO.....	128
Donne, guerra e violenza	131
4.1. Donne e guerra	131
4.2. “Belve in gonnella”: il caso italiano	136
4.3. La “donna velata”	148
4.4. Donne e violenza: le collaborazioniste francesi.....	152
4.5. La Dottoressa: una coppia di torturatori al servizio della Gestapo	158

Relazioni con il nemico.....	165
5.1. Convivere con gli occupanti	166
5.2. Lavorare per il nemico	174
5.2.1. Lavorare in Germania: il caso francese.....	178
5.3. La collaborazione economica: commercio e mercato nero.....	182
5.4 La collaborazione orizzontale: <i>femme à boche</i> e amanti dei fascisti.	187
Il dopoguerra e la punizione delle collaborazioniste: 1944-1951	203
6.1. Le “ <i>Femmes tondues</i> ” in Francia e Italia.....	204
6.2. Le Cas e le Cour de Justice: una “giustizia di genere”	214
6.3. L’accusa: il “tipo femminile di criminale di guerra”	218
6.4. La difesa: l’ <i>infirmity sexus</i>	228
6.5. La condanna	237
6.6. Domande di grazia	238
6.7. Dopo il carcere	243
Epilogo	254
Bibliografia	256
Fonti inedite	271
Fonti edite	272
Memorie	272

INTRODUZIONE

La sera di Natale del 1943, a bordo della macchina che la riportava a Torino, Maria Lesca si premurava di rincuorare i compagni, timorosi di aver appena compiuto «una fesseria»: «coraggio, ragazzi, fatevi animo, non vi preoccupate», li esortava affettuosamente.

Poche ore prima la donna, impiegata all'Ufficio politico investigativo di Torino, aveva guidato un gruppo di militi, capitanati dal maresciallo di PS Domenico De Amicis, in una spedizione a Rivalta Torinese per l'arresto dell'ebreo Ermanno Bachi. Avendo saputo dalla fidanzata di Ermanno che questo avrebbe passato il Natale con amici e parenti a villa Bachi, Maria si era incaricata di promuovere e organizzare l'operazione di cattura.

Così, nel tardo pomeriggio del 25 dicembre, la villa fu circondata da una squadra di agenti della Federazione fascista di Torino. De Amicis ordinò di sparare a chiunque fosse uscito dalla casa; «mi raccomando, nessuno scappi!» ribadì Maria. Mentre i militi facevano irruzione, tuttavia, tre giovani, tra cui Bachi, tentarono di darsi alla fuga attraverso una porta posteriore. Immediatamente si udirono raffiche di mitra provenire dall'esterno della casa: solo Ermanno riuscì a fuggire, mentre gli altri due giovani, Aldo Melli e Achille Ceresole, furono uccisi. A Furio Ceresole, il padrone di casa, fu concesso di recarsi nel cortile per riconoscere i cadaveri, ma quando fece per chinarsi sul corpo martoriato del figlio, che giaceva sulla ghiaia, gli agenti gli puntarono la pistola alla testa e Lesca gli gridò «Fermo vigliacco, sennò ti spacco il cranio!». Non ancora soddisfatta, infine, Maria si mise a frugare nelle tasche dei cadaveri, sottraendo ad Achille il portafoglio con dentro 1500 lire e una copia del libro *Gli dei hanno sete*, di Anatole France: «Se gli dei hanno sete, bevano il tuo sangue», disse buttandolo a terra.¹

Tre mesi prima, nel settembre del 1943, al di là delle Alpi il colonnello Marchall, proveniente da Londra e da poco paracadutato a Parigi per organizzare i gruppi di resistenza della zona nord, si suicidava nella sua camera in rue des Sussaies per non cadere nelle mani della polizia tedesca.

A denunciarlo alla Gestapo era stata Odette Sorlin, appartenente al Rassemblement National Populaire (RNP) dal 1941; il colonnello era da qualche giorno ospite della donna grazie alla mediazione della contessa d'Alincourt, incaricata di assicurare gli alloggi ai membri della Resistenza provenienti da Londra e di passaggio a Parigi.

¹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero grazia e giustizia, Direzione generale affari penali. Grazie casellario. Ufficio grazie. Collaborazionisti, Maria Lesca.*

Il 23 settembre 1943, alle 8 del mattino, la polizia tedesca si era presentata a casa Sorlin per arrestare Marchall. Fu la stessa Sorlin a bussare alla sua porta, per non insospettirlo; ma appena gli agenti fecero irruzione nella camera, il colonnello si avvelenò, morendo poco dopo. Il giorno seguente anche la contessa d'Alincourt, che aveva imprudentemente lasciato a Odette Sorlin il suo nome e numero di telefono, venne arrestata. Durante la perquisizione della sua casa, la Gestapo scoprì l'esistenza di una vasta rete di Resistenza conosciuta con il nome di "Délégation Générale de la France Combattante en France occupé", con sede al numero 102 di rue de la Pompe: i membri della rete vennero arrestati e deportati a Buchenwald e a Dachau, e la scoperta di documenti militari di estrema importanza comportò un ritardo di tre mesi nelle azioni belliche pianificate dal Comité Français di Londra. L'operazione, dalle tragiche conseguenze, venne nominata "l'affaire de la rue de la Pompe"².

Alla fine della guerra, Maria e Odette furono processate dalle corti straordinarie dei rispettivi paesi. Maria dovette scontare trent'anni di reclusione, dei quali venti in seguito condonati; Odette, che in un primo tempo si rese latitante, fu condannata dalla Cour de Justice de la Seine alla pena dei lavori forzati a vita³.

Come loro, centinaia di francesi e italiane vennero arrestate nel dopoguerra per rispondere del reato di collaborazione con il nemico. Per questo motivo, la mia ricerca si propone di affrontare, attraverso l'analisi dei fascicoli processuali conservati presso i fondi delle Cour de Justice e delle Corti d'Assise Straordinarie, uno studio comparativo sul fenomeno del collaborazionismo femminile nella Repubblica Sociale Italiana e durante il regime di Vichy in Francia.

Concentrati principalmente sulla dimensione politico-militare delle due guerre mondiali, gli storici hanno in gran parte ignorato l'esperienza femminile del conflitto e dell'occupazione. Tradizionalmente, infatti, la guerra e la politica sono percepite come un "affare di uomini": sono gli uomini a scatenare i conflitti, a prendere le armi, a combattere per la patria. Le esperienze delle donne, considerate per natura inclini alla pace, e di conseguenza escluse dalla politica e dai campi di battaglia, sono state dunque messe in disparte nella narrazione pubblica delle guerre mondiali.

² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 2301.

³ Durante il primo processo, svolto in contumacia il 12 marzo 1946, Odette era stata condannata a morte e alla confisca totale dei beni. La pena fu poi modificata durante un secondo processo, in presenza dell'imputata, il 18 maggio 1946.

Sia in Italia che in Francia solo negli anni '70, grazie allo sviluppo delle idee e delle istanze del movimento femminista, si fece strada l'interesse per la presenza e per il ruolo delle donne in guerra. L'obiettivo di questa nuova generazione di studiose, impegnate a denunciare l'oppressione maschile e a rivendicare la presenza delle donne nello spazio pubblico, era infatti quello di «sortir de l'univers masculin»⁴ e di rendere visibili le donne «comme actrices de l'histoire, comme sujet de recherche, comme historiennes»⁵. L'analisi delle esperienze di guerra femminili avrebbe dunque restituito la parola alle donne, riempiendo quei vuoti d'analisi⁶ che la storiografia aveva lasciato escludendole dalla narrazione pubblica. Come scrive Virgili, quindi, in questa prima fase :

L'histoire des femmes est l'écriture d'un combat en cours, pour lequel le récit historique des siècles d'oppression masculine et des luttes des femmes pour leur émancipation apporte légitimité, mémoire et identité.⁷

Fu tuttavia solo a partire dagli anni '80, grazie alla proposta della storica statunitense Joan W. Scott, che il concetto di genere cominciò ad essere utilizzato come una vera e propria categoria di analisi storica⁸ e applicato allo studio delle guerre. Nell'articolo *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, la studiosa definiva il *gender* come «un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi» e «un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere»⁹. Ancor prima, in un saggio del 1976 intitolato *Women History in Transition: the European Case*¹⁰, Natalie Z. Davis rispondeva alle domande principali relative al genere nella storia (perché la storia tradizionale esclude le donne? Quali ruoli hanno svolto le donne nella storia?) utilizzandolo come categoria di analisi dei rapporti di potere insieme alla classe, alla stratificazione sociale e alla razza e ribadendo così la «storicità degli elementi legati alla determinazione dell'identità sessuale degli esseri umani»¹¹. La storia delle donne non poteva essere considerata un oggetto di studio autonomo e separato dagli altri, ma doveva essere intesa come un elemento indispensabile «per comprendere il passato alla luce

⁴ F. Virgili, *L'histoire des femmes et l'histoire des genres aujourd'hui*, in «Vingtième siècle», 75, 2002, p. 5.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A. Bravo, *Resistenza civile* in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 274-275.

⁷ F. Virgili, *L'histoire des femmes et l'histoire des genres aujourd'hui*, op.cit., p. 7.

⁸ J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», vol. 91, Issue 5 (Dec., 1986), pp. 1053-1075, tr. it.: *Il genere un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea» 4, 1987.

⁹ *Ivi*, p.17.

¹⁰ N.Z. Davis, *Women History in Transition: the European Case* in «Feminist studies», vol. 3, n. 3/4, 1976.

¹¹ P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, op.cit., p. 553.

dei rapporti di potere che il genere stabilisce»¹². Ancora Scott scriveva che «le donne rappresentano sia un supplemento in più alla storia sia la causa della sua rielaborazione; esse forniscono qualcosa in più e sono necessarie per la completezza»¹³.

La proposta dell'autrice era quindi di elaborare un nuovo modello di ricerca storica che infrangesse «la nozione di fissità»¹⁴ e svelasse «la natura del dibattito o la repressione che governa l'apparente eterna permanenza della rappresentazione di genere binaria»¹⁵. Questo tipo di analisi doveva quindi «includere nell'idea di politica come riferimento alle istituzioni e alle organizzazioni sociali il terzo aspetto dei rapporti di genere»¹⁶, e il termine *gender* poteva quindi essere un'utile categoria di analisi storica anche quando applicato ai campi tradizionalmente ad esso estranei, come la guerra, la diplomazia e la politica¹⁷.

Nello studio della Seconda guerra mondiale la categoria di genere permise dunque di allargare il campo di analisi, mettendo in luce l'evoluzione dei rapporti tra uomini e donne durante il conflitto. Gli storici cominciarono inoltre per la prima volta a interrogarsi su come, durante la guerra, si fosse costruita o organizzata la differenza sessuale e sulle modalità attraverso cui questa influenzò i due conflitti mondiali. Si trattava dunque di non limitare la ricerca alle sole donne, ma di analizzare le gerarchie e l'organizzazione sociale del rapporto tra i sessi, rifiutando il determinismo biologico e sottolineando l'aspetto relazionale del significato dei gruppi di genere nel passato¹⁸. L'obiettivo non era più solo quello di rendere le donne «visibili», ma anche quello di analizzare le evoluzioni del «gender system»¹⁹, dei ruoli sociali e delle rappresentazioni sessuali, mettendo in luce quello che l'autrice chiama la «sexuation de politique en guerre»²⁰, ovvero le modalità attraverso cui i governi, gli individui e i gruppi sociali utilizzavano i simboli della divisione sessuale durante il conflitto.

¹² Ibidem.

¹³ J. W. Scott, 1993, *La storia delle donne*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 61.

¹⁴ J. W. Scott, *Il genere*, op. cit., p.17.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Il concetto di genere è stato tuttavia criticato da parte di chi riteneva che questo, non riferendosi specificamente all'appartenenza sessuale, relegasse nuovamente in secondo piano l'aspetto della dominazione maschile.

¹⁸ Cfr. P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, op.cit., p. 553; M. Riot Sarcey, *L'historiographie française et le concept de «genre»*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47-4, 2000, 805-814; F. Thébaud, *Ecrire l'histoire des femmes et du genre*, ENS Editions, Lyon, 2007.

¹⁹ F. Thébaud, *Deuxième Guerre, femmes et rapports de sexe : essai d'historiographie*, Les Cahiers d'histoire du temps présent (Bijdragen tot de Eigentijdse Geschiedenis), 1998, n° 4, p. 227-248, p. 228.

²⁰ Ivi, p. 230.

Se dunque negli anni '70 le studiose, rivendicando «la complicité entre femmes, chercheuses et sujet de recherche»²¹, si concentrarono principalmente sulla «versione resistenziale»²² dell'esperienza femminile della Seconda guerra mondiale, il concetto di genere permise invece di superare la reticenza a «écrire sur des femmes dont l'appartenance au camp des victimes ou la participation à l'émancipation est problématique»²³ e di esaminare il posto delle donne nella società in guerra, le forme della loro coinvolgimento politico e le difficoltà della vita quotidiana²⁴.

Il ruolo delle donne durante il conflitto cominciò inoltre ad essere studiato in rapporto al complesso processo di «sortie de guerre» che i paesi europei dovettero affrontare nella transizione alla pace. A partire dagli anni '90 diverse studiose, come la storica Mary Lou Roberts, analizzarono i processi di ricostruzione nazionale dei paesi europei in un'ottica di genere, mettendo in luce come la Liberazione comprendesse in sé, in molti casi, anche una volontà di ricostruzione di un ordine di sessuale, funzionale ad «apaiser les anxiétés sexuelles et culturelles nées des bouleversements de la guerre»²⁵.

Nel solco di questi studi trovarono dunque finalmente spazio anche le esperienze delle collaborazioniste, fino a quel momento doppiamente escluse – in quanto fasciste e in quanto donne – dalla storiografia sulla guerra e ridotte nell'immaginario collettivo dei due paesi agli scarni cliché della spia e dell'amante del nemico.

In Francia, a permettere alle *vichyste* di ritagliarsi uno spazio nella narrazione pubblica contribuì il crescente interesse, a partire dagli anni '90, per la dimensione sociale e culturale della guerra e dell'occupazione, al di là degli aspetti esclusivamente politici e militari. Nel volume *La France à l'heure allemande 1940-1944*²⁶, ad esempio, Philippe Burrin affronta le strategie di sopravvivenza e la vita quotidiana dei francesi durante la guerra, dedicando ampio spazio all'analisi dei rapporti di genere. Emerge così un universo femminile variegato, dove trovano posto anche le esperienze delle donne che avevano scelto, per interesse o convinzione ideologica, di frequentare gli occupanti e stringere relazioni con il nemico.

Negli ultimi decenni, inoltre, anche l'epurazione ha cominciato ad essere studiata nella sua «dimension populaire»²⁷. Gli storici, infatti, hanno recentemente cominciato a spingersi

²¹ F. Virgili, *L'histoire des femmes et l'histoire des genres aujourd'hui*, op.cit. p. 8.

²² F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti. Donne tra guerra totale, guerra civile e giustizia di transizione in Italia. 1943-1953*, Tesi di dottorato in storia, Università di Pisa, 2008, p. 2.

²³ F. Virgili, *L'histoire des femmes et l'histoire des genres aujourd'hui*, op.cit. p. 8.

²⁴ F. Thébaud, *Penser les guerres du XX siècle à partir des femmes et du genre*, op.cit., p.160.

²⁵ Ivi, p. 173.

²⁶ Paris, Seuil, 1995.

²⁷ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, Gallimard, Paris, 2018, p. 20.

oltre l'approccio puramente politico-militare per interessarsi alle variegata esperienze di quella «masse d'épurés, mais aussi d'épurateurs»²⁸ protagonista delle vicende giudiziarie ed extragiudiziarie del dopoguerra e dell'epurazione. Se dunque i primi lavori, come quelli di Aron²⁹ e Novick³⁰ o il più recente articolo di Rouso³¹, si concentravano principalmente sulla dimensione politica e istituzionale dell'epurazione francese, dalla fine degli anni '80 gli studiosi fecero invece "ritorno agli archivi"³², proponendo un'inedita «vue d'en bas»³³ dell'epurazione che consentisse di analizzare la percezione sociale del fenomeno e, allo stesso tempo, di mettere in rilievo l'importanza che durante la guerra aveva assunto la «petite collaboration»³⁴, al di là delle grandi figure politiche di Vichy.

Nel volume *Une épuration ordinaire*³⁵, ad esempio, Francois Rouquet ha affrontato per la prima volta la questione dell'epurazione amministrativa attraverso lo studio del fondo della Commission centrale d'épuration del ministero del PTT. L'autore ha inoltre mostrato «la grande diversité des motifs qui amenèrent des fonctionnaires français à justifier leur attitude sous l'occupation»³⁶, invitando a relativizzare la dimensione politica del fenomeno della collaborazione "ordinaria". I fascicoli analizzati da Rouquet, infatti, mostrano come i collaborazionisti agissero spesso più per «faiblesse morale» che per convinzione ideologica e fanno emergere come la collaborazione ordinaria, relegando in secondo piano la presenza tedesca, «mettait surtout en scene de petites infamies et des personnages médiocres»³⁷.

Allo stesso modo, nella tesi pubblicata nel 1999³⁸, Luc Capdevila ha messo in luce il delinearsi in Bretagna alla fine della guerra di un'«épuration de voisinage», condotta dalle comunità allo scopo di «nettoyer l'espace vécu»³⁹ e caratterizzata da una forte dimensione di "prossimità", «entre personnes vivant dans un même lieu, le bourg, le village»⁴⁰. I lavori di

²⁸ Ibidem.

²⁹ R. Aron, *Histoire de l'épuration*, Fayard, Paris, 1967.

³⁰ P. Novick, *L'épuration française 1944-1949*, Balland, Paris, [Londra 1968] 1985.

³¹ H. Rouso, *L'épuration en France. Une histoire inachevée*, « Vingtième siècle », vol. 33, n. 1, 1992, pp. 78-105.

³² F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949). Petits et grands collaborateurs de l'administration française*, Cnrs Editions, Paris, 2012, p. 24.

³³ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 22.

³⁴ F. Rouquet, *Une épuration ordinaire*, op.cit., p. 24.

³⁵ *Petits et grands collaborateurs de l'administration française*, Cnrs Editions, Paris, 2012.

³⁶ Ivi, p. 26.

³⁷ Ivi, p. 29.

³⁸ L. Capdevila, *Les Bretons au lendemain de l'occupation. Imaginaires et comportements d'une sortie de guerre, 1944-45*, PUR, Rennes, 1999.

³⁹ F. Rouquet, *Une épuration ordinaire*, op.cit., p. 38.

⁴⁰ Ibidem.

Patricia Boyer⁴¹ e Marc Bergère⁴², rispettivamente sui processi epurativi nei dipartimenti della Languedoc e della Maine-et-Loire, hanno poi concentrato l'analisi sugli effetti dell'epurazione legale sulla popolazione civile, mettendone in evidenza la dimensione sociale, mentre il recente volume pubblicato da Francois Rouquet e Fabrice Virgili, intitolato *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, si è proposto di mostrare come il fenomeno dell'epurazione fosse stato percepito dai francesi, riferendosi a questi:

non comme simples observateurs d'un processus judiciaire lointain, mais comme les acteurs d'une fin de guerre, d'un changement de régime, d'un bouleversement social et personnel majeur.⁴³

Grazie a queste ricerche, che privilegiavano una visione sociale e “dal basso” del conflitto e dell'epurazione, al di là dei grandi protagonisti della storia politica e militare, anche l'esperienza femminile trovò posto tra gli studi sulla Seconda guerra mondiale.

I primi contributi sul rapporto tra donne e regime di Vichy ebbero il merito di descrivere e analizzare le politiche repressive e conservatrici elaborate da Pétain per controllare la sessualità femminile ed esaminare le modalità attraverso cui la propaganda di regime rappresentò, strumentalizzandola, la differenza sessuale.⁴⁴ Illuminanti, in questo senso, le ricerche di Francine Muel-Dreyfus, che nel volume *Vichy et l'éternel féminin*⁴⁵ metteva in luce come la disciplina dei corpi costituisse una dimensione fondamentale di Vichy e come il regime facesse leva sull'ideologia della divisione biologica e “naturale” dei generi per ottenere la restaurazione di un ordine politico e sociale messo in crisi dal caos della guerra e dall'umiliazione della sconfitta.

Alcune studiose cominciarono poi a interessarsi alle forme e alle motivazioni del consenso femminile al regime, intendendo le donne non più come meri oggetti passivi della politica di Vichy, ma come soggetti politici propri, capaci di scegliere autonomamente di schierarsi e sostenere “il nemico”. Hanna Diamond, ad esempio, nel volume *Women and the*

⁴¹ P. Boyer, *L'épuration et ses représentations en Languedoc et Roussillon (1944-1945)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 68, 2000, pp. 17-28.

⁴² M. Bergère, *Une société en épuration. Épuration vécue et perçue en Maine-et-Loire. De la Libération au début des années 50*, PUR, Rennes, 2004.

⁴³ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 22.

⁴⁴ Cfr. M. Boninchi, *Vichy et l'ordre moral*, PUF, Paris, 2005; P. Buisson, *1940-1944 : Erotic Years : Vichy or the Misfortunes of Virtue*, Albin Michel, Paris, 2008; M. Pollard, *Reign of virtue: mobilizing gender in Vichy France*, University of Chicago Press, Chicago, 1998; F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, pp.61-68; L. Yagil, *La politique familiale de Vichy et la conception de la «femme nouvelle»* in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 188, 1997, pp. 27-49; M. Walle, *Vichy ou la féminité imposée*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 198, 2000, pp. 99-108.

⁴⁵ Seuil, Paris, 1996.

*Second World War 1939-1948. Choices and Constraints*⁴⁶, dedica ampio spazio all'analisi dei comportamenti, delle ragioni e dei percorsi delle donne collaborazioniste, descrivendo una grande varietà di esperienza di guerra e di modalità di coinvolgimento femminili. L'autrice, inoltre, ha il merito di individuare per la prima volta un discorso misogino e paternalistico utilizzato nel dopoguerra dai tribunali d'epurazione per condannare l'attività delle collaborazioniste, mettendo in luce come, a differenza degli uomini, le donne fossero giudicate più per le loro qualità morali che per i crimini effettivamente commessi durante la guerra.

Sulla scia di queste riflessioni, diversi studi sono stati dedicati in Francia all'epurazione delle donne collaborazioniste e "amanti del nemico". Nel volume *La France virile* (1999)⁴⁷, ad esempio, Fabrice Virgili affronta il tema delle ventimila donne francesi accusate di collaborazionismo che, tra il 1943 e i 1945, subirono la pratica della tosatura.

Alle collaborazioniste giudicate dalle Cour de Justice è poi dedicato il saggio di Françoise Leclerc e Michèle Weindling⁴⁸, che si propone di misurare, attraverso un'analisi quantitativa dei fascicoli processuali della Cour de Justice de la Seine e del «registre d'ecrou» della prigione di Fresnes, la portata dell'epurazione giudiziaria ed extragiudiziaria delle donne⁴⁹, esaminando in un secondo tempo la natura delle accuse nei loro confronti e le motivazioni che le spinsero ad agire⁵⁰. I due autori osservano inoltre che tali fonti costringano a pensare il collaborazionismo femminile in un senso più vasto della mera «collaboration de sexe»⁵¹ rimasta impressa nell'immaginario collettivo come unica forma di collaborazione femminile durante la guerra. E alle stesse conclusioni arriva anche Anne Simonin⁵² che, studiando le sentenze delle Chambres Civiques, mette in luce lo scarto tra le forme reali della militanza politica femminile e le rappresentazioni della collaborazionista come "spia" o "amante del nemico" diffuse nel dopoguerra. Infine, diverse tesi di laurea sono state recentemente dedicate all'analisi dell'epurazione giudiziaria nei confronti delle donne⁵³, segno del sempre maggiore interesse della storiografia rispetto a questi temi.

⁴⁶ Trans-Atlantic Publication, Philadelphia, 1999.

⁴⁷ Editions Payot, Parigi, 1999.

⁴⁸ F. Leclerc, M. Weindling, *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 1, 1995. URL : <https://doi.org/10.4000/clio.519>; F. Leclerc, M. Weindling, *Des femmes devant les cours de justice*, in L. Kandel (a cura di), *Féminisme et nazisme*, Odile jacob, Paris, 2004.

⁴⁹ Ivi, p. 1.

⁵⁰ Ivi, p. 2.

⁵¹ Ivi, p. 12.

⁵² A. Simonin, *La femme invisible : la collaboratrice politique*, in *Histoire@Politique*, 9, 2009 ; A. Simonin, *Rendre une justice politique: l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, in «Histoire de la justice», vol. 18, no. 1, 2008, pp. 73-89.

⁵³ D'Aude Benzerga-Monjot, *La Place des femmes au sein du RNP 1939-1945*, Mémoire de maitrise, Université de Paris X Nanterre, 2008 ; L.M. Krisel, *Les Femmes Tondues: Understanding Gender Relations in*

Se dunque in Francia fu necessario attendere gli anni '80-'90 perché le donne collaborazioniste trovassero spazio nella storiografia sulla Seconda guerra mondiale, anche in Italia, fino agli anni '80, l'interpretazione prettamente politico-militare del biennio 1943-1945, unita al canone ufficiale della «guerra di liberazione» combattuta contro lo straniero invasore dal maschio partigiano in armi, contribuì all'esclusione dalla narrazione pubblica delle donne che scelsero di “schierarsi con il nemico”, appoggiando l'esercito tedesco o la Rsi.

Come abbiamo visto, infatti, le donne partigiane avevano cominciato a prendere la parola a partire dagli anni '70⁵⁴, rendendosi visibili nello spazio pubblico, mentre le collaborazioniste e le repubblicane erano rimaste marginalizzate nel racconto storiografico, in quanto appartenenti ad una realtà che era stata

lasciata cadere nell'oblio, subordinata e inglobata nell'esperienza del sistema di occupazione tedesco, secondo un'interpretazione che ha fatto da contraltare alla Resistenza come mera guerra di liberazione dallo straniero⁵⁵.

A partire dagli anni '90, grazie all'introduzione, nel 1985, del concetto di guerra civile da parte di Claudio Pavone⁵⁶, gli storici cominciarono tuttavia a problematizzare l'interpretazione del biennio 1943-1945, concentrandosi su nuovi protagonisti, come i civili e le donne, fino a quel momento lasciati sullo sfondo. Lo sviluppo degli strumenti della storia sociale e il crescente utilizzo delle fonti orali provocarono un'ondata di studi sulla Rsi⁵⁷ che, affrancandosi dalle precedenti ricostruzioni storiche, seppero distinguere le sfumature interne e cogliere l'«universo delle tensioni, delle convinzioni, delle motivazioni, degli atteggiamenti e delle scelte individuali di uomini e donne e dei protagonisti di entrambi i fronti»⁵⁸.

Vichy France, Tesi di Laurea, Wesleyan University, Middletown, 2016; C. Robert, *Les femmes travailleuses volontaires avec les Allemands durant la seconde guerre mondiale, dans le Morbihan, à travers les archives de la Chambre Civique*, Mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Université de Haute Bretagne Rennes II, 2000.

⁵⁴ Cfr. A. Bruzzzone, M. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

⁵⁵ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, cit., p. 10.

⁵⁶ Cfr. C. Pavone, *La guerra civile*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti» n. 2, 1986, pp. 395-415; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁵⁷ Cito solo alcune pubblicazioni: G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Firenze, Giunti, 1997; A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002; F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; M. Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Padova, Cleup, 2001; R. Caporale, *La «Banda Carità». Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2005.

⁵⁸ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, cit., p. 7.

In questo stesso periodo, inoltre, anche in Italia gli studiosi tornarono a rivolgersi agli archivi. Le carte dei tribunali del dopoguerra cominciarono così ad essere utilizzate dagli storici come chiavi di lettura della realtà politica e sociale del biennio 1943-1945, del dopoguerra e dell'epurazione. Fondamentale, in questo senso, il volume *Giustizia penale e guerra di liberazione*⁵⁹, uscito nel 1984 e curato da Guido Neppi Modona, Silvana Testori e Luigi Bernardi, all'interno del quale sono raccolte tutte le sentenze contro il fascismo emesse nel dopoguerra dagli organi giudiziari penali del Piemonte. L'obiettivo di tale censimento, che ha aperto la strada a numerose altre ricerche sulle carte dei tribunali straordinari, era quello di fornire «nuovi contributi allo studio del ruolo svolto dagli apparati dello stato, tra cui va evidentemente compresa la magistratura, nel momento del trapasso tra regime fascista e ordinamento repubblicano»⁶⁰. Nel solco di questo studio altre ricerche locali sono state dunque condotte, in tutta Italia, sui processi per collaborazionismo presso Corti d'Assise Straordinarie⁶¹. L'esame di queste fonti ha così permesso di avvicinarsi, anche in Italia, al fenomeno della “collaborazione ordinaria” e di approfondire la comprensione di quella «zona grigia»⁶² di spie, piccoli collaboratori e personaggi ordinari che popolavano lo schieramento nemico. Anche le donne, dunque, travolte quanto gli uomini dalla guerra totale e dal conflitto civile, trovarono posto nell'analisi come attrici sociali della “piccola collaborazione” e della successiva epurazione giudiziaria.

Come in Francia, i primi studi sulle donne fasciste hanno esaminato innanzitutto i rapporti tra le donne e il Ventennio e le modalità attraverso cui queste furono inquadrare e organizzate dal regime fascista e, in seguito, dalla Repubblica di Salò. Di questo filone fanno parte alcuni studi pionieristici come quelli di Vittoria De Grazia⁶³, Helga Dittrich Johansen⁶⁴ e

⁵⁹ L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, *Giustizia penale e guerra di Liberazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.

⁶⁰ Ivi, p. 7.

⁶¹ Cito alcune pubblicazioni: L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010 ; A. Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte Straordinaria d'Assise (Genova 1945-1947)*, LibertàEdizioni, Lucca, 2005; I. Meloni, *L'altra giustizia. La Corte d'Assise Straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Le Piccole Pagine, Piacenza, 2019 ; T. Omezzoli, *I processi in Corte Straordinaria d'Assise di Aosta*, Le Chateau, Aosta, 2011; G. Jesu, *I processi per collaborazionismo in Friuli*, in «storia contemporanea Friuli», n.7, 1976; M. Vittone, *Un processo a collaborazionisti vercellesi tra amnistia e giustizia penale*, in «l'impegno», a. XXVIII, n.1, giugno 2008; M. Saltori, *I processi per collaborazionismo della Corte d'assise straordinaria di Trento: prime note*, in A. Di Michele e R. Taiani (a cura di), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione museo storico del Trentino, Trento, 2009.

⁶² cfr. C. Pavone, *Caratteri ed eredità della zona grigia*, «Passato e presente», n. 43, 1998, pp. 5-12.

⁶³ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2007.

⁶⁴ H. Dittrich-Johansen, *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino, 2002

Maria Fraddosio⁶⁵, concentrati soprattutto sugli aspetti politici e istituzionali della militanza femminile e sull'analisi della partecipazione delle donne agli organi del partito e della Repubblica, nonché al Servizio Ausiliario Femminile istituito nel 1944.

Nel corso degli ultimi vent'anni si è poi cominciato a dare più spazio allo studio delle esperienze soggettive, delle motivazioni e delle scelte individuali delle donne "del nemico". Maura Firmani⁶⁶, Dianella Gagliani⁶⁷ e in seguito Roberta Cairoli⁶⁸, ad esempio, hanno studiato le diverse forme di collaborazionismo femminile con l'intento di superare lo stereotipo dell'ausiliaria con semplici ruoli di assistenza, includendo nella ricerca le donne inquadrare irregolarmente nella Guardia Repubblicana e nelle Brigate Nere e le donne comuni che interagirono e collaborarono con il nemico.

Cecilia Nubola⁶⁹, Francesca Gori⁷⁰ e Andrea Martini⁷¹ hanno infine utilizzato le carte processuali depositate presso gli Archivi di Stato e il fondo del Ministero di Grazia e di Giustizia per sottolineare l'importanza del ruolo delle donne collaborazioniste sia nel corso del conflitto sia durante il processo di transizione alla democrazia, analizzando le diverse forme assunte dalla giustizia nei loro confronti.

Inserendosi in questo dibattito storiografico, la mia ricerca si propone di analizzare il collaborazionismo femminile attraverso la comparazione di due casi nazionali, quello della Francia e quello dell'Italia.

Nel 1928, Marc Bloch distingueva due modalità possibili di comparazione storica. La prima, «à longue portée»⁷², consisteva nell'analizzare fenomeni che apparivano simili in società tra loro lontane geograficamente e cronologicamente, per le quali era esclusa qualsiasi influenza reciproca; la seconda, ritenuta da Bloch più attendibile dal punto di vista scientifico, era invece rivolta allo studio di società

⁶⁵ M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in "Memoria", 1982, 4, pp. 59-76. Ead. "Per l'onore della patria". *Le origini ideologiche della militanza nella Rsi* in *Storia contemporanea*, 6, 1993, pp. 1115-1195; M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione femminile alle origini della Ssf nella Repubblica sociale Italiana*, 6, 1989, pp. 1105-1181.

⁶⁶ M. Firmani, *Oltre il SAF. Storie di collaborazioniste delle Rsi*, in D. Gagliani, *Guerra resistenza, politica. Storia di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.

⁶⁷ D. Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in M. Salvati, D. Gagliani (a cura di), *Donne e spazio*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129-168.

⁶⁸ Cfr. R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013

⁶⁹ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari, 2016

⁷⁰ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit.

⁷¹ A. Martini, *Processi alle fasciste. La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948)*, Scripta, Verona, 2015; A. Martini, *L'epurazione delle collaborazioniste in veneto*, in «Italia Contemporanea», 281, 2016, pp. 82-106.

⁷² M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», 46, 1928, pp. 15-50, p. 19.

à la fois voisines et contemporaines, sans cesse influencées les unes par les autres, soumises dans leur développement, en raison de leur proximité et de leur synchronisme, à l'action de mêmes grandes causes, et remontant, partiellement du moins, à une origine commune⁷³.

Tale metodo, secondo l'autore, avrebbe permesso di portare alla luce fenomeni che, visibili e manifesti in una determinata società, pur essendosi verificati anche nella società vicina erano meno percepibili dagli storici, per mancanza di fonti o in ragione di una «constitution sociale et politique différente»⁷⁴. Il metodo comparativo sarebbe stato dunque utile non solo a individuare le influenze reciproche tra i due gruppi in analisi, ma anche a rilevare analogie e differenze capaci di evidenziare le caratteristiche comuni e, d'altra parte, le specificità di ciascuno degli elementi comparati.

Sulla base di queste riflessioni, il taglio comparativo della mia ricerca è orientato in primo luogo all'elaborazione di categorie trasversali che consentano di comprendere il conflitto mondiale e la successiva giustizia di transizione al di là dei singoli casi nazionali. Così come quella delle guerre mondiali, infatti, la storia dell'epurazione è una storia europea⁷⁵. Non si tratta solo di confrontare due realtà simili e contemporanee, ma di mettere in luce la loro appartenenza

à un même espace historico-social marqué au fer par l'épreuve de la Seconde Guerre mondiale et par les pratiques de collaboration avec l'occupant de la part de gouvernements, de partis collaborationnistes au pouvoir ou de larges groupes sociaux, professionnels ou ethniques⁷⁶.

La comparazione, come scrivono Rouquet e Virgili, è quindi fondamentale

pas seulement pour comparer des pratiques, établir des classements de sévérité ou d'indulgence, mais parce qu'il s'agissait de refonder un continent sur lequel le nazisme avait laissé une tache indélébile⁷⁷.

In secondo luogo, il confronto delle modalità di coinvolgimento delle donne “del nemico” permette di approfondire come, durante la guerra e alla Liberazione, si strutturano i rapporti e le identità di genere nei due paesi. La comparazione dei fascicoli rende infatti più chiara la dimensione specificamente di genere dei fenomeni analizzati e l'importanza

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ivi, p. 21.

⁷⁵ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 33.

⁷⁶ M. Bergère (et. Al.), *Pour une histoire connectée et transnationale des épurations en Europe après 1945*, PIE Peter Lang, Bruxelles, 2019, versione kindle 3%

⁷⁷ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 33.

dell'intersezione tra genere e guerra come categoria analitica anche del secondo dopoguerra. I due universi femminili collaborazionisti presi in esame, infatti, pur sviluppandosi in diversi paesi e dunque in diversi contesti politici, sociali e culturali, mantengono tra loro delle similarità che sono strettamente legate alla questione della femminilità in rapporto alla violenza, alla guerra e alla giustizia.

Scardinando le frontiere tra civile e militare e fronte e retroguardia, infatti, in entrambi i paesi la guerra coinvolse in egual misura uomini e donne, perturbando le tradizionali identità di genere. Come scrivono Rouquet e Virgili, dunque, «le genre est une catégorie d'analyse complémentaire»⁷⁸, indispensabile alla comprensione degli avvenimenti. Il confronto delle relazioni tra i sessi in Italia e in Francia permette dunque da una parte di rilevare le specificità dei due paesi nella strutturazione della differenza sessuale e della sua rappresentazione simbolica, durante la guerra e al momento dell'epurazione; dall'altra di mostrare il tentativo delle due nazioni, alla fine del conflitto, di riassegnare a ciascun sesso i ruoli di genere tradizionali, portando alla luce un atteggiamento comune nei confronti delle donne che, prima e dopo la Liberazione, risentiva di stereotipi misogini e di genere profondamente radicati in entrambe le società.

Come vedremo, inoltre, l'analisi comparativa dei processi per collaborazionismo contribuisce a mettere in discussione la tesi secondo cui la guerra avrebbe costituito per le donne europee un'occasione di emancipazione. Come già sottolineato da Thébaud⁷⁹, infatti, se è vero che durante il conflitto le donne godettero di una maggiore libertà di movimento e si videro assegnare nuovi compiti e nuove responsabilità, la modificazione dei ruoli di genere fu, in entrambi i paesi, provvisoria e superficiale, strettamente connessa all'emergenza bellica. Thébaud confuta la tesi secondo cui il 1945 rappresentò anche per le donne quella “grande cesura”⁸⁰ individuata dalla storiografia tradizionale, sottolineando come in Francia si fosse dovuto attendere gli anni '60 per osservare discontinuità significative in materia di diritti e conquiste femminili⁸¹. E alle stesse conclusioni arriva Dianella Gagliani che, riferendosi al caso italiano, evidenzia come le leggi più importanti relative alla condizione femminile, come

⁷⁸ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 31.

⁷⁹ F. Thébaud, *Deuxième Guerre, femmes et rapports de sexe*, op.cit.; F. Thébaud, *Penser les guerres du XX siècle à partir des femmes et du genre*, op.cit.; F. Thébaud, *La guerre est-elle émancipatrice pour les femmes ?*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 18/07/2019, consulté le 05/11/2019. Permalien : <https://ehne.fr/node/2262>; F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Id. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

⁸⁰ Cfr. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 2.

⁸¹ F. Thébaud, *Deuxième Guerre, femmes et rapports de sexe*, op.cit., p. 248.

l'approvazione di un nuovo diritto di famiglia e la legge sull'interruzione di gravidanza, fossero state emanate quasi trent'anni dopo la Liberazione⁸².

Il conflitto cristallizzò, più che scardinare, i ruoli sessuali. Le donne continuarono anche in guerra a ricoprire ruoli subalterni, ad essere escluse dai campi di battaglia e ad essere penalizzate sul lavoro. La grande mobilitazione femminile fu intesa come un "sacrificio" temporaneo che la donna, per natura votata alla pace, alla cura e alla famiglia, avrebbe fatto per la patria, per poi tornare ai suoi ruoli tradizionali di madre e sposa.

La metafora della "doppia elica" proposta da Margaret Higonnet e Patrice Higonnet nel volume *Behind the lines* evoca proprio questo paradossale «progress and regress that has characterized women status and representation during the two world wars»⁸³:

when the homefront is mobilizer, women may be allowed to move "foreward" in terms of employment and social policy, yet the battlefield – preeminently a male domain – takes economic and cultural priority. Therefore, while women's objective situation change, relationships of domination and subordination are retained through discourses that systematically designate unequal gender relations⁸⁴.

Nello stesso momento in cui italiane e francesi ottenevano il diritto di voto, ad esempio, le collaborazioniste subivano l'umiliante punizione della tosatura, una violenza sessuata diretta esclusivamente contro le donne e volta a ristabilire l'autorità maschile sul corpo femminile. Le resistenti ufficialmente riconosciute furono poche in entrambi i paesi: escluse dalla narrazione pubblica della guerra e della Resistenza, le partigiane furono relegate nell'immaginario collettivo ai ruoli di assistenza e supporto al maschio partigiano in armi. Il voto alle donne venne inoltre accolto dall'opinione pubblica con dubbi e reticenze: all'innovazione politica non si accompagnò un mutamento di mentalità collettiva, rimasta in entrambi i paesi fortemente legata agli stereotipi di genere tradizionali⁸⁵. Italiane e francesi furono nuovamente invitate a far ritorno alla sfera del privato, centrato sulla famiglia e sulla domesticità⁸⁶.

I processi contro le donne collaborazioniste, giudicate sia in Italia che in Francia attraverso stereotipi misogini e paternalistici profondamente radicati in entrambe le società, costituiscono dunque un'ulteriore conferma del fatto che la guerra fu per francesi e italiane

⁸² D. Gagliani, *Uomini e donne tra guerra e pace*, in E. Gobetti, 1943-1945. *La lunga liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁸³ M. R. Higonnet [et al...], (a cura di), *Behind the lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven – London, 1987, p. 6.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Cfr. F. Thébaud, *Deuxième Guerre, femmes et rapports de sexe*, op.cit. 245

⁸⁶ Ibidem.

un'occasione di emancipazione limitata e temporanea, e che la «démobilisation culturelle»⁸⁷ e la ricostruzione nazionale coincisero in realtà con il tentativo dei nuovi stati democratici di ricostruire un «ordine di genere»⁸⁸, ripristinando i ruoli sessuali tradizionali e l'autorità maschile sul corpo femminile.

Le fonti privilegiate per questo studio sono state, per quanto riguarda il caso italiano, innanzitutto i fascicoli processuali conservati presso i fondi della Sezione Speciale della Corte d'Assise di Torino e nella Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Torino. Ho scelto inoltre di confrontare questa documentazione anche con i fascicoli presenti nel fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, allo scopo di mettere in luce le eventuali differenze riscontrabili tra il capoluogo torinese e le campagne piemontesi circostanti. Nei centri minori, infatti, il contesto sociale è più circoscritto, e le relazioni interpersonali sono più strette e più stratificate di generazione in generazione rispetto alle grandi città. Non a caso, qui lo scontro tra partigiani e repubblicani coinvolse le sfere più intime e quotidiane degli individui, e avvenne sovente nell'ambito di rapporti fino ad allora di amicizia e vicinato: la conseguenza fu il deterioramento dei legami di fiducia, solidarietà e pietà reciproca, e la diffusione di un clima di sospetto e ostilità che emerge distintamente dai fascicoli processuali del dopoguerra. Tanto più che, come sottolineato da Toni Rovatti in relazione alla situazione emiliana, se nel contesto urbano gli atti brutali compiuti da Rsi ed esercito tedesco si rivolgevano principalmente contro i partigiani e la violenza contro i civili si dispiegava soprattutto «per mezzo di una molteplicità di azioni di rappresaglia o di carattere punitivo, spesso di dimensione contenuta»⁸⁹ in provincia la violenza indiscriminata contro le popolazioni inermi fu più frequente e si accompagnò nel dopoguerra a un forte desiderio di giustizia collettivo.

In seguito, per evitare di ridurre un fenomeno nazionale come quello del collaborazionismo a dinamiche e caratteristiche legate esclusivamente al contesto piemontese, e allo scopo di evidenziare le possibili differenze regionali, ho condotto la medesima analisi dei fascicoli processuali e delle sentenze anche presso l'archivio di Stato di Bologna, dove sono conservati i fondi delle Corti d'Assise Straordinaria di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara. La ricerca si è infine conclusa presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, dove i fondi del ministero dell'Interno, del ministero di Grazia e di Giustizia e della Sezione speciale

⁸⁷ F. Thébaud, *Penser les guerres du XX siècle à partir des femmes et du genre*, op.cit., p. 173.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ T. Rovatti, *La violenza della guerra civile: esecuzioni, rappresaglie, stragi*, in A. De Bernardi, A. Preti, *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna 1943-1945*, Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri Emilia-Romagna, Bononia University Press, Bologna, 2017, p. 486-487.

della Corte di Cassazione di Milano hanno permesso di approfondire la legislazione e le pratiche giuridiche che presero forma nel dopoguerra intorno al concetto di collaborazionismo politico e militare con il nemico. In particolare, ad essere presi in analisi sono state le domande di grazia inoltrate dalle donne collaborazioniste al ministero di Grazia e di Giustizia e i ricorsi da queste presentate presso la sezione speciale della Corte di Cassazione, allo scopo di evidenziare le strategie difensive delle imputate.

Per quanto riguarda la Francia ho fatto invece riferimento ai processi per collaborazionismo tenuti presso la Cour de Justice de la Seine tra il 1944 e il 1951, conservati presso gli Archives Nationales de France.

Dall'analisi dell'inventario conservato nel fondo del Comité d'histoire de la Deuxieme Guerre Mondiale⁹⁰, le donne accusate di collaborazionismo risultavano essere 1071 su circa 6000 persone processate. Dopo aver svolto un'analisi quantitativa sul totale delle donne collaborazioniste, dunque, nel passaggio all' "etude de cas" ho scelto di concentrare la ricerca su un campione di 100 imputate (circa il 10% del totale), con l'obiettivo di analizzare nel dettaglio questi processi e di concentrarmi sulle singole esperienze individuali.

La selezione dei fascicoli è stata operata sulla base della ricorrenza delle imputazioni e a partire da alcuni interrogativi che mi permettessero di andare a fondo il più possibile nello studio delle esperienze di guerra delle collaborazioniste: qual era il reale coinvolgimento delle donne nelle istituzioni e nelle organizzazioni del regime? Che rapporto avevano con le armi e con la violenza? Che tipologie di relazione instaurarono con i tedeschi? Quali furono le loro motivazioni? Quale fu l'influenza che il contesto quotidiano di guerra esercitò sui loro percorsi individuali?

Inoltre, come per il caso italiano, i fascicoli processuali della Cour de Justice de la Seine sono stati confrontati con quelli, conservati presso gli Archives départementales du Rhône, della Cour de Justice di Bourg-en-Bresse, allo scopo di evidenziare le molteplici differenze riscontrabili tra il contesto metropolitano della capitale, situata in zona occupata, e un ambiente rurale ritrovatosi, dopo l'armistizio, sotto la giurisdizione del regime di Vichy⁹¹.

Le strategie difensive e le domande di grazia delle collaborazioniste italiane sono state comparate con quelle francesi grazie all'analisi, presso gli Archives Nationales de France, dei

⁹⁰ *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945, sous-série 72AJ.*

⁹¹ La cour de Justice de Bourg en Bresse rimase attiva solo fino al 31 agosto 1945: nel fondo erano dunque presenti solo 46 fascicoli di imputate, e non è stato quindi necessario operare una selezione come nel caso della Cour de Justice de la Seine.

dossiers de recours en grâce e de requêtes en révision, anch'essi conservati nel fondo della Cour de Justice de la Seine.

È necessario infine segnalare uno scarto cronologico nella selezione delle fonti. Se infatti in Italia l'epurazione ha un limite definito, segnato, nel 1946, dall'emanazione dell'amnistia Togliatti, in Francia il fenomeno epurativo ebbe una durata assai più lunga: la prima amnistia generale nei confronti dei collaborazionisti fu approvata soltanto nel 1953. Ho scelto dunque di limitare la ricerca italiana al periodo 1945-1947, in quanto in seguito a tale data la maggior parte dei fascicoli aperti venivano archiviati senza arrivare a processo. Per quanto riguarda il caso francese, invece, l'arco cronologico in analisi è quello tra il 1944 e il 1951: in seguito al 3 gennaio 1951, infatti, i fascicoli processuali di competenza delle Cours de Justice verranno deferiti al Tribunale Militare di Parigi.

Come accennato, l'analisi dei fascicoli processuali si è proposta di essere sia quantitativa che qualitativa. È stata infatti condotta un'indagine statistica delle sanzioni contro le donne collaborazioniste, nel tentativo di fornire un quadro esaustivo, in Italia e in Francia, del numero di imputate ai processi, della ricorrenza dei capi d'imputazione, della severità delle sentenze e del numero di assoluzioni. La ricerca ha anche permesso di rilevare l'età media, la professione e lo stato civile delle collaborazioniste.

Allo stesso tempo, tuttavia, si è cercato di avvicinarsi, attraverso l'analisi qualitativa dei fascicoli processuali, al vissuto di queste donne, mettendo in luce la grande varietà di esperienze, comportamenti, motivazioni e storie di vita che si celano dietro alcune stereotipate etichette – come quelle della donna-spia e dell'amante del nemico – comunemente associate alla collaborazionista dal dopoguerra in poi.

Nel contesto dell'analisi qualitativa e dell'*etude de cas* la fonte giudiziaria presenta vantaggi e criticità. Questa è infatti indispensabile per ricostruire i processi, il clima politico dell'epoca e la mentalità di accusatori e accusati; tuttavia, quando si tenta di studiare le esperienze personali delle imputate, il suo utilizzo, pur rivelandosi prezioso sotto diversi aspetti, presenta alcuni problemi di carattere metodologico.

Se infatti l'attività del giudice e quella dello storico possono risultare simili, poiché entrambi basano le loro conclusioni sulla «formulazione di ipotesi fattuali che vengono considerate vere attraverso prove che le confermano»⁹², gli obiettivi e le modalità della loro

⁹² P. Pezzino, *Le fonti giudiziarie per lo studio della storia contemporanea*, Intervento presentato al seminario «Dei delitti e delle pene. Conservazione e valorizzazioni delle fonti giudiziarie per la storia contemporanea», organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) e dalla

indagine differiscono in maniera profonda. Mentre il giudice deve, verificando l'ipotesi accusatoria, arrivare a una «decisione giusta»⁹³ entro un preciso lasso di tempo e secondo rigide norme prestabilite, lo storico gode di maggiore libertà, e si prefigge l'obiettivo di ricostruire la verità e il contesto attraverso diverse fonti e la costante revisione delle sue conclusioni.

Lo storico che utilizza le fonti processuali conduce dunque «un'indagine per interposta persona»⁹⁴, dove il giudice che fa da tramite, pur utilizzando un metodo simile a quello dello studioso, si prefigge obiettivi diversi e fa un uso differente delle «prove» a sua disposizione: fornisce quindi un'interpretazione univoca e indiscutibile che per lo storico, il cui scopo è soprattutto quello di comprendere e spiegare, non può essere sufficiente. Nell'affrontare il problema dell'«imparzialità» della storiografia, infatti, Bloch scriveva:

ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Essi hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità. Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza che forse capovolgerà le sue più care teorie. Il giudice, qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senz'altra preoccupazione all'infuori di quella di conoscere i fatti, quali essi avvennero. [...]. Eppure, a un certo punto, le loro strade divergono. Quando uno studioso ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso. Al giudice tocca ancora di dare la sua sentenza.⁹⁵

Nei processi per collaborazionismo verità storica e verità giudiziaria spesso si fusero per dare vita a una «verità politica»⁹⁶ che potesse agevolare il percorso di transizione, ricostruzione e pacificazione iniziato con la fine della guerra civile: i documenti riflettono quindi l'esigenza da parte di tutti gli attori di fare i conti con quel passato recente che ancora influenzava la vita pubblica del paese.

La fonte giudiziaria risente inoltre del discorso inquisitorio, accusatorio o difensivo dei protagonisti e per questo motivo non sempre ci permette di avvicinarci all'intimità delle esistenze delle imputate. Nel ricostruire le scelte, le motivazioni e i percorsi delle collaborazioniste ci si scontra inoltre con le strategie difensive degli avvocati, che tendono a presentarle come donne deboli, insignificanti, dotate di scarsa intelligenza, in balia di eventi di

Regione Veneto, Sezione Beni culturali, in collaborazione con Università Ca' Foscari di Venezia, nei giorni 6 e 13 ottobre 2014. Reperibile all'url: www2.regione.veneto.it.

⁹³ I. Rosoni, *Verità storica verità processuale Lo storico diventa perito*, in «Acta Histriae», 1-2, 2011, reperibile all'url: zdjp.si/wp-content/uploads/2015/08/rosoni.pdf.

⁹⁴ C. Ginzburg, postfazione a N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre, Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 133.

⁹⁵ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino, 1950, p. 125.

⁹⁶ I. Rosoni, *Verità storica verità processuale*, op. cit.

cui non avevano capito il significato e dai quali furono semplicemente travolte. Questi cliché sul femminile emergono, come vedremo, anche nelle sentenze: i giudizi dei tribunali sulle collaborazioniste sono appiattiti su stereotipi paternalistici, moralisti e misogini diffusi e radicati in entrambe le società.

Il materiale giudiziario è dunque una fonte preziosa, poiché restituisce informazioni utili sul passato, sulle relazioni, sulle vicende dei suoi protagonisti. Va tuttavia utilizzata con accortezza quando si cerca di avvicinarsi ai vissuti personali e alla psicologia delle collaborazioniste, senza dimenticare, nel corso della ricerca, che i fascicoli processuali restituiscono sempre una realtà parziale e risentono del tono giudiziario e delle finalità accusatorie e difensive di imputati, avvocati, testimoni e giudici.

Se la dimensione emotiva delle collaborazioniste è quindi difficilmente rilevabile attraverso tale fonte, l'approccio microanalitico e la contestualizzazione delle vicende di ciascuna collaborazionista ci permettono tuttavia di «penetrare più a fondo nell'ampia gamma di motivazioni che stanno alla radice dell'esperienza umana»⁹⁷ e di comprendere in che modo la «coniuntura storica favorisca o inibisca»⁹⁸ l'espressione delle reazioni emotive che emergono dai fascicoli.

Come sottolineato da Luciano Allegra, dunque, «i fascicoli processuali delle corti speciali, pur non rappresentando la testimonianza ideale per chi voglia cogliere in profondo le radici motivazionali e la psicologia dei collaborazionisti, consentono di abbozzare quanto meno alcuni “ritratti di gruppo” dei protagonisti»⁹⁹.

L'esame dei fondi delle Corti d'Assise Straordinarie e delle Cour de Justice si propone quindi da una parte di decostruire gli stereotipi più diffusi sulle collaborazioniste e comprendere le reali modalità di partecipazione e di auto-percezione, i comportamenti, le motivazioni e le vicende individuali che condussero le donne a scegliere il fronte nemico; dall'altra di evidenziare come il loro intervento a fianco di tedeschi e fascisti fosse percepito dai giudici chiamati a processarle, mettendo in luce le strategie attraverso cui, nel dopoguerra, si tentò di tornare alla “normalità” attraverso un discorso capace di ristabilire la tradizionale separazione tra i generi e di rinforzare le norme morali che regolavano il ruolo e la vita sociale delle donne.

⁹⁷ L. Allegra, *Gli Aguzzini di Mimo*, op.cit., p. 133.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem.

Infine, l'analisi della collaborazione femminile nei due paesi permette l'elaborazione di una «visione dal basso della società in guerra»¹⁰⁰ e delle dinamiche che la animarono, restituendo dignità storica al «racconto di guerra della gente comune, destinato [altrimenti] a rimanere in una sfera personale e familiare»¹⁰¹.

Le vicende delle donne, condotte lungo l'instabile confine tra pubblico e privato, rivelano infatti l'esistenza di esperienze eterogenee nel contesto della guerra totale che spesso appaiono in netto contrasto con i *topoi* della letteratura nazionale. Dai fascicoli processuali emerge un universo di strategie di sopravvivenza, di modalità di interazione e integrazione con il nemico e di dinamiche affettive e di genere che rappresentano un quadro efficace della collettività immersa nella violenza della guerra civile.

La scelta di collaborare con il nemico fu, per uomini e donne, dettata da un intricato intreccio di motivazioni politiche, personali e opportunistiche: le loro esperienze non possono dunque essere comprese attraverso la sola lente del collaborazionismo, ma devono essere studiate attraverso una «contestualizzazione multipla» (2008, p.19) delle soggettività e delle storie di vita, «all'interno delle categorie dell'occupazione tedesca, della guerra civile, della guerra totale, delle strategie di sopravvivenza, e all'interno delle dinamiche di genere» (2008, p.19) e in relazione a un contesto di violenza e di “imbarbarimento” della società civile.

L'indagine si pone dunque un duplice obiettivo: da una lato individuare analogie e differenze dei due universi femminili collaborazionisti, dall'altro lato utilizzare la categoria di “genere” proposta da Joan W. Scott per fornire un contributo all'analisi comparativa delle società italiana e francese durante il conflitto mondiale; nel contesto delle guerre civili, infatti, le vicende delle donne mettono in risalto le storie di guerra della gente comune, condannate altrimenti a rimanere confinate in una dimensione esclusivamente privata e memorialistica.

Emergeranno in questo modo racconti di donne armate e donne violente, di torturatici e di omicide, di donne impegnate nella propaganda politica e nello spionaggio, di spie infiltrate nel movimento partigiano, ma anche di donne comuni, di piccole delatrici occasionali, di collaborazioniste per sopravvivenza o per ragioni economiche, di amanti o mogli di militari nazisti o repubblicani che rappresentano efficacemente l'esperienza di guerra della popolazione civile e permettono di restituire dignità, dal punto di vista storiografico, al racconto della popolazione civile coinvolta nel conflitto.

¹⁰⁰ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 19.

¹⁰¹ M. Ponzani, *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico, 1940-1945*, Einaudi, Roma, 2012, p. 12.

CAPITOLO I

LA COLLABORAZIONE FEMMINILE ATTRAVERSO IL PRISMA DELL'EPURAZIONE

Attraverso i casi specifici della Francia e dell'Italia questo capitolo si propone di analizzare in chiave comparativa le modalità con cui, alla fine della guerra, l'Europa cercò di fare i conti con l'eredità dei valori e delle pratiche dei regimi antidemocratici, autoritari o totalitari instauratisi durante la dominazione nazista¹⁰². Sempre tenendo presente le differenze storiche e politiche delle due realtà prese in esame, infatti, il loro confronto – e in particolare, come vedremo, il confronto dei rapporti di genere che si stabilirono nelle due diverse situazioni – può contribuire alla scrittura di una storia del conflitto mondiale che travalichi i confini delle singole nazioni e che utilizzi categorie in grado di proporre una storia trasversale ed europea della guerra, delle ideologie e delle popolazioni coinvolte nel conflitto.

Verranno dunque comparate in questa sede le strategie politiche e giuridiche messe in atto dai due paesi per punire i collaborazionisti, chiudere i conti con i passati regimi e facilitare la pacificazione nazionale e la ricostruzione dello stato democratico.

In particolare, verrà messa in luce l'utilità della categoria di genere nell'analisi dei processi epurativi dei due paesi. Questa consente infatti di avvicinarsi maggiormente alle varie forme di “collaborazione ordinaria” della popolazione civile con il nemico e di rilevare una generale volontà, alla Liberazione, di ristabilire i ruoli di genere e le identità tradizionali perturbati dalla guerra e dall'occupazione.

1.1 Uscire dalla guerra

Il termine “giustizia di transizione”, utilizzato per la prima volta negli anni '90¹⁰³ per riferirsi genericamente agli strumenti giuridici e amministrativi utilizzati dagli Stati nella transizione da un regime autoritario a un sistema democratico, a partire dagli anni 2000¹⁰⁴ ha

¹⁰² V. Galimi, *Collaborationnisme et épuration judiciaire en Italie et en France*, in P. Causarano, V. Galimi, F. Guedj, R. Huret, I. Lespinet-Moret, J. Martin, M. Pinault, X. Vigna et M. Yusta (eds.), *Le XXe Siècle des guerres*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2004, Versione kindle 55%.

¹⁰³ Il termine è introdotto da un progetto dello United States Institute of Peace (USIP), denominato “Transitional Justice”, poi culminato nella pubblicazione dell'opera N.J. KRITZ (a cura di), *Transitional Justice: How Emerging Democracies Reckon with Former Regimes*, Washington, UN Institute of Peace Press 1995.

¹⁰⁴ Con la pubblicazione di R.G. Teitel, *Transitional Justice*, New York, Oxford University Press, 2000.

cominciato a rappresentare un vero e proprio campo disciplinare, oggetto di proficui dibattiti tra storici, giuristi e sociologi.

Ruti Teitel, nel volume *Transitional Justice*, definisce quest'ultima come «la concezione di giustizia associata a periodi di mutamento politico, caratterizzata da risposte legali al fine di confrontarsi con le violazioni di un precedente regime repressivo»¹⁰⁵, mentre Jon Elster vi fa riferimento come all'«insieme dei procedimenti giudiziari, delle epurazioni e dei risarcimenti cui si procede dopo la transizione da un sistema politico all'altro»¹⁰⁶. Ancora, il rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite pubblicato nel 2004 la descrive come «l'intera gamma di processi e meccanismi associati con i tentativi di una società di fare i conti con un'eredità di passati abusi su larga scala, al fine di assicurare le responsabilità, servire la giustizia ed ottenere riconciliazione. Essi possono includere meccanismi giudiziali o extragiudiziali, con differenti livelli di coinvolgimento internazionale (o nessuno) e persecuzione individuale, riparazioni, ricerca delle verità, riforme istituzionali, indagini ed epurazioni o una combinazione degli stessi»¹⁰⁷.

Politica nei fini e negli obiettivi¹⁰⁸, la giustizia di transizione assume dunque forme diverse a seconda del contesto storico, politico e sociale in cui si sviluppa. Tuttavia, questa interviene sempre in momenti «iper-politicizzati»¹⁰⁹ in cui il diritto, chiamato tradizionalmente a mantenere l'ordine, viene investito di nuove funzioni, tra cui quella di consentire una trasformazione¹¹⁰: essa ha dunque un ruolo “costituente” e “costruttivista”¹¹¹, configurandosi al tempo stesso come giustizia *in* transizione e *nella* transizione¹¹².

La fine della Seconda guerra mondiale costituisce un esempio paradigmatico di tali fasi storiche iper-politicizzate in cui la giustizia è chiamata a intervenire. Il carattere totale della guerra, con il suo strascico di morte, violenza e distruzione e l'ampio coinvolgimento delle popolazioni civili, avevano infatti lasciato profonde lacerazioni sociali. Tutti gli stati europei,

¹⁰⁵ RG. Teitel, *Globalizing transitional justice*, Oxford, Oxford University Press 2014, p. 49.

¹⁰⁶ J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transazioni politiche*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 17. L'autrice fa risalire la giustizia di transizione al ripristino della democrazia ad Atene nel 411 e 403 a.C., in seguito a due periodi oligarchici.

¹⁰⁷ ONU, Segretario generale, *The rule of law and transitional justice in conflict and post-conflict societies. Report of the Secretary General*, 23 agosto 2004, p. 8. Cit. in P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia. L'esperienza dopo la Seconda guerra mondiale*, Tesi di dottorato, Università di Trento, 2017, p. 7.

¹⁰⁸ Cfr. J. Elster, *Chiudere i conti*, op.cit., pp. 123- 135.

¹⁰⁹ RG. Teitel, *Globalizing transitional justice*, op.cit., p. 19.

¹¹⁰ Ivi, p. 150.

¹¹¹ Ivi, 181.

¹¹² R. Bartoli, *La «giustizia di transizione»: amnistia, giurisdizione, riconciliazione*, in F. Palazzo, R. Bartoli (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*, Firenze, Firenze University Press, 2011; cfr. P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia. L'esperienza dopo la Seconda guerra mondiale*, op.cit. pp. 1-8.

oltre allo scontro con gli occupanti, erano stati travolti da dure contrapposizioni politiche interne – se non da sanguinose guerre civili – e le società erano dunque «agitate da divisioni che separavano e scavavano, che solcavano le identità nazionali sino nei più remoti anfratti culturali e identitari»¹¹³.

Il 1945 rappresenta dunque per l'Europa un momento di forte rottura con il passato, «una faglia storica che attraversa un vero e proprio scontro di civiltà»¹¹⁴. Si tratta, come sottolineano Baldissarra e Pezzino, della percezione comune

del chiudersi in quella data di un periodo senza precedenti di lutti e distruzioni, del risolversi definitivamente di un confronto tragico tra paesi retti dal totalitarismo fascista e paesi della coalizione antifascista, del concludersi di una “guerra in due atti” (1914-18 – 1939-45) di una “guerra dei trent’anni” resa particolarmente sanguinosa e devastante dallo sviluppo tecnologico degli armamenti e dal coinvolgimento senza precedenti delle popolazioni civili¹¹⁵.

Per sottolineare questo carattere di cesura gli Stati dovevano quindi elaborare «una esemplare e spettacolare politica della punizione»¹¹⁶, capace, attraverso la condanna dei responsabili, di rinsaldare i legami comunitari, lenire le ferite della guerra e permettere la ricostruzione dell’unità nazionale.

In tutta Europa, dunque, il diritto fu investito di nuove e molteplici funzioni e chiamato a «sancire e legittimare la nascita di un nuovo ordine internazionale»¹¹⁷.

Innanzitutto, infatti, la giustizia avrebbe dovuto permettere non solo la transizione alla democrazia, ma anche una definitiva “chiusura dei conti”¹¹⁸ con i passati regimi, svolgendo sia una funzione legittimante dal nuovo sistema politico – «en affermissant le pouvoir de ceux qui épuraient au nom de la nation»¹¹⁹ - sia, attraverso l’esclusione dei traditori dalla comunità, una funzione identitaria e di ricostruzione nazionale.

Come sottolinea Osiel, inoltre, il diritto fu utilizzato dalle nazioni per modellare la memoria collettiva degli avvenimenti, rafforzare i nuovi valori del sistema democratico e «“insegnare” una particolare interpretazione della storia del paese, che si pensava dovesse avere

¹¹³ L. Baldissarra, P. Pezzino, *Giudicare e punire*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005, p. 11.

¹¹⁴ Ivi, p. 7.

¹¹⁵ Ivi, p. 7-8.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ L. Baldissarra, P. Pezzino, *Giudicare e punire*, op.cit., p. 8.

¹¹⁸ J. Elster, *Chiudere i conti*, op.cit.

¹¹⁹ H. Rousso, *L’épuration en France, une histoire inachevée*, in «Vingtième siècle. Revue d’histoire», 33, 1992, p. 105.

un impatto positivo sulla solidarietà nazionale»¹²⁰. Per assolvere a questo fine pedagogico¹²¹ la giustizia del dopoguerra assunse quindi i tratti di quello che Osiel chiama uno «spettacolo pubblico»¹²², un «teatro delle idee dove ampie questioni di memoria collettiva e persino di identità nazionale ven[ivano] affrontate»¹²³. Il carattere spettacolare e drammatico dei processi, come nel caso di Norimberga o di Tokyo¹²⁴, è dunque riconducibile – oltre che alla «sublimazione cui ricorre la civiltà giuridica per giustiziare il colpevole»¹²⁵ - proprio all’attribuzione alla giustizia di molteplici funzioni legittimanti e identitarie. Esso rappresenta

Una forma di ritualità per mostrare la validità dei principi ispiratori dei vincitori e affermarne la superiorità etica rispetto agli sconfitti, per legittimare – come nel caso di Norimberga – il sistema delle regole democratiche e del diritto occidentale, per fondare su solide basi (cosa vi è di più solido dell’essere portatori e amministratori del senso della giustizia?) il “nuovo ordine” giuridico e politico postbellico¹²⁶.

La giustizia di transizione e l’esperienza dell’epurazione rappresentarono dunque per molti paesi europei una «situation de génération»¹²⁷, caratterizzata dalla condivisione di uno stesso spazio storico sociale messo alla prova dalla guerra, dall’occupazione e dal collaborazionismo. L’esperienza dell’occupazione, infatti, permise di

établir un lien réel entre les individus relevant de cet ensemble générationnel et à produire in fine au sortir de la guerre, à l’échelle de l’ensemble de l’Europe, une véritable « soif de justice », « sauvage » et/ou encadrée à l’encontre des anciens collaborateurs¹²⁸.

1.2 L’epurazione giudiziaria in Francia: 1944-1953

Il termine “epurazione”, utilizzato dai sanculotti nel contesto della Rivoluzione francese¹²⁹ e ripreso, nella sua accezione razzista, dal regime di Vichy per segnare l’esclusione degli indesiderabili, apparve nel vocabolario della France Libre e della Resistenza fortemente connesso all’idea di tradimento.

¹²⁰ M.J. Osiel, *Politiche della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale*, in L. Baldissara, P. Pezzino, *Giudicare e punire*, op.cit., p. 109.

¹²¹ Ivi, p. 110.

¹²² Ivi, p. 105.

¹²³ Ivi, p. 107.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ L. Baldissara, P. Pezzino, *Giudicare e punire*, op.cit., p. 9.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ M. Bergère (et. Al.), *Pour une histoire connectée et transnationale des épurations en Europe après 1945*, PIE Peter Lang, Bruxelles, 2019, versione kindle 3%.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ivi, p. 23. Nel contesto della Rivoluzione il termine evocava una purificazione collettiva del corpo sociale.

L'epurazione, infatti, sarebbe servita in questo caso a punire i «traitres» e i «collabo», purificando il paese «des miasmes de l'infection bochisante»¹³⁰ e permettendo così di rifondare una società nuova, basata su valori contrapposti a quelli del passato regime. Nella stampa clandestina e del dopoguerra, dunque, i termini epurazione e collaborazionismo erano indissociabili e tendevano a confondersi.

Ma cosa si doveva intendere per collaborazionismo? E chi doveva essere punito come tale? Secondo Henri Rousso, l'epurazione francese dovette fare i conti con una duplice tipologia di atti che, con modalità differenti, potevano essere considerate come forme di collaborazione con il nemico: «certains relevaient de la capitulation devant l'ennemi ou la trahison, d'autres des choisies contraires aux principes idéologiques et aux valeurs démocratiques»¹³¹. Allo stesso modo, Azema distingue tra la collaborazione con la Germania per «raison d'Etat» e la collaborazione con i nazisti, «c'est-à-dire la volonté avouée de coopérer avec le régime allemande et de l'imiter»¹³². Nel primo caso si tratta dunque della politica della «collaborazione di Stato»¹³³ condotta dal regime di Vichy a seguito all'armistizio con la Germania e che, come sottolineano gli autori, non fu il solo frutto della rassegnazione di fronte alla sconfitta, ma l'affermazione di una concezione specifica dell'"interesse nazionale" e di una precisa scelta strategica, la cui conseguenza fu il progressivo schieramento a fianco dei nazisti¹³⁴.

Allo stesso tempo, tuttavia, il regime di Vichy legittimò altre forme di collaborazionismo, che Rousso distingue in «ideologiche», «economiche» e «individuali»¹³⁵. Quest'ultime, in particolare, racchiudono in sé una grande varietà di atti e comportamenti che, non sempre riconducibili a una motivazione politica, resero complessa la definizione delle colpe e delle punizioni dei collaborazionisti. Durante i quattro anni d'occupazione, infatti, la maggior parte della popolazione francese era stata costretta a convivere con il nemico, massicciamente insediato nel territorio. Questa coabitazione, inevitabilmente, aveva dato vita a un'infinità di compromissioni, ambiguità e zone grigie difficilmente inquadrabili in rigide categorie e «qui forme l'essentiel des formes individuelles de collaboration»¹³⁶.

Se dunque la definizione della nozione di collaborazionismo pose non poche difficoltà al momento della Liberazione, anche sul concetto di epurazione, sulla sua legittimità politica e

¹³⁰ *L'Union champenoise*, 1.09.1944, cit. in F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 24.

¹³¹ H. Rousso, *L'épuration en France, une histoire inachevée*, op.cit. p. 79.

¹³² J. Azema, *La collaboration 1940-1944*, Presses universitaires de France, Paris, 1975.

¹³³ H. Rousso, *L'épuration en France, une histoire inachevée*, op.cit., p. 79.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ Ivi, p. 80.

sociale, sui suoi obiettivi e fondamenti giuridici i dibattiti si erano accesi già a partire dal 1941. La Resistenza – pur senza costituire una «communauté idéologique ou politique au sens habituel»¹³⁷ – aveva infatti espresso nella «Carta» del Conseil National de la Résistance la determinazione a punire i traditori e la volontà di attuare nel dopoguerra un vasto programma di rinnovamento politico, sociale ed economico, che, come sottolinea Novick, rompeva sia con il passato regime che con la III Repubblica: «la France pour laquelle elle combattait n'était pas la république de camarade, mais une nouvelle France, "pure et dure", dotée de nouvelles institutions et d'un esprit nouveau»¹³⁸. La punizione dei collaborazionisti avrebbe costituito solo una parte di una grande opera di rinnovamento; all'epurazione «reverse de la médaille, répondait une autre tâche: l'introduction de «nouveaux cadres»¹³⁹.

Se una parte della Resistenza aspirava dunque a un'epurazione radicale «aux accents révolutionnaires de justice sociale»¹⁴⁰, De Gaulle riteneva invece che questa dovesse essere condotta unicamente dall'alto. Pur auspicando anch'essi a «frapper vite et viser haut»¹⁴¹, dunque, i gollisti propendevano per un'epurazione di Stato¹⁴² iscritta nel quadro della restaurazione della Repubblica e dei suoi principi.

Tali dibattiti si concretizzarono così nel 1943 ad Algeri, che dal 3 giugno era la sede del Comité français de libération nationale. Pur continuando a oscillare tra una volontà di rinnovamento radicale della nazione e una giustizia più mirata nei confronti di quel «poignée des misérables»¹⁴³ che aveva tradito il paese, infatti, il 18 agosto 1943 il CFLN istituì una «commission d'épuration» incaricata di giudicare «tous ceux, qui, dirigeants ou fonctionnaires, [ont] par leur actes, leurs écrits ou leur comportement encouragé l'action de l'ennemi»¹⁴⁴. Il 20 marzo 1944 Pierre Pucheu, ex ministro degli interni di Vichy, fu così giustiziato ad Algeri dopo essere stato condannato a morte. Il processo contro Pucheu, primo francese a essere epurato su base legale, è considerato come l'inizio della persecuzione giudiziaria dei collaborazionisti in madrepatria.

In Francia, tuttavia, la popolazione stremata dalla guerra e dall'occupazione desiderava una resa dei conti:

¹³⁷ P. Novick, *L'épuration française 1944-1949*, [Londres, 1968], Paris, Balland, 1985, p. 75.

¹³⁸ Ivi, p. 76.

¹³⁹ Ivi, p. 78.

¹⁴⁰ H. Rousso, *L'épuration en France, une histoire inachevée*, op.cit., p. 85.

¹⁴¹ Ivi, p. 79.

¹⁴² Ivi, p. 96.

¹⁴³ Cfr. M.O. Baruch, *Une Poignée de misérables. L'épuration de la société française après la Seconde guerre mondiale*, Fayard, Paris, 2003.

¹⁴⁴ Cit. in F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 76.

Les souffrances, les humiliations, les peurs et les haines se sont sédimentées pendant quatre trop longues années. [...]. Tout ce qui a été désiré, murmuré, graffité à l'encontre des traîtres peut-être dit au grand jour. Tout ce qui a été vu, entendu, subi de la collaboration se rassemble désormais en une longue liste des griefs opposables. Partout, la mémoire de chacun, alimentée par la rumeur et confirmée par le comportement les plus «notoires» des Allemands, assemble une toile tissée en commun pour s'emparer des indignes¹⁴⁵.

Nell'estate del 1944, dunque, l'epurazione prese le forme di un intenso momento collettivo e popolare grazie al quale riaffermare, fisicamente e simbolicamente, la libertà ritrovata, oltre che l'inversione di un rapporto di forza¹⁴⁶. Poiché ciascuno poteva partecipare a «cette grande opération de nettoyage»¹⁴⁷, inoltre, questa si configurò nei primi tempi come una «épuration de proximité»¹⁴⁸ o di «voisinage»¹⁴⁹: più visibili e concrete di altre forme di collaborazione, infatti, gli atti di collaborazione individuale – come la delazione, i piccoli commerci in mercato nero o i “delitti d'opinione”¹⁵⁰ – erano stati quelli che maggiormente avevano influenzato i legami comunitari, suscitando forti rancori e lasciando ferite profonde all'interno del tessuto sociale. Gli odi maturati nel corso dell'occupazione si tradussero dunque, alla Liberazione, nella moltiplicazione degli episodi di violenza contro gli ex collaborazionisti o presunti tali: le relazioni personali, di vicinato e di lavoro, ne furono fortemente investite, e l'individuazione del traditore fu spesso dettata da un intreccio di motivazioni ideologiche e personali o da convinzioni soggettive basate, talvolta, su una voce o un'informazione errata¹⁵¹.

La lunga serie di arresti ed esecuzioni sommarie che si scatenarono nel corso di questa prima fase dell'epurazione¹⁵², uniti alle migliaia di condanne a morte pronunciate dai tribunali militari e dalle corti marziali istituite dai commissari regionali della Repubblica¹⁵³, spinsero

¹⁴⁵ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 64.

¹⁴⁶ Ivi, p. 124 e 133.

¹⁴⁷ Ivi, p. 107.

¹⁴⁸ Ivi, p. 106.

¹⁴⁹ L. Capdevila, *Les Bretons au lendemain de l'occupation. Imaginaires et comportements d'une sortie de guerre, 1944-45*, Rennes, 1999, PUR, p.122.

¹⁵⁰ Cfr. F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949). Petits et grands collaborateurs de l'administration française*, Cnrs Editions, Paris, 2012 pp. 145-163.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Il dibattito sui numeri dell'epurazione extragiudiziaria è stato oggetto di ampi dibattiti storici e politici ed è ancora di difficile definizione. Dagli anni '80, nonostante gli storici abbiano confermato una cifra oscillante tra i 7.000 e 10.000, ben minore di quelle proposte in precedenza da alcuni studiosi (nel 1959, ad esempio, Robert Aron aveva parlato di 30.000 o 40.000 vittime) il termine “épuration sauvage”, introdotto dall'opera di P. Bourdrel - *L'épuration sauvage, 1944-1945*, Perrin, Paris, 1988 – si è imposto nel dibattito pubblico ed è diventato di uso comune, soprattutto tra i nostalgici di Vichy, per indicare la « barbarie » dell'epurazione extragiudiziaria.

¹⁵³ Il CFLN, cosciente dello scarto di tempo inevitabile tra la Liberazione e l'istituzione di nuovi organismi giudiziari, aveva incaricato i Commissari regionali della Repubblica di creare nelle regioni sotto la loro competenza delle corti marziali composte da ufficiali del FFI e da un magistrato; queste avrebbero dunque dovuto

tuttavia il nuovo governo a dare rapidamente vita a nuovi organismi e dispositivi giudiziari che consentissero di riportare la punizione dei “collabo” e dei traditori nell’ambito della legalità e dell’epurazione “di Stato”.

Mentre ad Algeri, dunque, erano state le strutture giudiziarie ordinarie a essere incaricate della punizione dei collaborazionisti, in Francia furono invece istituite nuove giurisdizioni eccezionali, capaci di svolgere un’azione epurativa più rapida e rigorosa e di rispondere al desiderio di giustizia della popolazione.

Tra le questioni più controverse sulle modalità con cui condurre l’epurazione vi era, tuttavia, il problema di stabilire un dispositivo giuridico che rispettasse il fondamento dell’irretroattività della legge, sancito dal principio del *Nullum crimen sine lege, nulla poena sine lege*. Per evitare che l’epurazione si configurasse come vendetta politica, e dunque che cittadini francesi potessero essere giudicati per crimini che all’epoca dei fatti non costituivano reato, la punizione legale dei collaborazionisti doveva essere iscritta «dans la continuité juridique de la III^e République»¹⁵⁴.

A permettere tale operazione furono le riflessioni del giurista René Cassin, che in un articolo del dicembre del 1940 aveva individuato nell’illegittimità del governo di Vichy il fondamento giuridico dell’epurazione francese. Secondo la sua concezione, infatti, piegandosi all’armistizio Pétain non aveva accettato solo la capitolazione, ma «la réduction à l’esclavage»¹⁵⁵ dell’intera nazione. La conseguente istituzione del regime era quindi considerabile come un atto di tradimento. Come scrive Novick, infatti,

si Vichy était légal, De Gaulle était séditionnel; mais si l’on pouvait démontrer l’inconstitutionnalité et l’illégalité de Vichy, non seulement les Français étaient dispensés du devoir d’obéir à ses ordres, mais ils pouvaient être poursuivis pour avoir obéi à des ordres qui violaient la législation républicaine¹⁵⁶.

Piuttosto che come sostenitori del nazismo e del fascismo, dunque, i collaborazionisti furono perseguiti e puniti come traditori della nazione, secondo gli articoli da 75 a 86 – che punivano gli atti «nuisibles à la défense nationale», l’«intelligence avec l’ennemi» e l’«atteinte à la sûreté extérieure de l’Etat» - sanciti dal codice penale del 1939 di Deladier.

costituire un freno alla giustizia “extra-legale” e ai tribunali del popolo autoproclamati. Cfr. Virgili F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l’Épuration*, op.cit., p. 125.

¹⁵⁴ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l’Épuration*, op.cit., p. 145.

¹⁵⁵ P. Novick, *L’épuration française 1944-1949*, op.cit. p. 58.

¹⁵⁶ Ivi, p. 59.

Tale codice, tuttavia, non aveva previsto una situazione di occupazione e guerra civile come quella che la Francia avrebbe sperimentato nei quattro anni successivi. La legislazione della III Repubblica non era quindi sempre sufficiente a inquadrare giuridicamente il reato di collaborazionismo.

Come scrive Vergez, dunque, l'applicazione della legge «s'assortira de directives d'interprétation pour la rendre opératoire à l'encontre de la collaboration, ce qui contredit dans les faits l'affirmation publique de la fidélité républicaine au droit commun»¹⁵⁷: tra i crimini perseguibili grazie a questi articoli, infatti, vennero incluse ad esempio le delazioni e gli atti commessi contro gli alleati della «France en guerre»¹⁵⁸, non previsti in origine dal codice penale. Inoltre, il codice Deladier si rivelava inadeguato a punire coloro che, pur non avendo commesso veri e propri atti di tradimento, avevano assunto comportamenti ambigui o erano responsabili di atti “intermediari”¹⁵⁹ – come la semplice obbedienza agli ordini del regime di Vichy – che rispondevano solo indirettamente all'accusa di collaborazione con il nemico.

Con l'ordinanza del 26 agosto 1944, dunque, fu introdotto un nuovo crimine, quello dell'«indignité nationale», al quale seguiva una nuova pena, la «dégradation nationale». Questa sanciva la perdita dei diritti civili¹⁶⁰ di coloro che, accettando di collaborare più o meno direttamente con il regime di Vichy, erano responsabili di aver «sciemment apporté en France ou à l'étranger une aide directe ou indirecte à l'Allemagne ou à ses alliés, soit porté atteinte à l'unité de la nation ou à la liberté des Français ou à l'égalité entre ces derniers». Con l'introduzione dell'*indignité nationale* la nozione di reato politico venne dunque collegata a quella della «sûreté extérieure de l'Etat», modificando in maniera importante la legislazione del 1939. Criticata come una legge retroattiva, pur essendo applicata esclusivamente a reati minori l'*indignité nationale* rappresentò l'unica forma di giustizia politica vera e propria adottata in Francia nel dopoguerra¹⁶¹. Come scrive Simonin, infatti, distinguendo tra “buoni” e “cattivi francesi” allo scopo di rendere quest'ultimi incapaci di nuocere nuovamente alla nazione, tale pena arricchiva il repertorio delle rappresentazioni del “nemico”¹⁶². Accanto alle

¹⁵⁷ B. Vergez-Chaignon *Histoire de l'épuration*, Bibliothèque historique Larousse, 2010, versione kindle, 61%.

¹⁵⁸ H. Rouso, *L'épuration en France, une histoire inachevée*, op.cit., p. 86.

¹⁵⁹ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 151.

¹⁶⁰ Oltre alla perdita dei diritti civili, la *dégradation nationale* comportava l'interdizione da tutti gli uffici, la perdita dei gradi militari nell'esercito e della pensione per i funzionari e l'esclusione da un gran numero di incarichi pubblici o privati.

¹⁶¹ Cfr. A. Simonin, *Le déshonneur dans la République. Une histoire de l'indignité 1791-1958*, Grasset, Parigi, 2008 ; A. Simonin. *Rendre une justice politique : l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, in «Histoire de la justice» 18, 1, 2008, pp. 73-89.

¹⁶² A. Simonin. *Rendre une justice politique: l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, op.cit., p. 76.

figure del traditore e della spia, questa individuava infatti quella dell'“indegno”, e cioè del *vichysta* colpevole di un crimine che l'autrice propone di chiamare, in quanto «aide vénéielle et morale apporté à l'ennemi allemand»¹⁶³, di “lesa repubblica”¹⁶⁴.

Stabiliti i principi giuridici dell'epurazione, dunque, quattro tipi di tribunali “eccezionali” furono creati in Francia dopo la Liberazione.

Innanzitutto, mentre la punizione dei crimini commessi dalle forze di occupazione rimase affidata ai tribunali militari, l'ordinanza del 26 giugno 1944 incaricò le «Cours de Justice» di giudicare gli atti commessi da cittadini francesi tra il 16 giugno 1940 e la Liberazione «qui constituent des infractions aux lois en vigueur le 16 juin 1940 lorsqu'ils révèlent l'intention de leurs auteurs de favoriser les entreprises de toute nature de l'ennemi»¹⁶⁵. Strutturate sul modello delle corti d'assise, le Cours de Justice erano composte da un magistrato e da quattro giurati scelti dal CDL tra cittadini d'età superiore ai venticinque anni che avessero dato prova di «sentiments nationaux»¹⁶⁶. Al processo non era ammessa la costituzione di parte civile e il condannato non poteva impugnare la sentenza in appello, mentre disponeva di 24 ore per presentare un ricorso davanti alla Corte di Cassazione esclusivamente per violazione di «droits essentiels de la défense»¹⁶⁷. La decisione di rinviare l'imputato alla Cour de Justice, inoltre, non era affidata al giudice istruttore, ma ad un *Commissaire de Gouvernement* le cui decisioni avevano spesso carattere definitivo. Le pene comminate, infine, erano le stesse delle Corti d'Assise (pena di morte, lavori forzati, reclusione, confisca, ammende, ecc.), alle quali si aggiungeva, come corollario o come pena principale, quella della *dégradation nationale*.

Presso ogni sezione delle Cour de Justice, inoltre, furono create le «Chambres Civiques» con il compito di giudicare i reati di *indignité nationale* e che, oltre alla *dégradation nationale*, potevano comminare la pena della confisca dei beni o dell'interdizione di soggiorno o residenza. Alle Chambres Civiques venivano dunque deferiti i cittadini che si erano consapevolmente resi responsabili di una lista non limitativa di atti previsti dall'articolo 2 della legge:

avoir fait partie du Gouvernement de Vichy (alinéa 1); avoir occupé une fonction de direction dans les services de propagande dudit Gouvernement (alinéa 2) ou au

¹⁶³ A. Simonin, *Le déshonneur dans la République*, op.cit., p. 432.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Article 10, Ordonnance du 26 juin 1944, repression de faits de collaboration, cit. in V. Sansico, *La Cour de Justice de Lyon, section du Rhône (septembre 1944-juillet 1949)*, in «Histoire de la justice», 18, 2008, p. 45.

¹⁶⁶ Article 10, Ordonnance du 26 juin 1944, repression de faits de collaboration, cit. in F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 178.

¹⁶⁷ B. Vergez-Chaignon *Histoire de l'épuration*, op.cit., 61%.

Commissariat aux questions juives (alinéa 3) ; avoir adhéré à un organisme de collaboration (alinéa 4) ; avoir participé à l'organisation de manifestations artistiques, économiques ou politiques en faveur de l'ennemi (alinéa 5) ; avoir publié ou fait des conférences en faveur du racisme ou des doctrines totalitaires (alinéa 6).¹⁶⁸

Tuttavia, poiché tale lista non era esaustiva, riferendosi genericamente ad atti che «notamment» costituivano il reato di *indignité nationale*, ai giudici venivano lasciati ampi margini di discrezionalità e molti francesi furono perseguiti dalle Chambres Civiques per fatti che non erano esplicitamente previsti dalla legge; spesso, infatti, gli atti puniti con la *dégradation nationale* – come nel caso, ad esempio, delle relazioni amorose con i tedeschi¹⁶⁹ - erano di fatto «*a priori hors d'emprise de la sphère du droit pénal*»¹⁷⁰, trattandosi di comportamenti relativi alla sfera privata degli accusati e che non avevano recato danni concreti ad altre persone.

Infine, il 18 novembre 1944 fu istituita l'Haute Cour de Justice per giudicare i membri del regime di Vichy. Già prevista dalla costituzione della III Repubblica e più volte convocata dal 1875, l'Haute Cour era composta da tre magistrati e ventiquattro giurati estratti a sorte da due liste – che comprendevano i rappresentanti delle assemblee della III Repubblica non compromesse con Vichy e da membri della Resistenza – stilate dall'Assemblea consultativa provvisoria.

In quanto eccezionali, la durata di questi tribunali avrebbe dovuto essere limitata nel tempo. Le Cour de Justice furono dunque soppresse nel 1949, ma di fatto continuarono a operare fino al 30 gennaio 1951, quando gli ultimi fascicoli vennero trasferiti presso i tribunali militari: nel 1948 queste avevano esaminato circa 50.000 fascicoli, l'80% degli imputati era stato condannato ed erano state eseguite 791 condanne a morte¹⁷¹.

1.3. L'epurazione giudiziaria in Italia: 1945-1946

In seguito allo sbarco degli Alleati in Normandia e all'emanazione dei primi provvedimenti contro i collaborazionisti, l'epurazione francese divenne un riferimento costante

¹⁶⁸ A. Simonin, *Rendre une justice politique : l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, op.cit., p. 79.

¹⁶⁹ Cfr Cfr. A. Simonin, *Le déshonneur dans la République*, op.cit.; A. Simonin. *Rendre une justice politique*, op.cit.

¹⁷⁰ A. Simonin. *Rendre une justice politique*, op.cit., p. 80.

¹⁷¹ H. Roussio, *L'épuration en France, une histoire inachevée*, op.cit., p. 85.

nei dibattiti italiani¹⁷². Nel dicembre del 1944 un ufficiale della Commissione alleata, il maggiore Palmieri, si era recato in Francia per studiare il funzionamento delle Cours de Justice e trarne ispirazione per l'epurazione giudiziaria in Italia. Ne aveva concluso che i tribunali francesi procedevano con maggior rigore e rapidità rispetto a quelli italiani, facilitati anche dal fatto che «tutti i reati erano delitti commessi negli ultimi quattro anni e si trattava di reati di collaborazionismo»¹⁷³. Scriveva dunque nella sua relazione:

Bisogna ammettere che la istituzione della Corte di giustizia dimostra una grande lungimiranza e una percezione eccezionalmente esatta degli eventi che hanno avuto luogo in Francia dopo la liberazione¹⁷⁴.

Le osservazioni di Palmieri furono accolte favorevolmente da Gianni Boeri, segretario generale del secondo governo Bonomi, che dispose «a very careful study of the French decrees» proponendo l'istituzione di corti simili in Italia¹⁷⁵, dove l'epurazione procedeva invece a rilento. Alla fine del 1944, in effetti, mentre la stampa francese riportava regolarmente notizie di esecuzioni capitali di collaborazionisti, in Italia pochi funzionari della Rsi erano stati arrestati, e l'unico fascista condannato a morte era stato l'ex questore di Roma Pietro Caruso¹⁷⁶.

Il caso italiano presentava infatti alcune particolarità che complicavano la definizione del collaborazionismo a livello nazionale. A differenza della Francia, innanzitutto, dove il periodo della collaborazione era facilmente circoscrivibile agli anni 1940-1944, la contiguità della Rsi con il fascismo del Ventennio – pur, come sottolinea Collotti, in un quadro dominato dall'occupazione tedesca che esautorava di fatto la sovranità del regime neofascista¹⁷⁷ – poneva la necessità di definire con quale passato, alla Liberazione, bisognasse fare i conti¹⁷⁸.

Il particolare status di «alleato-occupato» e, allo stesso tempo, di paese «cobelligerante» con la coalizione alleata posero, rispetto alla Francia, maggiori problemi nell'individuazione delle responsabilità personali e nella definizione del concetto di tradimento della patria. Sospesa

¹⁷² Significativamente, durante il linciaggio di Donato Carretta, direttore delle carceri della capitale, scambiato per errore per il capo della polizia Pietro Caruso, la folla gridava «Pariggi, Pariggi, dovemo fà come a Pariggi!». Cfr. V. Galimi, *Collaborationnisme et épuration judiciaire en Italie et en France*, op.cit.; F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit. p. 493.

¹⁷³ R. D. Palmer, *Processo ai fascisti*, op.cit. p. 122.

¹⁷⁴ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999, p. 307.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ R. D. Palmer, *Processo ai fascisti*, op.cit. p. 122.

¹⁷⁷ Ivi, p. 23.

¹⁷⁸ Cfr. V. Galimi, *Collaborationnisme et épuration judiciaire en Italie et en France*, op.cit.

tra la condizione di vittima e quella di carnefice¹⁷⁹, ad esempio, l'Italia rifiutò di perseguire i crimini di guerra italiani commessi nei territori occupati, sacrificando, di conseguenza, la possibilità di procedere contro i criminali di guerra tedeschi e far luce sulla stragi di civili da questi perpetrate sul suolo nazionale.

Allo stesso tempo, come vedremo, la complessità, anche a livello di biografie individuali, del rapporto tra il Ventennio e la Repubblica di Salò¹⁸⁰, unita alla gravità delle violenze della guerra civile del biennio 1943-45 e al fatto che molti italiani fossero stati, in vari modi, sostenitori del fascismo, portarono nel dopoguerra ad un «appiattimento del ventennio fascista sull'esperienza conclusiva di Salò». ¹⁸¹ Si scelse di perseguire esclusivamente il collaborazionismo con il nemico invasore, lasciando invece impuniti i delitti compiuti sotto il regime fascista.

A differenza della Francia, inoltre, dove l'intero territorio conobbe le medesime forme di epurazione legale e giudiziaria, il processo di Liberazione in Italia durò circa due anni (dallo sbarco degli alleati in Sicilia nel luglio del 1943 al 25 aprile 1945), in un contesto di forti disparità tra Italia meridionale e settentrionale e di dura guerra civile al nord¹⁸². I primi provvedimenti in materia di epurazione, dunque, vennero presi mentre il conflitto era ancora in corso, in una «fase sperimentale» nella quale non era possibile rifarsi a programmi sanzionatori di altri paesi¹⁸³: Mussolini, infatti, «era stato il primo dittatore delle potenze dell'Asse a cadere e l'Italia meridionale nel settembre del 1943 fu il primo territorio dell'Europa occidentale a finire sotto l'occupazione alleata»¹⁸⁴.

Una prima cauta opera di defascistizzazione venne condotta da Badoglio già a partire dai *quarantacinque giorni*, con l'introduzione di provvedimenti amministrativi e penali finalizzati all'epurazione e l'abrogazione di misure «ritenute incompatibili con un regime democratico»¹⁸⁵ (venne eliminata, ad esempio, la pena di morte del Codice penale comune, furono abrogate le leggi razziali e soppresso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato). Dall'agosto del 1943, inoltre, alcuni incerti provvedimenti furono presi dal regno del Sud per dar prova di fiducia agli Alleati, che nel frattempo, attraverso il Counter Intelligent Corp

¹⁷⁹ I. Meloni, *L'altra giustizia. La Corte d'Assise Straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Le piccole pagine, Piacenza, 2019, p. 11.

¹⁸⁰ Ivi, p. 14.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit. p. 493.

¹⁸³ R. D. Palmer, *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 92.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia*, op.cit., p.17.

americano e il Field Security inglese, avevano anch'essi avviato un programma di epurazione della penisola.

È tuttavia fu solo nella primavera del 1944, con la “svolta di Salerno” e la costituzione di un governo di unità nazionale che comprendeva i rappresentanti del Cln, che venne emanato un primo provvedimento sostanziale in fatto di epurazione, attraverso il decreto legge n. 134 *Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*. Quest'ultimo, tuttavia, non entrò mai in vigore, perché riformato a distanza di soli due mesi con il nuovo governo di Ivanoe Bonomi e l'approvazione di un decreto il 27 luglio 1944, rubricato *Sanzioni contro il fascismo*. Attraverso questa norma venne dunque istituito l'Alto commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, con il compito di «sovrintendere l'azione sanzionatoria»¹⁸⁶, e l'Alta corte di giustizia, incaricata di processare «i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del paese condotto alla attuale catastrofe»¹⁸⁷. Il decreto puniva inoltre, attraverso l'articolo 120 del codice Zanardelli e tramite l'azione delle corti d'assise ordinarie, coloro che avevano organizzato squadre fasciste, promosso o diretto la marcia su Roma e il colpo di stato del 3 gennaio 1925 e che avevano contribuito con «atti rilevanti» a mantenere in vigore il regime fascista.

L'articolo 5, infine, estendeva ai civili le norme del codice militare, sanzionando «chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943 a[vesse] commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione con il tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata».

Questo dispositivo, che introduceva per la prima volta il reato di collaborazionismo inteso come delitto “contro la fedeltà e la difesa dello Stato”, fu l'unico a conoscere in seguito un'applicazione rilevante, segno che la maggior parte degli italiani era riluttante a fare i conti con il Ventennio fascista¹⁸⁸: attraverso le persecuzioni della sola collaborazione con il nemico venne infatti ignorata la stessa realtà della Rsi e del fascismo repubblicano, ridotto ad appendice dell'esercito occupante.

¹⁸⁶ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti. Donne tra guerra totale, guerra civile e giustizia di transizione in Italia. 1943-1953*. Tesi di dottorato in storia, Università di Pisa, 2008, p. 152.

¹⁸⁷ Cfr. G. Neppi Modona (a cura di) *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 48-49.

¹⁸⁸ R. D. Palmer, *Processo ai fascisti*, op.cit., 247.

La scelta di subordinare la repressione del fascismo solo al reato di collaborazionismo, distinguendo tra stato e regime fascista¹⁸⁹ e considerando di conseguenza la Rsi come un'autorità "de facto" ma illegittima¹⁹⁰, si ispirava ai provvedimenti che la Francia aveva preso in materia di epurazione a partire dal giugno 1944. Fu tuttavia necessario attendere i giorni della Liberazione perché anche in Italia la giustizia contro i collaborazionisti fosse sottratta alla magistratura ordinaria e affidata, attraverso il decreto 142 del 22 aprile 1945, alle Corti d'Assise Straordinarie (Cas), ispirate al modello delle Cour de Justice francesi.

Come sottolinea Rovatti, tale decreto rappresentava un «compromesso tra la fallimentare giustizia sui delitti fascisti approntata nell'estate 1944 dal governo Bonomi per mezzo dell'Alta Corte di Giustizia e della magistratura ordinaria, e i progetti di rottura con la tradizione istituzionale concepiti dalla giustizia speciale del Cln»¹⁹¹. Attraverso l'istituzione delle Cas infatti, il governo del Sud si proponeva da una parte di rispondere alla volontà di giustizia della Resistenza e della popolazione civile, ponendo un freno all'ondata di «violenza insurrezionale»¹⁹² che, come in Francia, si era abbattuta contro i fascisti, raggiungendo il suo apice durante la Liberazione; dall'altra di arginare il progetto di epurazione "dal basso" elaborato dal Cln nei mesi precedenti, che prevedeva tribunali di emanazione popolare – le Commissioni di giustizia con funzione inquirente e le Corti d'assise del popolo con funzione giudicante – e forme di vera e propria giustizia politica nei confronti dei reati di aiuto al nemico¹⁹³.

Istituite presso ogni capoluogo di provincia, le Corti d'Assise Straordinarie erano composte da un presidente togato, «nominato dal primo presidente della Corte d'Appello tra magistrati di grado non inferiore a consigliere d'appello»¹⁹⁴, e da quattro giudici popolari estratti a sorte da una lista di nominativi proposta dal Cln locale. Esse erano competenti nel giudicare i reati di collaborazionismo sulla base dell'articolo 5 del decreto legislativo

¹⁸⁹ C. Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 132.

¹⁹⁰ cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999, p. 34.

¹⁹¹ T. Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell'Italia del dopoguerra*, cit. in G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 21. Si veda anche R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999; M. Dondi, *La lunga liberazione*, op.cit.; G. Neppi Modona (a cura di) *Giustizia penale e guerra di liberazione*, op.cit.; R. D. Palmer, *Processo ai fascisti*, op.cit.; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Rizzoli, Milano, 2008.

¹⁹² M. Dondi, *La lunga liberazione*, op.cit., pp. 91-132.

¹⁹³ Cfr. G. Neppi Modona (a cura di) *Giustizia penale e guerra di liberazione*, op.cit., p. 65.

¹⁹⁴ Ivi, p. 23.

luogotenenziale del 27 luglio 1944 e la loro durata era fissata a sei mesi (anche se continuarono a operare fino alla fine del 1947).

Fu mantenuta l'estensione del codice militare ai civili, prevista dal decreto precedente, e l'attribuzione della pena attraverso gli articoli 51, 54 e 58 (aiuto al nemico, intelligenza con il nemico e aiuto al nemico nei suoi disegni politici) del codice militare di guerra. Pur senza accogliere la misura dell'*indignité nationale* francese, inoltre, fu sancita la presunzione di responsabilità per coloro che avevano rivestito cariche rilevanti all'interno della Rsi o del Partito fascista repubblicano ed estesa la competenza delle Cas a quegli «atti rilevanti», previsti dal decreto del 27 luglio 1944, commessi per dar vita o mantenere in vigore il regime fascista, ma solo se compiuti da chi era imputato di collaborazionismo. Infine, in contrasto con le proposte avanzate dalla Resistenza, dinnanzi alle Cas non era concessa la costituzione di parte civile, mentre era ammesso il ricorso in Cassazione entro tre giorni dal deposito della sentenza; a questo scopo fu creata una Sezione Speciale della Corte di Cassazione a Milano, competente nella sola cognizione delle sentenze delle Cas, che tuttavia fu soppressa già nel novembre 1945, quando i ricorsi passarono alla Suprema Cassazione romana.

1.4. L'attività delle Cas e la fine dell'epurazione in Italia

Come scrive Neppi Modona, «malgrado l'etichetta di Corti Straordinarie», il decreto legislativo del governo centrale svuotava «il significato di rottura che il Cln aveva voluto imprimere alle Corti di assise del Popolo»¹⁹⁵. Il presidente infatti doveva essere un magistrato qualificato come consigliere d'appello, e dunque «persona che, non fosse altro che per motivi generazionali, si era formata e aveva fatto carriera durante il ventennio fascista»¹⁹⁶. Di fatto quindi, malgrado la presenza dei giudici popolari, il presidente togato esercitava un'influenza determinante sulle sentenze delle Corti; la punizione dei crimini fascisti rimaneva così sotto il controllo della magistratura ordinaria, fortemente compromessa con il regime fascista e, a differenza della Francia – dove il 7 settembre 1944 fu istituita la *Commission centrale d'épuration de la magistrature* allo scopo di escludere dal corpo professionale i magistrati che si erano troppo compromessi con il regime¹⁹⁷ - mai sottoposta a una sistematica azione

¹⁹⁵ Ivi, p. 19.

¹⁹⁶ Ibidem.

¹⁹⁷ Se coloro che si erano limitati a giurare fedeltà a Pétain non vennero perseguiti, lo zelo nel servire il regime e nel contribuire alla repressione politica degli oppositori fu invece severamente punito, e quasi 300 magistrati su 2.300 furono sanzionati; di questi 170 furono esclusi definitivamente dal corpo professionale. Cfr. A. Bancaud, *La justice et le rétablissement de la légalité républicaine à la Libération en France*, in R. Lévy, X. Rousseaux (dir.), *Le pénal dans tous ses États*, Presses de l'Université Saint-Louis, 1997.

epurativa¹⁹⁸. Significativa, in questo senso, è dunque l'omissione di ogni riferimento a requisiti di lealtà politica per i magistrati delle Cas, presenti invece nelle proposte della Resistenza: «omissione dovuta probabilmente ad una realistica valutazione della situazione, essendo certamente impossibile trovare un numero sufficiente di magistrati di carriera di “ineccepibili precedenti politici”». ¹⁹⁹

Tutto ciò si tradusse nella tendenza delle Corti «a colpire severamente gli eccessi della guerra civile contro i partigiani, ma non le attività e le responsabilità istituzionali del governo di Salò»²⁰⁰, in quanto

ben difficilmente si poteva chiedere a magistrati che durante i 18 mesi della Repubblica di Salò avevano continuato a svolgere le loro funzioni di colpire esponenti di altri rami dell'amministrazione per il solo fatto di essere rimasti anch'essi al loro posto²⁰¹.

Secondo Neppi Modona, dunque, le Cas non ebbero problemi a condannare i colpevoli di reati comuni come stragi, omicidi, torture e distruzioni, già previsti dal codice penale; tuttavia sembra che «abbiano sostanzialmente rifiutato il ruolo di organi di giustizia politica»²⁰² che pure era stato loro affidato.

Il 5 ottobre 1945, infine, le Cas vennero trasformate in Sezioni speciali delle Corti d'Assise, e la loro attività fu così prolungata per un anno. Allo stesso tempo si assistette tuttavia a una progressiva attenuazione del rigore repressivo, dovuto, oltre che al mutare del clima politico, soprattutto all'operato della Cassazione romana, che dalla fine del 1945 cominciò sistematicamente a vanificare l'azione delle Cas, sabotandone le sentenze. I giudici delle Corti d'Assise Straordinarie, infatti, «pur chiusi nel loro orizzonte di tenace difesa della continuità dello stato, dei suoi apparati e dei suoi uomini»²⁰³ non si sottrassero al compito di punire i responsabili degli «episodi più feroci e sanguinari della repressione antipartigiana»²⁰⁴. Al contrario, i magistrati della Corte di Cassazione, che non avevano vissuto in prima persona le conseguenze della guerra civile ed erano ancor più compromessi con il fascismo, operarono

¹⁹⁸ Cfr. Gli studi di Pietro Saraceno, tuttavia, hanno mostrato che 37 tra i primi presidenti e procuratori generali della Cassazione e 18 delle Corti d'appello furono colpiti dall'epurazione, mentre Giovanni Focardi ha rilevato addirittura 400 magistrati sottoposti ad epurazione. Cfr. G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e presente», 64, 2005, pp. 61-87; P. Saraceno, *Le epurazioni della magistratura in Italia dal regno di Sardegna alla Repubblica 1848-1951*, in «Clio», 3, 1993, pp. 521-522.; T. Omezzoli, *I processi in Corte Straordinaria d'Assise di Aosta. 1945-1947*, Le Chateau, Aosta, 2011, p. 76.

¹⁹⁹ G. Neppi Modona (a cura di) *Giustizia penale e guerra di liberazione*, op.cit., p. 20.

²⁰⁰ Ivi, p. 22.

²⁰¹ Ivi, p. 24.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ Ivi, p. 27.

²⁰⁴ Ibidem.

«una scelta non solo di continuità con gli apparati del regime, ma di copertura dei reati comuni commessi dai nazifascisti»²⁰⁵. A questo proposito, dunque, Neppi Modona scrive che se «la giustizia piemontese fu conservatrice, ma antifascista»,

la giustizia della corte di Cassazione fu invece non solo conservatrice, nel senso della difesa della continuità degli uomini e degli apparati, ma sostanzialmente para-fascista, avendo funzionato come mezzo di copertura anche di quei reati “comuni” per i quali – al di là delle singole posizioni politiche - unanime era stata la condanna da parte di tutte le forze antifasciste²⁰⁶.

Le simpatie dei giudici della Corte di Cassazione per il passato regime sono evidenti dalla sentenza emanata in seguito al ricorso di Luisa De Giorgi, la quale, poiché durante la guerra si era iscritta al Pfr, fu dichiarata dalla Cas di Torino colpevole del delitto sancito all'articolo 271 del codice penale, che puniva coloro che promuovevano, costituivano o dirigevano associazioni che svolgessero «una attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale»:

il partito fascista repubblicano non è altro che la ricostituzione, sotto altra denominazione, del p.n.f, disciolto dal governo legittimo italiano il 27 luglio 1943, e, dal punto di vista sociale, il suo programma non fu che la continuazione del programma del 1919. [...]. Ora, dallo statuto del p.n.f. si rileva che questo non si è mai proposto alcuna delle attività sovversive specificate nello articolo 270, le quali avevano per presupposto la lotta di classe, la violenta soppressione di ogni ordinamento politico e giuridico.

I postulati del p.n.f. si riassumevano, sostanzialmente, nel fine precipuo di riportare e mantenere l'autorità dello Stato al di sopra delle classi e degli individui, subordinando all'interesse supremo dello Stato ogni altro interesse privatistico.

Nemmeno il partito fascista repubblicano si propose alcuna delle finalità, di cui all'art. 270, e tanto meno quelle di cui all'art. 271 cp, in quanto la sua attività non era diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale. Al contrario, non ha mai insinuato la sfiducia sulla potenza e sui destini della Patria, e sempre, nelle sue dichiarazioni ufficiali, ha affermato di voler potenziare il sentimento nazionale, e mediante la continua esaltazione delle nostre energie morali e materiali, lo ha fin troppo esacerbato ed inasprito, non potendo

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ Ivi, p. 27.

escludersi che, per prevenire all'attuazione di quel fine, sia anche ricorso a mezzi violenti di repressione, che si dimostrarono in atto non idonei allo scopo.²⁰⁷

Sistematicamente, dunque, le sentenze delle Corti d'Assise Straordinarie cominciarono a essere annullate per sottigliezze formali e vizi di forma; quando la gravità del reato non permetteva l'accoglimento del ricorso, i giudici della Cassazione applicavano il maggior numero possibile di attenuanti o rinviavano il processo, spesso in una sede lontana dal luogo presso cui si erano svolti i fatti e dove l'imputato era sconosciuto alla popolazione²⁰⁸.

Tuttavia, il vero e proprio punto d'arresto dell'epurazione italiana fu l'amnistia "per reati comuni politici e militari" concessa il 22 giugno 1946 – a poco più di un anno dalla Liberazione – dal ministro di Grazia e di Giustizia e segretario del Pci Palmiro Togliatti.

Presentata come uno strumento di pacificazione e riconciliazione nazionale, l'amnistia Togliatti si proponeva da una parte, a fronte delle pressioni interne e internazionali, di chiudere il capitolo della guerra civile italiana; dall'altra di «orientare la fiducia di moltissimi italiani, che erano stati fascisti, verso il Pci che assumeva, esso, un'iniziativa di clemenza»²⁰⁹.

Come sottolinea Franzinelli, dunque, per soddisfare le esigenze di pacificazione nazionale il collaborazionismo fu inquadrato da Togliatti nelle circostanze che, dopo l'8 settembre, avevano potuto influire negativamente sugli italiani che avevano scelto di schierarsi con i nazifascisti, come «l'abitudine ventennale all'obbedienza, il ricorso alla coazione da parte della RSI, la difficoltà dei giovani a valutare responsabilmente gli eventi»²¹⁰. Essa si estendeva ai reati comuni, politici e militari per i quali la legge comminava una pena detentiva non superiore a cinque anni e comprendeva quegli "atti rilevanti", come l'organizzazione dello squadristo e della marcia su Roma, previsti dal decreto del 27 luglio 1944. Erano di conseguenza esclusi i gerarchi che avevano rivestito «elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare» e «coloro che [avevano] nelle esecuzioni o in occasione dei delitti commesso o partecipato a commettere uccisioni, stragi, saccheggi o sevizie particolarmente efferate, oppure [erano] stati indotti al delitto da uno scopo di lucro»²¹¹. La pena di morte fu commutata in ergastolo e quest'ultimo in trent'anni di reclusione, mentre le

²⁰⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Corte suprema di cassazione, Sezione speciale di Milano per i reati politici, Rubrica Sentenze e ordinanze*, 03137.

²⁰⁸ Centrale, in questo contesto, il ruolo della Cas di Perugia, soprannominata "ammazzasentenze" in quanto specializzata nel proscioglimento degli imputati rinviati a suo giudizio. Cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, p. 63.

²⁰⁹ G. Focardi, *Le sfumature del nero*, op.cit., p. 87.

²¹⁰ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op.cit., p. 45.

²¹¹ Ivi, p. 49.

pene detentive, se superiori a cinque anni, ridotte di un terzo. Ne avrebbero infine beneficiato i partigiani colpevoli di «atti – anche gravi – commessi, per una specie di forza di inerzia del movimento insurrezionale antifascista, anche dopo che i singoli territori erano passati all'amministrazione Alleata»²¹².

Tuttavia, i termini larghi e mal precisati dell'amnistia, che lasciavano ai giudici ampi margini di interpretazione e discrezionalità, ne permisero un'applicazione indiscriminata che finì per configurarsi come un vero e proprio “colpo di spugna”²¹³ sui crimini fascisti.

Ad esempio, se il provvedimento escludeva dall'amnistia gli atti “rilevanti” quando commessi da persone rivestite da elevate funzioni all'interno del regime, d'altra parte il decreto legislativo luogotenenziale del 25 aprile 1945 prevedeva che tali reati fossero contestabili proprio ai soli dirigenti politici e militari. Dunque, «secondo la regola [erano] compresi nell'amnistia tutti gli alti gerarchi, e secondo l'eccezione ne [erano] tutti esclusi»²¹⁴: i magistrati finirono così per amnistiare anche gran parte dei dirigenti²¹⁵. Ancora, l'ambigua espressione di «sevizie *particolarmente* efferate» permise alla Corte di Cassazione di estendere l'amnistia anche ai responsabili di torture feroci. Esclusi dall'amnistia erano infatti, secondo la Corte, i colpevoli di atti per cui «i dolori e i tormenti cagionati sorpass[assero] ogni limite dell'umana sopportazione, e dimostr[assero] in chi li procura non soltanto crudeltà, ma una vera barbarie e obiettiva ferocia»²¹⁶. La sevizia “particolarmente” efferata era dunque da considerarsi soltanto «quella che, per la sua atrocità, fa orrore a coloro stessi che dalle torture non siano alieni»: «così il cerchio si chiudeva, e giudice della particolare efferatezza delle sevizie diventava il seviziatore stesso di cui la Suprema Corte si limitava a recepire il giudizio»²¹⁷.

L'ondata di scarcerazioni che seguirono l'amnistia provocò sconcerto nell'opinione pubblica e riaccese le violenze contro gli ex fascisti, in particolare al ritorno di quest'ultimi nelle località d'origine²¹⁸. Come sottolinea Franzinelli, dunque, l'obiettivo della pacificazione nazionale fallì, e l'amnistia, emanata in anticipo rispetto ai tempi necessari alla transizione, ebbe anzi l'effetto contrario. Tale atto di clemenza, che nelle intenzioni di Togliatti avrebbe

²¹² Ibidem.

²¹³ Cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op.cit.

²¹⁴ A. Battaglia, *A proposito dell'amnistia. Una cattiva legge e una indebita circolare*, in «Rivista penale», 1946, cit. in M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op.cit., p. 51.

²¹⁵ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op.cit. p. 224.

²¹⁶ Cassazione penale, seconda sezione, 5.5.1948, cit. in M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op. cit., pp. 241-242.

²¹⁷ C. Pavone, *Alle origini della repubblica*, op.cit., p. 139.

²¹⁸ T. Rovatti, *Tra giustizia legale e violenza sommaria*, op.cit., p. 42.

dovuto rappresentare «un'autoaffermazione della forza derivante dalla propria vittoria»²¹⁹, si rivelò invece una «prova di debolezza»²²⁰. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'amnistia privò «non solo della punizione, ma anche del contributo conoscitivo, narrativo del processo penale nella fase transizionale»²²¹ e accelerò così il processo di rimozione del regime dalla coscienza nazionale, conducendo a una sostanziale riabilitazione del fascismo²²².

Nel 1947, con la formazione del nuovo governo De Gasperi e l'estromissione del Pci, il clima politico italiano mutò radicalmente. L'avvio della guerra fredda, con la divisione tra blocchi internazionali ostili e il passaggio, nel blocco occidentale, dal paradigma antifascista a quello anticomunista, accelerò il “colpo di spugna” sul passato regime, che fu così completato tra il 1947 e il 1953, attraverso nuove misure di clemenza nei confronti degli ex fascisti.

A partire dagli anni '50, infine, i condannati cominciarono a usufruire sempre più spesso di provvedimenti «non soggetti al controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica», come le grazie individuali e le liberazioni condizionali²²³. Nelle numerose istanze presentate dai collaborazionisti questi cominciarono a rivendicare il loro ruolo di “oppressi” e presentarsi non più come criminali di guerra, ma come prigionieri politici detenuti ingiustamente dai vincitori: la grazia si trasformò dunque da concessione ad «atto dovuto per ripristinare una giustizia violata nel dopoguerra»²²⁴ e nel 1953, mentre la Francia si accingeva a promulgare la prima larga amnistia per i reati di collaborazionismo, in Italia furono così concessi l'indulto e l'amnistia per tutti i reati politici commessi entro il giugno 1948, e il capitolo dell'epurazione si chiuse definitivamente.

1.5 La «*désépuration*» in Francia

Come abbiamo visto, le norme francesi sulla giustizia del dopoguerra influenzarono fortemente l'epurazione italiana, dando vita a strutture e leggi simili in entrambi i paesi. Nonostante le analogie tra i due sistemi giudiziari, tuttavia, i risultati della persecuzione dei collaborazionisti furono profondamente diversi. L'epurazione, almeno parziale, della magistratura e la maggiore facilità della Francia nel definire il reato di collaborazionismo

²¹⁹ P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia*, op.cit. p. 162.

²²⁰ C. Pavone, *Alle origini della repubblica*, op.cit., p. 137.

²²¹ P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia*, op.cit. p.37.

²²² M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, op.cit., p. 122.

²²³ C. Nubola, *I provvedimenti di clemenza nei confronti dei «collaborazionisti» nell'Italia del secondo dopoguerra. Un esempio di giustizia di transizione*, in P. Pombeni, H.G. Haupt (a cura di), *La transazione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp.327-344.

²²⁴ Ivi, p.326.

permisero infatti alle corti del dopoguerra di procedere con più rigore rispetto all'Italia, dove su circa 20.000 imputati solo il 30% fu effettivamente condannato, mentre le pene capitali eseguite furono 91²²⁵.

Tuttavia, come scrive Galimi, anche in Francia nella memoria nazionale ha prevalso lo stesso sentimento di fallimento dell'epurazione, percepita come un «acte manqué, résultat de la trahison des valeurs et des objectifs de la résistance»²²⁶.

Fin dai primi mesi di funzionamento delle Cours de Justice e delle Chambres civiques, infatti, anche tra la popolazione francese «une volonté d'oublier et de recommencer, sans devoir plus s'occuper de “solder les comptes” du passé semble voir le jour»²²⁷. Con la fine della guerra e la restaurazione della repubblica l'opinione pubblica cominciò a prendere sempre più le distanze dagli eccessi dell'epurazione.

Dall'estate del 1945, ad esempio, si moltiplicarono i casi di ex membri della Resistenza arrestati perché accusati di prolungare le violenze dell'epurazione, impedendo la riconciliazione nazionale. A partire dal 1947, inoltre, il nuovo contesto internazionale intervenne a modificare nuovamente la natura delle accuse contro i partigiani: non si trattava più solo di porre un freno agli estremi dell'epurazione extragiudiziaria, ma di denunciare il «terreur rouge»²²⁸ del 1944. La guerra fredda «libère une parole anticomuniste qui permet plus facilement à d'anciens collaborateurs ou à leur défenseurs de réinscrire la leur dans le débat public». ²²⁹ A partire dal 1946 si assistette così ad una vasta proliferazione di organizzazioni a difesa dei «patriotes emprisonnés»²³⁰: l'aumento vertiginoso del numero di ricorsi, come scrivono Rouquet e Virgili, riflette dunque il nuovo clima di recriminazioni diffuso tra i collaborazionisti colpiti dall'epurazione, che cominciavano a chiedere il riconoscimento della legittimità del loro comportamento politico, rivendicato adesso come «un combat d'avant-garde compte tenu de la menace communiste»²³¹.

Nonostante i tribunali continuassero a operare con maggior rigore rispetto all'Italia, dunque, anche in Francia furono utilizzati diversi strumenti per attenuarne il rigore repressivo. Le grazie, innanzitutto, rappresentarono per De Gaulle un prezioso mezzo d'intervento sulle

²²⁵ M. Dondi, *La lunga liberazione*, op.cit., p.48 ; H. Woller, *I conti con il fascismo*, op.cit., p. 417-420. L'autore propone la cifra di 21.500 fascicoli giudicati e circa 60-80 pene di morte eseguite.

²²⁶ V. Galimi, *Collaborationnisme et épuration judiciaire en Italie et en France*, op.cit., versione kindle 55%.

²²⁷ Ibidem.

²²⁸ Ibidem.

²²⁹ Ivi, 373.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ S. Gacon, *Épuration et amnistie: la France à l'écoute de l'Europe?*, in M. Bergère (et. Al.), *Pour une histoire connectée et transnationale des épurations en Europe après 1945*, op.cit., 58%.

decisioni dei tribunali d'epurazione²³². Allo scopo di ripristinare al più presto la legalità repubblicana, infatti, il generale scelse di privilegiare un «*délicat équilibre entre spiritualité chrétienne et raison d'Etat*»²³³ per dare un segnale forte di ristabilimento dell'autorità dello Stato²³⁴. Egli si avvalse dunque personalmente di questo diritto “regale”, criticato a più riprese dall'assemblea nazionale e dall'opinione pubblica, graziando otto degli undici condannati a morte dalla Haute Cour e quasi tutte le donne e i minori imputati dalle Cour de Justice.

Infine, anche in Francia il dibattito sull'opportunità di un'amnistia si impose fin dai primi mesi di epurazione. Uno dei primi ad evocarla fu Francois Mauriac, che, riferendosi alla Rivoluzione Francese e al Terrore, denunciava un «*Parti communiste qu'il associait aux excès de l'épuration*»²³⁵ e dalle pagine del *Figaro* il 13 ottobre 1944 auspicava un provvedimento di clemenza nell'«*intérêt de la Nation*»²³⁶. A Mauriac si opponeva la visione di Albert Camus, che attraverso il giornale *Combat* rispondeva che l'amnistia, pur inevitabile, era prematura:

nous souhaitons [...] une justice prompte et limitée dans le temps, la répression immédiate des crimes les plus évidents, et ensuite, puisqu'on ne peut rien faire sans la médiocrité, l'oubli raisonné des erreurs que tant de Français ont tout de même commis²³⁷.

In Francia, l'amnistia era inserita nella tradizione politica del paese e costituiva un «rite ordinaire»²³⁸, ricorrente a ogni crisi – dalla Comune di Parigi all'affaire Drayfus – per risolvere periodi di tensione e riaffermare l'unità nazionale²³⁹. Le prime leggi di amnistia dei reati di collaborazionismo ebbero tuttavia una portata estremamente limitata: il 16 aprile 1946 furono amnistiati il mercato nero e alcuni profitti illeciti, il 17 agosto 1947 i reati compiuti da minori, il 28 agosto 1947 gli alsaziani condannati a meno di dieci anni di *dégradation nationale* e il 9 febbraio 1949 i giovani arruolati nella Milice.

I dibattiti si intensificarono con il progredire dell'epurazione e il mutamento del clima politico: se infatti nell'aprile del 1948 un sondaggio aveva evidenziato che il 63% dei parigini era ostile all'amnistia, un anno più tardi il 60% della popolazione francese era favorevole²⁴⁰. Con il ritorno della destra al potere – nel 1951 il governo era presieduto dal centrista René Plevén – socialisti e comunisti rimasero i soli a opporvisi fermamente²⁴¹. L'estrema destra,

²³² F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 405.

²³³ Ivi, p. 406.

²³⁴ B. Vergez-Chaignon *Histoire de l'épuration*, op.cit., 57%.

²³⁵ Ivi, p. 416.

²³⁶ S. Gacon, *Épuration et amnistie*, op.cit., 57%.

²³⁷ A. Camus, *Combat*, 21 ottobre 1944, cit. in O. Baruch, *Une poignée des misérables*, op.cit., p. 481.

²³⁸ S. Gacon, *Épuration et amnistie*, op.cit., 57%.

²³⁹ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 417.

²⁴⁰ Ivi, 419.

²⁴¹ S. Gacon, *Épuration et amnistie*, op.cit., 57%.

inoltre, denunciando le violenze della Resistenza e gli eccessi dell'epurazione, difendeva Vichy e Pétain e si proponeva di porre rimedio a «les crimes de l'épuration» e alle «injustices de la justice»²⁴², secondo la formula classica «vous dites amnistie, nous disons réparation»²⁴³.

In questo contesto, quindi, nonostante la scarsità di riferimenti al contesto europeo nel dibattito francese sull'amnistia²⁴⁴, l'esperienza dell'Italia era spesso evocata, a fini retorici e propagandistici, dai promotori dei provvedimenti di clemenza. Nei dibattiti parlamentari l'amnistia Togliatti veniva dunque utilizzata come esempio di riconciliazione nazionale:

Vous conviendrez, mes chers collègues, qu'il est assez singulier que d'aucuns applaudissent à des mesures de clémence quand elles sont adoptées dans certains pays étrangers et les condamnent sans réserve quand elles sont appliquées dans le leur. Vérité au-delà d'une frontière, erreur en deçà²⁴⁵.

Il 5 gennaio 1951, quasi cinque anni dopo l'Italia, la Francia votò così la prima ampia legge di amnistia per i reati di *indignité nationale* puniti con una pena inferiore ai quindici anni e per i fatti compiuti da minori condannati a pene inferiori ai cinque anni. A questi provvedimenti si affiancarono inoltre diverse misure che facilitavano la liberazione anticipata di prigionieri condannati a pene perpetue. Nel 1953, infine, in seguito al processo di Bordeaux – durante il quale l'Alsazia si era largamente schierata a favore dei suoi *malgré nous* – una nuova legge abolì la *dégradation nationale* come pena principale e pose fine all'ineligibilità elettorale dei condannati. Gli unici a non godere dell'amnistia rimasero dunque coloro che si erano resi colpevoli «de meurtre, de viol, de dénonciation» o coloro che, con le loro azioni o con i loro scritti, avevano consapevolmente «exposé ou tenté d'exposer des personnes à des tortures, à la déportation ou à la mort» o ancora coloro che avevano «concouru à l'action de l'armée ou de service de police ou d'espionnage ennemis»: nel 1956 solo 63 persone erano ancora reclusi, mentre nel 1964, vent'anni dopo la Liberazione, tutti i collaborazionisti erano stati liberati²⁴⁶.

²⁴² F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 410.

²⁴³ S. Gacon, *Épuration et amnistie*, op.cit., 57%.

²⁴⁴ Ibidem.

²⁴⁵ L. Rollin, *Journal officiel. Débats parlementaires (Assemblée nationale)*, 11 juillet 1952, cit. in S. Gacon, *Épuration et amnistie*, op.cit., 57%.

²⁴⁶ P. Novick, *L'épuration française*, op.cit., p. 299.

1.6 Donne davanti alle Cours de Justice e alle Corti d'Assise Straordinarie

Il termine «collaborazionista», ancora utilizzato ricorrentemente in Francia²⁴⁷, in Italia è invece pressoché scomparso dal dibattito sociale, a causa della maggior difficoltà della nazione a delimitare il collaborazionismo e a precisarne la natura.

Tuttavia, come abbiamo visto, in entrambi i paesi i dibattiti sull'epurazione ruotarono proprio intorno alla necessità di definire chi fosse il collaborazionista e in cosa consistesse la collaborazione con il nemico. Allontanandosi progressivamente dalla collaborazione militare e dalla partecipazione alla lotta antipartigiana, infatti, l'individuazione del colpevole si complicava, facendo emergere forme di collaborazione ambigue e, come scrivono Rouquet e Virgili, «autant d'incertitudes et de questionnements recouverts par un mot qui en devient plus autonome, chacun pouvant devenir le “collabo” d'un autre»²⁴⁸.

Lo studio di queste «zone grigie» e delle diverse forme di collaborazione “ordinaria” e quotidiana permette dunque, in primo luogo, di relativizzare la dimensione strettamente politico-militare del fenomeno della collaborazione, restituendo la complessità dell'esperienza di guerra della popolazione civile e il vasto universo di piccoli delatori e figure minori che costellavano le fila dei collaborazionisti.

In secondo luogo, l'analisi della «petite collaboration»²⁴⁹ e delle difficoltà che questa pose nella definizione del collaborazionismo consente di mettere in luce lo scarto esistente tra la realtà multiforme degli atti di collaborazione e lo stereotipo del collaborazionista, costituito attraverso un complesso intreccio di percezioni personali e collettive – spesso contraddittorie – e a miti connessi all'epurazione ma costitutivi dell'immaginario sociale e dell'opinione pubblica²⁵⁰. Come sottolinea Bergère, infatti, «l'épuration est un miroir mais aussi bien souvent un prisme de la collaboration ordinaire»²⁵¹: i processi del dopoguerra sono dunque indicatori del sistema di rappresentazioni che definiva, a livello individuale e collettivo, la collaborazione con il nemico. L'epurazione rivela infatti due ordini di realtà:

d'un côté, la matérialité des faits établie, dégagée, analysée et mise en relation par une démarche d'intelligence; de l'autre, la perception que les acteurs sociaux se font de ces

²⁴⁷ A titolo d'esempio, F. Rouquet e F. Virgili citano il caso in cui il ministro del lavoro Eric Werth si riferì alla deputata socialista Catherine Coutelle come “collabo” in occasione del dibattito sulla riforma delle pensioni. Cfr. F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 25 e 717.

²⁴⁸ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 25.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ Ivi, p. 155.

²⁵¹ M. Bergère, *Le stéréotype du collabo à la Libération*, op.cit., 39%.

mêmes faits au moment où ils les vivent, les subissent, les observent ou les reconstruisent. Ces représentations deviennent indissociables des faits et, à leur tour, créatrices de réalités²⁵².

In questo senso, dunque, è significativo che alcuni comportamenti che durante la guerra furono privi di gravi conseguenze assumessero alla Liberazione un grande valore simbolico e fossero severamente puniti dalle corti del dopoguerra. Le accuse mosse agli imputati delle Cas e delle Cour de Justice, infatti, costituivano un insieme vario di comportamenti disparati che, pur non essendo sempre direttamente connessi alla definizione giuridica del collaborazionismo, potevano essere percepiti come atti politici²⁵³. Azioni apparentemente banali, dunque, come l'espressione pubblica di sentimenti germanofili o una relazione con un militare tedesco, finirono per «signifier “de la collaboration”»²⁵⁴ non tanto per la gravità dei fatti compiuti, ma in quanto le circostanze, lo status e le opinioni del colpevole davano alla sua condotta uno specifico significato simbolico²⁵⁵.

In particolare, le fonti mettono in luce come a essere oggetto di biasimo e riprovazione erano soprattutto gli atti commessi in pubblico, che si svolgevano quotidianamente sotto gli occhi del resto della popolazione. Come abbiamo visto, infatti, il carattere “di prossimità” dell'epurazione sia italiana sia francese coinvolse principalmente le relazioni interpersonali, di paese, di quartiere o di lavoro: in seguito al crollo dei regimi e man mano che i tedeschi si ritiravano «l'action ne pou[vai]t se dérouler qu'à l'encontre de celles et ceux que l'on a côtoyés, que l'on a vus, ou dont on a entendu parler»²⁵⁶.

L'avvocato di Bruna Serenari, ad esempio, sospettata dalla “voce pubblica” di essere una spia a causa delle sue pubbliche relazioni con militari tedeschi, nel ricorso presentato alla Corte di Cassazione contestò le accuse mosse contro l'imputata, fondate – a suo parere – esclusivamente sul «bavoso veleno della generica calunnia basata sul “si dice” “corre voce” e simili»²⁵⁷.

La visibilità delle relazioni con gli occupanti, un'affermazione ambigua pronunciata in un caffè, la voce di un arricchimento illecito ottenuto all'ombra della Brigata Nera o della

²⁵² Cit. in M. Bergère, *Une société en épuration. Épuration vécue et perçue en Maine-et-Loire. De la Libération au début des années 50*, Rennes, presse Universitaire de Rennes, 2004, p. 333.

²⁵³ F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949)*, op.cit. p. 188.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 107.

²⁵⁷ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947*, sentenza nella causa penale contro Bruna Serenari, 1945.

milizia, uno stile di vita agiato o “al di là dei propri mezzi” potevano scatenare l’immaginario collettivo e condurre a una denuncia per collaborazionismo.

Le voci e i pettegolezzi – risorse fondamentali di informazione in un contesto in cui tutti i mezzi di comunicazione ufficiale erano inaffidabili – assunsero dunque un’importanza centrale anche nella definizione e nell’individuazione del collaborazionista: come scrivono Rouquet e Virgili, infatti, «c’est souvent au cours de ce processus de désignation du traître que viennent se glisser motivations personnelles inavouables ou convictions subjectives et que se transmettent, sur la foi d’une mauvaise rumeur, de fausses informations»²⁵⁸.

Ne è un esempio la dichiarazione di un testimone al processo di Marie Martin, imputata presso la Cour de Justice de Bourg-en-Bresse:

Jamais je n’ai eu de discussion avec M.me Martin mais ce que je puis affirmer que c’était personne, d’après la rumeur publique, collaboratrice notoire et connue de tous, sans toutefois me permettre de porter une opinion personnelle sur cette question. Madame Martin aurait même déclaré qu’il était normal que les jeunes gens partent travailler en Allemagne²⁵⁹.

I sospetti e le voci sui collaborazionisti che emergono dalle testimonianze ai processi del dopoguerra mettono dunque in luce il contrasto tra la realtà oggettiva dei fatti di collaborazione e le immagini dominanti diffuse a livello di vicinato, quartiere e villaggio.

Tali immagini, come scrive Bergère, costituivano inoltre un sistema di rappresentazione della collaborazione articolato intorno alla devianza e alla degenerazione morale²⁶⁰: nella percezione collettiva, dunque, essa era fortemente connessa alla buona o cattiva reputazione del colpevole²⁶¹ e sotto questo aspetto concerneva quindi in particolare le donne, custodi dei valori della nazione e soggette al controllo sociale in misura maggiore rispetto agli uomini.

Quest’ultime, inoltre, nel dopoguerra furono sovente punite non tanto per la gravità dei fatti commessi, ma piuttosto in quanto «coupables-écran»²⁶², secondo la definizione di Laboire. La difficoltà a limitare il collaborazionismo, infatti – e in Italia l’incapacità di identificare i

²⁵⁸ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l’Épuration*, op.cit., p. 107.

²⁵⁹ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d’exception à la Libération dans le ressort de la cour d’appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n.557.

²⁶⁰ M. Bergère, *Le stéréotype du collabo à la Libération*, op.cit., 38%.

²⁶¹ F. Virgili, *Les tondues à la Libération, les corps des femmes, enjeu d’une réappropriation*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 1, 1995.

²⁶² Cit. in F. Rouquet, *Épuration, résistance et représentations: quelques éléments pour une analyse sexuée*, in C. Bougeard, *La résistance et les français: enjeux stratégique et environnement social*, PUR, Rennes, 1995, versione kindle, 78%.

fascisti e fare i conti con il Ventennio – portò le corti dei due paesi a concentrare l'azione punitiva contro un'«élite strategica»²⁶³ la quale, più che essere portatrice delle maggiori responsabilità di Vichy e Salò, doveva essere soprattutto capace di incarnare la corruzione dei regimi. In quanto simboli della devianza e della degenerazione morale attribuita ai collaborazionisti, i processi contro le donne – e in particolare, come vedremo, delle amanti di tedeschi e fascisti – suscitarono dunque reazioni molto forti, che se da una parte riflettevano il clima di incertezza nell'individuazione dei colpevoli, dall'altra mettevano in evidenza la volontà di condurre una sorta di «rito purificatorio»²⁶⁴ della femminilità italiana e francese.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, si rivela necessaria una lettura sessuata dell'epurazione²⁶⁵. Che fosse a causa di un inedito riconoscimento del ruolo politico delle donne o perché le collaborazioniste erano, come vedremo, «objet de fantasme inquiétant pour les hommes»²⁶⁶, alla Liberazione italiane e francesi vennero infatti perseguite e condannate dai tribunali in misura molto maggiore di quanto non avvenisse in tempi normali.

Inoltre, l'epurazione mise in scena un momento specifico dei rapporti tra uomini e donne all'interno della società francese e italiana. La categoria di genere, dunque, in quanto allo stesso tempo elemento determinante nello studio dei rapporti sociali e «grille de lecture des représentations collectives»²⁶⁷, è indispensabile per comprendere i processi del dopoguerra, poiché permette di analizzare, attraverso la differenza sessuale, alcune immagini della collaborazione e della Resistenza costitutive dell'immaginario collettivo delle società italiane e francesi del dopoguerra. Se infatti nel quadro europeo si assistette a una generale tendenza alla rinegoziazione dei rapporti tra i sessi, d'altra parte i processi d'epurazione mirarono in particolar modo a ristabilire le tradizionali divisioni di genere, perturbate dal caos della guerra e dalla necessità delle donne di rendersi visibili nello spazio pubblico.

Il sesso, dunque, assente dal sistema di rappresentazione della collaborazione maschile, costituì invece la variabile esplicativa essenziale di quella femminile²⁶⁸. «Sexe, séduction, appât du gain vengeance mesquines: la collaboratrice é[tait] un être de “petite vertu”»²⁶⁹, un individuo mediocre, immorale e dalla sessualità deviata.

²⁶³ R. Palmer, *Processo ai fascisti*, op. cit., p. 62.

²⁶⁴ Ivi, p. 125.

²⁶⁵ F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949)*, op.cit. p. 34.

²⁶⁶ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 189.

²⁶⁷ F. Rouquet, *Épuration, résistance et représentations*, op.cit., versione kindle 79%.

²⁶⁸ A. Simonin, *Le déshonneur dans la République*, op.cit. p. 591.

²⁶⁹ Ivi, 592.

I frequenti riferimenti ai “cattivi costumi” e alla condotta sessuale delle donne permettevano infatti di “erotizzare” le imputate di collaborazionismo, privandole del riconoscimento della loro scelta politica e assegnando loro «un rôle traditionnel de séductrices, prisonnières d’une sphère privée à laquelle l’époque, bien malgré elle, donne une connotation politique»²⁷⁰. La condanna del comportamento politico si sovrapponeva così a quella della condotta morale, mai, per gli uomini, oggetto di esami così scrupolosi.

La punizione delle collaborazioniste, inoltre, costituì per gli uomini un importante canale di riappropriazione della propria identità mascolina, messa in crisi dalle umiliazioni della guerra totale e dall’affermazione delle donne al di fuori delle mura domestiche²⁷¹. Nel discorso pubblico di entrambi i paesi, infatti, a una collaborazione servile e sottomessa – e dunque femminizzata – si opponevano i valori virili della Resistenza, sui quali si sarebbe dovuta fondare la ricostruzione nazionale e la ridefinizione dell’identità collettiva. In Francia, in particolare, la fine della guerra fu l’occasione del riscatto del “cittadino soldato”, che nella violenza virile della Liberazione poteva finalmente riappropriarsi della dignità perduta con la sconfitta e la capitolazione del paese. In questo contesto, dunque, le donne erano considerate come parte integrante del territorio da liberare, e le violenze e le punizioni pubbliche che si scatenarono nei loro confronti – vedremo più avanti il fenomeno delle “femmes tondues” – teatralizzarono la differenza sessuale²⁷², rappresentando non solo il consolidamento di un ordine sociale, morale e penale prettamente patriarcale²⁷³, ma anche la «manifestation la plus agressive du rétablissement de l’autorité masculine sur la population féminine»²⁷⁴.

Durante la guerra, d’altra parte, il pregiudizio sessuale nei confronti delle donne impegnate attivamente nel conflitto aveva accomunato collaborazioniste e partigiane. Il coinvolgimento politico – e talvolta militare – nello scontro era costato infatti alle donne di entrambi gli schieramenti l’estromissione dal modello femminile tradizionale e il sospetto di immoralità e devianza sessuale. All’interno degli stessi gruppi di Resistenza rimanevano intatti i principi per cui la donna era portata non per la guerra, ma per le faccende domestiche, gli

²⁷⁰ Ibidem.

²⁷¹ Cfr L. Capdevila, *Le mythe du guerrier et la construction social d’un «éternel masculin» après la guerre*, in «Revue française de psychanalyse», 62, 1998, 607-624 ; L. Capdevila, *The quest for masculinity in a defeated France, 1940-1945*, in «Contemporary european history», 10, Issue 3, 2001, pp. 423-445 ; F. Virgili, *La France “virile”. Des Femmes tondues à la libération*, op.cit. p. 220.

²⁷² L. Capdevila, *Le mythe du guerrier*, op.cit., p. 614.

²⁷³ M. Bergere, *Différence des sexes et répression judiciaire pour faits de collaboration : approche comparée des deux guerres mondiales*, in Capdevila L., Cassagnes S. et Godineau D. et al., *Le genre face aux mutations. Masculin et féminin, du Moyen Age à nos jours*, Rennes, PUR, 2003, p. 327-336.

²⁷⁴ L. Capdevila, *Le mythe du guerrier*, op.cit., p. 609.

affetti e la maternità. Restava quindi l'associazione stretta di femminile e privato, un privato che poteva diventare anche ambiente di perdizione e disordine sessuale, e che si caricava quindi di incubi e fobie.

Il trasversale giudizio di “puttane” attribuito sia alle collaborazioniste che alle resistenti che, discostandosi dalle consuete mansioni femminili, vivevano in promiscuità con gli uomini e ne assumevano i comportamenti, si ripresentò dunque alla Liberazione, quando in entrambi i paesi gran parte delle partigiane si videro negare il riconoscimento politico del proprio impegno e furono invitate a farsi simboli della nuova femminilità del dopoguerra, riassumendo i ruoli femminili tradizionali che avevano abbandonato nello scontro:

Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro... [...]. E alla sfilata non ho partecipato: ero là fuori, ad applaudire. Ho visto passare il mio comandante, poi tutti i distaccamenti con le donne che avevano insieme. Loro sì che c'erano. Mamma mia per fortuna che non ero andata anche io! La gente diceva che erano delle puttane. Io non ho più nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare²⁷⁵.

Se dunque anche le partigiane incorsero nei pregiudizi sessuali e negli stereotipi misogini che circondavano le collaborazioniste, durante i processi del dopoguerra queste subirono tuttavia un processo di “desessualizzazione”²⁷⁶ che permise di farne contraltari simbolici alle rappresentazioni pubbliche delle collaborazioniste, al contrario fortemente connotate sessualmente. Come vedremo nei prossimi capitoli, infatti, mentre nei tribunali le resistenti erano rappresentate come “vergini martiri”²⁷⁷ o, dall'altra parte, come mogli e madri oneste e rispettabili, gli stereotipi più diffusi sulle “donne del nemico” erano invece legati alla degenerazione morale e ai cattivi costumi attribuiti alla colpevole. Tra le immagini più diffuse, dunque, spiccavano quella della spia subdola e manipolatrice, una *femme fatale* capace di sedurre gli uomini e attirarli in trappole mortali, e quella dell'amante dei tedeschi e dei fascisti, una donna perversa e depravata che vendeva il suo corpo al nemico per godere di lussi e vantaggi materiali che erano negati al resto della popolazione occupata. In questo contesto fa quindi eccezione lo stereotipo italiano dell'ausiliaria della Saf, legato, al contrario dei precedenti, all'ambiente reducistico ma molto presente nell'immaginario collettivo del

²⁷⁵ M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, p.145.

²⁷⁶ F. Rouquet, *Épuration, résistance et représentations*, op.cit., versione kindle 79%.

²⁷⁷ Si veda F. Rouquet, *Épuration, résistance et représentations*, op.cit., versione kindle 79%.

dopoguerra: come le partigiane, infatti, le ausiliarie erano rappresentate dagli ex fascisti come “madri e spose esemplari”, estranee all’uso della violenza e capaci di conservare, anche in tempo di guerra, le tradizionali inclinazioni femminili all’obbedienza, al sacrificio e alla cura.

1.7. I profili delle imputate

Ma chi erano, dunque, le imputate delle Cas e delle Cour de Justice? Non esiste un profilo univoco della collaborazionista italiana o francese: come scrive Fabrice Virgili, le notevoli differenze di età, provenienza sociale e situazione professionale rispecchiano in gran parte le disparità delle società e del tempo in cui vivevano²⁷⁸. Tuttavia, dall’analisi del campione preso in esame è possibile trarre alcune conclusioni.

L’età media delle collaborazioniste italiane, ad esempio, è di circa 31 anni²⁷⁹. Per segnare la discontinuità con il ventennio precedente, la Repubblica di Salò aveva tentato di presentarsi come «un partito quasi nuovo di zecca, tutto animato di giovani ardimentosi e entusiasti»²⁸⁰. Tuttavia, la prevalenza di donne mature tra le collaborazioniste del campione sembra suggerire che l’immagine dei “ragazzi di Salò” e delle ausiliarie vitali e nel fiore degli anni, ripreso successivamente dalla storiografia reducistica, costituisse più che altro un ideale, frutto di una martellante campagna di regime. Il quadro non differisce molto per quanto riguarda le collaborazioniste francesi: a Parigi, l’età delle imputate è di circa 32 anni, mentre tra le processate alla corte di Bourg-en-Bresse la media sfiora i 36 anni. Anche qui, dunque, nonostante una significativa presenza di donne sotto i 20 anni (il 10% delle donne a Parigi e il 20% a Bourg-en-Bresse) l’immagine della collaborazionista come “pauvre fille”²⁸¹ giovane e sprovveduta – proposta, come vedremo, soprattutto dagli avvocati difensori – si rivela inesatta²⁸².

²⁷⁸ F. Virgili, *La France “virile”. Des Femmes tondues à la libération*, op.cit., p. 230.

²⁷⁹ Cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte d’Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, b. 234-280 ; Archivio di Stato di Torino, Corte d’Appello di Torino, Sezione istruttoria, Cause per collaborazionismo - fascicoli processuali, b. 281-299 ; Archivio di Stato di Cuneo, Corte d’Assise Straordinaria di Cuneo; Archivio di Stato di Bologna, Corte d’Appello Atti Penali, processi Corte d’Assise, 1945-1947 ; Archivio di Stato di Bologna, Corte d’Assise Straordinaria poi Sezione Speciale di Bologna, sentenze.

²⁸⁰ L. Allegra, *Gli aguzzini di Momo*, op.cit., p. 243.

²⁸¹ F. Virgili, *La France virile*, op. cit., p. 230.

²⁸² Cfr. Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945*, sous série 72AJ, 2914-2924 ; Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers d'affaires jugées* (1944-1951) ; Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, *greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure*.

Dall'analisi dei fascicoli processuali emerge inoltre che quasi il 70% delle donne processate dalla Cas di Torino era nato in Piemonte, mentre il 13 % era originario del Nord e del Centro Italia. Solo pochissime provenivano dal Sud, mentre il 6% era di nazionalità straniera, soprattutto francese. Circa il 90% viveva nella regione piemontese, per la maggior parte a Torino, mentre il resto di loro proveniva da Liguria, Lombardia, Veneto e Valle d'Aosta. Anche per quanto riguarda le collaborazioniste emiliane l'area di reclutamento della Rsi era soprattutto locale²⁸³: solo il 14%, infatti, era nato in un'altra regione – di cui il 64% proveniente dal Centro-Sud – e appena il 4% era residente fuori dall'Emilia. Nella maggior parte dei casi, inoltre, allo scoppio della guerra le donne nate nelle regioni dell'Italia centrale e meridionale vivevano al Nord già da molti anni, e pochissime facevano parte di quegli instancabili sostenitori del regime che con l'arrivo degli Alleati avevano deciso di trasferirsi al Nord e di collaborare con la Repubblica di Salò²⁸⁴.

Allo stesso modo, in Francia, delle donne processate presso la Cour de Justice de la Seine solo in tredici risiedevano nella zona libera e appena due nella *zone interdite*, mentre la stragrande maggioranza risiedeva nei dipartimenti del nord, di cui il 43% nella città di Parigi. L'80% delle imputate presso la corte di Bourg-en-Bresse viveva nel dipartimento dell'Ain (di cui 13 a Bourg-en-Bresse), mentre il 20% risiedeva nel sud della Francia. La maggioranza delle imputate, infine, erano di nazionalità francese o naturalizzate a seguito di un matrimonio²⁸⁵.

Per quanto riguarda la situazione professionale delle collaborazioniste, sia in Italia sia in Francia i fascicoli offrono dati parziali e frequentemente omettono questa informazione. Dalle poche notizie che abbiamo sembra che fossero soprattutto casalinghe; i mestieri indicati sono quelli che comunemente venivano considerati adatti alle "inclinazioni femminili". A Parigi e Lione circa il 20% delle donne è indicato come «sans profession»²⁸⁶: tuttavia, dalla

²⁸³ L. Allegra *Gli Aguzzini di Mimo*, op.cit., p. 230.

²⁸⁴ Cfr. Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali*, b. 234-280 ; Archivio di Stato di Torino, Corte d'Appello di Torino, *Sezione istruttoria, Cause per collaborazionismo - fascicoli processuali*, b. 281-299 ; Archivio di Stato di Cuneo, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*; Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947* ; Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Assise Straordinaria poi Sezione Speciale di Bologna, sentenze*.

²⁸⁵ Cfr. Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945, sous série 72AJ, 2914-2924* ; Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951) ; Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure.

²⁸⁶ Cfr. Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951) ; Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure ; Archives Nationales de France, *Archives du*

lettura del fascicolo processuale emerge che molte delle imputate indicate come casalinghe o disoccupate nella scheda anagrafica in realtà erano spesso state impiegate presso i tedeschi e i fascisti e avevano dunque esercitato un mestiere durante la guerra.

In generale, come scrive Virgili, le collaborazioniste svolgevano professioni che implicavano un contatto, diretto o indiretto, con le istituzioni del regime o dei tedeschi²⁸⁷. Lavoravano dunque come domestiche, impiegate, infermiere, dattilografe, segretarie e interpreti presso gli uffici amministrativi o nel settore dei servizi. Poche, in entrambi i paesi, le operaie e le contadine²⁸⁸, al contrario erano numerose le negozianti, le commercianti, proprietarie di bar e osterie, le portinaie o le affittacamere, che per la loro professione avevano rapporti frequenti e relazioni commerciali con tedeschi e fascisti.

Infine, alla voce «stato civile» le fonti sono invece più complete²⁸⁹: come vedremo, infatti, le informazioni sui legami coniugali, sui figli e sulla condotta morale delle imputate erano «costantemente oggetto di investigazione» da parte dei giudici delle Cas e delle Cour de Jusrice, e spesso «pesa[va]no anche nella formulazione delle sentenze»²⁹⁰.

La percentuale di nubili era alta tra le collaborazioniste di entrambi i paesi: a Torino e a Cuneo erano quasi il 30%, mentre in Emilia toccavano il 50%. Anche a Parigi le nubili costituivano circa la metà delle imputate, mentre a Bourg-en-bresse il 22% delle collaborazioniste era senza marito.

Nei verbali, inoltre, si legge frequentemente di amanti di fascisti o tedeschi, convivenze extraconiugali, figli nati al di fuori del matrimonio e prostituzione: risulta dunque come «molte di queste donne non [fossero] esattamente rispondenti al modello tradizionale proposto dalla cultura e dalla retorica fascista» e neppure all'immagine della *femme nouvelle* della Rivoluzione Nazionale. Come sottolineato da Nubola, «quello che sembra emergere, dalle pur scarse biografie, è l'insofferenza per i legami e i ruoli tradizionali»²⁹¹, che le porterà nel corso della guerra alla ricerca di un protagonismo che il contesto familiare e le mansioni usualmente “femminili” non potevano offrire loro e che verrà severamente sanzionato alla Liberazione.

Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945, sous série 72AJ, 2914-2924.

²⁸⁷ F. Virgili, *La France virile*, op. cit., p. 226.

²⁸⁸ il 5% a Bologna, il 6% in Piemonte, il 5,3% a Parigi, mentre raggiungono il 23% alla Cour de Justice di Bourg-en-Bresse. Nei fascicoli delle Cas di Modena, Ferrara e Reggio Emilia non sono indicate le professioni delle imputate.

²⁸⁹ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 23.

²⁹⁰ C. Nubola, *Collaborazioniste. Processi e provvedimenti di clemenza nell'Italia del secondo dopoguerra*, in G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali*, op. cit. p. 227.

²⁹¹ Ivi, p. 230.

In Italia la maggior parte delle imputate del campione era accusata di delazione o spionaggio a favore del nemico e, in molti casi, di aver provocato arresti e deportazioni. Meno frequenti, ma comunque presenti in numero consistente, furono le donne processate per aver partecipato attivamente a rastrellamenti di partigiani e azioni di rappresaglia, a cui si devono aggiungere dodici casi di donne accusate di sevizie, esecuzioni e omicidi. Cinque imputate erano inoltre accusate di aver ricoperto una carica all'interno delle istituzioni repubblicane, mentre circa il 13% era accusato di aver fatto parte del Servizio Ausiliario Femminile. Questi ultimi casi sono tuttavia più frequenti nel 1945, all'avvio dell'azione epurativa, quando la presunzione di responsabilità del decreto del 22 aprile veniva interpretata come assoluta: tali imputazioni si riducono progressivamente quando i giudici, anche influenzati dall'operato della Corte di Cassazione, stabilirono che la semplice appartenenza ad un'istituzione della Rsi non costituiva reato²⁹².

Anche in Francia la delazione costituiva l'imputazione più ricorrente delle Cour de Justice, mentre il 15% fu perseguito per aver aderito a un partito o a un gruppo collaborazionista. Inoltre, a differenza dell'Italia – dove la collaborazione orizzontale, pur costantemente evocata, non era mai esplicitamente presente nelle imputazioni – il 13,8% delle imputate di Parigi e il 26% di quelle processate a Bourg en Bresse furono accusate di «relations avec l'ennemi». Infine, la percentuale di donne processate per azioni violente è pressoché irrilevante: solo nove delle imputate alla Cour de Justice de la Seine, infatti, furono accusate di «arrestations», «interrogatoires», «brutalités» e «homicides»²⁹³.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, i prossimi capitoli si propongono da una parte di mostrare la grande varietà di esperienze e di storie di vita che si celano dietro agli stereotipi – come quelli della “donna-spia” e dell’ “amante del nemico” – comunemente associate alla collaborazionista dal dopoguerra in poi; dall'altra parte, di esaminare le modalità attraverso cui questi pregiudizi culturali sul femminile interagirono, in Italia e in Francia, con

²⁹² Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali*, b. 234-280 ; Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Appello di Torino, Sezione istruttoria, Cause per collaborazionismo - fascicoli processuali*, b. 281-299 ; Archivio di Stato di Cuneo, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*; Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947* ; Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Assise Straordinaria poi Sezione Speciale di Bologna, sentenze*.

²⁹³ Cfr. Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945, sous série 72AJ, 2914-2924* ; Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951)* ; Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure*.

la scelta delle donne di partecipare attivamente allo scontro, mettendo in luce una specifica tipologia di giustizia che, nei confronti delle donne, fu segnata da paternalismo, misoginia e pregiudizi sessuali.

CAPITOLO II

DONNE DI VICHY E DONNE DI SALÒ: 1940-1945

Per pura combinazione ho visto in piazza gli eserciti delle cosiddette ausiliarie. Come madre di famiglia mi sento il dovere di dire qualcosa in merito. Prima di tutto io penso che queste ragazze avranno pure una famiglia, che non saranno delle trovatelle: ma è mai possibile che abbiano una mamma?

I fascisti ci vogliono far credere che sono dei soldati, ma a me sono parse delle vere squaldrine. Nel volto si vede il grasso rancio e che occhi!... Squaldrine, spie e serve dei fascisti.

Queste prostitute agli ordini dell'ultimo avanzo di galera, si sono vendute per qualche biglietto da mille. [...] ²⁹⁴

In entrambi i paesi, il regime fascista e quello di Vichy assegnarono un'importanza fondamentale alla costruzione di un archetipo femminile che rispecchiasse i valori e i principi ideologici dei quali intendevano farsi portatori.

Il capitolo si propone quindi di comparare il modello della donna come “madre e sposa esemplare” proposta dal fascismo del Ventennio ed evoluto, sotto la Repubblica di Salò, nell'immagine della “cittadina-soldato” al servizio della patria, con l'archetipo della “femme nouvelle” elaborato da Vichy in seguito alla sconfitta della Francia e all'armistizio. Verranno dunque analizzate le modalità attraverso cui il fascismo di Mussolini prima, e in seguito Salò e Vichy, si rapportavano alle donne, mettendo in luce le politiche adottate dai due regimi allo scopo di regolarne il ruolo sociale e familiare.

Le donne francesi e italiane, tuttavia, non si limitarono a subire passivamente le norme stabilite nei loro confronti. Pur ignorate a lungo dalla storiografia, alcune si spinsero al di là della mera accettazione del regime e scelsero di sostenerne attivamente le politiche, entrando a far parte dei partiti e delle istituzioni di Vichy e Salò. In questa sede verranno dunque analizzate le reazioni e le interazioni delle donne con gli stereotipi sul femminile proposti dal fascismo e da Pétain. Allo stesso tempo, verranno messe in luce le forme della loro militanza politica e la grande varietà di attività svolte dalle donne per appoggiare la politica collaborazionista di Vichy e della Repubblica di Salò.

²⁹⁴ «Noi Donne», 19.3.1945.

2.1. La mobilitazione delle donne: dal Ventennio fascista alla Repubblica Sociale Italiana

Nel descrivere l'atteggiamento del partito fascista del Ventennio nei confronti delle donne, Victoria De Grazia parla di «bifrontismo»²⁹⁵. Il regime oscillava infatti tra una posizione reazionaria e conservatrice, che le voleva «madri e spose esemplari», custodi del focolare e dedite alla cura e all'educazione dei figli, e una demagogica e paternalistica, che prometteva loro una partecipazione più attiva ai comuni destini della patria:

come riproduttrici della razza, le donne dovevano incarnare i ruoli tradizionali, essere stoiche, silenziose, e sempre disponibili; come cittadine e patriote, dovevano essere moderne, cioè combattive, presenti sulla scena pubblica e pronte alla chiamata²⁹⁶.

Come sottolineato da Fraddosio, infatti, all'interno del partito fascista coesistevano due componenti, quella nazionalista e conservatrice e quella movimentistica-vitalista, la cui combinazione diede vita a un ideale femminile, che, pur ambivalente e disorganico, si può riassumere nel «trinomio di madre-sposa-cittadina»²⁹⁷: la fascista moderna era «l'antica romana, la *domina*, punto di riferimento saldo e sicuro degli affetti familiari»²⁹⁸ piena di spirito di sacrificio e di orgoglio per la patria.

Attraverso un'ideologia «modernamente conservatrice»²⁹⁹ che valorizzava la maternità sul piano sociale, il regime riaffermava la separazione gerarchica dei ruoli di genere, assegnando tuttavia ai tradizionali compiti femminili di madre e sposa una nuova valenza patriottica. La maternità e la domesticità diventavano così non solo un dovere tradizionale femminile, ma un contributo concreto al miglioramento della razza e alla “battaglia demografica”³⁰⁰ che avrebbe condotto il paese per soddisfare le mire imperialistiche del regime:

²⁹⁵ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 204.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione femminile alle origini della Saf nella Repubblica sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», 6, 1989, p. 1106.

²⁹⁸ *ivi*, p. 1107.

²⁹⁹ H. Dittrich-Johansen, *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino, 2002, p. 5.

³⁰⁰ Per un approfondimento sul ruolo delle donne nella politica demografica del regime Cfr., M. Addis Saba, *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze, 1988; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, op.cit.; H. Dittrich Johansen, *Le militi dell'idea*, op. cit.; M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea : rivista trimestrale di studi storici», A. 17, 1, 1986, p. 95-135; M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione femminile alle origini della Saf nella Repubblica sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», 6, 1989 pp. 1105-1181; P. Meldini, *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi Editore, Bologna, 1975.

«se si diminuisce, signori, non si fa un impero, si diventa una colonia»³⁰¹, ammoniva infatti Mussolini in un discorso alla camera dei deputati nel maggio del 1927³⁰². La propaganda del regime individuava infatti “nel numero” la potenza della nazione e nel lavoro extradomestico delle donne un ostacolo alla loro funzione di “riproduttrici della razza”. Il fascismo cercò dunque di limitare il lavoro delle donne attraverso norme protettive, atteggiamenti discriminatori e leggi d’esclusione³⁰³.

L’obiettivo era, come scrive Meldini, quello di «armonizzare il nuovo modello di Stato capitalistico autoritario con la resuscitata famiglia patriarcale precapitalistica»³⁰⁴. Nel delineare l’archetipo del femminile fascista il regime rifiutava dunque il concetto liberale di donna moderna, ritenuto individualista, materialista e classista, viziato dal “suffragismo” e tendente alla mascolinizzazione della donna. Tale modello, «prodotto di un costume sociale borghese importato dalle democrazie anglo-franco-americane»³⁰⁵, andava sostituito con quello della nuova donna moderna fascista. Questa era prima di tutto «madre moderna»³⁰⁶, in opposizione alle “maschiette” che, rivendicando diritti politici e imitando gli uomini nell’abbigliamento, assumevano «forme e posizioni mostruose, come accade di ogni sostanza non esplicantesi attraverso un processo naturale o addirittura degenerata»³⁰⁷. Allo stesso tempo, tuttavia, «in contrasto con i pregiudizi antifemministi tipici della sua cultura»³⁰⁸ il fascismo si sforzava di inquadrare le donne anche al di là delle mura domestiche, sollecitandone la presenza nello spazio pubblico grazie alla creazione di organizzazioni femminili di massa e attraverso riti e cerimonie che avevano l’obiettivo di stimolarne il consenso al regime.

Soprattutto a partire dagli anni ’30, nel periodo sanzionista e in vista dell’espansione coloniale, il ruolo di “cittadina” della donna fascista assunse un’importanza centrale: per la prima volta si cominciò a parlare di un’effettiva mobilitazione femminile al di fuori delle mura domestiche. Tale mobilitazione sarebbe dovuta però rimanere esclusivamente civile: la donna,

³⁰¹ P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, op.cit., p. 85.

³⁰² Nel discorso, detto “dell’Ascensione”, Mussolini affrontava tra le altre cose la questione demografica.

³⁰³ V. De Grazia, *Il patriarcato fascista. Come Mussolini governò le donne italiane*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma- Bari, 2007, p. 165. Una legge del 5 settembre 1938 intervenne a fissare un limite del 10% all’impiego di personale femminile negli uffici pubblici e privati e il lavoro delle donne venne drasticamente ridotto, soprattutto nel settore industriale.

³⁰⁴ P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, op.cit., p. 121.

³⁰⁵ Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1108.

³⁰⁶ Ibidem.

³⁰⁷ L. M. Personé, *La donna e il fascismo*, in «Gerarchia», 3, 1934, pp. 227-230, cit. in H. Dittrich Johansen, *Le militi dell’idea*, op. cit., p. 115.

³⁰⁸ M. Fraddosio, *Recensione al volume di Victoria De Grazia – «Le donne nel regime fascista»*, «Storia contemporanea», n.2, 1995, pp. 335-344.

«madre, assistente sociale per elezione»³⁰⁹, fu infatti esaltata soprattutto in veste di educatrice e «dispensatrice di principi etico-formativi del cittadino soldato»³¹⁰.

I Fasci Femminili sorti negli anni '20 furono così posti sotto il controllo della segreteria di partito e ottennero maggiori responsabilità nell'ambito della propaganda³¹¹; alle donne fu inoltre affidata la gestione di iniziative benefico-assistenziali che, valorizzando le virtù materne e domestiche femminili, rispondevano altresì all'esigenza del partito di mantenere e promuovere il consenso tra le masse. Inoltre, durante i corsi preparatori alla vita coloniale, le donne vennero per la prima volta addestrate alle armi, anche se solo a scopo difensivo³¹².

Fu tuttavia in particolare a partire dall'entrata in guerra che le donne, definite da Mussolini «la grande, inesauribile risorsa vitale e morale della Nazione»³¹³, furono incoraggiate a mobilitarsi per sostenere l'esercito italiano e dare un contributo alla nazione in armi.

Anche in questo caso, alle fasciste venne affidata principalmente la gestione delle opere solidaristiche e umanitarie. Le dirigenti dei fasci femminili furono dunque mobilitate su larga scala, «con grande dispersione di mezzi ed energie»:

A leggere le cronache dell'epoca – scrive Dittrich-Johansen - si ha quasi l'impressione che tra le fiduciarie fosse scattata una sorta di competizione tra chi riusciva a prendersi cura del maggior numero di sfollati, feriti e dispersi³¹⁴.

Inoltre, riconoscendone la capacità materna «di infondere incoraggiamento o scoramento»³¹⁵, il partito delegò alle sue seguaci la responsabilità del morale dell'esercito e della tenuta del fronte interno, che doveva essere portato «alla temperatura più idonea per infiammare e sorreggere il fronte del combattimento»³¹⁶. In un articolo de «La Stampa» del 13 gennaio 1941, ad esempio, l'azione propagandistica delle donne veniva valorizzata come un fondamentale contributo alla nazione in guerra:

³⁰⁹ T. Labriola, *L'assistenza quale dovere nazionale*, in «La Donna Italiana», 2 febbraio 1933, p.68, cit. in Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1106.

³¹⁰ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti* op.cit., p. 22.

³¹¹ Per un'analisi dei Fasci Femminili cfr. H. Dittrich Johansen, *Le militi dell'idea*, op. cit., M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo*, op.cit., P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, op.cit.

³¹² M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», 1982, 4, pp. 59-76.

³¹³ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 23.

³¹⁴ H. Dittrich Johansen, *Le militi dell'idea*, op. cit., p. 202.

³¹⁵ Ivi, p. 24.

³¹⁶ M. Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1148.

per sostenere materialmente e spiritualmente l'azione eroica dei combattenti occorre che il fronte interno sia degno di loro: di questo fronte interno le donne costituiscono uno dei cardini fondamentali. Alle donne infatti è riservata una vasta opera di propaganda e di azione in seno alla famiglia e alla comunità. Le gerarche del fascio di Torino [...] sono pari ai compiti che vengono loro affidati e pronte ad ogni sacrificio per il bene della Patria³¹⁷.

Il nuovo ideale femminile della nazione in armi traeva dunque origine dai valori del dovere e dell'immolazione di sé alla patria. Il volontarismo e la propaganda delle fasciste si contrapponevano così all' «ozio salottiero delle donne parassitarie né madri, né lavoratrici, né sorelle di carità»³¹⁸ e rispecchiavano l'immagine della donna capace di abnegazione e sacrificio negli interessi della nazione, «espressione della virtuosa fascista che sa servire il regime anche in tempo di guerra senza perdere i tratti peculiari della femminilità».³¹⁹

A partire dall'8 settembre 1943 la mobilitazione femminile subì poi un ulteriore impulso: le donne, riorganizzate dopo l'armistizio nei Gruppi Femminili Repubblicani Fascisti³²⁰, furono infatti esortate da Mussolini a impegnarsi a fianco della Rsi e a riprendere «l'opera di assistenza morale e materiale così necessaria al popolo».³²¹

Uno dei principali obiettivi del nuovo regime, infatti, era la ricostituzione dell'esercito, che avrebbe permesso al risorto fascismo di riacquisire credibilità agli occhi dell'ex alleato tedesco. Lo sfacelo dell'esercito seguito all'armistizio e la conseguente deportazione in Germania di 650.000 militari italiani³²² ponevano tuttavia la Rsi di fronte al problema del reclutamento di nuovi coscritti. Per di più, i bandi di leva pubblicati dalla Rsi a partire dal novembre 1943 non sortirono l'effetto sperato: la renitenza alla leva e le diserzioni divennero un fenomeno sempre più diffuso, che le misure coercitive adottate dal regime – il 18 febbraio 1944 il bando Graziani aveva stabilito la pena di morte per renitenti e disertori – non riuscirono ad arginare.

³¹⁷ *Le donne fasciste per la vittoria*, «La Stampa», 13.01.1941.

³¹⁸ M. Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1149.

³¹⁹ M. Firmani, *Oltre il Saf: storie di collaborazioniste della Rsi* in D. Gagliani (a cura di) *Guerra resistenza politica: storie di donne*, Annali dell'istituto Alcide Cervi 25/26 2003-2004, Aliberti, Bologna, 2006, p. 282.

³²⁰ Per un excursus sui Gruppi Femminili Repubblicani Fascisti, Cfr. M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, in P. Poggio (a cura di), *1943- 1945. Repubblica sociale italiana*, Annali della fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986.

³²¹ S. D'Alessandro, *Le ausiliarie nella Repubblica sociale italiana*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 46, 1996, p. 8.

³²² Altri 600.000 furono catturati dagli Alleati mentre 50.000 dai russi. Cfr. A. Bravo (a cura di) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Con la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana, dunque, l'azione propagandistica delle fasciste fu volta soprattutto a «chiarire le idee dopo l'oscuramento dovuto al 25 luglio e all'8 settembre»³²³ e a persuadere gli uomini a riprendere le armi, infondendo coraggio e «amor di patria» negli sbandati, nei renitenti e nei disertori:

Alle nostre donne, di qualunque grado esse siano, a qualunque classe appartengano, il compito impareggiabile di fare opera di persuasione presso gli uomini della famiglia, affinché riprendano il loro posto di responsabilità. C'è un dovere da compiere ed è la Patria che chiama ad assolverlo; sia la donna che ancora una volta dica la parola sentita, piena di fede e di bontà, che indichi agli uomini che ancora vagolano in una bruma di incertezza e di perplessità, la via della decisione e del dovere. Ritorni il contadino ai suoi campi e mai il pane sembrerà più benedetto da Dio; ritorni l'operaio all'officina a dare il suo contributo di fatica al benessere della comunità, e il soldato rivesta la divisa che sempre ha significato onore e gloria della Patria. Quest'opera di persuasione e chiarificazione chiediamo alle nostre donne, sicuri che nel loro cuore, il grande cuore delle donne italiane di sempre, sapranno trovare quegli argomenti che alle menti pacificate diano, con la serenità che viene dal bene operare, anche la netta certezza della via da seguire³²⁴.

Le donne avrebbero dunque inculcato negli indifferenti, negli imboscati e nei renitenti quello spirito di sacrificio e quell'ardore virile richiesto dalla Rsi ai suoi combattenti; inoltre, attraverso l'esempio personale, avrebbero spronato all'azione anche «le altre»³²⁵, «le signore degagé, madri, sorelle mogli e figlie [...] immerse nel proprio agiato decoro borghese»³²⁶.

In una sorta di «contro-maternage»³²⁷, le donne fasciste incitavano gli uomini a «tornare al loro posto», mostrando disprezzo per gli imboscati «neghittosi e pavid»³²⁸. Nel dopoguerra, ad esempio, Donatella Gila racconterà di aver rifiutato un corteggiatore che cercava di sottrarsi alla leva: «Ma ti pare che io mi metta con uno che ha fatto tante storie per non andare in guerra? I miei amici sono tutti al fronte e io dovrei volere bene ad uno come te?»³²⁹

Come scrive Gori, dunque, se dopo l'armistizio la maggioranza delle donne italiane si prodigò nel soccorrere i soldati sbandati, nascondendoli e fornendo loro abiti civili, al contrario le fasciste incoraggiarono i soldati a riprendere le armi e a sacrificarsi per la patria.³³⁰ La donna

³²³ M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile*, op.cit., p.264.

³²⁴ *Il dovere delle donne*, «La Stampa», 22.09.1943.

³²⁵ M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile*, op.cit., p.264.

³²⁶ Ibidem.

³²⁷ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op. cit., p. 31.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ U. Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kupfer, Tregarezzo, 2001, p. 84.

³³⁰ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op. cit., p. 31.

italiana, infatti, non doveva solo mettere al mondo figli ed educarli, ma anche infondere loro il giusto «spirito marziale»³³¹ e incitarli al combattimento, spingendosi fino all'estremo sacrificio materno, l'offerta del corpo del figlio alla patria³³²:

È questa la tua ora donna italiana. Anche tu come la romana antica che non tremava dinanzi al figlio partente per la guerra, ma gli consegnava lo scudo: "O con questo o su questo!" anche tu, dilla la parola di fede che sia d'incitamento e di persuasione. Bisogna che il nemico [...] venga cacciato implacabilmente, inesorabilmente³³³.

2.2. Il Servizio Ausiliario Femminile

Nel clima di insicurezza e precarietà seguito all'armistizio, dunque, mentre il fenomeno della diserzione assumeva carattere di massa e gli sbandati del regio esercito si liberavano della divisa militare, le donne fasciste reclamavano un nuovo protagonismo e un più ampio coinvolgimento nelle sorti della guerra. A Torino, ad esempio, una studentessa si lamentava del fatto che le donne "si sentissero soffocare", «chiuse nel cerchio di tradizioni che le obbligano ad assistere sempre a tutto come spettatrici, mai come attrici»³³⁴:

molte giovani come me si sentono legate mani e piedi, scalpitano di rabbia e d'impotenza trovandosi di fronte al muro di inattività, di egoismo, di pessimismo e di vigliaccheria creato degli uomini della nostra stessa generazione.³³⁵

Come scrive Fraddosio, infatti, gli anni della Repubblica sociale furono quelli in cui la militanza femminile venne vissuta dalle fasciste con maggiore fervore e passione politica,

perché mai come nel biennio '43-'45 il significato e la presenza e del ruolo delle donne assunse, anche attraverso la pubblicistica, una rilevanza così accentuata e costante, con un'attenzione nuova e non certo disinteressata da parte dello stesso partito³³⁶.

Il 13 gennaio 1944 il direttore de «La Stampa» Concetto Pettinato pubblicò un *Breve discorso alle donne d'Italia* dove, in risposta alle pressioni delle donne per un maggiore coinvolgimento nelle sorti della guerra, ipotizzava per la prima volta provocatoriamente la costituzione di un battaglione di donne che affiancasse i reparti armati maschili:

³³¹ Ivi, p. 33.

³³² Ivi, p. 31.

³³³ *Alle donne italiane*, in «La riscossa», 28.10.1943, cit. in M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile*, op. cit., pp. 258.

³³⁴ C. Pettinato, *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano, 1966 cit. in D. Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in M. Salvati, D. Gagliani (a cura di), *Donne e spazio*, Clueb, Bologna, 1995.

³³⁵ Ibidem.

³³⁶ M. Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1066.

Un battaglione di donne! E perché no? Il governo americano, che alle donne il fucile non lo dà, ma che si serve di loro per attirare a sé le reclute, popolandone le vicinanze dei distretti, i cortili delle caserme e le pellicole di propaganda militare, si è impegnato a gettare in pasto le nostre figlie e le nostre sorelle alla spongia foia dei suoi soldati d'ogni pelle. Ebbene: perché non mandarle loro incontro davvero, queste donne, ma inquadrare, incolonnate, con dei buoni caricatori alla cintola e un buon fucile a tracolla?³³⁷

Il direttore del giornale si richiamava poi all'esempio dell'Inghilterra e della Germania, sottolineando come entrambe già utilizzassero le donne nei servizi ausiliari e nella contraerea: «un riferimento alle due potenze, una nemica, l'altra alleata che non è casuale ma risponde[va] a un'evidente aspirazione ad accomunare, per fini propagandistici e superando ideologie contrapposte, la mobilitazione femminile inglese e tedesca, impegnate nello sforzo bellico»³³⁸.

Pettinato esaltava dunque per la prima volta la «donna-patriota o ancor meglio la donna soldato»³³⁹, delineando così un nuovo modello di donna fascista, «dalla spiccata coscienza nazionale e civica» e pronta a sacrificare se stessa in nome di un'ideale, la patria, fino a quel momento considerato «più virile che femminile»³⁴⁰. Nel nuovo contesto di guerra civile, dunque,

l'archetipo femminile “essenzialmente madre”, votata ad un destino continuativo di gravidanze per confortare la missione imperiale dell'Italia, sembra per ora accantonato dai mass media della neo-repubblica di Mussolini. Lo sostituisce la stimolante e necessaria figura della donna-soldato, mai, fino ad allora proposta dal fascismo storico come modello esclusivo per le masse femminili.³⁴¹

In risposta all'articolo del direttore molte lettere entusiaste giunsero alla direzione de «La Stampa» e sull'onda dell'esaltazione in diverse città si costituirono apposite commissioni per l'arruolamento delle donne, impazienti di dimostrare il proprio ardore patriottico.

Così, nel marzo del 1944, con la prima riunione del Direttorio Nazionale, venne comunicata dal segretario del Partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini la decisione di costituire un reparto femminile da affiancare all'esercito repubblicano.

³³⁷ C. Pettinato, *Breve discorso alle donne italiane*, «La Stampa», 13.01.1944.

³³⁸ M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, op.cit., p. 265.

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ L. Aghito, *Quando anche le donne fanno sul serio*, «Sveglia!», I, n.50, 26.11.1944, cit. in M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, op.cit., p.265.

³⁴¹ M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, op.cit., p. 60.

Il 9 marzo fu dunque ufficialmente istituito il Servizio Ausiliario Femminile, «accogliendo il voto espresso con tanta fede e con tanta insistenza dalle donne di ogni provincia d'Italia»³⁴². Un comunicato dell'Agenzia Stefani stabilì i criteri di arruolamento:

possono aderire donne iscritte o no al Partito, purché diano sicure garanzie di fede patriottica, abbiano età dai 18 ai 40 anni, siano di sana e robusta costituzione fisica ed abbiano provata capacità tecnica per la mansione che intendono svolgere³⁴³.

Venivano inoltre specificati gli ambiti di azione dell'ausiliaria, i cui compiti erano limitati al supporto dei reparti armati maschili: i rami previsti erano quelli dell'assistenza infermieristica, della propaganda, del lavoro d'ufficio e di fatica da svolgere nei posti di ristoro e nelle caserme. Il progetto venne affidato a Piera Gatteschi Fondelli³⁴⁴, già fiduciaria della Federazione dei Fasci Femminili dell'Urbe, e approvato il 18 aprile del 1944. Nell'aprile del 1945 si contavano circa 6000 donne arruolate nel Servizio Ausiliario Femminile³⁴⁵.

L'organizzazione e l'arruolamento delle volontarie venne affidato ai Fasci Femminili, che, recuperando la precedente struttura organizzativa, ereditarono in questo modo le contraddizioni della politica del Ventennio nei confronti delle donne: «una politica ad un tempo antiemancipazionista che cerca anche di fare delle donne un soggetto attivo di consenso»³⁴⁶.

Il decreto legislativo di costituzione del Saf sottolineava infatti il carattere temporaneo³⁴⁷ della mobilitazione femminile, che, pur essendo definita «militare a tutti gli effetti» dallo stesso Pavolini, era legata alle contingenze della guerra. Ne veniva inoltre sottolineata la funzione propagandistica, di «sferza all'apatia maschile»³⁴⁸:

Le donne partono. Partono per la guerra possiamo ben dire; perché anche nei servizi ausiliari si fa la guerra. [...]. Le donne partono. E già solo partendo, con la loro fede, il loro slancio, la loro buona volontà mettono nel cuore degli incerti il senso della certezza³⁴⁹.

³⁴² *Istituzione del corpo femminile per il servizio ausiliario militare*, «La Stampa», 10.03.1944.

³⁴³ Ibidem. Come scrive Fraddosio, il fatto che l'iscrizione al partito non fosse un requisito obbligatorio per l'arruolamento nel Saf era motivato dalla necessità di trovare un consenso allargato e non elitario alla Rsi e dalla diffidenza sempre più acuta della popolazione nei confronti delle istituzioni della repubblica di Salò, cfr. M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, op.cit., p.267.

³⁴⁴ L'impegno politico di Piera Gatteschi Fondelli (1902-1985) nel Saf si iscrive in continuità con la sua attività durante il Ventennio. Fascista della prima ora, nel 1921 si iscrisse infatti ai fasci di combattimento e nel '22 partecipò alla marcia su Roma. Fu poi ispettrice della federazione dell'Urbe e nel 1940 divenne ispettrice nazionale di partito. Cfr. L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano, 1997.

³⁴⁵ Munzi, *Ausiliarie di Salò*, op.cit. p.10

³⁴⁶ M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, op.cit., p. 63.

³⁴⁷ alcune donne si dimostrarono insoddisfatte di questo aspetto, e manifestarono il desiderio di rendere il Saf un reparto permanente anche dopo la fine del conflitto.

³⁴⁸ M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, op.cit., p. 266.

³⁴⁹ *Perché partono volontarie*, «La Stampa», 26.04.1944

Piera Gatteschi Fondelli, nominata comandante della Saf, ne valorizzava poi le funzioni sussidiarie, sostenendo che il Saf non sarebbe servito «né da esibizionismo snobistico, né da collocazione per disoccupate»³⁵⁰ ma avrebbe permesso di sostituire con personale femminile gli uomini nelle funzioni ausiliarie, rendendoli così disponibili al combattimento. A questo proposito, ad esempio, una giovane ausiliaria di nome Ines esaltava dalle pagine de «La Stampa» le funzioni di assistenza del Saf, giudicandole fondamentali per la patria in armi:

Un'armata non è composta solo di fucili e cannoni, ma pure di cucine e ospedali, di uffici e rifornimenti. Qui, in queste mansioni, la donna può e deve sostituire l'uomo, in modo che l'esercito conti il maggior numero possibile di armati. Noi, disarmate, faremo la nostra guerra³⁵¹.

Vennero organizzati sei corsi nazionali, al termine dei quali le ausiliarie dovevano giurare fedeltà alla Repubblica. I corsi prevedevano una parte teorica e una militare: le ausiliarie erano infatti addestrate alle armi, ma senza l'autorizzazione a usarle, se non in caso di estrema e legittima difesa; dunque non potevano, di norma, circolare armate e prendere parte attiva al combattimento.

Furono inoltre stabilite regole comportamentali molto severe: erano vietati, ad esempio, i cosmetici e il fumo, e le donne erano sottoposte alle stesse punizioni disciplinari dei militari della Gnr. L'uniforme prevedeva un panno grigioverde d'inverno e in tela kaki d'estate, una camicia e una gonna a quattro teli fino al ginocchio. Lo stipendio oscillava dalle 350 lire per i lavori di fatica alle 700 lire per quelli d'ufficio³⁵².

Per essere arruolate, bisognava dimostrare non solo di essere animate da autentico fervore patriottico, ma anche di «corrispondere al modello della donna casta, modesta e irreprensibile»³⁵³, incarnazione dei valori femminili della retorica fascista repubblicana. Piera Gatteschi Fondelli pretendeva infatti dalle ausiliarie una condotta morale impeccabile, al fine di conciliare l'immagine tradizionale della “sposa e madre esemplare” con il nuovo archetipo di donna militarizzata della Repubblica, che provocava non poche reazioni di biasimo e ostilità da parte di coloro che vedevano il Saf come una minaccia alla femminilità e ai valori tradizionali. La stessa Gatteschi Fondelli, nel *Memoriale*, ricorda di aver dovuto proteggere le

³⁵⁰ L. Abruzzese, *Le donne repubblicane nei servizi ausiliari dell'esercito*, in «Brescia repubblicana», 15 marzo 1944, cit. in M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile*, op. cit., p. 267.

³⁵¹ *Perché partono volontarie*, «La Stampa», 26.04.1944

³⁵² Munzi, *Ausiliarie di Salò*, op.cit. p.10

³⁵³ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 47.

ausiliarie dagli attacchi di numerosi avversari, che provenivano sia dall'interno che dall'esterno del Partito fascista repubblicano:

Dentro, quelli che dicevano che il posto delle donne era in cucina, o al massimo a curare i feriti. E fuori quelli per i quali eravamo delle luride sporche fasciste, le donne dei fascisti; le amanti dei fascisti; le puttane dei fascisti³⁵⁴.

La rigidità della selezione e le norme morali volute dalla Gatteschi Fondelli aprirono tuttavia accesi dibattiti; in un articolo del 27 febbraio 1945, ad esempio, si esortavano le comandanti del Saf a rendere più flessibile l'arruolamento, per permettere al Servizio di aumentare i suoi effettivi e, di conseguenza, il numero di uomini disponibili alla leva:

L'elemento volonteroso non manca, poiché le domande sono sempre moltissime. [...] È giusto che si selezioni, ma il criterio di selettività, che finora ha variato assai da una provincia all'altra, dovrebbe basarsi sul fatto che le Ausiliarie devono essere sì delle persone serie e oneste, ma devono anche essere delle donne che sappiano vivere, pur sapendo stare al loro posto, cameratescamente, accanto ai soldati. Non si tratta di avere un Corpo di monache; per questo ci sono i conventi. [...] Per voler raggiungere la perfezione, che poi è irraggiungibile, si rischia di eccedere nella rigidezza e di cadere in formalismi inutili e dannosi che allontanano dal Corpo anche elementi entusiasti e pieni di fede. La maldicenza non cesserebbe neppure se le Ausiliarie fossero tutte sante degne del Paradiso. Quindi, se è doveroso non accogliere fra le file di queste bravissime figlie degli elementi indegni, bisogna andare molto cauti, d'altra parte, nell'allontanarne senza gravi motivi di moralità e onestà. Non bisogna dimenticare che per ogni Ausiliaria che se ne va un soldato deve lasciare la linea del combattimento per sostituirla nel servizio da essa disimpegnato³⁵⁵.

Il severo regolamento del Saf serviva infatti a prevenire e contrastare i sospetti nei confronti delle donne militanti che vivevano in stretta promiscuità con gli uomini, esposte ai “pericoli della perdizione” e alle “insidie della frivolezza”; venivano dunque escluse «per mancanza di requisiti morali» coloro che dimostravano «mancanza di serietà e di contegno quando si trova[va]no in mezzo ai militari»³⁵⁶. Le ausiliarie dovevano essere per i soldati “come sorelle”, e solo in questo caso avrebbero meritato il loro rispetto e la loro stima. Alda Paoletti,

³⁵⁴ L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, op.cit., p. 11.

³⁵⁵ G.Z. Ornato, *Un esempio: le ausiliarie*, «La Stampa», 27.02.1945. Cit. in F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 40.

³⁵⁶ Ivi, p.48. Cfr. AST, *sezioni riunite, Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, sentenza nella causa penale contro Liliana Anelli Monti*, 14.06.1945

ad esempio, racconta nel volume di Munzi di aver dovuto “arginare il suo temperamento” «perché bastava un’occhiata languida per essere cacciate dal Servizio Ausiliario»³⁵⁷.

Il nostro contegno doveva essere ineccepibile come il testo di un libro da messa. Gli uomini, se una donna fosse stata al proprio posto, avrebbero manifestato il massimo rispetto. Guai a dare spago. Poi aveva inizio l’inserimento e a mano a mano l’ausiliaria diventava amica e sorella³⁵⁸.

La donna militarizzata della Repubblica sociale finì così per un incarnare l’ideale repubblicano della donna giovane, casta e moralmente irreprensibile, pronta a sacrificare la vita per la patria senza perdere le sue caratteristiche femminili; manteneva dunque tratti di continuità con l’archetipo femminile della “madre-sposa-cittadina” del Ventennio prevenendo, in parte, gli attacchi dell’ala conservatrice del partito³⁵⁹.

All’interno del campione analizzato, le iscritte alla Saf costituiscono circa il 13% delle collaborazioniste³⁶⁰. Si trattava soprattutto di giovani donne sotto i 30 anni, provenienti dalla piccola e media borghesia e cresciute sotto l’influenza del regime. La maggior parte di queste non ricopriva ruoli di responsabilità e lavorava come impiegata, segretaria, domestica o infermiera per la Guardia Nazionale Repubblicana, le Brigate Nere o i tedeschi; poche le donne che avevano ricoperto cariche ufficiali, come Maria Borghesio³⁶¹, Anna Maria Bardia³⁶² e Maria Baron³⁶³. Le prime due erano comandanti della Saf rispettivamente di Cuneo e Torino, la terza era stata ispettrice dei fasci femminili della provincia. Se Maria Baron, pur non negando le sue convinzioni politiche, nel dopoguerra giustificò il suo operato come volto esclusivamente all’assistenza di sfollati e feriti, Maria Borghesio e Anna Maria Bardia rivendicarono invece la propria fede fascista. La Borghesio, ad esempio, durante l’interrogatorio della Cas di Torino sostenne di aver accettato l’incarico di comandante perché pensava che il fascismo repubblicano «potesse risollevare le sorti della patria» e ammise di aver svolto un’intensa ed efficace opera di propaganda per convincere i giovani ad arruolarsi. Difese inoltre il Servizio

³⁵⁷ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p. 52.

³⁵⁸ ibidem.

³⁵⁹ Questa continuità venne sottolineata dallo stesso Mussolini quando, ad esempio, presenziando al giuramento delle ausiliarie a Milano il 18 dicembre 1944 accostò le ausiliarie alle donne che 9 anni prima avevano consegnato il proprio oro alla patria durante la giornata della fede. Cfr. «Il Duce presenzia al giuramento per le ausiliarie partenti per la zona d’impiego», *«La Stampa»*, 19.12.1944.

³⁶⁰ il 15% a Torino, l’11% a Cuneo e il 13% in Emilia.

³⁶¹ Archivio di Stato di Cuneo, *Corte d’Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Maria Borghesio*, 11.05.1946

³⁶² AST, sezioni riunite, *Corte d’Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, sentenza nella causa penale contro Anna Maria Bardia*, 1945.

³⁶³ AST, sezioni riunite, *Corte d’Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, sentenza nella causa penale contro Maria Baron*, 2.07.1946.

Ausiliario Femminile, presentandolo come un corpo di “patriote” desiderose di rendersi utili nel contesto di guerra, e dichiarando di essere stata, per questo motivo, molto rigida nella selezione delle ausiliarie, «eliminando tutti gli elementi indesiderabili circa la condotta morale».

L’immagine ufficiale dell’ausiliaria, tuttavia, non riflette che in parte le reali esperienze e attività delle collaborazioniste processate nel dopoguerra: le identità e i comportamenti delle militanti della Repubblica appaiono, dall’analisi dei fascicoli processuali, ben più complessi e fluidi della rappresentazione idealizzata della propaganda di regime. Se dunque la fonte giudiziaria non consente sempre di cogliere le motivazioni “reali” che spinsero le donne ad arruolarsi nel Saf – nel corso dei processi del dopoguerra, infatti, la maggior parte delle collaborazioniste negò il movente politico delle proprie azioni e tentò di attenuare le proprie responsabilità, presentandosi come semplici vittime del contesto di guerra e della penuria che affliggeva la popolazione civile – questa permette quanto meno di scorgere una grande varietà di comportamenti e storie di vita che complicano lo stereotipo dell’ausiliaria proposto dalla Rsi.

Nel dopoguerra, la maggior parte delle imputate delle Cas sostenne di essersi arruolata nel Saf per la necessità di trovare un posto di lavoro e mantenere la famiglia: gli stipendi percepiti delle ausiliarie erano infatti più alti della media, e costituivano un’allettante fonte di guadagno. Al processo della Cas di Cuneo Caterina Mana dichiarò di essersi arruolata nelle ausiliarie per non perdere il posto di lavoro presso l’ufficio censura di Bologna:

allorché sopraggiunsero le disposizioni che le impiegate civili presso enti militari dovevano o essere licenziate o fare passaggio nelle formazioni ausiliarie, accettai di far parte delle ausiliarie per non perdere l’impiego. Pensai, sì, di andare a fare la cameriera, ma avrei guadagnato solo un massimo di lire 500 mensili, affatto sufficienti per mantenere la famiglia, mentre all’ufficio censura guadagnavo lire 1300 mensili oltre il vitto e l’alloggio.³⁶⁴

Giustificando dunque la loro scelta come dettata esclusivamente da necessità di sopravvivenza, le ex ausiliarie negavano ai processi di essere state spinte all’arruolamento da motivazioni ideologiche e, dunque, di aver agito volontariamente per “favorire il nemico invasore”. Caterina stessa sostenne di non essersi mai occupata di politica e di essere stata anzi redarguita dai superiori per aver cercato di nascondere sotto il cappotto la divisa d’ausiliaria³⁶⁵.

³⁶⁴ ASC, *Corte d’Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Caterina Mana*, 04.07.1945.

³⁶⁵ Ibidem.

Alcune, inoltre, dichiararono di essersi arruolate nel Saf perché influenzate dall'ambiente familiare: molte, infatti, appartenevano a famiglie fasciste e avevano padri e fratelli incorporati nella Gnr o nelle Brigate Nere. Ero «proprio una ragazzina fascista», testimonia Carla Saglietti, e si chiede: «cos'altro avrei potuto essere? Ero stata impastata di quella fede. Mio padre, mia madre, tutti fascisti»³⁶⁶.

Anche Maria Pedna riferì nel dopoguerra di aver subito l'influenza del fidanzato fascista (nonostante il padre fosse comunista) e della propaganda di regime. Inoltre, la donna sostenne di essersi arruolata per aiutare i soldati «che si battevano per la Patria» e perché riteneva che il Pfr fosse il partito «che più tutelasse la dignità e gli interessi» della nazione³⁶⁷.

Come emerge dall'interrogatorio della Pedna, dunque, nonostante raramente le imputate delle Cas rivendicassero al processo la propria scelta ideologica, tra le motivazioni che spinsero le donne ad arruolarsi nel Servizio Ausiliario Femminile non mancava una reale adesione agli ideali repubblicani e una sincera fede nella vittoria della nazione fascista. Analizzando le lettere che le giovani ausiliarie inviavano ai propri cari, Fraddosio riscontra «un'effettiva e naturale coerenza dell'azione femminile repubblicana»,

che prescinde – come si è detto – dall'uso propagandistico strumentale, assegnatole ufficialmente dalla dirigenza salotina attraverso gli appelli contro l'attendismo e la renitenza maschili; una coerenza espressa negli stati d'animo, nelle impressioni e nei sentimenti di queste giovani, con una scelta ideale, consapevolmente minoritaria, mai rimpianta, semmai delusa dai comportamenti dei camerati.³⁶⁸

Tra le ragioni politiche addotte nel dopoguerra dalle ex ausiliarie vi era, innanzitutto, la vergogna per la disfatta e per i tradimenti del 25 luglio e dell'8 settembre. In linea con le motivazioni dei camerati uomini, il desiderio di riscattare la patria dopo l'onta dell'armistizio e della fuga del re fu una delle motivazioni ricorrenti che condussero le donne ad arruolarsi nel Saf. Il culto della patria degli anni '20 si trasformò così nel mito, più sobrio e spirituale, della «patria tradita» e «disonorata», un'«entità vitale e affettiva», al di sopra di un'ideologia o un partito e bisognosa di riscattarsi attraverso l'amore e il sacrificio degli italiani³⁶⁹:

³⁶⁶ U. Munzi, *Donne di Salò*, op. cit., p.23.

³⁶⁷ Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Assise Straordinaria poi Sezione Speciale di Bologna*, sentenza nella causa penale contro Maria Pedna, 18.06.1945.

³⁶⁸ M. Fraddosio, «Per l'onore della patria». *Le origini ideologiche della militanza nella Rsi* in «Storia contemporanea», 6, 1993, p. 1185.

³⁶⁹ Ivi, p. 1177.

vedete, la nostra patria era una cosa che portavi dentro. Non stava nel cervello che spezzetta, ragiona, esamina, invigilacchisce. Semmai stava nel sangue. Una cosa che non era sempre luminosa ma si accendeva quando la storia, grossa parola anche questa, lo chiedeva. A me e a tante altre ragazze come me la storia lo ha chiesto. E siamo partite³⁷⁰.

Il trauma dovuto alla caduta di Mussolini, simbolo e incarnazione della nazione fascista, si accompagnò allo sconcerto per una reazione popolare che colse alcune di sorpresa. L'adesione politica alla neonata Repubblica divenne così una dimostrazione di coerenza volta a distinguersi da quei "fascisti di ieri" che "il giorno prima sfilavano a braccio teso" e il giorno dopo festeggiavano la caduta del Duce:

È triste sentirsi guardare con commiserazione perché non hai mutato la fede di ieri, da chi ieri si dimostrava di professarla più e meglio di te e oggi si fa un merito di rinnegare la divisa già ostentatamente indossata e nel ridere sui distrutti simboli della fede tradita.³⁷¹

Allo sdegno per i festeggiamenti del 25 luglio si aggiunse poi la rabbia contro coloro che dopo l'8 settembre «si erano sguagliati»³⁷². Rosa Ferrero, Nadia Sala e Alda Turola raccontarono dopo la Liberazione di essere "arrossite di rabbia e vergogna" «nel vedere gli uomini spogliarsi delle divise e fuggire a casa. Un richiamo echeggiava in Italia: abbiamo famiglia. Noi eravamo pronte a imbracciare i loro moschetti»³⁷³.

Come scrive Fraddosio, infatti, se la scelta di iscriversi alla Saf rappresentava prima di tutto l'offerta e il sacrificio di sé alla patria, essa era anche influenzata dal «fascino ritrovato di un Mussolini segnato dalla sconfitta, reso più umano, e per questo ancora più amato»³⁷⁴: «divenni veramente fascista dopo aver sentito che Mussolini era stato rinnegato. Prima ero un'italiana qualsiasi, volevo che la patria fosse bella, pulita e grande»³⁷⁵, racconta Donatella Gila nel libro *Donne di Salò*. Con la Repubblica Sociale la figura del duce ritrovava quindi la sua funzione di guida e di ispiratore della riscossa nazionale, assumendo una nuova dimensione mitica del capo nazione che, mescolandosi a «sentimenti di maternità protettiva, di solidarietà e di affratellamento nel destino della patria»³⁷⁶ costituiva una forte spinta all'attivismo femminile.

³⁷⁰ U. Munzi, *Donne di Salò*, op. cit., p.58.

³⁷¹ Archivio diaristico Nazionale, *Diario di Maria Fenoglio*, p. 60.

³⁷² C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 66.

³⁷³ U. Munzi, *Donne di Salò*, op. cit., p. 9.

³⁷⁴ M. Fraddosio, "Per l'onore della patria", op.cit., p. 1192.

³⁷⁵ U. Munzi, *Donne di Salò*, op. cit., p.84.

³⁷⁶ M. Fraddosio, "Per l'onore della patria", op.cit., p. 1192.

A queste motivazioni si aggiunse, da una parte, il sentimento di solidarietà nei confronti dei soldati al fronte, anch'essi «traditi» e condannati alla deportazione; dall'altra, l'ammirazione per i tedeschi e la volontà di mostrare fedeltà all'ex alleato, riscattando il disonore dell'armistizio: «la parola data si rispetta»³⁷⁷ dichiarò lapidaria l'ex ausiliaria Fiorenza Ferrini in un'intervista.

Infine, come vedremo, non poche si iscrissero al Saf per desiderio di autonomia, spirito d'avventura o la ricerca di una «confusa identità» nel contesto della guerra³⁷⁸. La mobilitazione femminile in favore della Rsi rispondeva infatti alla volontà di essere «in prima linea», di partecipare alla guerra, allontanarsi da casa e abbandonare i vincoli familiari e i ruoli femminili tradizionali per “coronare il sogno” di combattere per la difesa della Patria. Le ausiliarie aspiravano a un nuovo protagonismo e a un'effettiva eguaglianza nel cameratismo di guerra, nell'inedita consapevolezza «di essere strumento per il riscatto dell'onore della patria»³⁷⁹.

Se dunque la Rsi tentava di presentare l'archetipo dell'ausiliaria casta e moralmente irreprensibile come unica forma di partecipazione delle donne fasciste al conflitto, l'analisi dei fascicoli processuali mette in evidenza, come vedremo, un ampio coinvolgimento delle donne nello scontro e addirittura una loro presenza attiva in molte azioni di violenza compiute dai reparti armati maschili.

2.3 La *femme nouvelle* del regime di Vichy

L'archetipo della “donna-patriota” e della “donna-soldato” delineato dalla Repubblica sociale italiana non ha un corrispettivo francese; la “*femme nouvelle*” del regime di Vichy presenta maggiori punti di contatto con la “madre e sposa esemplare” del fascismo degli anni '20 piuttosto che con l'immagine della donna attiva e militarizzata di Salò. Il mito dell’“*éternel féminin*”³⁸⁰ di cui parla Dreyfus, infatti, è centrale nella costruzione del femminile del Ventennio, benché nell'ideologia fascista il rapporto donne/famiglia/politica non costituisca un organico complesso di idee, ma piuttosto un «minimo comune denominatore»³⁸¹ di politiche repressive disomogenee.

³⁷⁷ U. Munzi, *Donne di Salò*, op. cit., p. 9.

³⁷⁸ M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, op.cit., p. 60.

³⁷⁹ M. Fraddosio, “*Per l'onore della patria*”, op.cit, p. 1191.

³⁸⁰ F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, Seuil, Paris, 1996.

³⁸¹ M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea : rivista trimestrale di studi storici», A. 17, n. 1 (febbraio 1986), p. 101.

In seguito alla sconfitta contro la Germania, Pétain aveva indicato il pentimento e la rigenerazione morale della Francia come unica via di salvezza per il paese. Piuttosto che alla mobilitazione femminile, incoraggiata in Italia in vista della guerra e dopo i rivolgimenti dell'8 settembre, il regime aveva dunque puntato a un ritorno ai valori morali dell'ordine e della tradizione, legittimando l'immobilismo sociale di Vichy come una risposta all'«inquiétant progressisme»³⁸² della Terza Repubblica. Entrambi i regimi si ponevano dunque come obiettivo la restaurazione del dominio patriarcale; Vichy, tuttavia, pose maggiormente l'accento sulla necessità di un ritorno delle donne ai loro ruoli tradizionali all'interno della famiglia, mentre il fascismo italiano puntò più che altro su una «modernizzazione autoritaria e gestita dall'alto» che ebbe tra i suoi esiti «anche quello di stimolare una partecipazione e mobilitazione femminile a livello pubblico e istituzionale»³⁸³.

Nel 1940 la Francia si apprestava dunque a un *mea culpa* nazionale che avrebbe portato a una profonda riforma dei suoi valori e delle sue istituzioni. Attraverso la formula «Patrie. Travail. Famille.» e un discorso che Muel Dreyfus ha definito «profetico»³⁸⁴, Pétain interpretò la sconfitta alla luce dello schema «*contrition/rédemption*»³⁸⁵ e ne individuò le cause nella «*dégénérescence morale*»³⁸⁶ dei francesi, corrotti dall'egoismo, dall'individualismo e dal modernismo della repubblica.

Se l'8 settembre rappresentò per i fascisti italiani un disonore, un “tradimento” che aveva coperto la patria di vergogna e che andava dunque riscattato attraverso una mobilitazione generale capace di dimostrare fedeltà all'ex alleato, la disfatta della Francia fu interpretata da Vichy come una «punizione» al cedimento sociale e morale della nazione; era inoltre una responsabilità di tutti i francesi, che si erano lasciati sedurre dai facili godimenti e dai vizi delle grandi città:

³⁸² F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, p. 68.

³⁸³ H. Dittrich Johansen, *Le militi dell'idea*, op. cit., p.19.

³⁸⁴ F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, op.cit., p. 11. Muel Dreyfus sostiene infatti che Pétain apparisse ai francesi come una sorta di profeta, che trovava la sua legittimità carismatica grazie all'esplicitazione di sentimenti e rappresentazioni preesistenti ma solo a livello incosciente o semi-incosciente; di queste rappresentazioni faceva parte l'idea del ritorno «au foyer» delle donne. L'autrice paragona in questo modo la Rivoluzione Nazionale a un movimento millenarista sotto la direzione di un profeta ispirato, sorto dal bisogno collettivo di salvezza nel contesto di catastrofe e perdita dei riferimenti della guerra.

³⁸⁵ Ibidem.

³⁸⁶ Ivi, p. 210.

nous tirerons la leçon des batailles perdues. Depuis la victoire, l'esprit de jouissance l'a emporté sur l'esprit de sacrifice. On a revendiqué plus qu'on a servi. On a voulu épargner l'effort ; on rencontre aujourd'hui le malheur³⁸⁷.

Se l'urbanizzazione, il caos della città, l'alcool, la musica, il cinema americano e la vita notturna avevano corrotto lo spirito francese, la Rivoluzione Nazionale avrebbe costituito «une réaction très virilement humaine à une république féminisée, une république des femmes ou d'invertis»³⁸⁸. L'espiazione della colpa, indispensabile dunque alla ricostruzione nazionale, doveva avvenire sotto la guida di un capo carismatico, il maresciallo Pétain, che si presentava ai connazionali come padre, «un vero Padre, sufficientemente lucido da biasimare il comportamento dei propri figli, abbastanza benevolo tuttavia da voler limitare la loro infelicità»³⁸⁹:

a questi figli irresponsabili si ritira il voto, mentre si sostituisce alla Repubblica un contratto politico inedito, di tipo familiare: la protezione del Padre verrà esercitata solo in cambio di una promessa di fedeltà e obbedienza assoluta.³⁹⁰

Pétain, in particolare, annoverava le donne tra le principali cause della sconfitta. Queste, infatti, erano colpevoli di aver abbandonato il loro ruolo di madri e custodi del focolare per abbandonarsi ai «plaisirs faciles» della vita mondana. Sedotte dal modernismo repubblicano e dall'americanismo³⁹¹, le donne erano venute meno al loro principale dovere: fare figli per la nazione. Come in Italia, dunque, dove la politica demografica del Ventennio era stata strettamente messa in relazione con le mire espansionistiche del regime, in Francia il calo delle nascite, di cui le donne erano ritenute le principali responsabili, fu considerato una delle principali cause della disfatta dell'esercito: «trop peu d'enfants, trop peu d'armes, trop peu d'alliés, voilà les causes de notre défaite»³⁹².

³⁸⁷ Appel du 20 juin 40 ; Maréchal Pétain, *La France nouvelle. Principes de la communauté. Appels et Messages*, Fasquelle, 1941, p.18. cit in F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, op. cit. p. 11.

³⁸⁸ J. De Fabrègues, *Valeurs de la Révolution Nationales, Idées*, n. 10-11, 1942, p.43, cit. in M. Walle, *Vichy ou la féminité imposée* in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 198, 2000, p. 100.

³⁸⁹ H. Eck, *Donne del disastro: le francesi sotto Vichy*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma- Bari, 2007, p. 235

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Come in Italia, il regime biasimava infatti il modernismo delle democrazie, criticando i valori dei regimi parlamentari. Se dunque il fascismo italiano si scagliava contro il "pariginismo" e l'"americanismo", proponendo un modello femminile che non fosse "né infelice creatura di Rousseau, né suffragetta mascolinizzata" (cfr. M. Fraddosio, *La donna e la guerra*, op. cit., p. 1020), anche Vichy ebbe come bersagli la Terza Repubblica e le democrazie anglo-americane.

³⁹² F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, cit. p. 81. La politica demografica di Vichy e la preoccupazione per il calo delle nascite affonda le sue radici nel periodo repubblicano e ha origine in seguito alla sconfitta del

La Rivoluzione Nazionale avrebbe dunque risanato il paese grazie al ritorno a un ordine sociale gerarchizzato e a una mitica “età dell’oro”³⁹³ dove a ogni genere erano assegnati compiti precisi, definiti in base a caratteristiche ritenute naturali e immutabili: la donna doveva tornare «au foyer» e assicurare la continuità della nazione. Anche in Francia, dunque, la maternità e la domesticità assunsero sotto il regime di Vichy un nuovo valore patriottico, unico mezzo per le donne per contribuire alla salvezza e alla rigenerazione morale del paese sconfitto:

diventata Madre, la donna accede al Panteon dei modelli sociali di Vichy, allo stesso modo del Contadino e dell’Artigiano, custode come quelli di una tradizione fatta di abnegazione, di pazienza quotidiana e di amore per il lavoro ben fatto³⁹⁴.

Alla «cocotte», frivola, agghindata e truccata, triste imitazione dei film hollywoodiani - «nous commençons à en avoir assez de ces visages trop pareils, de ces fausses Greta Garbo, de ces Marlène à la manque»³⁹⁵ - Vichy contrapponeva la madre di famiglia, onesta e sottomessa. Alla «garçonne» - corrispondente francese della “maschietta” italiana - che imitava gli uomini lavorando, fumando e indossando i pantaloni, andava sostituita la *femme nouvelle* del regime, dedita alla casa e alle cure familiari, piena di spirito di sacrificio e custode dei valori morali della nazione.

La restaurazione della famiglia tradizionale costituì dunque una delle principali preoccupazioni del regime di Vichy. Insieme «organico» e «naturale», cellula fondamentale dell’ordine sociale, il nucleo familiare doveva essere per il regime il punto di partenza di tutte le istituzioni. Il 25 maggio 1941, rivolgendosi alle “madri di Francia”, Pétain ne esaltava infatti la funzione salvifica:

La France célèbre aujourd’hui la famille. La famille, cellule initiale de la société, nous offre la meilleure garantie de relèvement. Un pays stérile est un pays mortellement atteint dans son existence. Pour que la France vive il lui faut d’abord des foyers, le foyer c’est la maison qui réunit... qui sauve l’homme de l’égoïsme³⁹⁶.

1870; la politica familiare di Pétain dunque è in gran parte in continuazione con quella di Deladier, anche se, a differenza del Code de Famille del 1939, riflette una teoria sociale più organicista.

³⁹³ F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, p.61.

³⁹⁴ Ivi, p.237.

³⁹⁵ M. Walle, *Vichy ou la féminité imposée*, op.cit., p. 100.

³⁹⁶ Cit. in M. Bordeaux, *Femmes hors d’État français 1940-1944*, in R. Thalmann (a cura di) *Femmes et fascismes*, Editions Tierce, Paris, 1986, versione kindle, 37%.

Nel nome del suo interesse superiore, la preservazione della famiglia veniva prima dei diritti di coloro che la componevano e «il suo buon funzionamento esige[va] la ripartizione rigorosa dei compiti materiali, dei ruoli, degli atteggiamenti psicologici»³⁹⁷.

Allo scopo di rinforzare l'istituto familiare, dunque, Vichy da una parte prese diverse misure sociali, come gli assegni familiari, il salario unico o i provvedimenti per la protezione dell'infanzia; dall'altra elaborò una legislazione repressiva, che, pur ispirandosi a dibattiti già esistenti nel periodo repubblicano, fecero della famiglia il perno centrale della restaurazione dei valori patriarcali e conservatori della Rivoluzione Nazionale. A partire dall'estate 1940, ad esempio, l'infedeltà divenne «un crime corrupteur de la famille, parce qu'elle pervertit la nature, l'État et le corps social»³⁹⁸. Le leggi che punivano l'aborto furono rafforzate: Vichy considerava infatti i suoi autori come colpevoli di «infraction de nature à nuire à l'unité nationale, à l'État et au peuple français». Con una legge del 1941 chi commetteva tale reato, considerato «assassino della patria», poteva dunque essere giudicato dal Tribunal d'État ed era passibile di pena di morte³⁹⁹. Una legge dell'aprile del 1942 aggravò la legislazione contro l'adulterio commesso con le “femmes de prisonniers”⁴⁰⁰ trasformandolo da reato di ordine privato a «crimine contro l'ordine sociale, perseguito d'ufficio in nome della pubblica utilità»⁴⁰¹. Ancora, la legge del 2 aprile 1941 proibì il divorzio durante i primi tre anni di matrimonio e ne complicò la procedura negli anni successivi, mentre il 23 luglio 1942 l'abbandono del tetto coniugale, considerato come una «diserzione»⁴⁰², divenne perseguibile penalmente⁴⁰³.

Come scrive François Rouquet, dunque, «femme et famille étaient confondues par le paradigme vichyssois»⁴⁰⁴; il nucleo familiare era l'unico spazio d'azione consentito alle donne,

³⁹⁷ H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit., p. 236.

³⁹⁸ C. Olivier, *Vichy ou le sexe contrôlé*, in F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Amour, guerre et sexualité (1914-1945)*, Gallimard, Paris, 2007, p. 82.

³⁹⁹ C. Olivier, *Vichy ou le sexe contrôlé*, op.cit., p. 84.

⁴⁰⁰ Cfr. S. Fisherman, *We Will Wait! Wives of French prisoners of war, 1940-1945*, Belin, Paris, 1995.

⁴⁰¹ M. Bordeaux, *Femmes hors d'État français 1940-1944*, op.cit., p. 150.

⁴⁰² H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit., p. 238.

⁴⁰³ Per un excursus sulla legislazione di Vichy nei confronti della famiglia cfr. M. Bordeaux, *Femmes hors d'État français 1940-1944*, in R. Thalmann (a cura di) *Femmes et fascismes*, Editions Tierce, Paris 1986, ; P. Buisson, *1940-1945 : Erotic Years : Vichy or the Misfortunes of Virtue*, Albin Michel, Paris 2008 ; F. Muel-Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, Seuil, Paris, 1995; F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, pp. 61-68 ; L. Yagil, *La Politique Familiale de Vichy et la conception de la « femme nouvelle »*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 188, 1997, pp. 27-49; M. Pollard, *Reign of virtue: mobilizing gender in Vichy France*, University of Chicago Press, Chicago, 1998.

⁴⁰⁴ F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy*, op.cit., p.66.

e quella della madre l'unica identità femminile legittima. Il compito della donna era di difendere l'esistenza della famiglia tradizionale e assicurarne la continuità. In cambio del loro essere madri, famiglia e società dovevano alle donne la loro riconoscenza e il loro rispetto. A questo scopo, nel 1941 il regime trasformò la "fête de mères de France" istituita nel 1926, in una festa nazionale, allo stesso tempo collettiva e privata durante la quale veniva celebrata l'immagine tradizionale della madre e della sposa, occasione per il regime di riaffermare la sua filosofia sociale e i suoi principi conservatori⁴⁰⁵.

Il discorso sulle donne «au foyer» e sulla denatalità andò di pari passo con quello razziale. Se infatti in Italia fare figli per la nazione significava anche "migliorare la razza" in vista dell'espansione coloniale, in Francia l'accento posto sui pericoli legati al calo delle nascite era connesso soprattutto alla paura dell'immigrazione e, dunque, alla minaccia delle contaminazioni razziali⁴⁰⁶. Il compito delle donne era quindi quello di preservare le caratteristiche e le virtù della "razza francese", mettendo al riparo la famiglia dalle corruzioni dell'immigrazione e delle naturalizzazioni di massa.

Il lavoro extradomestico delle donne fu dunque, come in Italia, additato come pericoloso corruttore morale e ostacolo alla funzione riproduttrice della "femme au foyer". Per questo motivo, in un contesto di accresciuta disoccupazione dovuta alla disorganizzazione delle imprese e al ritorno dei veterani della Grande Guerra, una legge dell'11 ottobre 1940 intervenne ad arginare l'occupazione femminile. Fu così vietata l'assunzione delle donne sposate negli impieghi pubblici; le donne nubili di età inferiore ai 28 anni furono incoraggiate a trovare un marito in due anni dietro alla promessa di un premio in denaro (se avessero divorziato, sarebbero state reintegrate a condizione di essere le "beneficiarie" del divorzio); la stessa legge metteva inoltre in congedo le madri di meno di tre figli il cui marito poteva provvedere da solo al sostentamento della famiglia e mandava in pensione anticipata le donne di più di 50 anni⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, cit. p. 135.

⁴⁰⁶ Ivi, p.105. A differenza dell'Italia, infatti, negli anni '30 la Francia era stata meta di numerosi flussi migratori, divenendo il paese con il più alto tasso di rifugiati al mondo: nel 1930 contava infatti 515 immigrati per 100.000 abitanti, contro i 492 degli Stati Uniti. Cfr. O. Paxton, A. Lyotard-May, *La spécificité de la persécution des juifs en France*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 48e Année, No. 3, Présence du passé, lenteur de L'histoire vichy, L'occupation, les juifs (May - Jun., 1993), pp. 605-619.

⁴⁰⁷ Cfr. Michèle Bordeaux, *Femmes hors d'État français 1940-1944* (1986), in R. Thalmann (a cura di) *Femmes et fascismes*, Editions Tierce, Paris, 1986; P. Buisson, *1940-1945 : Erotic Years : Vichy or the Misfortunes of Virtue*, Albin Michel, 2008 ; F. Muel-Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, Paris, Seuil, 1995; F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, pp.61-68 ; L. Yagil, *La Politique Familiale de Vichy et la conception de la « femme nouvelle »*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 188, 1997, pp. 27-49; M. Pollard, *Reign of virtue: mobilizing gender in Vichy France*, University of Chicago Press, Chicago, 1998.

Escluse dunque dal mondo del lavoro, le donne furono tuttavia protagoniste di una vasta rete di azione sociale. Come scrive Hélène Eck, infatti, la fame e la penuria seguite all'occupazione portarono il regime a moltiplicare gli appelli alla solidarietà e all'aiuto reciproco⁴⁰⁸; le francesi furono dunque chiamate, come in Italia, a proseguire nella società il ruolo di cura esercitato all'interno delle mura domestiche:

l'État convoque les professionnelles du service social, ces «non mariées» vouées aux «maternités symboliques», qui vont pouvoir élargir leur zone d'action et d'influence puisqu'elles sortent définitivement des limites du rôle de l'«infirmière-visiteuse» pour devenir des techniciennes de la «santé morale du pays»⁴⁰⁹.

Il volontarismo delle donne, testimoniato dalla nascita di numerose associazioni femminili come la «Ligue de Mères au Foyer» (LMF) e il «Mouvement populaire des familles» (MPF), fu dunque incoraggiato dal regime, che, ad esempio, permise loro di partecipare all'amministrazione municipale e ai comitati sociali di stabilimento⁴¹⁰.

Vichy riconosceva infatti un ruolo “positivo” delle donne nella società, ma limitava i campi legittimi della loro attività all'azione benefica e assistenziale, prolungamento delle funzioni di madri e spose all'interno della famiglia. Il lavoro sociale e la beneficenza costituivano dunque per le donne la sola via d'accesso alla vita pubblica, secondo il modello della «dame d'œuvres apolitique»⁴¹¹ voluto da Vichy⁴¹².

Come scrive Eck, questo riconoscimento del ruolo delle donne nella società permise a Pétain da una parte di farle operare collettivamente al servizio del regime, senza tuttavia che queste fossero poste, come accadde invece in Italia, sotto il diretto controllo dello Stato (Vichy infatti non istituì mai organizzazioni femminili statali); dall'altra parte contribuì a stimolare, almeno nei primi anni, il consenso e il sostegno delle francesi al progetto e ai valori della Rivoluzione Nazionale⁴¹³, facendole sentire, anche se in minima parte, protagoniste del progetto di ricostruzione del paese.

⁴⁰⁸ H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit., p. 243.

⁴⁰⁹ F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, cit. p. 213.

⁴¹⁰ Istituiti dalla Charte du Travail nell'ottobre del 1941 nelle aziende che impiegavano più di cento lavoratori.

⁴¹¹ F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, op.cit., p. 213.

⁴¹² Nel 1942, ad esempio, gruppi di donne conosciute come “dame SMS” (Service Médico-Social) si incaricarono di gestire i posti di ristoro della Légion, soccorrere le famiglie e i minori in difficoltà e raccogliere fondi per i prigionieri di guerra. cfr. H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948. Choices and Constraints*, Routledge, London 2008, versione kindle 37%. e F. Muel Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, op.cit., p. 213.

⁴¹³ H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit., p. 244.

2.4. Donne nei partiti e nelle organizzazioni di Vichy

Nell'apertura di un articolo pubblicato nel 2009, Anne Simonin si chiedeva se la collaborazione politica, in Francia, potesse essere considerata esclusivamente «un genre masculin»⁴¹⁴.

Come per il caso italiano, infatti, anche in Francia tratteggiare un quadro del coinvolgimento politico femminile sotto il regime di Vichy può risultare un'operazione complessa. Innanzitutto per mancanza di fonti: le collaborazioniste, ad eccezione – come vedremo – di poche testimonianze difensive pubblicate nel dopoguerra, hanno in qualche modo validato, con il loro silenzio, l'oblio a cui l'epurazione e la successiva storiografia le avevano condannate⁴¹⁵.

Inoltre, come scrive Scott, le francesi che risposero positivamente agli appelli del regime furono quasi sempre considerate dalla storiografia successiva come meri oggetti passivi della politica ufficiale⁴¹⁶: Le esperienze e i comportamenti delle collaborazioniste politiche (negate come soggetti politici, «non-sujet d'histoire»⁴¹⁷) furono dunque a lungo ignorate, e l'adesione alle organizzazioni collaborazioniste francesi - punita nel dopoguerra con la pena dell'*indignité nationale*⁴¹⁸ - venne per la maggior parte rappresentata come un fenomeno esclusivamente maschile⁴¹⁹.

Tuttavia, alcune ricerche hanno dimostrato la presenza attiva delle donne in quasi tutti i gruppi collaborazionisti, mettendo in luce un reale impegno politico femminile tra le fila del regime. Simonin, ad esempio, fa notare che su 1976 donne processate presso la Chambre Civique del dipartimento della Seine, più dell'80% fu accusata di aver aderito a un'organizzazione collaborazionista, mentre solo il 10% di queste fu deferita presso la corte per aver avuto «rapports sexuels avec les Allemands»⁴²⁰.

⁴¹⁴ A. Simonin, *La femme invisible : la collaboratrice politique*, in *Histoire@Politique*, 9, 2009, p.1.

⁴¹⁵ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. p. 6.

⁴¹⁶ Joan W. Scott, *The Problem of Invisibility*, in S. Jay Kleinberg (ed.), *Retrieving Women's History*, Berg Unesco, 1968, p. 25, cit. in A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p. 6.

⁴¹⁷ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. p. 6.

⁴¹⁸ Il paragrafo 4 dell'articolo 2 dell'ordinanza del 26 dicembre del 1944 puniva con l'*indignité nationale* l'adesione, anche senza partecipazione attiva, ai seguenti organismi: il Service d'ordre légionnaire, la Milice Française, il Groupe Collaboration, la Phalange africaine, la Légion des volontaires français, il Parti national collectiviste, il Parti franciste, il Parti populaire français, il Mouvement social révolutionnaire, il Rassemblement national populaire, il Comité ouvrier de secours immédiat e du Service d'ordre prisonniers. Cfr. F. Virgili, *La France "virile". Des Femmes tondues à la libération*, Editions Payot, Paris, 2004, p. 25.

⁴¹⁹ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948. Choices and Constraints*, Routledge, London, 2008, versione kindle 37%.

⁴²⁰ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. p. 6.

Nei fascicoli italiani non è sempre indicata l'adesione al Partito fascista repubblicano delle donne processate dalla Corti d'Assise Straordinarie. Se infatti durante i primi processi l'iscrizione al Pfr era considerata punibile secondo l'articolo 58 del codice penale militare di guerra, che sanzionava i reati di collaborazionismo politico, ben presto, quando la presunzione di responsabilità stabilita dal decreto del 22 aprile 1945 cominciò a essere interpretata come relativa, le corti smisero di considerare reato la semplice iscrizione al partito⁴²¹. In Francia, al contrario, a causa della pluralità delle organizzazioni e della minor coercizione subita dalla popolazione nell'aderirvi, le Cour de Justice considerarono il coinvolgimento delle donne nei gruppi e nei partiti collaborazionisti come passibile di condanna. Tale dato, dunque, è più significativo di quello italiano ed è quindi sempre presente nei fascicoli processuali delle imputate.

All'interno del mio campione di studio, circa il 15% delle 1171 donne processate presso la Cour de Justice de la Seine fu accusato nel dopoguerra di aver dato la propria adesione a un partito o a un'associazione collaborazionista. L'analisi, dunque, conferma la cifra proposta da Burrin, che stimava una presenza femminile del 15% nei partiti sottolineando la rilevanza di tale dato in un'epoca in cui le donne non godevano di diritti politici⁴²². A Bourg-en-Bresse, viceversa, su 46 imputate solo una fu processata per aver partecipato al Groupe Collaboration e quattro per essersi iscritte alla Milice Française. Il campione sembra essere quindi rappresentativo non solo del tasso di adesione delle donne, ma di quello di tutto il paese: come scrive Diamond, infatti, l'iscrizione ai gruppi collaborazionisti fu un fenomeno minoritario che riguardò meno dell'1% della popolazione francese e si concentrò soprattutto a Parigi e nelle grandi città⁴²³.

Il Parti Populaire Français (PPF)⁴²⁴ e il Rassemblement National Populaire (Rnp)⁴²⁵ furono i partiti che raccolsero il più alto numero di adesioni femminili: rispettivamente il 23%

⁴²¹ Cfr. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 92.

⁴²² P. Burrin, *La France à l'heure allemande (1940-1944)*, Seuil, Paris, 1995, 560 p. 433. Sul tema della collaborazione politica femminile si veda anche C. Bard, *Les femmes dans la société française au 20e siècle*, Colin, Paris, coll. U, 2001; H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948. Choices and Constraints*, Routledge, London, 2008; C. Sommier, *La Collaboration politique féminine à travers les sources de l'épuration dans les Côtes d'Armor*, mémoire de maîtrise de l'Université de Rennes II Haute-Bretagne, sous la direction de Luc Capdevila, juin 2000; D'Aude Benzerga-Monjot, *La Place des femmes au sein du RNP 1939-1945*, Master 1 Université de Paris X, Nanterre, sous la direction de Nicole Edelman, juin 2008.

⁴²³ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., versione kindle 35%.

⁴²⁴ Fondato nel 1936 da Jacques Doriot, raccolse molte adesioni tra gli ex militanti del partito comunista e si organizzò su un modello simile a quest'ultimo. Ricettacolo di diversi orientamenti, il partito attirò anche molti militanti dell'estrema destra e dopo la sconfitta fu uno dei principali partiti collaborazionisti francesi, riconosciuto e sostenuto dai tedeschi.

⁴²⁵ Nato ufficialmente il 1° febbraio 1941 e guidato da Marcel Déat, il Rnp aveva l'obiettivo di costituire un nucleo favorevole alla collaborazione e sostenere Laval. In un primo tempo il partito si alleò con il Mouvement

e il 13% delle collaborazioniste politiche ne faceva infatti parte a titolo volontario o in quanto familiare di un iscritto⁴²⁶. Inoltre, il 27% delle imputate della Cour de Justice de la Seine per collaborazione politica fu accusata di aver aderito alla Milice Française⁴²⁷. Analizzando i processi del dopoguerra contro le *miliciennes*, Anne Simonin sottolinea come proprio all'interno di questa organizzazione si riscontrasse il più alto numero di donne politicizzate, che l'autrice distingue in «collaboratrices de conviction», ovvero le donne ideologicamente motivate e «collaboratrices d'adhésion», caratterizzate non tanto dalle loro idee quanto dall'attivismo tra le fila del partito⁴²⁸.

All'interno di questi gruppi, raramente le donne ricoprirono ruoli di responsabilità. Si trattava per la maggior parte di impiegate, segretarie, dattilografe o interpreti, spesso giovani e con un basso livello d'istruzione⁴²⁹. Alcune erano impiegate nei servizi di propaganda, come Radio Paris o Radio Vichy, o lavoravano presso le redazioni di giornali collaborazionisti. Inoltre, le collaborazioniste politiche erano spesso donne sole, vedove, nubili o divorziate⁴³⁰, altro fattore che le rendeva socialmente fragili e dunque più inclini a scendere a compromessi e ad accomodamenti con l'occupante.

Come in Italia, i campi privilegiati dell'azione femminile erano la propaganda e, soprattutto, l'azione sociale. Nel contesto di crisi e penuria della guerra, infatti, le donne francesi si prodigarono per soccorrere i sinistrati e le famiglie in difficoltà, distribuire cibo e vestiario, inviare pacchi ai prigionieri e fornire assistenza medica ai bisognosi – in linea, come già accennato, con l'idea che il coinvolgimento politico delle donne dovesse rimanere confinato alla filantropia e ai tradizionali compiti di accudimento della madre nella famiglia.

social révolutionnaire di Eugène Deloncle, ma la rottura avvenne già nell'ottobre del 1941 in seguito a un attentato contro Déat e Deloncle e alle divergenze dei due gruppi sulle funzioni della neocostituita Légion des volontaires français contre le bolchevisme (LVF). A partire dal 1942 Déat riprese ufficialmente la sua idea di un "partito unico", e di un "socialisme national" impegnato a fianco della Germania. Cfr. H. Roussio, *La collaboration, les noms, les thèmes, les lieux*, M.A. Editions, Paris, 1987, p. 155-156. D'Aude Benzerga-Monjot, nella tesi *La Place des femmes au sein du RNP 1939-1945*, parla di un numero complessivo di 2660 donne francesi iscritte al Rnp.

⁴²⁶ Altre organizzazioni collaborazioniste che annoveravano le donne nelle loro fila erano il Groupe Collaboration, il partito francista, il Mouvement social révolutionnaire, il Comité d'ouvrier de secours immédiat (Cosi) e la Légion des volontaires français contre le bolchevisme (LVF).

⁴²⁷ Formazione paramilitare di Vichy, creata il 30 gennaio 1943 da Pierre Laval. La Milice, come scrive Roussio, rispose all'esigenza del governo di avere un partito pronto a sostenerlo e una formazione armata capace di lottare contro la Resistenza. Essa aveva quindi allo stesso tempo una funzione politica e una funzione di polizia, e si distinse per il terrore che scatenava tra la popolazione civile. Cfr. H. Roussio, *La collaboration, les noms, les thèmes, les lieux*, op. cit., p.127. Per uno studio sulle donne nella Milice cfr. C. A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. e G. Fageot, *Les femmes miliciennes: une minorité caractéristique*, in *La Milice en Vaucluse 1943-1945*, Études Contadines, 2008, p. 174-188.

⁴²⁸ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. p. 5.

⁴²⁹ Cfr. C. Bard, *Les femmes dans la société française au 20e siècle*, A. Colin, coll. U, Paris, 2001; A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit.

⁴³⁰ Per quanto riguarda la miliciennes, cfr. A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p.16.

Anche in Francia, dunque, nel corso dei processi d'epurazione le collaborazioniste poterono giustificare in diversi modi la loro adesione ai partiti, negando la propria convinzione politica. Molte, ad esempio, dichiararono di essere state "semplici segretarie", iscritte alla Milice o a un partito per la necessità di trovare un impiego e di mantenere la famiglia, mentre altre riferirono di avervi aderito perché costrette dal proprio datore di lavoro tedesco.

Come sottolineato da Simonin, la presa in considerazione del profilo socio-professionale delle collaborazioniste e le giustificazioni da loro addotte ai processi presso le Cour de Justice può dunque portare oggi a depoliticizzare la loro scelta, riconducendola alle circostanze della guerra e ai bisogni della vita quotidiana, in molti casi aggravati da condizioni personali ed economiche già sfavorevoli. Tuttavia, fa notare l'autrice, non bisogna dimenticare che la partecipazione alla Milice, come quella ad altri gruppi collaborazionisti, presupponeva «une adhésion matérielle, une fiche à remplir [...], qui est aussi une adhésion idéologique aux fondamentaux du pétainisme»⁴³¹ e che rivela una dimensione dunque almeno in parte intenzionale dell'adesione delle donne alle istituzioni collaborazioniste.

Nel dopoguerra, alcune imputate motivarono la propria iscrizione a un gruppo collaborazionista adducendo a giustificazione la speranza che tale gesto avrebbe favorito il rientro dei familiari prigionieri in Germania. Il "retour des prisonniers" fu infatti oggetto di una vasta campagna propagandistica, lanciata per la prima volta dal Rnp nel 1941, che prometteva alle donne di agevolare il ritorno dalla prigionia di figli, mariti e fratelli in cambio dell'iscrizione al partito⁴³². È il caso, ad esempio, di Blanche Trichet, che al processo del dopoguerra fece riferimento a questa «mensonge éhonté»⁴³³ per giustificare l'adesione sua e del marito al Groupe Collaboration:

Dans l'espoir de faire revenir mon fils prisonnier, mon mari a adhéré au Groupe "COLLABORATION", dont nous avons reçu une circulaire, prétendant que tous adhèrent pouvait obtenir le retour d'un prisonnier, le groupe pouvant obtenir le retour de ces derniers, à la cadence de 12 toutes les six semaines. Il a seulement payé une cotisation annuelle de 25 francs [...] et un abonnement annuel de 60 francs au journal du Groupe de COLLABORATION, journal que nous ne lisions presque pas.

⁴³¹ Ibidem. Nel modulo da compilare per iscriversi alla Milice o al partito francista, ad esempio, bisognava specificare di non avere parenti ebrei e di non aver fatto parte della franc-maçonnerie.

⁴³² cfr S. Fisherman, *We Will Wait! Wives of French prisoners of war, 1940-1945*, Belin, Paris, 1995.

⁴³³ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p.11.

Nous avons fait partie du Groupe “Collaboration” pendant un an du mois de mai 1942 à 1943 seulement le journal a continué à nous parvenir pendant le dernier semestre de 1942.⁴³⁴

Anche l’influenza familiare fu, come in Italia, una giustificazione ricorrente nel corso dei processi presso le Cour de Justice. Sovente, infatti, le donne dichiararono di essersi iscritte alle associazioni collaborazioniste per volere degli uomini della famiglia, senza che questo riflettesse una loro intima adesione politica ai valori del regime.

In molti casi, inoltre, il semplice fatto che il padre, marito o fratello dell’imputata fosse iscritto a un gruppo o un partito bastava a far sì che durante i processi presso le Cour de Justice quest’ultima venisse automaticamente considerata colpevole di collaborazionismo. L’italiana Assunta Nannicini, ad esempio, processata dalla Cour de Justice de la Seine per aver preso la tessera – senza firmarla – della Milice perché il marito e il figlio vi erano iscritti, dichiarò in tribunale di aver avuto in cuor suo un’opinione differente da quella del marito:

Si mon mari l’était [milicien] ainsi que mon fils, je n’ai pas à le discuter du moment que telles étaient leurs opinions. Quant’ à moi, j’avais dans mon fort intérieur une opinion différente. Dans mon ménage nous n’avons jamais exposé nos opinions respectives de façon à conserver l’accord entre nous. Mon principe directeur était que une femme ne devait pas se mêler de politique. Ma conviction est que c’est Fenet ancien chef de la Milice qui, dans son ardeur milicien a fait établir une fiche à mon nom, d’autant plus que mon mari, mon fils et une de mes filles avaient adhéré au mouvement milicien⁴³⁵.

Questo meccanismo, come vedremo nei capitoli successivi, influenzerà anche le sentenze dei giudici del dopoguerra, che tenderanno a considerare le donne non come soggetti politici, ma come un prolungamento della scelta ideologica degli uomini di casa: «They were fascists, those who husbands were»⁴³⁶. Tuttavia, non sempre le donne si limitarono a seguire passivamente le scelte degli uomini; alcune infatti si dimostrarono più attive ed entusiaste dei

⁴³⁴ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d’exception à la Libération dans le ressort de la Cour d’appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.561. Blanche raccontò inoltre che il figlio si era rifiutato di tornare in patria per mezzo di un intermediario che riteneva troppo «factieux». Tuttavia, alcuni testimoni la accusarono nel dopoguerra di essere stata una convinta e pericolosa sostenitrice dell’esercito d’occupazione – «le plus dangereux des deux époux était la femme», affermava un resistente al processo del ‘45 - di aver definito gli Alleati «libérateurs» e di aver pronunciato la frase (che le valse l’accusa di “sentiments anti-français”) «je suis contente que mon fils soit en Allemagne et si j’étais plus jeunes, j’irais moi-même».

⁴³⁵ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d’exception à la Libération dans le ressort de la Cour d’appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.555.

⁴³⁶ H. Diamond, *Women and the Second World War*, op.cit., 37%

mariti nel sostenere la politica del regime, imponendo in famiglia la propria volontà collaborazionista e incoraggiando figli e congiunti ad aderire alle organizzazioni di Vichy o a lavorare per i tedeschi.

Infine, il desiderio di accedere a una «citoyenneté sociale» che, pur senza voto, permetteva alle donne di essere presenti sulla scena pubblica attraverso opere sociali e di beneficenza costituisce un'altra delle giustificazioni invocate dalle collaborazioniste politiche nel corso dei processi d'epurazione⁴³⁷. La filantropia e le opere caritative apparivano infatti alle donne non solo come un'estensione della sfera domestica, ma come «la conquête d'une citoyenneté de plein exercice dont le droit de vote n'est qu'un des aspects»⁴³⁸. Anche l'appartenenza religiosa dunque determinò l'impegno politico delle donne, che legarono il “dovere cristiano” di carità alle opere sociali affidate alle collaborazioniste all'interno delle organizzazioni politiche⁴³⁹.

Come in Italia, tuttavia, i fascicoli mettono in luce come diverse donne, al di là delle strategie difensive del dopoguerra, avessero scelto di aderire ai partiti e alle organizzazioni volontariamente e per convinzione politica. Alcune rivendicarono questa scelta nel dopoguerra, ammettendo di aver sostenuto volontariamente l'ideologia e dei valori della Rivoluzione Nazionale e di aver auspicato la restaurazione di un ordine autoritario, «nationaliste et socialiste» in grado di costituire una “via francese” al fascismo⁴⁴⁰.

Inoltre, anche in Francia il culto del Maresciallo giocò un ruolo essenziale nel determinare l'impegno politico delle donne, che talvolta ammisero di essere state spinte all'azione dall'ammirazione per l'anziano “vincitore di Verdun”, unica salvezza per il paese nel dramma della disfatta. Anche Pétain, dunque, assunto a simbolo della patria, fu ispiratore della riscossa nazionale⁴⁴¹.

⁴³⁷ Yvonne Girard, ad esempio, dichiarò nel 1945 di essersi iscritta alla Milice perché sperava di potersi dedicare a opere di beneficenza. Cfr. Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, *greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure*, n.555.

⁴³⁸ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p.23.

⁴³⁹ Questa forma di “cittadinanza sociale” concessa alle donne si trova in continuità con quella già sperimentata dalle appartenenti ai movimenti femminili cattolici degli anni '20 e '30 cfr A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p.23.

⁴⁴⁰ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p.23.

⁴⁴¹ Yvonne Girard, *milicienne* dal 1943, esplicitava ad esempio questa devozione in una lettera indirizzata a un maestro di scuola. Lettera nella quale, congratulandosi per lo spettacolo organizzato dai suoi allievi, chiedeva che nel corso della recita fossero maggiormente citati il Maresciallo e le sue gesta: «non pas un reproche, mais simplement mon désir de voir l'union des français réalisée autour de celui qui représente la France».

Alcune imputate chiamarono poi in causa l'anticomunismo per spiegare la propria adesione a partiti collaborazionisti: Marcelle Beurier, che durante l'occupazione si era iscritta contemporaneamente al Rnp e alla «Légion des volontaires français contre le bolchevisme» (LVF), riferì alla Cour de Justice de la Seine di aver dato la propria adesione per seguire «la politique du gouvernement» e perché auspicava un “asse franco-tedesco” capace di arginare l'avanzata del comunismo, del quale “aveva timore”⁴⁴². Ancora, Madeleine Rambaud, lamentandosi in una lettera dell'inefficienza delle istituzioni nel reprimere gli attacchi terroristici contro la Milice, della quale faceva parte, profetizzava: «un beau jour, grâce à la lâcheté générale, nous nous réveillerons bolchevisés, et alors sera la grande danse, car eux, ils n'y mettrons pas de ménagements». Madeleine inoltre, che scriveva da Grenoble nell'agosto del 1943, vedeva nella situazione italiana un presagio della catastrofe che sarebbe accaduta in Francia se i francesi avessero continuato a farsi sedurre dalla «géniale propagande anglaise»:

la pauvre Italie est en train de faire une répétition de ce qui nous arrivera à nous même. Pour avoir trop écouté la voix de sirènes qui lui disent inlassablement : “ne travaillez plus, ne combattez plus” elle a les jarrets coupés et je la vois prochainement plongée dans les plus noires des catastrophes. [...] Mais enfin, l'opinion française ne va pas loin, elle s'esclaffe de joie, chaque fois que notre voisine reçoit des coups⁴⁴³.

Come è stato messo in luce da Simonin, inoltre, un altro motivo che spinse le donne a schierarsi con Vichy e la Rivoluzione Nazionale fu il pacifismo⁴⁴⁴. La collaborazione assicurava infatti la sospensione dei combattimenti tra Francia e Germania, condizione ritenuta indispensabile per una futura pace in Europa⁴⁴⁵:

En substituant le thème de l'entente politique entre la France et l'Allemagne nazie à la dénonciation de l'absence de légitimité de la guerre, la collaboration assure un débouché positif à un «pacifisme extrême» dont l'impact dans la société française a toujours excédé le militantisme au sein d'organisations *ad hoc*.⁴⁴⁶

⁴⁴² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 2336.

⁴⁴³ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.555.

⁴⁴⁴ Già negli anni '30, attraverso associazioni come la *Ligue des Femmes pour la Paix*, le donne avevano sperimentato una forma di socializzazione politica grazie a posizioni pacifiste.

⁴⁴⁵ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p. 20.

⁴⁴⁶ Ibidem.

Infine, diverse donne ammisero nel dopoguerra di essersi iscritte alle organizzazioni collaborazioniste per un'esplicita ammirazione per il nazismo e per l'esercito germanico. Denise Jolivet, ad esempio, membro del gruppo la Rose des Vents⁴⁴⁷, in una lettera alla madre del 1944 si dichiarava convinta della superiorità dei tedeschi ed esprimeva tutta la sua adorazione per i militi germanici, pur consapevole che questi fossero ormai prossimi alla sconfitta:

ce sont des soldats qui savent se battre. Les français ont prouvé leur valeur en '39-'40 et leur dignes alliés aussi avec leur au "glorieux" rembarquement à Dunkerque. Les allemands sont peut-être perdus, mais il se battront jusqu'au dernier homme. L'ennemi lui-même s'incline devant tant d'abnégation. Je sais que vous autres français êtes toujours sujets aux vieux préjuges et cela vous rende injuste. A toi qui est ma mère, que t'ont fait ces Allemands?

Non poche furono le donne che vennero processate per aver tenuto discorsi filonazisti o per aver esposto in casa, per esempio, il ritratto di Hitler o la bandiera con la svastica: tale ammirazione, portata in alcuni casi fino al fanatismo, condurrà alcune donne, come vedremo, a oltrepassare la semplice adesione ideologica a un partito e a impegnarsi in prima persona in numerose operazioni di spionaggio militare in favore dei tedeschi, militando in organizzazioni come l'Abwehr, la Gestapo o i Service de Renseignements Allemands (Sra).

2.5. La propaganda femminile in Italia e in Francia

Come emerso in precedenza, la collaborazione politica delle donne consisteva in entrambi i paesi soprattutto nell'assistenza sociale e nella propaganda. In Italia, in particolare a seguito dell'8 settembre e con la nascita della Rsi, il compito di sollecitare il consenso nella popolazione fu affidata alle donne direttamente dallo Stato e assunse un'importanza vitale nel contesto di caos e sbandamento dovuto all'armistizio. Per questo motivo, nell'elaborare il progetto del Servizio Ausiliario Femminile, Pavolini aveva raccomandato che le ausiliarie impiegate nei servizi di propaganda fossero scelte in modo accurato, «fra donne preferibilmente iscritte al partito, di grande fede, possibilmente laureate o studentesse universitarie, o che, comunque, [avessero] dimostrato speciali attitudini e cultura»⁴⁴⁸.

⁴⁴⁷ Emissione radiofonica lanciata da Radio Paris nel 1941 attorno alla quale, su iniziativa di Robert Peyronnet, si costituì un'associazione collaborazionista.

⁴⁴⁸ M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, op.cit., p. 267.

Se già durante il Ventennio la scuola era stata uno dei principali mezzi di formazione del consenso, anche durante la Rsi alcune maestre «formato Littorio»⁴⁴⁹, poi processate nel dopoguerra, si incaricarono dunque di condurre una vasta opera di propaganda tra i banchi di scuola, incoraggiando gli allievi non solo a sostenere il regime e i suoi valori, ma anche a segnalare gli oppositori e ad arruolarsi nelle forze armate della Repubblica. È il caso, ad esempio, di Ermenegilda Sappa, una maestra di Mondovì processata nel dopoguerra dalla Cas di Torino per aver incoraggiato i suoi allievi ad arruolarsi e a denunciare gli oppositori. La Sappa era anche accusata di essersi servita di un allievo sedicenne per battere a macchina delle denunce anonime da inviare a Torino. Durante il processo, un testimone raccontò che la maestra non perdeva occasione per manifestare in classe il suo irriducibile odio nei confronti dei partigiani, sostenendo ad esempio che «per indurre i giovani a presentarsi avrebbero fatto bene a fucilare qualcuno dei pezzi grossi che se ne andavano tranquillamente a spasso»⁴⁵⁰.

In Francia, al contrario, la propaganda femminile non venne organizzata direttamente dal regime, e l'opera di persuasione e convincimento affidata alle fasciste italiane non fu incoraggiata massicciamente come accadde invece oltralpe: tuttavia, anche qui la propaganda rappresentò per le donne francesi un mezzo per esprimere la propria adesione alla Rivoluzione Nazionale, dimostrare il proprio impegno politico e mobilitarsi in favore del regime. Non a caso, nel compilare il questionario di adesione al partito francista, Marthe Rouyer nella sezione «quelle serait à votre avis la meilleure façon pour vous de servir le Francisme (publiquement et non)» aveva risposto: «en faisant une propagande intelligente, en sortant en chemise bleue, portant continument l'insigne du parti»⁴⁵¹.

L'analisi della propaganda femminile, condotta attraverso lo studio dei discorsi, delle pratiche e dei comportamenti contestati alle collaborazioniste nel dopoguerra, costituisce dunque in entrambi i paesi una fonte preziosa che ci permette d'indagare le motivazioni politiche e gli ideali che condussero le donne a schierarsi dalla parte del nemico.

Un'altra importante risorsa nello studio della collaborazione politica femminile è costituita dalla stampa. Il giornalismo, infatti, pur riservato a una ristretta élite culturale, fu un

⁴⁴⁹ M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 12.

⁴⁵⁰ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Ermenegilda Sappa*, 25.9.1945.

⁴⁵¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 413. In questo caso, la divisa e i distintivi erano considerati un ulteriore mezzo di propaganda, cfr. Capitolo 4.

altro mezzo di mobilitazione concesso alle donne, che ci fornisce oggi informazioni circa i sentimenti e le posizioni ideologiche delle donne politicizzate⁴⁵².

A Parigi, quindici giornaliste furono processate per propaganda alla Cour de Justice de la Seine; alcune di queste, parallelamente all'attività giornalistica, svolgevano altre professioni, come l'insegnante o la "femme des lettres".

Juliette Goublet, ad esempio, era un avvocato. Definita nella requisitoria un difensore "mediocre", con pochi clienti e affetta da "turbe caratteriali" («crises de mysticisme et ésotérisme qui lui ont valu, dans le monde du Palais, une réputation méritée d'excentricité»), Juliette fu accusata nel dopoguerra di aver denunciato una donna che le aveva confessato di voler far fuggire il figlio in Inghilterra. Ex simpatizzante del partito comunista⁴⁵³, la Goublet scrisse diversi articoli sul giornale «La France au Travail»⁴⁵⁴ nei quali si scagliava contro la repubblica, i borghesi, gli ebrei e i massoni che, colpevoli della sconfitta, gioivano per le bombe inglesi. Juliette sosteneva inoltre che la Germania non fosse nemica dell'Urss, ed esaltava il patto russo-tedesco come unica salvezza del proletariato francese contro l'avidità della Terza Repubblica:

Après avoir marché dans les fausses alertes et les évacuations forcés, on se promet le débarquement à Brest... des Anglais; on va se réjouir des massacres par les bombes anglaises qui pourraient bien exterminer les enfants de Cologne ou d'Hambourg; on chuchote que le gouvernement de Vichy s'en «va-t-en guerre»..

Mais qui donc a intérêt au développement de cette psychose du vaincu ?

Ce sont les bourgeois, les francs-maçons, les juifs du capitalisme international et le haut commerce. Ils cherchent ainsi à accaparer le monde du travail. Après avoir tenté de l'entraîner dans sa débâcle, il cherche de l'entraîner dans sa défaite à lui.

Ce qu'ils n'ont pas compris encore c'est que par le pacte germano-soviétique, l'Allemagne a prouvé qu'elle n'était pas ennemie de l'Urss. Elle n'a pas fait la guerre au prolétariat de France, ce n'est pas le prolétariat qui est vaincu.

Le simpatie comunista di Juliette non sopravvissero tuttavia al patto Molotov-Ribbentrop. In una lettera al giudice della Cour de Justice la donna raccontò infatti di non aver voluto seguire i suoi compagni che, entrati nelle fila della Resistenza, avevano iniziato un'intensa propaganda "anti-boche": la Germania, d'altra parte, per lei era «toujours le pays de

⁴⁵² C. Bard, *Les femmes dans la société française au 20e siècle*, op.cit., p. 35.

⁴⁵³ La Goublet lavorò come assistente di M. Willard, avvocato ufficiale del Soccorso Rosso Internazionale ed ex membro del partito comunista, al processo di 42 imputati comunisti nel marzo-aprile 1940.

⁴⁵⁴ Nato nel 1940 e diretto da Charles Dieudonné e Jeanne Drault con l'intento di attirare lettori di sinistra, era caratterizzato da una violenta propaganda antisemita e antimassonica.

Karl Marx, celui de Liebknecht, celui de Thälmann». Nel 1942 fu dunque nominata capo della propaganda della sezione femminile del Jeunes Groupe Collaboration e nell'aprile del 1943 si offrì volontaria per lavorare in Germania in un'officina meccanica, pubblicizzando sulla stampa e per radio questo gesto simbolico in favore della collaborazione⁴⁵⁵. Nel dopoguerra, alcuni testimoni al processo del dopoguerra sostennero che al ritorno dalla Germania Juliette avesse perso 18 chili e che il suo entusiasmo per la collaborazione si fosse ampiamente ridimensionato. Questa, tuttavia, negò di aver sofferto la fame durante il lavoro volontario e asserì di essere partita non per propaganda, ma per aiutare i lavoratori più disagiati.

Se le posizioni della Goublet erano minoritarie tra i collaborazionisti francesi e ancor più tra le *vichystes*, quelle di Ada Chiaffrino, giornalista torinese de «La Ricossa», riprendevano invece tutti i temi cari alla tradizionale propaganda femminile della Rsi: l'esortazione a combattere, il rifiuto dell'individualismo, l'amore per la patria, il sacrificio, la volontà di riscatto in seguito all'onta dell'armistizio.

Già durante il Ventennio la donna aveva collaborato, nel ramo della propaganda, con i Gruppi rionali; dopo l'8 settembre aveva dunque immediatamente aderito al Partito fascista repubblicano, tanto che la sua tessera del Pfr portava il numero due e datava 28 settembre 1943. La sua opera collaborazionista proseguì così presso il servizio informazioni della Rsi e in seguito all'interno della redazione de «La Riscossa», settimanale dell'ala estremista del fascismo.

In un trafiletto del 6 aprile 1944, intitolato *Salve! Torino repubblicana*, la Chiaffrino descriveva la neonata Repubblica come unica salvezza per la città martoriata dalle bombe alleate e abbandonata da un re traditore:

Noi che con occhi bendati, vediamo la tragedia che ne circonda, ne conosciamo le cause, diciamo oggi alla nostra vecchia e cara Torino: scrolla da te l'ultima polvere sabauda. Tu rinascrai domani, ribattezzata dal nostro sangue e dalle nostre lagrime, Torino Repubblicana.

Nell'articolo intitolato *Elogio della follia*, Ada si scagliava contro i giovani che – a suo dire – preferivano dedicarsi ai lussi e ai vizi della città piuttosto che servire la nazione con ardore, contrapponendoli invece ai fascisti, pronti ad abbandonare i propri agi borghesi e a sacrificarsi per il bene della patria:

⁴⁵⁵ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 545.

Giovincelli, e perché no, anche voi? Giovincelle che vi aggirate per la nostra devastata Torino o contemplate, attraverso i cristalli dei vostri prediletti caffè, le crollanti rovine con occhio ridente e le labbra piegate in una cinica smorfia, perché non spingete i vostri passi fino ad un caseggiato rosso, semi-abbattuto, e ciò nonostante accogliente, sito in via Bernardino Galliari? Avete paura di impolverarvi le scarpine o gli scarponi fiammanti? Oppure temete che un provvidenziale mattone venga a cadere, mosso dalla Divina Giustizia, proprio sul vostro cappellino o sui vostri doratissimi riccioli? Se vi degnate di venire fin qui e se poi trovaste nel fondo del vostro cuoricciattolo un po' di coraggio di varcare il cancelletto, [...] trovereste, ripeto, non un paio di meritatissime sberle, ma un gruppo di giovani in carne ed ossa come voi; giovani e giovinette che si riuniscono qui per commettere una pazzia, quella sola pazzia che voi deplorereste; per unire le loro energie, la loro esasperata volontà e adoperarle per la ricostruzione della patria. Scusate, non dovevo far giungere quel nome alle vostre orecchie! Non dovevo profanarlo dandolo in pasto alla vostra avidità di distruggere tutto, calpestare, sputacchiare! Voi non l'avete una patria vero? Per voi la patria è un gran caffè, in mezzo al quale troneggia un monumento grottesco costituito da un enorme piumino di cipria, da un largo cappello sostenuto da due enormi pilastri: un bastoncino di carminio ed una sigaretta inglese. [...]

Ma voi siete saggi, voi sapete trarre dalla vita quella che essa può darvi. I pazzi siamo noi, che conosciamo la soddisfazione della rinuncia, il piacere del sacrificio, l'ebbrezza del pericolo; noi che lottiamo per un ideale, noi che tutta la vitalità, tutto l'ardore dei nostri vent'anni lo offriamo a una Causa.

La Chiaffrino spronava gli uomini a continuare a combattere in nome dei militari morti in Russia, in Africa e in Albania, quei ragazzi che «sapevano morire senza rimpianto, con cosciente fermezza, lieti di offrire la vita alla Patria»: «possiamo noi tradire questi fratelli nostri che ci hanno chiesto con l'ultimo respiro, con l'ultimo sguardo di resistere e vincere?».

Arrestata nel '45 mentre fuggiva insieme a una colonna di soldati tedeschi, Ada dichiarò di essere ancora di fede fascista, e che sarebbe stata fiera di dare la sua vita per l'idea. Solo due cose rimpiangeva: non avrebbe più potuto lavorare per la causa e non avrebbe più rivisto sua madre⁴⁵⁶.

All'interno del campione italiano solo Ada fu accusata di aver fatto opera di propaganda attraverso la stampa. Tuttavia, le ausiliarie avevano un proprio giornale interno, intitolato «Donne in grigioverde», che riprendeva molti dei temi propagandistici della Rsi; anche la Saf

⁴⁵⁶ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Ada Chiaffrino*, 10.8.1945.

Decima aveva un suo organo ufficiale intitolato «Cose Nostre». Fogli unici d'informazione e propaganda, purtroppo andati distrutti, erano poi redatti dalle allieve dei corsi nazionali del Saf⁴⁵⁷.

Se è vero che l'opera di propaganda svolta da italiane e francesi durante l'occupazione costituisce una fonte preziosa per comprendere le motivazioni politiche delle imputate ai processi del dopoguerra, non bisogna tuttavia dimenticare che i servizi di propaganda erano per lo più affidati a donne già aderenti a organizzazioni collaborazioniste e talvolta (soprattutto nel caso del giornalismo), con un livello di cultura superiore alla media: l'analisi della propaganda femminile "ufficiale" dunque, svolta attraverso i partiti, la stampa o le diverse organizzazioni di regime, non esaurisce la grande varietà di idee e convinzioni politiche che spinsero le donne a sostenere "il nemico invasore".

Per uno sguardo più allargato sulle ragioni delle donne fasciste, dunque, è utile prendere in considerazione anche tutti quei "délits d'opinion"⁴⁵⁸ che spesso furono considerati dalle Corti d'Assise Straordinarie e dalle Cour de Justice alla stregua della "propaganda per il nemico" e puniti come tali.

A Parigi, ad esempio, il 4% delle imputate era accusato di «propos» o «sentiments», alternativamente «anti-français» «anti-alliés», «antisémites», «anticommunistes» o «pro-allemands». Questi delitti, che consistevano soprattutto in frasi di esaltazione dei regimi e dei tedeschi, ma anche in insulti e minacce contro conoscenti e vicini di casa, mettono in luce non solo le motivazioni ideologiche delle donne fasciste, ma anche il contesto di violenza e rottura dei legami sociali dovuto alle sofferenze della guerra totale e dell'occupazione tedesca.

Marie Dalua, ad esempio, fu accusata di "propagande pro-allemande" per aver elogiato pubblicamente i nazisti, insultando gli inglesi e minacciando i vicini di casa che ascoltavano Radio Londra⁴⁵⁹; allo stesso modo, Marie Thermoze fu condannata a 5 anni di prigione e 5000 franchi d'ammenda per aver «scandalisé et terrorisé tous ses voisins par une propagande constante et violente en faveur de l'Allemagne, contre la France et ses alliés, et par ses menaces contre les juifs et les patriotes»⁴⁶⁰.

⁴⁵⁷ Cfr. M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, op.cit., p. 75.

⁴⁵⁸ F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949). Petits et grands collaborateurs de l'administration française*, Cnrs Editions, Paris, 2012.

⁴⁵⁹ La donna aveva inoltre ammesso di avere un ritratto di Hitler in cucina; Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 545

⁴⁶⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 758.

Ancora, Fernande Pagnod fu processata perché durante l'occupazione aveva vestito l'uniforme del PPF e minacciato i giovani del vicinato che cercavano di sottrarsi al lavoro obbligatorio in Germania; inoltre, alcuni testimoni alla Cour de Justice riferirono di aver udito Fernande vantarsi del fatto che il marito fosse partito volontariamente per il lavoro in Germania, perché, secondo lei, «les françaises sont trop bête pour qu'ils fassent profiter de son intelligence». Questa frase, pronunciata dalla Pagnod all'interno di una latteria, le valse nel dopoguerra l'accusa di "antifrancese" e la condanna a cinque anni di prigionia e alla *dégradation nationale*.⁴⁶¹

Anche in Italia aver espresso, durante il conflitto, le proprie "idee fascistissime" o i propri "sentimenti filonazisti"⁴⁶² poteva condurre nel dopoguerra all'accusa di propaganda a favore del nemico, e dunque anche presso le Cas italiane le donne vennero perseguite per aver espresso pubblicamente, attraverso frasi e minacce, la propria adesione al fascismo repubblicano. Carmela Sordon, ad esempio, impiegata al municipio di Torino e iscritta al Pfr dal 23 marzo 1944, processata dalla Cas di Torino per aver frequentemente inveito sul luogo di lavoro contro partigiani e antifascisti; lei stessa nel verbale di polizia aveva ammesso di essersi talvolta scagliata contro Badoglio «per aver mancato la parola» e perché «seguendo le teorie del partito», era «entusiasta di avere una patria grande, libera e rispettata» e non poteva ammettere «che il suolo italiano fosse occupato da uno straniero». Un giorno aveva perfino detto alle sue colleghe che «non si sarebbe più lavata la mano perché era stata baciata da Pavolini»⁴⁶³.

Talvolta, inoltre, il fanatismo e la fedeltà cieca ai principi del fascismo si traducevano sul piano pratico in gesti violenti ai danni di coloro che non partecipavano alla venerazione ossessiva del regime: frequenti sono i casi in cui, ad esempio, le donne furono accusate nel dopoguerra di aver letteralmente schiaffeggiato chi non partecipava alle marce, chi non salutava i gagliardetti e le salme dei caduti, chi osava proferire qualche critica nei confronti del duce o della Repubblica. È il caso della torinese Erminia Calcina, «la trentaseiesima iscritta al Pfr», come teneva lei stessa a precisare facendo sfoggio del distintivo del partito. Il suo vicino di casa, testimone al processo della Cas di Torino, sostenne infatti di aver udito Erminia, al ritorno dal corteo tenutosi in occasione del giuramento delle prime donne repubblicane, raccontare di

⁴⁶¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.510.

⁴⁶² M. Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana 1943-1945*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia, Pistoia, 2006, p. 11.

⁴⁶³ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Istruttoria, sentenza nella causa penale contro Carmela Sordon*, 8.8.1945.

non essersi mai divertita tanto come in quel giorno, avendo potuto schiaffeggiare molte persone che non avevano salutato il gagliardetto. Ovunque si trovasse, «nei rifugi, per la strada, dal balcone o per le scale», la donna inveiva contro i partigiani, definendoli «banditi, ladri, delinquenti che assalivano la popolazione di notte non osando mostrarsi di giorno perché vili» e sostenendo che gli imboscati avrebbero dovuto essere «arsi con il lanciafiamme o fucilati». Inoltre, secondo alcuni testimoni, quando venne ucciso un partigiano che viveva nel suo stabile, Erminia aveva detto alla vicina che se avesse avuto «un tale figlio» lo avrebbe «strozzato con le sue mani», e che «giustizia è stata fatta, ma avrebbero dovuto cavargli anche gli occhi». Per questo motivo, Erminia fu definita dalla Questura di Torino una “fervente propagandista” del regime e deferita alla Corte d’Assise Straordinaria⁴⁶⁴.

Come abbiamo visto, dunque, nonostante la collaborazione politica femminile costituisca ancora, in parte, un vuoto storiografico, alcune donne si impegnarono attivamente per sostenere la politica dei regimi e dell’occupante, schierandosi ideologicamente con Vichy e Salò e aderendo alle organizzazioni collaborazioniste.

In Italia, tale collaborazione fu gestita dall’alto tramite la creazione di un organismo statale, il Saf, che inquadrava le donne militarmente; in Francia si esplicò invece all’interno delle diverse organizzazioni collaborazioniste e attraverso il lavoro caritativo e sociale, senza che il regime avesse affidato direttamente alle donne incarichi specifici.

Tuttavia, in entrambi i paesi, la militanza politica vera e propria era ancora considerata di competenza quasi esclusivamente maschile.

Il Saf, nato più per spronare gli uomini al combattimento che per rispondere al desiderio di coinvolgimento femminile, aveva numerosi detrattori e molti non vedevano di buon occhio un coinvolgimento attivo delle donne in politica, tanto meno se militarizzate e in uniforme. In Francia, la maggior parte dei collaborazionisti era profondamente antifemminista e riteneva le caratteristiche femminili inconciliabili con la politica, campo “virile” per eccellenza.

Anche per questi motivi, dunque, come vedremo nei capitoli successivi, nonostante una significativa presenza di donne all’interno delle istituzioni collaborazioniste, ai processi del dopoguerra la maggior parte delle imputate era accusata di forme più disorganizzate e individualistiche di collaborazione⁴⁶⁵, come, ad esempio, la delazione.

⁴⁶⁴ AST, *Sezioni riunite, Corte d’Appello di Torino, Sezione istruttoria, sentenza nella causa penale contro Emilia Calcina*, 30.12.1946.

⁴⁶⁵ H. Diamond, *Women and the Second World War*, op.cit., 37%

CAPITOLO III

DELATRICI E SPIE AL SERVIZIO DEI REGIMI

Arrestati da uomini, processati da uomini, da uomini condannati e da uomini decapitati.

Ma traditi da donne.

Un tradimento silenzioso.

Un tradimento nascosto e pulito.

Niente sangue sulle manine delicate, il sangue è rimasto appiccicato alla ghigliottina.

Donne che con il loro tradimento hanno ucciso altri esseri umani:

che razza di donne erano?⁴⁶⁶

Come abbiamo visto, l'accusa più ricorrente rivolta contro le collaborazioniste italiane e francesi fu quella di aver svolto opera di delazione o spionaggio a favore dei tedeschi o per le istituzioni di Vichy e Salò.

La frequenza di questa imputazione contribuì nel dopoguerra ad alimentare la convinzione che la delazione, per sua natura connessa al segreto e all'intrigo, fosse un crimine "tipicamente femminile". Ancora oggi, nella memoria pubblica, l'immagine della donna collaborazionista è strettamente connessa a quella della spia subdola e manipolatrice, capace di sedurre gli uomini e di attirarli in trappole mortali.

In questa sede, dunque, da una parte saranno analizzate le forme assunte nei due paesi dalla delazione femminile a favore del nemico, mettendo in luce i contesti in cui si sviluppò e le tragiche conseguenze che tali denunce comportarono per le vittime e per il tessuto sociale; dall'altra parte, grazie all'analisi dei fascicoli processuali, sarà decostruito lo stereotipo della "donna-spia", facendo emergere una vasta varietà di motivazioni e comportamenti che non coincidono con l'immagine della "femme fatale", pericolosa e seduttiva, rimasta impressa nell'immaginario collettivo.

3.1 La donna-spia: Francia e Italia a confronto

In entrambi i paesi, durante il conflitto, il fenomeno della delazione aveva assunto un carattere di massa, tanto da poter essere considerato uno dei tratti distintivi del periodo di occupazione. La delazione fu utilizzata come principale strumento della "guerra ai civili" e

⁴⁶⁶ H. Shubert, *Donne giuda: dieci casi di delazione femminile nel "Terzo Reich"*, E/O, Roma, 1991.

promossa dalla propaganda come un “atto civico” nei confronti della patria: la Rsi, Vichy e i nazisti se ne servivano per combattere la Resistenza e i suoi fiancheggiatori, scovare gli ebrei e arrestare gli avversari politici. Se dunque tutte le lingue occidentali, come sottolineato da Joly, «ont distingué la “dénonciation” (fait de signaler un crime aux autorités) de la “délation” (dénonciation anonyme, méprisable et calomnieuse)»⁴⁶⁷, per gli storici tale distinzione è poco pertinente:

tout pouvoir déclare rejeter avec horreur la délacion, anonyme et abjecte, et ne retenir que la «bonne dénonciation», civique et franche. Et tout dénonciateur, lorsqu’il s’adresse à une autorité, prétend être animé des meilleures intentions.⁴⁶⁸

In Italia, già diffusa durante il Ventennio, con la costituzione della Repubblica di Salò la delazione si estese capillarmente in ogni ambito della vita quotidiana. Nel corso dell’occupazione, infatti, anche i tedeschi contribuirono a renderla sistematica, promuovendola attraverso bandi e manifesti che promettevano in cambio laute ricompense⁴⁶⁹. Allo stesso modo, a partire dall’estate del 1940, in Francia si assistette a una vasta proliferazione dell’attività delatoria, segnalata dai prefetti della zona occupata e sottolineata dagli stessi tedeschi, che non mancarono di metterla in luce e talvolta enfatizzarla come il segno dell’«abaissement moral du pays vaincu»⁴⁷⁰ e della loro superiorità morale sui francesi. Incentivata dai nazisti attraverso “avis à la population”⁴⁷¹ e premi in denaro, la denuncia degli oppositori fu parallelamente incoraggiata da Pétain e dagli apparati di Vichy, che dal luglio 1940 cominciarono a esortare i francesi a difendere la Rivoluzione Nazionale e a combattere il «vent mauvais»⁴⁷² degli oppositori interni. Nella zona libera, dunque, la Légion française des combattants si assunse

⁴⁶⁷ L. Joly, *Dénoncer les Juifs sous l’occupation*, CNRS editions, Paris, 2017, versione kindle, 7%.

⁴⁶⁸ L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di), *La délacion dans la France des années noires*, Perrin, Paris, 2012, p. 17.

⁴⁶⁹ Eccone un esempio: AVVISO. 100.000 lire di ricompensa per l’arresto di Capi-Ribelli. Il Comando Superiore Germanico paga ad ogni cittadino una *somma cospicua*, e cioè dalle Lire 5000 in poi, per l’arresto di Capi-Ribelli, o per indicazioni che portano ad un tale arresto. La ricompensa viene pagata per Capi-Ribelli dal grado di Comandante un battaglione, o verosimilmente per Commissari politici d’un battaglione. Cfr. M. Franzinelli, *Delatori*, op. cit., p. 255.

⁴⁷⁰ L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di), *La délacion dans la France des années noires*, op.cit. p. 29.

⁴⁷¹ Per esempio: AVIS A LA POPULATION. Ces derniers temps, plusieurs attentats ont été commis contre les voies et le matériel des chemins de fer. Ces attentats mettent en danger des vies humaines et notamment celles des milliers des travailleurs qui empruntent chaque jour ce moyen de transport. [...] en conséquence, la population tout entière, dans l’intérêt général, est invitée à s’associer à la répression et même à la prévention de ces attentats. UNE RECOMPENSE D’UN MILLION DE FRANCS EST OFFERTE A TOUTE PERSONNE QUI PERMETTRA D’ARRÊTER LES AUTEURS DES ATTENTATS COMMIS. La discrétion plus absolue sera assurée. [...]. Cit in, A. Halimi, *La délacion sous l’occupation*, A. Moreau, Paris, 1983, p. 16.

⁴⁷² P. Pétain, *Discours aux Français 17 juin 1940-20 août 1944*, textes établis, présentés et commentés par Jean Claude Barbara, Albin Michel, Paris, 1989, discours des 11 juillet 1940, 11 octobre 1940 et 12 août 1940, p. 70, 94, 164-67, cit. in L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di), *La délacion*, op. cit., p. 38.

l'incarico di costituire in Francia «les yeux et les oreilles du Maréchal»⁴⁷³, finendo per trasformarsi in un vero e proprio apparato di polizia politica. In zona occupata Vichy si affiancava poi all'occupante ed esortava la denuncia dei “terroristi” che dopo l'occupazione avevano moltiplicato gli attentati contro i soldati della Wehrmacht: il 25 ottobre del 1941 una legge trasformò la delazione da dovere civile a obbligo legale, rendendo così la «non-dénonciation»⁴⁷⁴ un crimine perseguibile⁴⁷⁵.

La delazione costituiva dunque a tutti gli effetti una forma di partecipazione al conflitto, e poteva avere conseguenze molto gravi per chi ne era vittima. Allo stesso tempo, tuttavia, essa si discostava dalla rappresentazione classica dello scontro tra combattenti, tradizionalmente di esclusività maschile. L'idea stessa di un'insidiosa “quinta colonna”⁴⁷⁶ celata tra la popolazione e pronta a favorire il nemico dall'interno non era infatti concepibile se non in relazione a nuove forme di conflitto che esulavano dal semplice confronto tra soldati al fronte⁴⁷⁷.

La delazione presupponeva il coinvolgimento della popolazione civile nelle dinamiche della guerra e dell'occupazione: dunque anche delle donne, le quali, «meno sospette e sospettabili degli uomini»⁴⁷⁸, seppero coniugare un'efficace attività delatoria con le quotidiane pratiche domestiche e femminili, muovendosi sul labile confine tra pubblico e privato e rimanendo così «sia fuori che dentro le categorie femminili tradizionali»⁴⁷⁹.

Attraverso la denuncia, anche le donne trovarono spazio nello scontro, giocando ruoli cruciali pur senza avere accesso ai principali teatri di conflitto armato.

La maggior parte delle donne processate per collaborazionismo dalle Cour de Justice e dalle Corti d'Assise Straordinarie furono dunque accusate di delazione e spionaggio a favore del nemico. L'80% delle collaborazioniste piemontesi presentava uno di questi reati tra i capi d'accusa; in Emilia le delatrici erano circa il 60% delle imputate, mentre in Francia tale

⁴⁷³ L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di) *La délation*, op. cit., p. 30.

⁴⁷⁴ Ivi, p.32.

⁴⁷⁵ Come sottolineato da Laurent Joly, nel 1940-1941 la zona libera fu particolarmente afflitta dalla delazione politica contro gli avversari della Rivoluzione Nazionale. A partire dal 1942, con l'occupazione tedesca della zona libera e la crescente fascistizzazione del regime di Vichy, la specificità della zona sud si attenuò e anche sul versante della delazione si privilegiò la collaborazione a oltranza e l'emulazione dell'occupante. Cfr. L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di) *La délation*, op. cit., p. 32-33.

⁴⁷⁶ Il termine prende origine da un discorso del generale Mola, che in occasione della sollevazione militare a Madrid nel giugno del 1936, sperando che una parte della popolazione della città si unisse ai nazionalisti, annunciò che le quattro colonne del suo esercito che si dirigevano verso Madrid sarebbero state aidate da una “quinta colonna” che si trovava già all'interno della città, generando nella popolazione un sentimento di sospetto generalizzato. Cfr. F. Virgili, *Du traître à la «cinquième colonne» (France, 1939-1945)*, in S. Boulouque, P. Girard (a cura di), *Traîtres et Thraison*, op. cit. p. 48.

⁴⁷⁷ F. Virgili, *Du traître à la «cinquième colonne» (France, 1939-1945)*, in S. Boulouque, P. Girard (a cura di), *Traîtres et trahison*, op. cit., p. 59.

⁴⁷⁸ R. Cairoli, *Dalla parte del nemico*, op.cit. p. 98.

⁴⁷⁹ Ibidem.

incriminazione riguardava il 63% delle donne processate dalle Cour de Justice de la Seine e il 50% di quelle giudicate a Bourg-en-Bresse.

Riferendosi al caso francese, Philippe Burrin fa notare come le donne, pur costituendo una piccola minoranza sul totale degli imputati di collaborazionismo, nel dopoguerra fossero tuttavia percentualmente più numerose nei processi per delazione. Secondo l'autore, infatti, la delazione costituiva "l'arma dei deboli" per eccellenza: le donne vi ricorsero dunque «en tant que femmes et parce qu'elles appart[enai]ent à des catégories sociales défavorisées»⁴⁸⁰. Secondo Cobb, inoltre, la segnalazione degli oppositori era il miglior servizio che le collaborazioniste, escluse dalla politica e dai campi di battaglia, potessero rendere al nemico sul territorio⁴⁸¹.

L'alto numero di denunce sporte dalle donne durante il conflitto contribuì così al delinearsi – nei tribunali del dopoguerra così come in tutta la società – di una vera e propria visione "sessuata" del tradimento e della delazione⁴⁸²: in entrambi i paesi l'attività delle collaborazioniste fu automaticamente associata al segreto, all'intrigo e al complotto. Connessa al mormorio e al pettegolezzo, la delazione era quindi considerata un crimine commesso soprattutto dalle donne: «les femmes qui dénoncent, c'est radio-pipelette après tout, rien de nouveau»⁴⁸³, ha scritto ironicamente Christine Angot. La stessa propaganda di guerra accreditava questo stereotipo diffondendo manifesti che mettevano in guardia dal "chiacchiericcio" delle donne, incarnazioni in questo caso della "quinta colonna" e del nemico celato tra la popolazione⁴⁸⁴.

La collaborazionista era dunque una spia, una "femme fatale" bella e seduttrice che "devirilizza" gli uomini che cadono nel suo tranello, «les renvoyant aux traits mythiquement féminins que sont la faiblesse, la crédulité, le bavardage»⁴⁸⁵. Opposto simbolico della Madre, la rappresentazione della spia trovò così conferma sia in Italia che in Francia nell'«immagine – faticosamente costruita in secoli di elaborazione del pregiudizio – della donna subdola,

⁴⁸⁰ P. Burrin, *La France à l'heure allemande*, op.cit., 32%.

⁴⁸¹ R. Cobb, *Vivre avec l'ennemi. La France sous deux occupations 1914-1918 et 1940-1944*, Editions du Sorbier, Paris, 1985, p. 105.

⁴⁸² F. Virgili, *Du traître à la «cinquième colonne» (France, 1939-1945)*, in S. Boulouque, P. Girard (a cura di), *Traîtres et trahison*, op.cit., p. 59.

⁴⁸³ H. Schubert, *Les Femmes qui dénoncent*, préf. de Christine Angot, Stock, Paris, 2002, 1990, p. 16.

⁴⁸⁴ In un manifesto italiano, ad esempio, un'anziana madre ammoniva le donne a tacere per non "tradire suo figlio", mentre in Francia un giornale clandestino dell'Union des femmes françaises pubblicava nel 1944 un articolo intitolato «mères françaises défendez vos fils contre les femelles de la Gestapo». Cfr. F. Virgili, *Du traître à la «cinquième colonne» (France, 1939-1945)*, in S. Boulouque, P. Girard (a cura di), *Traîtres et trahison*, op.cit. p. 62-63. Nell'articolo Virgili riporta quattro immagini di manifesti, americani, giapponesi, svedesi e inglesi, che declinano in diversi modi il sospetto nei confronti delle donne.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 87.

traditrice, seduttrice, esperta in tutte le arti della simulazione, machiavellica acqua cheta che rovina ogni ponte possibile tra i due generi dell'umanità»⁴⁸⁶.

Tuttavia, come sottolinea Simonin per il caso francese, la delazione non fu tanto un "crimine femminile", quanto piuttosto un delitto legato alle circostanze della guerra:

À un moment où les hommes sont mobilisés, requis par la Relève puis le Service du travail obligatoire, si les femmes dénoncent plus que les hommes, c'est d'abord... parce que les femmes sont plus nombreuses que les hommes⁴⁸⁷.

Il contesto di guerra totale, inoltre, aveva annullato in entrambi i paesi le frontiere tra civile e militare e tra pubblico e privato: le donne dunque, da sempre associate alla domesticità, videro i propri ambiti tradizionali – la casa e la famiglia – investiti da una nuova valenza politica. Come scrive Diamond, infatti,

Women were present, in the households and in the streets, when the men were not, and they were sometimes privy to certain knowledge through privileged relations such as doing someone's washing or cleaning. They were therefore more likely to notice and ask about the presence of strangers in a household, a sudden absence, or the fact that household members kept irregular hours⁴⁸⁸.

Queste informazioni, che da sempre componevano l'orizzonte quotidiano femminile, durante l'occupazione acquisirono un nuovo valore, e divennero per le donne un inedito mezzo di trattativa con l'occupante⁴⁸⁹.

Più frequentemente degli uomini, dunque, le donne si trovarono durante la guerra in circostanze che favorivano la delazione. Tuttavia, se è vero che la maggior parte delle collaborazioniste fu processata per questo motivo, l'equazione donne-delazione è uno stereotipo⁴⁹⁰: il numero di uomini accusati di denuncia alla Liberazione rimane più alto di quello delle donne. In Francia, ad esempio, su 1595 persone processate dalla Cour de Justice de la Seine per delazione, il 55% era costituito da uomini e il 45% da donne, mentre alla Corte d'Assise Straordinaria di Torino solo il 23% dei 243 accusati di delazione era di sesso femminile.

⁴⁸⁶ C. Covito, *Prefazione* a R. White, *Violent femmes. Donna-spia da Mata Hari ad Alias*, Odoya, Bologna, 2007, cit. in R. Cairoli, *Dalla parte del nemico*, op. cit., p.99.

⁴⁸⁷ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit. p. 1. Cfr anche J.Chassin, *La délation sous l'Occupation dans le Calvados*, in «Annales de Normandie», 54, 1, 2004, p. 83.

⁴⁸⁸ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., 37%.

⁴⁸⁹ Ibidem.

⁴⁹⁰ L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di) *La délation*, op.cit, p. 63.

3.2. Informatrici, spie e delatrici al servizio del nemico

All'interno della categoria delle "informatrici", inoltre, è necessario distinguere tra le spie vere e proprie e le delatrici occasionali. Tale ripartizione, non sempre netta e spesso ininfluente sul piano delle pratiche e dei risultati, valeva soprattutto per le modalità di denuncia e per il trattamento economico. L'attività delle delatrici occasionali era infatti spesso legata a un singolo episodio ed era generalmente riconducibile a motivazioni personali, connesse a quelle politiche; la delazione poteva in questo caso essere ricompensata con somme di denaro o premi mensili «in misura variabile a seconda dell'importanza della confidenza»⁴⁹¹. Le spie erano invece assoldate direttamente dalle istituzioni di Vichy e della Rsi o dai servizi di spionaggio tedeschi, e costituivano un «personale permanente con diritto a percepire un assegno mensile fisso»⁴⁹².

In Francia, la maggior parte delle spie era assoldata dai tedeschi e faceva parte, a vario titolo, di istituzioni come l'Abwehr, la Gestapo o i «services de reinseignements allemands (Sra)». All'interno di questi organismi, le informatrici avevano il compito di pedinare e sorvegliare i sospetti, operare servizi di collegamento tra i comandi tedeschi o prestare servizio come marconiste. Alcune furono poi incaricate di infiltrarsi nelle bande partigiane, mentre altre svolsero importanti missioni di controspionaggio oltre le linee nemiche, sorvegliando i movimenti alleati e ricoprendo ruoli strategici nello spionaggio militare⁴⁹³.

In Italia, al contrario, le spie erano reclutate più frequentemente dalle istituzioni di Salò, mentre le donne al servizio dei tedeschi furono meno numerose. Se infatti il regime di Vichy, sorto in seguito alla sconfitta contro la Germania, trovava la sua legittimità soprattutto nella politica di collaborazione, presentata come unica salvezza dopo la disfatta, in Italia la Repubblica di Salò si poneva almeno in parte in continuità col fascismo del Ventennio e tentava di riacquisirne la legittimità: la popolazione era dunque più incline a rivolgersi alle autorità del nuovo regime, di cui riconosceva, per quanto possibile, una maggiore autonomia dall'esercito occupante.

⁴⁹¹ R. Cairolì, *Dalla parte del nemico*, op. cit., p. 98.

⁴⁹² Ibidem.

⁴⁹³ Luise Couturier, ad esempio, condannata a 10 anni di lavori forzati dalla Cour de Justice de la Seine, lavorava al servizio dell'Abwehr ed era stata più volte inviata in Grecia per raccogliere informazioni sul traffico marittimo degli alleati nel Mediterraneo. Alla partenza dei tedeschi nel 1944, inoltre, Luise aveva ricevuto il compito di rimanere in Francia e di continuare a inviare in Germania informazioni militari. Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5063.

Le spie italiane operavano dunque soprattutto al soldo degli Uffici politici investigativi (Upi) della Guardia nazionale repubblicana, con il compito di raccogliere tutte le notizie utili all'individuazione e all'arresto di ebrei, partigiani e antifascisti. Nonostante gli uffici dell'Upi non fossero autorizzati ad azioni di polizia, infatti, i suoi membri procedevano abitualmente ad arresti e interrogatori, svolgendo un'attività investigativa e informativa indipendente dagli organi politici. A ciò si aggiungevano gli uffici politici formati in seno al Partito fascista repubblicano e alle Brigate Nere, che si contendevano con gli Upi della Gnr il primato nella repressione dell'attività sovversiva⁴⁹⁴.

Tuttavia, anche in Italia non mancarono casi di donne che si misero al servizio dei tedeschi, cooperando con il Servizio di Sicurezza del partito nazista (SD), l'Abwehr o con le SS germaniche e svolgendo missioni di spionaggio militare sia in territorio occupato sia oltre la linea del fronte. Una delle più importanti spie torinesi, ad esempio, fu Olga Ribet, reclutata dalle SS tedesche dell'Albergo Nazionale⁴⁹⁵. Olga incarnava quell'incubo della "femme fatale" capace, grazie alle sue doti di dissimulazione, di attirare gli uomini nella sua trappola e condurli direttamente davanti al plotone d'esecuzione. Descritta nel dopoguerra come un'«abile mistificatrice», amante e poi moglie di un interprete del comando tedesco, nel 1943 Olga era riuscita a infiltrarsi in una banda partigiana della Val Chisone, presentandosi «senza rossetto, semplice e alla buona» per conquistare la fiducia dei partigiani. In due giorni, tra il 22 e il 23 ottobre 1943, la donna era riuscita a sbaragliare un intero nucleo di Resistenza, facendo arrestare i suoi componenti in città e guidando un rastrellamento a Roreto dove si trovava nascosto un gruppo di ufficiali sbandati.

La scelta di collaborare con i tedeschi, in entrambi i paesi, era motivata soprattutto dai maggiori vantaggi economici che il reclutamento nazista comportava rispetto a quello repubblicano o di Vichy. Il movente economico si univa poi a quello ideologico e all'ammirazione per l'esercito germanico, oltre che, in Italia, alla volontà di riscattare l'immagine del popolo italiano in seguito al "tradimento" dell'8 settembre.

Infine, lo spionaggio militare oltre la linea del fronte fu un'attività particolarmente ambita dalle donne che desideravano maggiore libertà d'azione e una più ampia partecipazione alle sorti della guerra; la raccolta di informazioni in territorio nemico permetteva infatti alle

⁴⁹⁴ Cfr. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 56.

⁴⁹⁵ Sede dal 25 settembre 1943 del Servizio di Polizia di Sicurezza Tedesca (SD) a Torino sotto la guida del capitano Alois Schmidt.

collaborazioniste di «realizzare il sogno di andare in prima linea»⁴⁹⁶ e di concretizzare le fantasie di eroismo e protagonismo sistematicamente negati alle donne⁴⁹⁷.

Lucro, ideologia e spirito di avventura si ritrovano, strettamente connessi, nella scelta di Denise Jolivet, giovane segretaria di Radio Paris e appartenente al gruppo «La Rose des Vents», di mettersi al servizio degli occupanti. Denise era un'attiva propagandista del regime e una sfegatata ammiratrice dei tedeschi, e per questo era solita definire i partigiani «Chevaliers de la Rafale de Mitraillette et dépositaires du loyal coup de revolver dans la nuque». Processata nel dopoguerra per le sue numerose delazioni, tra cui quella di un ebreo e di una donna che aiutava i renitenti allo STO, Denise negò il movente del lucro e sostenne di aver collaborato con la Gestapo per “goût de l'aventure” e per ammirazione nei confronti dei tedeschi. Tuttavia, la Cour de Justice non ebbe dubbi che dietro la collaborazione di Denise, oltre che lo spirito d'avventura, si celassero anche «ambition et cupidité». Per le sue segnalazioni la Jolivet riceveva infatti compensi considerevoli: si era addirittura vantata, con una testimone al processo, di aver guadagnato 25.000 franchi per la denuncia di un solo ebreo⁴⁹⁸.

Al di là dell'operato delle spie, tuttavia, all'interno del campione di studio è la delazione occasionale a occupare un posto di primo piano; la maggior parte delle donne era estranea alle istituzioni dei regimi e fu processata per singole delazioni, spesso legate a motivazioni personali. Ben più numerose delle informatrici furono dunque le “spione estemporanee”⁴⁹⁹ che, affollando i comandi tedeschi e sommergendo le questure di lettere anonime, contribuirono a rendere il controllo sulla popolazione ancora più pervasivo.

Anche in questo caso, in Italia la maggior parte delle soffiate avvennero presso gli Uffici politici investigativi della Gnr, sebbene non mancassero le denunce indirizzate direttamente ai comandi tedeschi o alle SS germaniche sul territorio. In Francia, al contrario, le delatrici si rivolsero in prevalenza alle autorità occupanti, come la Feldgendarmerie, il Kommandantur, o la Gestapo. Solo in pochi casi, infatti, le denunce furono recapitate alle istituzioni di Vichy, come la Milice française, la Légion o la polizia francese⁵⁰⁰.

⁴⁹⁶ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 63.

⁴⁹⁷ In Italia, ad esempio, la memorialistica fascista ha riportato all'attenzione le esperienze di guerra delle cosiddette “Volpi Argentate”, delle quali faceva parte la giovane Carla Costa, incaricate dai Servizi Speciali del colonnello De Sanctis di operazioni di controspionaggio oltre le linee nemiche. Cfr. C. Costa, *Servizio segreto. Le mie avventure in difesa della Patria oltre le linee nemiche*, Ardita, Roma, 1951; U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p.21; M. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo*, op. cit., R. Cairoli, *Dalla parte del nemico*, op.cit. p.187.

⁴⁹⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 695. L'imputata fu condannata a 5 anni di reclusione e alla *dégradation nationale*.

⁴⁹⁹ M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., p. 99.

⁵⁰⁰ Come scrive Halimi, inoltre, nel caso delle denunce contro gli ebrei i delatori potevano rivolgersi direttamente al Commissariat général aux questions Juives (CGQJ)⁵⁰⁰ o ad alcuni giornali collaborazionisti come *Au Pilon*, anche se nessuna delle donne nel campione scelse questi intermediari per segnalare un ebreo.

La scelta di sporgere la denuncia all'esercito occupante rifletteva certamente la tentazione delle delatrici francesi di scegliere l'intermediario più potente e dunque più efficace per raggiungere i propri obiettivi; dall'altra parte, sottolinea Marc Bergère, bisogna però anche cogliere in questo dato la difficoltà dei giudici d'epurazione a pensare lo Stato francese come un vero e proprio "nemico" e dunque ad ammettere la denuncia effettuata presso gli organismi di Vichy «comme relevant de la même dynamique collaboratrice»⁵⁰¹.

Non a caso, infatti, benché in Italia il fascismo repubblicano fosse stato interpretato nel dopoguerra come subordinato e dipendente dall'alleato tedesco, limitando al solo reato di collaborazionismo la punizione dei crimini compiuti durante la guerra civile, il fatto che la denuncia fosse stata sporta presso i comandi tedeschi o presso le istituzioni repubblicane non incideva più di tanto sulla severità della sentenza del dopoguerra; in Francia, al contrario, le Cours de Justice sembrano aver giudicato meno duramente le donne che avevano denunciato i propri connazionali alle autorità francesi rispetto alla maggioranza che invece si era rivolta agli occupanti.

Ma cosa spingeva una donna comune a servirsi della delazione durante il conflitto? Le motivazioni e le giustificazioni che emergono dai processi del dopoguerra sono complesse e diversificate. Innanzitutto, come scrive Franzinelli, «la molla ideologica funzionò per soggetti gravitanti nell'orbita filofascista»⁵⁰². In entrambi i paesi, la maggior parte delle donne che nel dopoguerra ammisero di aver agito spinte da una motivazione politica erano infatti formalmente iscritte a partiti e organizzazioni che incentivavano la delazione, come il Pfr o, in Francia, il Parti Populaire Français e il Rassemblement National Populaire. Nell'interrogatorio di Luisa De Giorgi, ad esempio, processata dalla Cas di Torino per aver segnalato due partigiani al segretario del fascio repubblicano di Carignano, la donna aveva rivendicato la propria coerenza ideologica con gli ideali della Rsi:

Mi sono iscritta al Pfr nel gennaio 1944 ed ero l'unica del fascio di Carignano, ho aderito al partito perché mi sembrava una viltà non proseguire nella mia fede che già avevo fin dalla mia iscrizione al Pnf nel 1926 [...] Confermo pure di aver pronunciato forse in un momento di esaltazione la frase "non basta impiccarli i partigiani, sarebbe meglio ungerli di petrolio e bruciarli vivi e sterminare le loro famiglie!" Ero convinta che aderendo al partito potessi collaborare alla vittoria della Patria⁵⁰³.

⁵⁰¹ Ibidem.

⁵⁰² M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., p. 99.

⁵⁰³ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Luisa De Giorgi*, 28.06.1945.

Alcune, inoltre, provenivano dalla Saf o erano impiegate nella Milice Française, e consideravano dunque la denuncia come un «proseguimento naturale dei propri compiti»⁵⁰⁴; mentre altre lavoravano al servizio dei tedeschi come dattilografe o segretarie, e, vivendo a stretto contatto con l'occupante, sentivano la collaborazione e la delazione come parti integranti del loro lavoro e della loro vita quotidiana.

Tuttavia, l'analisi dei fascicoli processuali mette in luce come la maggior parte delle delazioni scaturì da ragioni e sentimenti che poco avevano a che vedere con la convinzione politica. L'enfasi retorica utilizzata nelle lettere anonime, nelle quali le collaborazioniste si firmavano, ad esempio, “una fascista repubblicana” o “une bonne française” per dimostrare il loro fervore patriottico e attenuare la sgradevolezza dell'anonimato, spesso celava un intreccio di motivazioni opportunistiche e personali ambigue e non sempre facilmente distinguibili attraverso la fonte giudiziaria. Come scrive Joly, infatti, nella lettera la delatrice si appellava spesso alla Giustizia, ma a una giustizia «définie à sa manière»; nella maggioranza dei casi, dunque, chi denunciava non aspirava tanto all'applicazione di una legge che riteneva giusta, ma sperava più che altro che l'autorità interpellata provvedesse a utilizzare in suo favore «ses pouvoirs discrétionnaires»⁵⁰⁵.

Guadagno e opportunismo, ad esempio, sembrano essere stati frequentemente all'origine delle delazioni. Se infatti per le azioni di spionaggio le retribuzioni erano molto cospicue, anche per le delazioni occasionali i compensi potevano essere alti e si potevano ottenere notevoli vantaggi. A Torino, ad esempio, Caterina Oddenino denunciò una donna sospettata di avere contatti con i partigiani e due sorelle colpevoli di possedere una radio; durante il processo alla Corte d'Assise Straordinaria ammise che le sue informazioni erano false, e che le aveva fornite al solo scopo di ottenere un alloggio dal comando delle SS tedesco⁵⁰⁶. Allo stesso modo, Anna Maggiano, una delle più attive informatrici dell'Ufficio politico investigativo della Federazione dei fasci di Cuneo, per ogni delazione alla Gnr era ricompensata con premi che andavano dalle 5000 alle 20 000 lire. Nel dopoguerra, una testimone raccontò che un capitano tedesco, «che aveva fama di umano e corretto ufficiale», vedendo la Maggiano seduta in anticamera in attesa della sua paga, ebbe un moto d'ira: «ecco

⁵⁰⁴ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op. cit., p. 69.

⁵⁰⁵ L. Joly, *La délation antisémite sous l'Occupation*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 96, 2007, p.140.

⁵⁰⁶ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Caterina Oddenino*, 18.5.1946.

questa gentaglia che viene a vendere per cinquanta lire i suoi fratelli... mi fa schifo, ma a noi purtroppo è utile...»⁵⁰⁷.

Talvolta, la delazione intervenne a risolvere le controversie tra commercianti, in particolare in riferimento al mercato nero, dove per eliminare un rivale era sufficiente denunciarlo alle autorità. Frequentemente, inoltre, essa fu utilizzata da vere e proprie delinquenti comuni che vi ricorsero per ricattare o estorcere denaro alle vittime. È il caso, tra i tanti, di Cécile Borle, condannata a cinque anni di reclusione dalla Cour de Justice di Bourg-en-Bresse per aver minacciato una donna di denunciarla a un tribunale tedesco se questa non le avesse versato una somma di 2000 franchi. Inoltre, scoperto l'autore di una lettera anonima in cui lei e il marito erano definiti «sales suisses, descendants de sales boches» e accusati di «aggraver les malheurs de la France», Cécile aveva costretto l'uomo a versarle 5000 franchi “in risarcimento”, minacciandolo di denunciarlo ai tedeschi⁵⁰⁸.

Il collaborazionismo a scopo di lucro assunse dunque molte forme e si confuse con altre motivazioni ad esso connesse, come la sete di vendetta e il desiderio di ascesa sociale. Un intreccio di opportunismo e rancore si cela, ad esempio, dietro alla collaborazione di Amélie Michon, che il 10 febbraio 1944 mandò una lettera alla polizia tedesca di Lione (fortunatamente intercettata da un postino partigiano) in cui accusava due industriali di Pont, tali fratelli Marion, di aver fatto propaganda terrorista e di aver portato viveri ai partigiani:

une petite visite à St-Jean-S-Veyle (Ain) au Moulin Marion frères Clement et Joseph, vous y ferez des découvertes intéressantes, propagande pour le terrorisme, camions ravitaillant le maquis-gîte pour les gars du maquis et autres choses peut-être plus intéressant encore (un collaborateur).

Amélie, al processo, riconobbe piangendo di aver scritto la lettera di suo pugno, ma si giustificò sostenendo di essere stata presa da un “momento di follia” e di aver agito in ragione dei cattivi trascorsi che vi erano tra lei e la famiglia Marion: quest'ultimi, secondo la donna, trattavano suo figlio “da collaborazionista” e non l'avevano invitato a una festa di coscritti. Tuttavia, alla lettera di denuncia la donna aveva incollato un articolo di giornale nel quale il comando tedesco di Lione, in risposta ai ripetuti atti di sabotaggio da parte della Resistenza, esortava i cittadini a «transmettre sans délai toutes les indications susceptibles de permettre

⁵⁰⁷ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Anna Maggiano, 30.6.1947.

⁵⁰⁸ Archives départementales du Rhône, Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.559.

l'arrestation de ces terroristes» e prometteva 100 000 franchi di ricompensa «chaque fois que la découverte et l'arrestation de terroristes auront été rendues possibles à la suite de renseignements fournis par la population aux services allemands»⁵⁰⁹.

Come ben rappresentato dalla vicenda di Amélie, al movente economico si aggiungeva sovente quello del regolamento di conti: protette dall'anonimato, molte donne utilizzarono la delazione per risolvere conflitti personali o vendicarsi di vecchi torti.

Nel contesto di guerra totale, infatti, che aveva coinvolto tutta la popolazione ed era penetrato nelle sfere più intime degli individui, gelosie, battibecchi e rancori si mescolarono alle ragioni ideologiche dello scontro, e nella violenza del conflitto trovarono un canale di sfogo e risoluzione:

Come l'accusa di stregoneria nelle comunità di antico regime o nelle società studiate dagli antropologi – scrive Allegra - la denuncia agli organi di polizia del regime era una delle tante armi usate per dare uno sbocco a situazioni conflittuali di difficile gestione. Chi voleva vendicarsi di qualche torto subito poteva ricorrervi con facilità, magari senza prevedere fino in fondo le conseguenze che la sua iniziativa avrebbe potuto innescare⁵¹⁰.

Luoghi di lavoro, condomini, quartieri, piccoli paesi costituirono gli ambienti privilegiati della delazione occasionale: alla portata di tutti, infatti, chiunque poteva servirsi della denuncia per regolare conti in sospeso con ex amanti, rivali in amore, padroni di casa, colleghi e datori di lavoro. La delazione si esaurì dunque soprattutto in contesti di prossimità⁵¹¹, inscrivendosi in legami di conoscenza diretta: il risultato fu la moltiplicazione di «micro-guerre private» all'interno della «macro-guerra pubblica»⁵¹² e la conseguente diffusione di un clima sociale di forte sfiducia e sospetto reciproco. Nella sentenza contro un gruppo di delatori, tra cui tre donne, la Corte d'Assise Straordinaria ben descriveva l'effetto della delazione su una piccola comunità come quella di Coassolo, in provincia di Torino:

l'opera delle spie nel piccolo paese, dove tutto a tutti è noto, riveste un'importanza delatoria specialissima, crea uno stato di spavento e di incubo in tutti, rende l'aria irrespirabile, provoca un allarme speciale più vasto e profondo – specialmente poi in un paese in cui

⁵⁰⁹ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.562.

⁵¹⁰ L. Allegra, *Gli Aguzzini di Momo*, op.cit., p. 126.

⁵¹¹ M. Bergère, *Délations ordinaires dans la France occupée*, in L. Joly, *La délation*, op. cit. p. 187.

⁵¹² J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi, 2005, p. 348.

l'enorme maggioranza è di sentimenti antifascisti, perché tutti hanno timore di essere i perseguitati, i danneggiati, le vittime del feroce nemico⁵¹³.

Come scrive Rovatti, infatti, i vissuti e i contesti di appartenenza individuali determinarono «una declinazione dello scontro in chiave locale e una visione della guerra che potremmo definire “egocentrica”»⁵¹⁴; il conflitto acquisì significato a livello individuale soprattutto grazie «alla concretezza materiale determinata da uno scenario di guerra fra persone affini»⁵¹⁵, finendo per diventare valvola di sfogo di conflitti personali preesistenti. La delazione prendeva così le forme, come rileva Mimmo Franzinelli, di una «guerra corsara condotta per ragioni personali»,

combattuta sulla terra di nessuno dove si confrontano pubblico e privato, grande e piccola storia, in una dimensione intimamente connessa con la sfera socio-politica e la trasformazione della mentalità. Esperienza di gente comune, realtà di vita quotidiana di cui sono protagonisti singoli individui o interi nuclei familiari, essa disvela [...] un carico di soggettività e una multiformità di itinerari esistenziali⁵¹⁶.

Poiché il nemico, nelle vesti di delatore, era ovunque e difficilmente individuabile, il fenomeno della delazione fece sì che la prevaricazione, l'imbroglio e l'aggressività divenissero il tessuto di base dei rapporti sociali, all'interno di un panorama di violenza, paura e sospetto che pervadeva ogni ambito del quotidiano⁵¹⁷.

Frequenti sono, emblematicamente, i processi contro donne italiane e francesi che avevano sporto denuncia in seguito a bisticci di condominio o di paese. Nel maggio del 1945 Lidia Rosso denunciò Giovanna Gabiati e Maria Bongiovanni come sue delatrici e responsabili della sua detenzione in Via Asti a Torino. Lidia era stata accusata di aver bruciato sulla piazza del Littorio un gagliardetto del fascio di Moncalieri, mentre sua figlia, arrestata insieme a lei, di aver gettato dalla finestra due distintivi del Pfr che sarebbero poi finiti sul balcone della signora che viveva al piano di sotto: appunto, la Gabiati. Addirittura, Maria aveva dichiarato che la figlia di Lidia e il suo fidanzato le avessero gettato in faccia i distintivi, dandole della «fascistona». La stessa questura di Torino riconobbe che Maria Bongiovanni serbava «controllati motivi di rancore contro l'accusata, che si concretarono sovente, per ammissione

⁵¹³ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Spartaco Torriano, Michele Magnetti, Domenico Marietta, Antonio Savant, Celestina Berta, Laura Berta, Antonio Berta, Marcello Berta, Rita Berta*, 1946.

⁵¹⁴ T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Clueb, Bologna, 2010, p. 128.

⁵¹⁵ Ibidem.

⁵¹⁶ M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., p. 6.

⁵¹⁷ L. Allegra, *Gli Aguzzini di Mimo*, op.cit., p. 126.

di queste, in reciproci dispetti e voci diffamatorie». Nel 1942 i carabinieri di Chieri avevano inviato addirittura una proposta di provvedimento a carico della stessa Maria, della quale sospettavano «la tendenza a ricorrere alle autorità per lamentare o denunciare fatti il più delle volte inesistenti», specie a carico della Lidia, verso la quale nutriva «irriducibile odio»; avevano proposto quindi un «esemplare castigo»,

che val[esse] ad emendarla e suon[asse] d'esempio a quanti, simulando sentimenti patriottici e fascisti, con denunce di fatti inesistenti, sfoga[va]no bassi sentimenti di vendetta e di odio ammantando di cattiva luce le basi morali della società instaurata dal Regime⁵¹⁸.

A Orbassano, in provincia di Torino, Maria Poci guidò una colonna di fascisti e tedeschi attraverso le strade del suo paese natale, e indicò loro alcune case da incendiare: tra queste, l'abitazione del conte Quarelli, proprietario della sua abitazione, che poco tempo prima le aveva fatto staccare i fili della luce, e quella di una donna che aveva insistito per riavere 500 lire che le aveva prestato. «Questo sta bene agli italiani» affermò Maria, osservando le abitazioni andare a fuoco. La Corte, condannandola a 12 anni di reclusione, concluse che questa si fosse «indotta ad approfittare dell'occasione per scatenare le ire delle soldatesche germaniche contro le cose appartenenti a persone verso cui essa nutriva antipatia»⁵¹⁹.

Anche sui luoghi di lavoro denunce e controdenunce si inserirono nel solco dei dissidi personali. La semplice minaccia di denuncia poteva ribaltare un rapporto di potere e funzionare come efficace mezzo di ricatto contro i propri colleghi. Come scrive Franzinelli, infatti, la delazione “verticale” fu frequente nel pubblico impiego «da parte di sottoposti cui non parve vero di inguaiare i propri superiori quali mormoratori politici, vendicandosi in tal modo dei torti subiti»⁵²⁰; negli ambienti operai prevalse invece la segnalazione dei propri pari, indicati spesso come antifascisti per invidia o per accaparrarsi il loro posto di lavoro⁵²¹.

Ancora, gelosia e amori non corrisposti potevano talvolta risolversi in un arresto politico. Il 2 giugno 1947 Marthe De Rochette fu processata dalla Cour de Justice de la Seine per aver denunciato come ebrea tale Odette Daltroff, amante di suo marito. Dopo aver assolto

⁵¹⁸ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, *sentenza nella causa penale contro Maria Bongiovanni*. 9.5.1946. Cfr. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op. cit. p. 71.

⁵¹⁹ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, *sentenza nella causa penale contro Maria Gambino Poci*, 11.10.1945.

⁵²⁰ M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., p. 66.

⁵²¹ A Parigi, ad esempio, Fernande Desabres aveva indicato il suo datore di lavoro ai tedeschi per vendicarsi del fatto che la moglie di questo l'avesse, a suo tempo, denunciato per furto, mentre Marie Guerlot fu accusata nel dopoguerra di aver denunciato una famiglia presso la quale era impiegata come domestica a seguito di una lite con il datore di lavoro. Ancora, a Cuneo Francesca Mauro denunciò alle Brigate Nere una sua collega dell'Udis che a suo dire aveva fatto licenziare suo cugino per prendere il suo posto.

un investigatore privato per scoprire la tresca, la donna aveva infatti inviato una lettera al comando tedesco:

[...] je me mets entièrement à votre disposition pour vous présenter toutes les preuves et détails qu'il serait trop long d'exposer par écrit. Qu'il vous suffise de savoir que mon mari, dont le rang est donné dans le pièce ci-jointe, ayant reçu l'ordre de se rendre en zone occupée pour son service, y fut accompagné par sa maitresse, une juive âgée de 26 ans, il a lui-même 56 ans...

Cette mademoiselle s'appelle Odette Daltroff et habite avec sa mère et sa grand-mère, Madame Waller, 37 rue Vital, à Passy. Pour se procurer de l'argent ces trois juives ont amené mon mari à faire des choses malhonnêtes, ce qui lui était facile, car il appartenait à la commission d'achats de l'Aviation Militaire Française. [...] Avec cette demoiselle il a fait parler de lui de façon scandaleuse. [...] il vit avec elle, il ne vient à la maison que de 9 heures du soir à 9 heures du matin.

Vos autorités ont été dupes, car elles ont laissé entrer en zone occupé trois juives indésirables qui ont fui et dont la place est dans un camp de concentration.

Odette e sua madre vennero così arrestate, evitando la deportazione solo grazie al marito di Marthe, che riuscì a ottenerne la liberazione dal campo di Drancy il 29 maggio 1943. Al processo del dopoguerra l'uomo prese le difese della moglie, sostenendo che questa avesse agito in preda a una violenta gelosia. Durante l'interrogatorio dichiarò che la moglie non aveva compreso le conseguenze del suo gesto e che fino a quel momento non era mai stata antisemita: «au contraire plusieurs de ses amies étaient israélites». Tuttavia, non poté negare che la donna fosse ben al corrente del destino a cui aveva condannato Odette, avendo questa menzionato chiaramente i campi di concentramento nella denuncia⁵²².

Infine, l'emarginazione e l'esclusione sociale portarono talvolta a utilizzare la delazione come mezzo di riscatto e vendetta. Come scrive Sartre, infatti, «ce qui constitue peut-être la meilleure explication psychologique de la collaboration, c'est la haine»⁵²³. Il desiderio di assimilazione dell'individuo emarginato si esplicava nella collaborazione con le forze occupanti, capaci di sottomettere e umiliare la società che li escludeva:

En fait il hait cette société où il n'a pu pas jouer de rôle. S'il rêve de lui donner le mors fasciste, c'est pour l'asservir et la réduire pratiquement à l'état de machine. Il est typique que Déat ou Luchaire

⁵²² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 4253.

⁵²³ J.P. Sartre, *Qu'est-ce qu'un collaborateur ?* in «Situation III», Paris, NRF-Gallimard, 1949, p.15.

ou Darnand fussent parfaitement conscients de leur impopularité. Ils ont écrit cent fois, avec une lucidité entière, que l'immense majorité du pays désapprouvait leur politique. Mais ils étaient loin de déplorer l'indignation et la fureur qu'ils provoquaient: elles leur étaient nécessaires. Par elles, ils réalisaient sous eux comme une totalité impuissante et vainement révoltée, cette communauté française où ils n'avaient pu se fondre et qui les excluait. Puisqu'ils ne pouvaient y réussir de l'intérieur, ils la materaient le l'extérieur; ils s'intégreraient à l'Europe allemande pour violer cette nation orgueilleuse. Peu leur importait d'être esclaves de Hitler, s'ils pouvaient infecter la France entière de cet esclavage⁵²⁴.

Itala Valerio, ad esempio, denunciò il fratello dell'amica Iride Mesi per vendicarsi del fatto che questa avesse rivelato a un loro conoscente comune che Itala, che di mestiere faceva la prostituta, fosse affetta da gonorrea. Nonostante l'amica negasse, Itala minacciò che presto si sarebbe vendicata. Qualche giorno dopo, quattro individui si presentarono a casa del fratello di Iride, renitente e partigiano, ma non lo trovarono. Il giorno successivo Iride incontrò Itala in un caffè, e le chiese di lasciare in pace la sua famiglia; la Valerio rispose che «se per quella volta era andata male, la prossima sarebbe stata quella buona». E infatti, a gennaio, il ragazzo fu fermato e portato in via Asti. Pochi giorni dopo venne fucilato al Martinetto⁵²⁵.

Inoltre, come vedremo nei capitoli successivi, diverse donne che frequentavano i tedeschi o avevano relazioni amorose con gli occupanti si convinsero a ricorrere alla delazione dopo essere state insultate e maltrattate per strada da conoscenti e vicini di casa, segnalando alle autorità di essere state chiamate "puttane" dei tedeschi o "sales boches", o denunciando chi le accusava di condurre vita di "debauche" con l'esercito tedesco mentre i mariti erano lontani o prigionieri.

Nella maggioranza dei casi la delazione costituì dunque più un mezzo per risolvere dissidi personali che una manifestazione di consenso ai regimi o di esplicita volontà collaborazionista. Tuttavia, come scrive Chassin, poiché in diversi casi le autorità si rifiutarono di dar seguito a denunce scaturite da piccole "querelles" personali, il delatore si trovava obbligato a individuare per la sua segnalazione un pretesto se non reale, quanto meno credibile⁵²⁶. Chi furono, dunque, le principali vittime dell'attività delatoria delle collaborazioniste italiane e francesi?

In Italia, la maggior parte delle segnalazioni riguardavano i partigiani e le attività della Resistenza; la delazione poteva poi colpire, in misura minore, gli ebrei, i renitenti alla leva o i

⁵²⁴ Ibidem.

⁵²⁵ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Itala Valerio*, 27.10.1945.

⁵²⁶ J. Chassin, *La délation sous l'Occupation dans le Calvados*, in «Annales de Normandie», 54-1, 2004, p. 90.

disertori. In Francia, oltre che tra gli ebrei e i membri della Resistenza, le denunce fecero vittime anche tra i comunisti, i gaullisti, i renitenti al Service du Travail Obligatoire e i massoni. Ma la delazione poteva anche riguardare un comportamento, come la detenzione d'armi, l'ascolto delle radio inglesi, o, soprattutto in Francia, l'espressione di opinioni considerate contrarie ai regimi, "anti-allemands" o "pro-Alliés"⁵²⁷.

3.3 "Délits d'opinion" e parole pericolose durante la guerra

Se dunque dopo la Liberazione numerose collaborazioniste furono processate per aver espresso idee fasciste o "propos ou sentiments pro allemands", durante la guerra le delatrici segnalavano chi, al contrario, manifestava sentimenti antifascisti.

All'interno dei regimi autoritari, infatti, una delle prime forme di repressione politica è quella della condanna giudiziaria dei "delitti di opinione". Questi, in virtù del loro carattere orale, sono strettamente connessi alla pratica della delazione: le uniche prove che possono essere raccolte durante l'indagine sono infatti le dichiarazioni dei testimoni, che si rivelano determinanti e contribuiscono a rafforzare il controllo esercitato dai regimi sull'opinione pubblica⁵²⁸.

I quotidiani luoghi d'incontro e frequentazione, come negozi, botteghe, osterie, ristoranti e vagoni del treno, si popolarono così di spioni che ascoltavano e riferivano alle autorità ogni frase "pericolosa" pronunciata in loro presenza. In alcuni casi, come descritto da Franzinelli, il delatore cercava di raccogliere notizie pilotando lui stesso la conversazione verso ciò che gli interessava; in altri il collaborazionista coglieva una «frase proibita» da un dialogo udito per caso⁵²⁹. Ad ogni modo, i processi e gli interrogatori del dopoguerra rivelano vari episodi di «tradimento di ogni sentimento di fiducia da parte di sedicenti amici»⁵³⁰ che riportarono alla polizia frasi e imprecazioni contro fascisti e nazisti pronunciate imprudentemente in momenti di esaltazione o di distrazione.

In Italia, gli anni '20 e '30 videro il proliferare di denunce contro chi insultava o dileggiava Mussolini⁵³¹. Il reato di "offese al duce", sancito dall'articolo 282 del Codice Penale, forniva infatti un pretesto ai delatori opportunisti o desiderosi di regolare conflitti privati: «tra due

⁵²⁷ Ivi, p. 91

⁵²⁸ V. Sansisco, *Insulter le «Maréchal»*, in L. Joly (a cura di), *La délation*, op.cit., p.100.

⁵²⁹ M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., p. 65.

⁵³⁰ Ibidem.

⁵³¹ M. Franzinelli, *Delatori*, op.cit., pp. 60-65.

contendenti, il più lesto ad accusare l'altro di insulti al Duce e al fascio ne provocava l'arresto immediato»⁵³².

A partire dall'entrata in guerra e soprattutto dopo l'8 settembre l'attenzione dei delatori si spostò dai denigratori del duce ai disfattisti. Nei fascicoli processuali ritroviamo ancora denunce contro chi aveva insultato Mussolini, e soprattutto contro chi il 25 luglio si era lasciato andare a manifestazioni di giubilo per la caduta del fascismo: Irene Forno, ad esempio, accusò un uomo di aver «sputacchiato e vilipeso il ritratto del duce»⁵³³, mentre Anna Maria Dall'Olio, insegnante di Bologna, nel novembre del 1944 aveva imposto alla bidella della scuola di riappendere il ritratto di Mussolini, minacciandola di denuncia e colpendola alla testa con il quadro del re che la donna aveva incautamente lasciato appeso⁵³⁴.

Tuttavia, dal settembre 1943 i delatori si concentrarono soprattutto sulle esternazioni d'odio contro i nazisti e le manifestazioni di sfiducia nella Rsi e nelle sorti della guerra. Il 9 febbraio 1945, ad esempio, Cesarina Fanti si recò al Comando di Polizia di Bologna per accusare un contadino, tale Marino Lambertini, di disfattismo e antifascismo:

In località di Pontelungo e precisamente a Villa Rettusi segnata col numero 9 di via del Faggiolo esiste un certo Lambertini Marino di fu Augusto di età circa 32-34 anni – statura circa 1.70 – corporatura robusta – colorito roseo – capelli castani ondulati che vive con la madre e lo zio Arturo e che la sera nella propria abitazione tiene adunate di disfattismo assieme ad un certo Bentivogli o Bentivoglio età circa 60 anni non meglio da me identificato e altri suoi compari del numero di 5 o 6.

Nel verbale di polizia si legge inoltre che Cesarina aveva accusato il Lambertini di averle detto che con la bandiera tricolore «avrebbero fatto meglio a pulirsi il sedere»; la delatrice aveva poi aggiunto che il contadino aveva più volte espresso davanti a lei le sue convinzioni comuniste: «quando arriverà Stalin il mondo si cambierà e diverse persone dovranno abbassare la testa»⁵³⁵.

In Francia, l'evoluzione del delitto di opinione seguì il percorso inverso; se infatti un decreto del 20 gennaio 1940 sanzionava il disfattismo punendo «les discours ou propos, cris ou menaces, écrits, imprimés, placards ou affiches» che fossero «de nature à favoriser les entreprises d'une puissance étrangère contre la France, ou à exercer une influence fâcheuse sur

⁵³² Ibidem.

⁵³³ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, *sentenza nella causa penale contro Irene Forno*, 29.1.1946.

⁵³⁴ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, Anna Maria Dall'Olio*, 1945.

⁵³⁵ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, Cesarina Fanti*, 1945.

l'esprit de l'armée e de la population»⁵³⁶, la sconfitta contro i tedeschi e l'instaurarsi del regime di Vichy svuotarono di significato l'accusa di disfattismo.

Con la legge del 10 ottobre 1940, che puniva l' «offense au chef d'État»⁵³⁷ e reinterpretava in suo favore la condanna dei «propos» antinazionali le denunce riguardanti gli insulti al Maresciallo e alla Rivoluzione Nazionale divennero sempre più frequenti. Gabrielle Voirin, ad esempio, nel settembre del 1942 a Point-Ain assistette a una conversazione tra alcuni giovani all'interno di un negozio d'alimentari; questi discutevano della visita di Pétain ad Amberieu, chiedendosi se andare a rendergli omaggio e fantasticando sulla comodità del treno su cui viaggiava. Uno dei ragazzi, incauto, chiuse la conversazione con sgarbo: «foutez moi la paix avec votre Pétain, il peut bien crever dans son wagon». E un secondo giovane rispose, sdegnato, «j'espère bien qu'il crèvera dans sa merde». Qualche giorno dopo Gabrielle si recò alla Gendarmerie per denunciarli: i due vennero arrestati, interrogati e processati per «avoir offensé le Marechal de France Chef de l'État»⁵³⁸.

In entrambi i paesi furono poi numerose le denunce contro coloro che manifestavano disprezzo per i tedeschi e auspicavano la vittoria degli Alleati. A Parigi, Claire Brescia, di nazionalità italiana, a un brigadiere che l'aveva rimproverata per aver lasciato i bisogni del suo cane sulla strada aveva risposto che l'Italia e la Germania avevano vinto la guerra e che lui non aveva più alcun diritto di disturbarla. Dieci giorni dopo questo inconveniente, il brigadiere fu convocato dalla Gestapo di Parigi: la Brescia l'aveva denunciato accusandolo di aver «traité Hitler et Mussolini de sales vaches et de sales fumiers», e di aver aggiunto che «les italiens, avec leur sales alliés, les sales boches, ne gagneraient pas la guerre»⁵³⁹.

Infine, i delatori francesi e italiani segnalavano sistematicamente conoscenti e vicini di casa sorpresi ad ascoltare Radio Londra. Poiché infatti le radio di regime erano diventate meri strumenti di propaganda e l'ascolto delle radio inglesi era dunque ormai un'abitudine quotidiana per molti italiani e francesi, «la caccia agli ascoltatori di stazioni estere costituì un'attività ghiotta, data l'estensione del fenomeno e l'imbarazzo della scelta delle persone da denunciare»⁵⁴⁰. Olga Florio, ad esempio, nel giugno del 1945 fu arrestata per aver denunciato

⁵³⁶ V. Sansisco, *Insulter le «Maréchal»*, in L. Joly (a cura di), *La délation*, cit. p.100.

⁵³⁷ La legge modifica la terminologia di quella del 29 luglio 1881, che puniva le offese al «président de la République», e ne aumentava la pena.

⁵³⁸ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 572.

⁵³⁹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1024.

⁵⁴⁰ M. Franzinelli, *Delatori*, op. cit., p. 110.

il suo vicino di casa, Enrico Armellino, perché sorpreso ad ascoltare Radio Londra. La denuncia sembra essere motivata da un diverbio tra l'imputata e la vittima, dovuto al fatto che l'Armellino, che abitava al piano superiore, quando sbatteva i panni faceva cadere delle cimici in casa della Florio⁵⁴¹. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli ascoltatori di Radio Londra vennero denunciati da vicini o abitanti del quartiere che, avendo udito il suono della stazione inglese provenire dalle finestre o dai pianerottoli, si premurarono di segnalare alle autorità l'attività sovversiva, spesso per tornaconto personale o per qualche ripicca nei confronti delle vittime.

3.4 La delazione in famiglia

Poiché la delazione, come abbiamo visto, è intrinsecamente legata a rapporti di prossimità e di conoscenza diretta, anche i legami familiari ne vennero messi alla prova.

La segnalazione dei propri congiunti costituì una forma di denuncia minore, marginale rispetto ad altri tipi di delazione: tuttavia, in questo ambito le donne ebbero pressoché l'esclusività⁵⁴², e vi ricorsero per affermarsi in contesti che fino a quel momento le avevano viste sottomesse ed escluse.

La denuncia assicurava infatti un potere inedito a chi in tempo di pace non aveva goduto di alcuna autorità: attraverso una lettera anonima o una soffiata, una donna comune poteva per la prima volta esercitare un vero e proprio potere «de vie ou de mort»⁵⁴³ sul resto della popolazione.

Il contesto di guerra e occupazione favoriva inoltre la rottura dei legami familiari: la prigionia, la leva obbligatoria e il lavoro in Germania allontanavano gli uomini e separavano le coppie, riducendo i contatti a poche lettere che non sempre giungevano a destinazione. Le donne, rimaste sole, ripresero dunque le funzioni di capofamiglia già esercitate nella Prima guerra mondiale, pur vivendo questa autonomia – come messo in luce da Sarah Fisherman per le donne francesi – come una temporanea incombenza richiesta dalle circostanze del conflitto⁵⁴⁴.

⁵⁴¹ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, *sentenza nella causa penale contro Olga Florio*, 30.10.1945.

⁵⁴² M. Bergère, *Délations ordinaires dans la France occupée*, in L. Joly, *La délation*, op. cit., p. 193.

⁵⁴³ L. Joly, *Introduction*, in L. Joly (a cura di), *La délation*, op. cit. p. 21.

⁵⁴⁴ H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit., p. 246. cfr. S. Fisherman, *We Will Wait!*, op. cit., dove l'autrice mostra come l'assenza del marito non fosse sufficiente a mettere del tutto in discussione i ruoli di genere all'interno della famiglia.

La durezza della vita quotidiana, il caos della guerra civile e la costante esposizione alla paura e alla morte intaccarono nelle giovani il rispetto dell'autorità paterna e dei valori del matrimonio e della famiglia che Vichy e il fascismo avevano cercato di rafforzare. La delazione divenne per le donne uno strumento per imporre la propria volontà all'interno del contesto familiare, che in precedenza era subordinata a quella degli uomini di casa: attraverso di essa diedero così vita a uno "scontro" e a una negoziazione tra generi che si sovrappose al conflitto mondiale e alla guerra civile e che contribuì a mettere in crisi il tradizionale equilibrio dei ruoli tradizionali e domestici.

La maggioranza delle delazioni nella sfera privata colpì i mariti o, più raramente, gli amanti; in pochi casi le accuse furono rivolte contro padri, fratelli e altri membri della famiglia. In Italia, la denuncia all'interno della famiglia restò minoritaria; solo cinque imputate alla Cas torinese furono accusate di aver denunciato i propri consorti, e una sola alla Corte d'Assise Straordinaria di Bologna. Al contrario, alla Cour de Justice de la Seine le delazioni che colpirono la sfera familiare costituirono l'11% delle accuse contro le donne, mentre a Bourgen-Bresse raggiunsero il 13%.

La maggiore frequenza di delazioni nella sfera privata tra le collaborazioniste francesi può in parte essere dovuta all'insofferenza provata dalle "femmes des prisonniers" per l'isolamento, il sospetto e le maldicenze di cui erano circondate. Sottoposte a sorveglianza collettiva nei quartieri, sul lavoro e all'interno della sfera domestica, infatti, le mogli dei prigionieri di guerra dovevano, oltre a far fronte alle difficoltà materiali della vita quotidiana, dimostrare un'impeccabile modestia e integrità morale⁵⁴⁵.

Il regime assecondava infatti le preoccupazioni dei prigionieri di guerra, ossessionati dal tradimento delle proprie mogli e continuamente esposti a voci circa la condotta sessuale delle consorti, accusate di cedere facilmente, in assenza dei mariti, alle debolezze e alle tentazioni. Se da una parte dunque cercava di proteggerle, attraverso istituzioni – come la Maison des prisonniers – che avevano in realtà più che altro il compito di preservare la fedeltà della sposa e prevenire i divorzi, dall'altra le controllava e le puniva allo scopo di assicurare i prigionieri e difendere la «dignité du foyer» e la politica familiare di Vichy⁵⁴⁶.

La delazione, in questo caso, fu una tentazione per le donne desiderose di allentare il controllo sociale e di liberarsi di una tutela, come ad esempio quella dei suoceri o dei familiari,

⁵⁴⁵ Cfr. S. Fisherman, *We Will Wait!*, op. cit.

⁵⁴⁶ Per assicurarsi della buona condotta morale delle donne, ad esempio, la Maison des prisonniers poteva svolgere numerose indagini che venivano richieste dai familiari o dal coniuge stesso. Cfr. A. Siassia, *La Maison du prisonnier de la Seine. Vichy et les femmes de prisonniers de guerre français, (1941-1944)*. Master 2 d'histoire contemporaine, Université Paris I – Panthéon Sorbonne, (dir. Danièle Voldman), 2010.

che impediva loro di vivere una vita autonoma⁵⁴⁷; poteva inoltre rivolgersi contro un marito che, rientrato in Francia dalla prigionia o dal Service du Travail Obligatoire, le rimproverava per la loro condotta morale. Eugénie Tirfoin, ancora, denunciò ai tedeschi per detenzione d'armi l'amante che aveva diffuso la voce che fosse affetta da una malattia venerea, e che gliel'avesse trasmessa: «on dit dans le pays que j'ai donné la "chaude pisse" à Paul, pensez si mon mari rentrait dans quelle situation il me met», aveva detto a una vicina prima di denunciarlo⁵⁴⁸.

In alcuni casi, inoltre, la delazione in famiglia poteva avvenire per paura, in contesti di violenza domestica o per vendetta nei confronti di un coniuge dispotico. Nell'ottobre del 1943, ad esempio, Marie Bouchet – che un testimone definì «très bavarde» e «peu intelligente» - segnalò il marito alla Feldgendarmerie di Bourg-en-Bresse per possesso d'armi. Interrogata dalla polizia nel 1945, la donna confessò di aver sporto denuncia perché il coniuge, dopo appena tre settimane di matrimonio, aveva cominciato a picchiarla «pour des motifs futiles» e a spendere tutti i loro soldi in alcol e osterie. Marie aggiunse anche di essersi rivolta prima alla Gendarmerie, e di averlo denunciato ai tedeschi solo dopo che la polizia francese aveva rifiutato di aiutarla. Il marito fu arrestato e deportato in Germania, e di lui non si ebbero più notizie⁵⁴⁹. Ancora, Ginette Mats inviò due lettere anonime al Kommandantur di Lile accusando il marito di essere l'autore di diversi attentati contro le linee ferroviarie: «cet homme étant armé est très dangereux pour le public. Je me permets en tant que collaborateur de venir le dénoncer». Imputata dunque alla Cour de Justice de la Seine, Ginette si difese accusando il coniuge di essere stato brutale, violento e geloso nei suoi confronti: questo, infatti, non si sarebbe limitato a picchiarla, ma in un'occasione le avrebbe sparato contro un colpo di rivoltella e l'avrebbe minacciata con un coltello da cucina, chiudendola a chiave in casa⁵⁵⁰.

Talvolta fu invece il desiderio di autonomia e libertà che spinse le donne a denunciare gli uomini della famiglia. Alcune, ad esempio, segnarono i mariti agli amanti tedeschi e

⁵⁴⁷ Hélène Eck riporta l'esempio di una donna che in una lettera al marito si lamentava della sorveglianza dei suoceri, che si comportavano come se avessero tre bambini di cui lei era "la più vecchia". Cfr. H. Eck, *Donne del disastro*, op.cit. p. 246.

⁵⁴⁸ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 867.

⁵⁴⁹ Archives départementales du Rhône, Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugées devant la Cour de justice, dossiers de procédure. Il marito si era difeso rimproverandole a sua volta di essersi compromessa contro i tedeschi mentre lui era nella Resistenza e prigioniero, ma numerosi testimoni intervennero sostenendo che la famiglia della Mats era stimata per il suo aiuto alla Resistenza ed escludendo la sua collaborazione con i tedeschi. Anche in questo caso, Ginette fece presente di essersi rivolta prima alle autorità francesi, senza però ottenere risposta.

⁵⁵⁰ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1023.

repubblicani, mentre altre, come abbiamo visto, li denunciarono quando questi, tornati dalla prigionia o dal lavoro in Germania, scoprivano l'adulterio commesso in loro assenza.

Altre segnarono invece i familiari per insofferenza ai vincoli del matrimonio o per potersi accaparrare i beni e le proprietà dei coniugi. È il caso di Margherita Albani, condannata all'ergastolo dalla Corte d'Assise Straordinaria di Genova per collaborazionismo politico e omicidio premeditato. Nel 1943 Margherita aveva cercato di assoldare un sicario per disfarsi del marito tubercolotico, il dottor Rossi, e impossessarsi del suo cospicuo patrimonio. In seguito, ritenne più opportuno rivolgersi direttamente alla polizia germanica: con l'aiuto di un sottoufficiale tedesco, divenuto suo amante, lo denunciò per possesso d'armi e lo fece arrestare. Interrogata dai tedeschi, la donna cercò di aggravare la posizione del marito descrivendolo come «un pericoloso nemico del fascismo» e durante la sua detenzione si recò più volte a trovarlo per convincerlo a scrivere un nuovo testamento a suo favore. Infine, riuscì a farlo deportare in Germania, con l'accusa di essere uscito arbitrariamente dall'ospedale dove era ricoverato per la tubercolosi: «qui si concluse la triste odissea dell'avv. Rossi, che, a seguito delle sofferenze materiali e morali subite, decedette dopo i primi freddi autunnali».

Intravedendo nelle sue azioni il fine di lucro, la Corte di Cassazione rigettò il ricorso presentato dall'Albani:

la Corte di merito ha accertato la causale del delitto nello scopo economico di godere le ricchezze lasciate con testamento dall'ignaro e innamorato marito alla moglie, ripetutamente adultera, divenuta amante sfacciata dei tedeschi e nella necessità che, a tale fine e unitamente anche al fine di continuare a godere la più ampia libertà sessuale, e di evitare il contagio della tubercolosi; il disgraziato uomo, il quale aveva sollevato la donna dal fango della prostituzione, scomparisse per sempre⁵⁵¹.

Alla luce di queste vicende appare dunque come molte di queste donne non corrispondessero ai modelli ideali femminili della *femme nouvelle* e della “madre e sposa esemplare”, piegata alla volontà degli uomini della famiglia e votata al sacrificio di sé. Emerge al contrario una forte insofferenza per i legami familiari e talvolta un netto rifiuto per i ruoli tradizionali imposti alle donne all'interno delle mura domestiche. Lontane dall'immagine del femminile ingenuo, docile e sottomesso, le collaborazioniste utilizzarono la delazione per ribellarsi ai vincoli imposti al loro sesso e per riappropriarsi della propria autonomia

⁵⁵¹ ACS, Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti, Margherita Albani. Nel 1955 Margherita fece istanza al Ministero di Grazia e di Giustizia, ottenendo la liberazione condizionale.

decisionale, sacrificata, nei modelli proposti da Vichy e dal fascismo repubblicano, sull'altare della famiglia e della maternità.

3.5 la delazione contro gli ebrei

In entrambi i paesi, tra le principali vittime della delazione vi furono gli ebrei. L'inasprirsi delle persecuzioni portò infatti quest'ultimi a vivere in una fragile e pericolosa clandestinità fatta di documenti falsi, continui cambi di domicilio e nascondigli di fortuna: «i perseguitati si dispersero alla spicciolata, celati in ripari precari che potevano repentinamente rivelarsi trappole, immersi nell'incubo quotidiano della cattura, cui sarebbe seguito l'internamento»⁵⁵².

La delazione si rivelò dunque un prezioso strumento nelle mani degli occupanti, che grazie a essa poterono «colpire in profondità»⁵⁵³ laddove senza l'intervento delle spie gli apparati repressivi nazisti non sarebbero potuti arrivare.

Nel dopoguerra, tuttavia, i processi che si tennero contro le delatrici di ebrei furono meno numerosi del previsto. A Parigi, dove la maggior parte risiedeva e dove l'occupazione tedesca fu più lunga e più invasiva, le donne processate per delazione a loro danno furono il 13% delle imputate alla Cour de Justice. A Bourg-en-Bresse, d'altra parte, su 46 donne chiamate a rispondere di collaborazionismo solo 2 furono accusate di aver denunciato persone di religione ebraica.

Come scrive Marc Bergère, la spiegazione più immediata di questa mancanza è l'«effet tragiquement mécanique de l'absence de plaignants»⁵⁵⁴: in Francia, infatti, su 76.000 ebrei deportati solo 2.500, poco più del 3%, fecero ritorno. A ciò si aggiunge la difficoltà a individuare i delatori, che spesso avevano denunciato in forma anonima e occasionale, senza lasciare tracce negli archivi di polizia.

⁵⁵² M. Franzinelli, *Delatori*, op. cit., p. 167. Fin dai primi mesi di Occupazione i tedeschi avevano infatti cominciato a perseguitare «l'ennemi juif» presente sul suolo francese. Nel 1941 Vichy istituì il Commissariat général aux questions Juives (CGQJ) e a Parigi iniziarono i primi rastrellamenti e rappresaglie contro gli ebrei. Dal 1942, con la radicalizzazione della persecuzione e l'occupazione tedesca della zona libera, l'amministrazione nazista, con la complicità e il supporto della polizia francese, diede inizio alla deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento in Germania. Se nella prima fase dell'occupazione la Francia non aveva ancora adottato una vera e propria legge razziale, al contrario in Italia la collaborazione della Rsi al genocidio ebraico affondava le radici nella politica razzista e antisemita del Ventennio. Come scrive Franzinelli, dunque, l'8 settembre 1943 «segnò lo spartiacque tra la fase della negazione dei diritti, caratterizzante il quinquennio 1938-1943, e quella della persecuzione contro la vita» e a partire da quel momento la Rsi affiancò zelantemente gli occupanti nella caccia agli ebrei e nella loro deportazione verso i campi di concentramento tedeschi.

⁵⁵³ Ivi, p. 173.

⁵⁵⁴ M. Bergère, *Délations ordinaires dans la France occupée*, in L. Joly, *La délation*, op. cit., p. 186.

Infine, nonostante il tema dell'antisemitismo e della politica antiebraica fosse in Francia «loin d'avoir été absent des procédures, des débats ou même des arrêts comme on le croise trop souvent»⁵⁵⁵, nel dopoguerra il desiderio del governo di concludere al più presto il processo di epurazione per permettere, in vista del nuovo contesto di guerra fredda, il raggiungimento di una «paix civile»⁵⁵⁶ contribuì a generare, come scrive Rousso, «un manque chez les victimes des persécutions»⁵⁵⁷.

In Italia, i processi contro chi aveva denunciato persone di religione ebraica furono ancora meno: a Torino dieci donne furono condannate per questo motivo; alla Cas di Bologna solo una; a Cuneo nessuna collaborazionista fu accusata di delazione contro gli ebrei.

Oltre ai motivi elencati sopra, mancò infatti in Italia «tra i giudici come nella classe politica e nella società civile in genere, la percezione delle corresponsabilità nazionali nel genocidio perpetrato dai nazisti»⁵⁵⁸.

Come scrive Franzinelli, inoltre, le Corti d'Assise

sottovalutarono i risvolti giudiziari della Shoah e indagarono solo in pochi casi, su pressione dei parenti delle vittime. La miriade di profittatori e di denunziatori di ebrei non fu nemmeno chiamata a rispondere di comportamenti costati la morte di una o più persone. Come se ciò non bastasse, nei pochi casi in cui lo spione fu portato a giudizio si adottarono criteri di estrema clemenza⁵⁵⁹.

La formula autoassolutoria degli «italiani brava gente» e la necessità di presentarsi come un paese “vittima” del fascismo e del nazismo, «entraîné malgré lui dans la guerre et innocent des crimes commis par son ancien allié allemand»⁵⁶⁰, portò alla rimozione delle responsabilità della popolazione italiana nella persecuzione della comunità ebraica.

In alcuni casi, seppur rari, la delazione contro gli ebrei sembra essere stata il frutto del puro odio razzista, privo di secondi fini. Suzanne Fabian, ad esempio, processata nel dopoguerra per aver tenuto “propos pro-allemands” e per aver denunciato numerosi ebrei e comunisti, fu

⁵⁵⁵ H. Rousso, Une justice impossible. L'épuration et la politique antijuive de Vichy in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 48e Année, No. 3, Présence du passé, lenteur de L'histoire Vichy, L'occupation, les juifs (May - Jun., 1993), p. 766.

⁵⁵⁶ Ibidem.

⁵⁵⁷ Ivi, 770.

⁵⁵⁸ M. Franzinelli, Delatori, op. cit., p. 312.

⁵⁵⁹ Ivi, 310.

⁵⁶⁰ P. Bertilotti, La délation des Juifs. Une mémoire silencieuse dans l'Italie républicaine (1944-1961), in «Laboratoire italien» [En ligne], 10 | 2010, mis en ligne le 31 janvier 2012, consulté le 29 octobre 2019. URL : <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/538> ;DOI :10.4000/laboratoireitalien.538.

accusata da una donna di aver trattato lei e i suoi fratelli da «sales Juifs, considérés comme des chiens qui n'étaient bons qu'à la déportation ou au poteau d'exécution»⁵⁶¹.

Più di frequente, tuttavia, il lucro e l'invidia, spesso ancorati alle usuali considerazioni antisemite sull'avidità della "razza ebraica" e sulla sua «nociva influenza» sul resto della popolazione, costituirono in entrambi i paesi i principali moventi della denuncia alle autorità naziste.⁵⁶² Taglie, confische e premi in denaro resero la delazione un'occasione ghiotta per chi era animato da impellente sete di guadagno e dotato di sufficiente cinismo. Se infatti in Italia le autorità promettevano, in cambio della denuncia di un ebreo, 5.000 lire se si trattava di un uomo, 2.000 se era una donna, 1.000 per un bambino, anche in Francia la ricompensa per la delazione di un "israélite" poteva raggiungere i 5000 franchi⁵⁶³.

Di lucro si trattò, ad esempio, nel caso della già citata Maria Lesca, ausiliaria dal 1944, che nel 1943 ospitò per breve tempo in casa sua l'avvocato Cesare Segre. L'uomo, che pochi anni prima aveva aiutato Maria a trovare un alloggio, sperava che la gratitudine della Lesca potesse salvarlo dalle leggi razziali. Come scrive Allegra, infatti,

l'indebolimento delle reti di solidarietà infraetniche costringeva gli ebrei ad abbassare il livello di guardia: venuti meno i tradizionali punti di riferimento, disperse le conoscenze più solide, si doveva rischiare ben di più ed entrare in contatto con persone nei confronti dei quali il rapporto di fiducia costituiva un vero azzardo.⁵⁶⁴

Purtroppo, le speranze dell'avvocato furono deluse, e non appena Maria seppe della sua imminente partenza per la Svizzera, lo fece arrestare. Durante l'interrogatorio, il maresciallo riferì a Segre che la Lesca vantava un credito nei suoi confronti di 3.950 lire, e questo, credendo che la donna volesse mettersi in contatto con lui, la autorizzò a prelevare la somma⁵⁶⁵.

Per sottrarsi alle persecuzioni, inoltre, gli ebrei furono spesso costretti a fughe improvvise, che li obbligarono ad abbandonare i propri beni o ad affidarli a persone non sempre meritevoli di fiducia, come vicini di casa e portinaie. La delazione rappresentò dunque un prezioso strumento per chi, dopo aver messo le mani sugli averi del fuggitivo, voleva impedirgli di tornare a reclamarli.

⁵⁶¹ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 2719.

⁵⁶² Ivi, 149.

⁵⁶³ Cfr. R. Cairolì, *Dalla parte del nemico*, op. cit. p. 76. e H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit. versione kindle 37%.

⁵⁶⁴ L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, op. cit., p. 85

⁵⁶⁵ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Lesca, 7.2.1947.

Nel marzo del 1943, ad esempio, la portinaia Virginie Guiroux denunciò un'inquilina del suo stabile, tale signora Ryteska, accusandola di essere ebrea e comunista. Nel 1942 infatti, quando la Ryteska aveva lasciato Parigi per sfuggire ai rastrellamenti che stavano flagellando la città, Virginie aveva forzato la serratura del suo appartamento e insieme al marito aveva fatto man bassa di tutto ciò che vi si trovava, tralasciando solo i mobili più ingombranti. Un anno dopo la Ryteska era tornata, esigendo spiegazioni al saccheggio del suo appartamento. A quel punto la Guiroux l'aveva segnalata alla Gestapo francese, *Service des Juifs*. La donna fu così arrestata e deportata in Germania il 10 marzo 1943, incinta di 5 mesi e affetta da una malattia ai reni, senza fare più ritorno⁵⁶⁶.

La precarietà della condizione degli ebrei li esponeva facilmente a soprusi, imbrogli e truffe. In diversi casi, dunque, le collaborazioniste si offrirono di venir loro in soccorso per poi invece ricattarli o venderli ai nazifascisti; alcune convinsero gli ebrei di poter ottenere la liberazione dei loro familiari, altre finsero di volerli nascondere, altre ancora promisero di procurar loro documenti falsi e di aiutarli a fuggire. Una volta ottenuta la loro fiducia, e spesso dopo aver loro estorto somme di denaro in cambio dell'aiuto prestato, queste li denunciavano alle autorità tedesche, che a loro volta ripagavano la delazione con premi e ricompense⁵⁶⁷.

Un tipo di truffa particolarmente abietta, per la necessità di entrare in contatto con la propria vittima e di ispirarle fiducia, fu inoltre quella del «falso espatrio»⁵⁶⁸, di cui fu accusata Antonia Rosini Vicentini, processata il 9 luglio 1946 dalla Corte d'Assise Straordinaria di Novara e condannata a quindici anni di reclusione. Con cordiali e rassicuranti promesse, Antonia convinceva chi voleva trovare rifugio in Svizzera ad affidarsi a lei senza sospetto, con gratitudine, e otteneva da questi e dalle loro famiglie cifre anche molto alte per l'organizzazione del viaggio. Dopo la partenza, i familiari del fuggitivo ricevevano un biglietto che li informava che il passaggio era andato bene e che il loro caro era riuscito ad oltrepassare il confine con la Svizzera; salvo poi venire a sapere, pochi giorni dopo, che questo era invece stato arrestato.

⁵⁶⁶ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers d'affaires jugées* (1944-1951), n. 556.

⁵⁶⁷ È il caso ad esempio della truffa che Dorritt Wolf, di nazionalità tedesca, ordì contro una coppia di ebrei suoi amici di nome Dreyfus. Dorritt, infatti, conscia della fiducia che questi riponevano in lei (la giovane era stata infatti sposata con un membro della Resistenza), aveva detto alla signora Dreyfus di aver la possibilità di far liberare i suoi genitori e suo fratello, che qualche giorno prima erano stati arrestati dalla Gestapo. La convinse che i suoi parenti sarebbero stati liberati dietro il pagamento di 500.000 franchi; convennero che la signora Dreyfus avrebbe consegnato la somma a Dorritt, la quale l'avrebbe mostrata all'intermediario e in seguito li avrebbe restituiti ai Dreyfus, che avrebbero pagato solo a liberazione avvenuta. Tuttavia, al secondo appuntamento, durante il quale Dorritt avrebbe dovuto restituire il denaro, i Dreyfus furono arrestati dagli agenti della Gestapo. Cfr. Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers d'affaires jugées* (1944-1951), n.3688

⁵⁶⁸ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 52.

Antonia infatti lo aveva affidato a un complice, una falsa guida che, giunti a metà del tragitto, consegnava le vittime ai repubblicani, appropriandosi dei pesanti bagagli che Antonia le aveva astutamente convinte a portare con sé⁵⁶⁹.

In qualche caso, infine, furono le stesse vittime della persecuzione ebraica a ricorrere alla delazione. Taluni, infatti, segnalavano i propri correligionari perché ritenevano ingiusto che alcuni si sottraessero alle leggi razziali mentre alcuni vi si erano sottomessi; altri denunciavano per paura che i «mauvais juifs» esponessero i «bons juifs»⁵⁷⁰, rispettosi delle limitazioni imposte dai tedeschi, all'arresto e alle rappresaglie. Altri ancora, spinti dal terrore della deportazione e della morte in campo di concentramento, segnalavano parenti e amici «nel calcolo di separare col tradimento la propria sorte da quella della comunità»⁵⁷¹, elaborando «strategie disperate di sopravvivenza personale» che in ogni caso finivano per favorire l'oppressore⁵⁷². Se in Italia sono famose le vicende della diciottenne ebrea Celeste Di Porto, nota come la “Pantera Nera” per l'astuzia e l'abilità con cui svelò i nascondigli dei suoi correligionari e dei suoi stessi familiari⁵⁷³, anche in Francia ci fu infatti chi, per sfuggire alla deportazione, si rese complice della macchina repressiva tedesca. Fu il caso, ad esempio, di Olga Levy, che accettò di collaborare con il Service antijuifs della Gestapo in cambio della libertà, dopo essere stata arrestata come ebrea e minacciata della deportazione sua e dei suoi figli. Olga ottenne così un certificato che la esonerava dagli obblighi imposti alla popolazione ebraica e fu incaricata di spiare e denunciare chi produceva false carte d'identità per gli ebrei che cercavano di fuggire dalla zona occupata. Così, fingendosi ricercata dalla Gestapo, la Levy condusse i tedeschi all'arresto di diverse persone che, credendola ebrea e perseguitata, si erano offerti di aiutarla a procurarsi documenti falsi e a passare la linea di demarcazione⁵⁷⁴.

3.6. La delazione antipartigiana e anticomunista

Anche la Resistenza, sia in Italia sia in Francia, risentì drasticamente del fenomeno delatorio. I regimi e i tedeschi utilizzarono infatti le loro reti spionistiche come una delle

⁵⁶⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario*. Ufficio Grazie. Collaborazionisti, Antonia Rosini Vicentini.

⁵⁷⁰ L. Joly, *La délation antisémite sous l'Occupation*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 2007, 96, p.143.

⁵⁷¹ M. Franzinelli, *Delatori*, op. cit., p. 188.

⁵⁷² Ibidem.

⁵⁷³ Ivi, p. 189.

⁵⁷⁴ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.5242. Sara Fuchmann, anch'essa di origine ebraica, fu incaricata dello stesso compito di Olga: incastrare i propri correligionari facendosi procurare da loro documenti falsi per poi denunciarli. Cfr. Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.5598.

principali armi della lotta ai ribelli, organizzandole e articolandole a diversi livelli mediante l'infiltrazione di informatori nei gruppi di Resistenza, il reperimento tra la popolazione di notizie sull'attività clandestina e il reclutamento di spie tra le fila partigiane⁵⁷⁵. In Francia, inoltre, tra le principali vittime della delazione vi furono i comunisti, il cui partito era stato messo al bando già dal settembre del 1939. Se infatti il patto tra Germania e Urss suscitò a partire dall'estate del '39 «un flottement du côté des militants comme de celui des autorités répressives»⁵⁷⁶, l'invasione della Russia da parte della Germania e l'ingresso dei militanti comunisti tra le fila della Resistenza eliminarono ogni ambiguità: «la répression anticomuniste s'impos[a] comme la priorité de la politique de sécurité des autorités allemandes et de Vichy»⁵⁷⁷.

Anche in questo caso, dunque, non mancano gli esempi di donne “comuni” che si diedero alla delazione coerentemente con le proprie convinzioni politiche, o, più di frequente, spinte da motivazioni personali come la vendetta e il guadagno⁵⁷⁸.

Talvolta, inoltre, la scelta delle donne di collaborare con il nemico avvenne dopo aver assistito alla violenza partigiana. Alcune utilizzarono la delazione per vendicarsi di una violenza subita in prima persona, come il taglio dei capelli o le percosse, mentre in altri casi la denuncia avvenne in risposta all'uccisione o al rapimento di un familiare o di un amante. Tali delazioni sono dunque estremamente indicative dell'orizzonte di violenza e morte all'interno del quale si esauriva la vita quotidiana e mettono in luce, come scrive Lunadei,

piccole e grandi storie, che tuttavia in egual misura rivelano le trasformazioni che la guerra porta nelle relazioni umane e l'imbarbarimento della convivenza civile, dove la paura della

⁵⁷⁵ M. Franzinelli, *Delatori*, op. cit., p. 189.

⁵⁷⁶ L. Joly, *La traque des communistes et des juifs*, in L. Joly (a cura di), *La délation*, op cit., p. 123.

⁵⁷⁷ *Ibidem*. L'arma delazione fu ampiamente utilizzata dalle istituzioni repressive come le brigades spéciales anticomunistes et antiterroristes (BS1 e BS2), inserendosi in un insieme di strumenti spionistici complessi e diversificati e generando, il più delle volte, effetti a catena di interrogatori e denunce che potevano segnare la fine di un'organizzazione clandestina.

⁵⁷⁸ Ad esempio, Margherita Vianzone, informatrice della Rap, denunciò la presenza di due partigiani in casa di una sua vecchia amica, tale Paolina. Nel corso del procedimento, emerse che le due donne erano entrambe solite frequentare i tedeschi e che all'origine della delazione vi era il risentimento di Margherita verso l'amica, che a suo dire le aveva «soffiato» un soldato tedesco di nome Walter. La motivazione politica e l'ammirazione per i tedeschi dominarono invece l'attività di Colombe Boitte, accusata di aver svolto numerose azioni di spionaggio che portarono all'arresto di decine di resistenti. Appartenente al PPF e al LVF e organizzatrice del Cosec a Vernon, la donna era in possesso di un lasciapassare tedesco che le permetteva di andare e venire dalla zona sud e raccogliere informazioni in zona occupata. Lamentandosi dei pericoli che correva nel portare a termine le sue missioni, Colombe scriveva a un ufficiale tedesco: «Il faut que j'aime réellement votre pays, pour résister à toutes les attaques haineuses dont je suis l'objet». Cfr. rispettivamente AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Margherita Vianzone, 7.2.1947 e Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.5359.

fame, della morte, della perdita degli affetti più cari spinge ad azioni offensive della propria ed altrui dignità⁵⁷⁹.

Nell'agosto del 1944, Maria Luisa di Sessa aveva assistito all'esecuzione del padre, commissario del fascio repubblicano di Exilles, e al prelevamento da parte dei partigiani del fratello e della sorella minori. In seguito a questo episodio Luisa guidò un rastrellamento delle Brigate Nere nel suo paese natale, minacciando di darlo alle fiamme e provocando l'arresto di 16 ostaggi e il saccheggio di diverse abitazioni. Pretese inoltre, secondo alcune testimonianze, che le donne di Exilles si recassero a baciare la porta del municipio dove era avvenuto l'omicidio del padre. Al processo l'avvocato chiese la libertà provvisoria per un caso così «pietoso e commovente» e per la sua condizione di ragazza «inerme e infelicissima». La Corte assolse l'imputata per insufficienza di prove, ritenendo che

se non è dubbio che l'aver favorito il prelievo degli ostaggi da parte dei repubblicani costituisce l'estremo materiale del delitto di collaborazionismo, le modalità del fatto fanno dubitare dell'esistenza dell'elemento morale per l'integrazione del reato. Considera la Corte che si tratta di un unico episodio imputabile ad una ragazza diciannovenne, vittima di un grave trauma psichico per aver presenziato all'uccisione del padre e al prelievo della sorella e del fratello. Essa, che non fu mai di sentimenti fascisti, indipendentemente da ogni idea di contenuto politico, cercò solamente di ottenere, mediante il prelievo e il successivo scambio di ostaggi, la restituzione dei suoi cari, come infatti avvenne. [...] in quel giorno, che accompagnava i repubblicani alla ricerca di ostaggi, straziata dal dolore e dallo spavento, trepidante per la sorte della sorella e del fratellino, sempre presente la tragica sanguinante fine del genitore, il cui solo ricordo le provoca ancora al dibattimento ripetute crisi e svenimenti, è anche solo affiorata alla mente della ragazza l'idea che così facendo favoriva gli interessi politici del nemico?⁵⁸⁰

Ancora, in Italia alcune utilizzarono la delazione per rivalersi dei maltrattamenti subiti dopo il 25 luglio '43, quando, in quanto fasciste "notorie", erano state oggetto di atteggiamenti di scherno e violenza da parte dei loro conoscenti. È il caso, ad esempio, delle vicende di Giuseppina Lusso, moglie del famigerato squadrista Pierino Matta. Il 25 luglio 1943, infatti, la gente del paesino di Moriondo si era riversata in strada, dando l'assalto alla casa del Fascio e all'abitazione di Giuseppina, che fu saccheggiata¹. Non appena i fascisti tornarono alla ribalta,

⁵⁷⁹ S. Lunadei, Donne processate a Roma per collaborazionismo, in D. Gagliani (a cura di) Guerra resistenza politica: storie di donne, Annali dell'istituto Alcide Cervi 25/26 2003-2004, Aliberti, Bologna, 2006, p. 199.

⁵⁸⁰ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Luisa Di Sessa, 06.12.1945.

tuttavia, la Lusso denunciò alle Brigate Nere come antifascisti tutti i responsabili del saccheggio, che furono costretti a versarle una somma superiore a trecentomila lire⁵⁸¹.

Particolarmente deleteria per la Resistenza fu poi l'azione dei doppiogiochisti e degli infiltrati. Questi infatti, operando dall'interno delle organizzazioni clandestine, potevano carpire preziose informazioni sui dislocamenti delle bande e sulle identità dei ribelli, spingendosi, talvolta, a sbaragliare interi nuclei di Resistenza. In alcuni casi, inoltre, donne appartenenti al movimento di Liberazione si trasformarono, per diverse ragioni, da fiancheggiatrici a "temibili avversari" della Resistenza. Alcune, ad esempio, dopo essere state arrestate cedettero alle torture o alle minacce di deportazione e fucilazione, facendo i nomi dei compagni o rivelando informazioni sull'ubicazione di armi e materiale clandestino; altre, interrogate dal nemico, intravidero nella collaborazione gratificazioni materiali e sociali particolarmente allettanti nel contesto di guerra; altre ancora tradirono per vendetta, nei confronti di uno o più partigiani colpevoli di qualche torto nei loro confronti. Senza dubbio, le informazioni che queste donne fornirono alle autorità fasciste e ai tedeschi ebbero nella maggior parte dei casi conseguenze gravissime per i resistenti, che spesso pagarono con l'arresto, la deportazione o la morte la defezione delle loro ex collaboratrici.

Di tradimento si trattò nel caso di Valeria Roasio, studentessa torinese di appena sedici anni. Nel 1944 Valeria entrò a far parte del Gruppo Giovanile Liberale partecipando assiduamente alla attività clandestine. Tuttavia, nello stesso periodo e all'insaputa dei suoi compagni, la ragazza frequentava anche il Gruppo giovanile fascista, recandosi talvolta presso l'Upi di via Asti per conferire con il tenente Saporito. Nel febbraio del 1945, il gruppo cominciò a subire una lunga serie d'arresti, tutti riconducibili alle soffiare della Roasio, che portarono allo smantellamento dell'organizzazione e al rinvenimento di armi e giornali clandestini.

Condannandola a 12 anni di reclusione, la Corte d'Assise Straordinaria di Torino ipotizzò nella sentenza che la Roasio,

per contatti avuti, persuasioni su lei esercitate, per avvenuto mutamento delle sue convinzioni, si [fosse] convertita al neofascismo, come del resto è avvenuto in tanti altri

⁵⁸¹ Cfr. AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Giuseppina Lusso, 06.12.1945. Il fatto è citato nel diario di Emanuele Artom, sfollato per un periodo a Moriondo: «29 luglio 1943. Ieri assistetti ad una scena vergognosa. Il segretario politico di Moriondo era, a quanto si dice, una canaglia. Perciò fuggì dal paese. Mentre passavo in piazza diretto a Castelnuovo, vidi una folla di più di cento persone che assisteva indifferente o leggermente ostile al saccheggio di alcuni vandali che rompevano i mobili della casa del segretario e gettavano i piatti dalla finestra. Furto e vendetta. Certe manifestazioni, giustificabili nel primo giorno, sono ancora più vili nel terzo». Cfr. G. Schwartz (a cura di), Emanuele Artom. Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940- Febbraio 1944, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

casi, poiché parecchi, a causa del ritardo della liberazione, avevano proprio perso fiducia nei giorni della vigilia⁵⁸².

Le vicende della collaborazionista francese Simone Vhernes mettono poi ancor più in evidenza l'insidia che il doppiogioco costituiva per il movimento partigiano. Simone apparteneva infatti a un gruppo di Resistenza con compiti di collegamento e staffetta. Secondo la versione dell'imputata, nel 1942 un uomo, conosciuto su un treno, le aveva proposto di presentarle un suo amico, incaricato di un servizio di spionaggio presso il gabinetto del Maresciallo. Simone fece dunque la conoscenza di tale Richard, capo de "l'Équipe", un'organizzazione clandestina creata nel 1942 in chiave anticomunista. Quest'uomo le propose di lavorare per lui e le affidò alcune indagini su organizzazioni comuniste, per le quali Simone ricevette 500 franchi ciascuna.

Nel dopoguerra, la Vhernes giustificò la sua scelta presentandola come un atto in favore della Resistenza:

je dois vous dire tout d'abord que si j'ai accepté de travailler avec Richard c'est beaucoup pour curiosité, j'appartenais à un groupement de résistance depuis 1940 et je pensais qu'il n'était pas inutile pour mes camarades d'être mis au courant de l'activité d'un groupement comme celui qui dirigeait Richard.

Inoltre la donna dichiarò durante gli interrogatori che l'obiettivo di Richard non era quello di combattere il movimento di Resistenza, che al contrario favoriva, ma di contrastarne la deriva comunista:

Il me dit aider nombreux résistants et avoir rendu service à beaucoup qui étaient en mauvaise posture avec les Allemands. Par contre il me fit part d'une méfiance très nette d'une certaine portion de la Résistance. Il était convaincu que les Agent Communistes, plus rusés et mieux camouflés que les membres de l'A.S par exemple, noyautaient tout la Résistance et qu'ils cherchaient de tourner à leur profit exclusif le bénéfice de l'élan patriotique représenté par la Résistance. [...]. Au début je fus tentée de faire le double jeu avec Richard, le croyant vulgaire collaborationniste puis je changeais d'avis voyant en quel horreur il tenait les Déats, Laval et autres.

⁵⁸² AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Valeria Roasio, 20.10.1945. Nel febbraio del 1945 lei e i suoi compagni furono arrestati e tradotti a casa Littoria. Durante la detenzione la Roasio fu molto ben trattata: aveva una camera riscaldata, lenzuola fresche e possedeva la chiave dalla sua stessa cella. I compagni di partito, al processo, testimoniarono che Saporito li mandava regolarmente nella stanza della Roasio, che a sua volta cercava di spingerli a confessare la loro attività clandestina. Inoltre, nel corso degli interrogatori, gli agenti dell'Upi dimostravano di essere al corrente di numerosi dettagli che solo una spia infiltrata avrebbe potuto rivelare.

A partire dal 1943 Simone, alias “Dominique”, cominciò dunque a partecipare alla nefasta attività dell’Équipe e a collaborare con tale Dumas, anche lui membro dell’organizzazione, la cui attività consisteva nel «se présenter [aux résistants] comme résistant, s’immiscer dans leur groupe, leur inspirer confiance pour mieux le trahir et le livrer en définitive aux allemands».

Dal 1943 la Vhernes risultava iscritta nell’organizzazione di contro-spionaggio Kommando 306 sotto l’indicativo di F.8040: molti partigiani, vittime del suo doppiogioco, furono arrestati e trovarono la morte in Germania. Alla donna fu infatti affidato il compito di infiltrarsi nei gruppi di Resistenza, assistendo agli interrogatori e alle torture su coloro che aveva prontamente attirato nella sua trappola: «votre physique agréable devait vous servir pour mieux induire en erreur des hommes trop confiants», la rimproverò il giudice, confermando lo stereotipo della “femme fatale” mistificatrice e seduttiva⁵⁸³.

3.7 Contro i renitenti allo STO

Il Service du Travail Obligatoire (STO), istituito da Laval nel febbraio del 1943, rappresenta una specificità del regime di Vichy: come scrive Spina, infatti, «les travailleurs forcés du STO sont les seuls d’Europe à avoir été envoyés dans le Reich par les lois de leur propre gouvernement»⁵⁸⁴. Fortemente impopolare, il Service du Travail Obligatoire destinò in Germania più di 600.000 francesi e costrinse 260.000 lavoratori renitenti a vivere in clandestinità⁵⁸⁵. Tale deportazione di massa ebbe l’effetto non solo di screditare Vichy agli occhi dei francesi, ma anche di mettere in luce le divisioni interne alla società civile, esacerbate dal conflitto e dall’occupazione.

Il reclutamento per classi d’età contribuì a inquinare il clima sociale e ad acuire i contrasti. Inoltre, poiché in molti casi i richiamati allo STO, ottenuta una licenza per tornare in Francia, una volta concluso il loro permesso fuggivano senza ripresentarsi, il regime decise di concedere la licenza a tre lavoratori in Germania solo al ritorno dalla Francia di quelli precedenti. Gli «embusqués» erano dunque considerati responsabili della partenza degli altri, magari più anziani o padri di famiglia.

⁵⁸³ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.4760.

⁵⁸⁴ R. Spina, Dénoncer une «injustice»: les réfractaires au STO, in L. Joly (a cura di), La délation, op. cit., p. 163.

⁵⁸⁵ Ibidem.

In questo contesto la denuncia delle donne, sollecitata dalla propaganda, si configurò spesso come un atto di “giustizia sociale” contro chi si sottraeva al lavoro in Germania a scapito degli altri, «en rapportant les “abus”, de “oisifs” et autres “zazous” ou “fils de papa” bénéficiaires de passe-droits, de faux certificats médicaux, de faux papiers»⁵⁸⁶.

Albertine Gilbert, ad esempio, l'11 giugno del 1944 inviò una lettera alla Feldegendarmarie denunciando un giovane renitente e accusando il sindaco di Villiers-Saint-Frédéric di procurargli illegalmente carte d'alimentazione. Nel dopoguerra, Albertine si giustificò sostenendo che il suo obiettivo fosse di protestare contro il fatto che il marito non aveva ottenuto una licenza per rientrare in Francia dallo STO, «en tant que 6 ou 7 jeunes gens de la région étaient déjà venu en permission et que le jeune Verard déclarait ouvertement que ce qui retourneraient en Allemagne étaient de c...»⁵⁸⁷.

La delazione contro i renitenti allo STO prese dunque la forma d'«un réflexe individualiste qui néglige la dimension politique et patriotique du problème: on trouve simplement injuste que certains y échappent quand d'autres s'y sont soumis»⁵⁸⁸. Nel 1944, ad esempio, Genevieve Dolimier, dattilografa presso un'azienda di Bois-Colombe, segnalò con una lettera anonima il caposquadra Leibof, impiegato nella stessa ditta, come ebreo e renitente allo STO. Inoltre, un altro operaio, tale Luis Textier che la Dolimier aveva messo al corrente delle sue intenzioni, inviò un'ulteriore lettera precisando che il Leibof non portava la stella di David. Entrambi, interrogati presso la Cour de Justice de la Seine nel dopoguerra, ammisero di aver denunciato il collega e si dimostrarono pentiti. Textier sostenne di averlo fatto per gelosia in seguito alla promozione a caposquadra di Leibof; Marie, invece, riferì di aver scritto la lettera in seguito alla chiamata del marito al Service du Travail Obligatoire, in un momento di rabbia e di sconforto:

J'ai fait cela parce que mon mari avait dû partir en Allemagne et que je considérais que M. Leibof qui était plus jeune que mon mari et célibataire aurait dû partir à sa place [...]. Me trouvant seule à élever mon enfant, ma colère est arrivée à un tel point que je n'ai pas douté un seul instant à expédier cette lettre, sans me rendre compte des conséquences plus ou moins fâcheuses qu'elle pourrait donner⁵⁸⁹.

⁵⁸⁶ Ivi, p.164.

⁵⁸⁷ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers de recours en grâce, (1944-1951), Albertine Gilbert.

⁵⁸⁸ R. Spina, Dénoncer une «injustice»: les réfractaires au STO, in L.Joly (a cura di), La délation, op. cit. p. 166.

⁵⁸⁹ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n.1463.

Infine, anche qui la delazione rispose a una logica di regolamento di conti e, minando i rapporti familiari e interpersonali, fu utilizzata per vendicarsi di vecchi torti e liberarsi di persone divenute, per vari motivi, scomode e d'intralcio. Il 7 luglio 1944, ad esempio, Célestine Faure si presentò alla Gendarmerie di Trévoux e denunciò suo figlio René e il suo amico Pereron come renitenti allo STO. Célestine, nel dopoguerra, dichiarò in tribunale di aver nascosto i due giovani in casa sua per due anni, ma che in quel periodo i suoi rapporti con il figlio erano diventati insostenibili. René, infatti, esasperato dalla clandestinità, era diventato violento e irascibile e non faceva che insultarla e picchiarla. E in effetti il giovane, venuto a sapere che la madre era stata arrestata, il 25 novembre del 1944 aveva scritto un'accorata lettera al giudice in sua difesa:

étant sur le départ pour le front, je ne puis pas me présenter à vous. Vous comprendrez mon chagrin d'apprendre que maman sois été écrouée, à la maison d'arrêt, pour une chose sans importance pour moi.

Elle a fait cela sur un moment de colère; je suis très emporté surtout après de deux ans que j'étais réfractaire mon cerveau été très brouillé. J'ai donc bousculé maman chose dont je regrette sincèrement; la question de m'avoir dénoncé c'est rien mes parents m'ont caché au risque de leurs vies, je ne dois pas l'oublier⁵⁹⁰.

Dall'analisi della documentazione emerge dunque come l'immagine della donna-spia, astuta, cinica e opportunistica, diffusa nel dopoguerra e ampiamente tramandata dalla letteratura e dal cinema, fosse molto lontana dalla realtà: le spie di professione, assoldate e stipendiate da tedeschi e fascisti allo scopo di raccogliere informazioni sul movimento partigiano, non furono che una minoranza. Le denunce delle donne furono soprattutto occasionali, anonime e motivate da ragioni in gran parte personali o economiche.

L'analisi dei fascicoli processuali consente dunque di decostruire lo stereotipo della spia "femme fatale" rimasto impresso nell'immaginario collettivo e di mettere in luce il contesto di violenza, morte e ostilità reciproca che permeava la società civile in tempo di guerra e in cui si esplicò l'attività delatoria femminile.

⁵⁹⁰ Archives départementales du Rhône, Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.557.

CAPITOLO IV

DONNE, GUERRA E VIOLENZA

Avevo una beretta, messa in tasca [...]. La parità cominciava ad esserci e la faccenda di avere anche noi le armi era un po' mettersi alla stessa altezza, no? E poi le armi sono belle. Sono affascinanti.⁵⁹¹

Come abbiamo visto, il regime di Vichy e la Repubblica di Salò si sforzarono di delineare un archetipo di donna capace di incarnare le tradizionali virtù femminili della cura, della sottomissione e dello spirito di sacrificio.

Tuttavia, i fascicoli processuali delle imputate presso le Cas e le Cour de Justice dimostrano come molte donne non rispondessero a questo ideale femminile. Alcune collaborazioniste furono infatti processate nel dopoguerra per aver preso parte attiva alle azioni di guerra compiute dai reparti armati maschili, spingendosi ben al di là dei ruoli domestici e familiari imposti alle donne dai due regimi.

In questa sede, dunque, le tradizionali rappresentazioni dei ruoli maschili e femminili in guerra verranno messe a confronto con le reali esperienze di guerra di uomini e donne di fronte al carattere totalizzante del secondo conflitto mondiale.

Più nello specifico, inoltre, saranno messe in luce le modalità di coinvolgimento delle donne nelle operazioni militari dei nazifascisti. I casi dell'Italia e della Francia verranno tuttavia affrontati separatamente: se infatti in Italia il coinvolgimento delle donne nelle operazioni militari della Rsi fu molto evidente, e quasi il 30% delle imputate delle Cas fu accusato nel dopoguerra di crimini violenti come rastrellamenti, torture e interrogatori, in Francia furono rare le donne che scelsero di imbracciare le armi, anche se non mancarono nel dopoguerra le imputate chiamate a rispondere davanti alla Cour de Justice di azioni di violenza contro partigiani e civili.

4.1. Donne e guerra

Nell'immaginario collettivo, l'identità femminile è legata indissolubilmente all'esperienza della maternità, che, considerata inconciliabile con l'impegno bellico, esclude le

⁵⁹¹ F. Alberico, *Ausiliarie di Salò. Videointerviste come fonti di studio per la RSI*, in «Storia e Memoria», 2, 2006, p. 214.

donne dalla partecipazione alla guerra, e dunque dallo spazio pubblico. Considerate come un “altro” collettivo rispetto al maschio guerriero – il cui accesso alla politica è assicurato dalla sua funzione di combattente – le donne, dunque, «non possono essere cittadine perché non possono essere soldati (portare le armi) e non possono essere soldati perché devono procreare bambini (portare bambini in grembo) per la famiglia e per la nazione»⁵⁹². La naturale propensione alla maternità le inibirebbe inoltre da qualsiasi istinto violento o sentimento aggressivo, rendendole naturalmente inadatte alla guerra e mere spettatrici del coraggio maschile⁵⁹³. Se infatti i corpi maschili sono sacrificabili in massa, quelli femminili, «che si addolciscono, si arrotondano, danno la vita»⁵⁹⁴, invece, non lo sono. A loro spetta un'altra funzione, quella del parto e della procreazione, che viene considerata in netto contrasto con l'esperienza di morte e dolore del conflitto.

Come scrive Jean Bethke Elshtain, sappiamo che le donne in guerra «possono essere coraggiose»⁵⁹⁵: staffette e infermiere sono rappresentate come eroine dalla memoria nazionale. Tuttavia «dubitiamo che possano essere spietate»⁵⁹⁶, e faticiamo ad accettare l'esistenza di donne combattenti, feroci e omicide, se non come eccezione che conferma la regola secondo cui il femminile è per natura legato alla pace e all'accudimento.

Di conseguenza, la rappresentazione della donna in guerra è tradizionalmente quella della *mater dolorosa*⁵⁹⁷, influenzata dal conflitto, sofferente, ma mai protagonista; può essere poi quella della madre spartana aggressiva, che pur aspirando alla gloria lo fa per interposta persona, spronando il figlio al combattimento; o ancora quella dell'infermiera che, senza sconfinare nella sfera d'azione maschile, partecipa al conflitto prendendosi cura dei soldati, spinta da un innato istinto materno. Tuttavia, non è mai la donna a «*descrivere e definire* la guerra»⁵⁹⁸ ed essa per lo più vi reagisce.

Nei racconti di guerra, uomini e donne assumono dunque i ruoli che Elshtain ha definito «del Guerriero Giusto e dell'Anima Bella»⁵⁹⁹:

⁵⁹² C. Saraceno, *Né estranee né innocenti*, prefazione a B. Elshtain, *Donne e guerra*, [University of Chicago Press, 1987], Il Mulino, Bologna, 1991, p. 11.

⁵⁹³ B. Elshtain, *Donne e guerra*, op.cit., p. 229.

⁵⁹⁴ Ibidem.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 237.

⁵⁹⁶ Ibidem.

⁵⁹⁷ S. Residori, *Donne violente donne lacerate*, in «Quaderni Istrevi», n. 1, 2006, p. 104.

⁵⁹⁸ B. Elshtain, *Donne e guerra*, op. cit., p. 228.

⁵⁹⁹ Ivi, p. 38.

l'uomo interpreta un ruolo violento, sia volentieri e in modo inevitabile, sia in modo riluttante e tragico, mentre la donna veste i panni dell'essere nonviolento, che fornisce conforto e compassione⁶⁰⁰.

Questi modelli permettono a entrambi i sessi di riconfermare la complementarietà delle loro funzioni e la «distinzione approssimativa tra uomini che tolgono la vita e donne che la danno»⁶⁰¹, mantenendo intatte, in tempo di guerra come in quello di pace, le tradizionali divisioni di genere. Essi hanno inoltre il compito di censurare i comportamenti individuali che si discostano da questa rappresentazione, mettendo in ombra «altre storie» che la guerra porta invece alla luce:

quelle di maschi pacifici, di donne bellicose, di crudeltà incompatibili con la guerra giusta, di ardore marziale in contrasto – o perlomeno così preferiamo credere – con l'istinto materno delle donne⁶⁰².

La donna violenta e sanguinaria viene dunque volutamente oscurata e dimenticata in quanto difficilmente ascrivibile ai tradizionali ruoli di sposa e madre. La violenza femminile non solo è considerata un'innaturale anomalia, ma costituisce anche un pericoloso sovvertimento dell'ordine: come scrive Elshtain, infatti, se la violenza maschile può essere organizzata attraverso la guerra, e dunque idealizzata e moralizzata, quella femminile è invece vendicativa e distruttrice, «sfogo di soggetti non totalmente disciplinati»⁶⁰³. Irrazionale e istintiva, essa è connessa alla violenza della folla, al frantumarsi della politica in rivolta e anarchia⁶⁰⁴. Scrivono ad esempio Lombroso e Ferrero:

è un'osservazione fatta da molti, che nelle rivoluzioni le donne infuriano terribilmente, se riescono a muoversi. Già molti degli esempi riportati di crudeltà femminile sono di crudeltà collettiva: più che deliberazione fredda di una donna, è la furia di un gruppo che si moltiplica e trascina tutto. Nell'89 la parte delle donne fu sempre quella della rivolta e della rivolta più feroce.⁶⁰⁵

⁶⁰⁰ Ibidem.

⁶⁰¹ Ivi, p. 229.

⁶⁰² Ivi, p. 38.

⁶⁰³ Ivi, p. 235.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 234.

⁶⁰⁵ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente: la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Roma, 1893, p. 73.

Soprattutto verbale e vocale, la violenza femminile è dunque legata al rumore, al disordine e al tumulto: essa è quindi istigatrice per gli uomini, allo stesso tempo provocante e umiliante per il maschile guerriero che viene incitato alla violenza⁶⁰⁶.

Se dunque il soldato è eroico e coraggioso, regolarmente mobilitato per la guerra, le donne armate suscitano invece reazioni di biasimo e ripulsa. Descritte come selvagge e sanguinarie, “furie” e “arpie”, le loro vicende «non sono esemplari»⁶⁰⁷, e vengono al contrario utilizzate nella propaganda di ciascuno schieramento per sottolineare la barbarie del nemico⁶⁰⁸.

Impugnando le armi, attributi virili per eccellenza, le donne si appropriano infatti dei simboli del potere politico e militare e invadono una sfera d'azione che fino a quel momento era stata esclusivamente maschile:

in un certo senso pongono quindi dei limiti all'uso esclusivo da parte degli stessi uomini e intaccano la compattezza di un certo tipo di mascolinità che ruota intorno alla forza fisica e al guerreggiare come elementi predominanti di differenziazione sessuale⁶⁰⁹.

La donna armata costituisce dunque una minaccia all'ordine naturale e all'identità maschile. Trattandosi di un'«imbarazzante trasgressione», si cerca di far rientrare i suoi gesti nel più familiare orizzonte materno e domestico: «si trattava di madri, mogli, sorelle, figlie che combattevano per aiutare e proteggere la vita dei propri uomini»⁶¹⁰. Quando questa operazione di rilettura non appare possibile, si tende a rimuovere la donna in armi dalla costruzione del discorso nazionale, attraverso semplificazioni, stereotipi negativi o vere e proprie amnesie collettive.

La Seconda guerra mondiale, tuttavia, contribuì a sfumare la distinzione tra “Anima Bella” e “Guerriero Giusto” e a incrinare la complementarità dei ruoli maschili e femminili di fronte al carattere “totalizzante” del conflitto di massa.

In entrambi i paesi, infatti, la guerra annullò la distinzione tra fronte e retrovia per farsi caos e sconvolgimento totale. Il carattere ideologico dello scontro, i bombardamenti aerei, l'occupazione e la drammaticità della “guerra ai civili” estesero il conflitto ben oltre la linea

⁶⁰⁶ D. Godineau, *Citoyennes, boutefeux et furies de guillotine*, in C. Dauphin (a cura di), *De la violence et de femme*, Albin Michel, Paris, 1997, pp. 33-48. L'autrice si riferisce alla violenza delle *tricoteuses* durante la Rivoluzione francese, nel 1789.

⁶⁰⁷ B. Elshtain, *Donne e guerra*, op. cit. p. 233.

⁶⁰⁸ Y. Ripa, *Armes d'hommes contre femmes désarmées: de la dimension sexuée de la violence dans la guerre civile espagnole*, in C. Dauphin, *De la violence et de femme*, op.cit. p. 138.

⁶⁰⁹ P. Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p. 316.

⁶¹⁰ C. Saraceno, *Né estranee né innocenti*, op. cit., p. 19.

del fronte, raggiungendo ogni ambito della vita quotidiana. Si assistette così a una «demilitarizzazione del conflitto»⁶¹¹ e all'emergere della figura inedita del «combattente individuale»⁶¹², per il quale la guerra, più che di scontri e battaglie tra eserciti, era fatta soprattutto «di fughe e delazioni, di fame e di bombardamenti di città indifese, di anabasi e di prigionie, di vicissitudini d'ogni tipo della vita quotidiana»⁶¹³.

Caduta la barriera tra civile e militare, la guerra fece dunque irruzione nel privato, distruggendolo: la casa, luogo sicuro degli affetti e ambito privilegiato del femminile, divenne spazio pubblico e ulteriore «campo di battaglia», mentre le gerarchie tradizionali come la classe, l'età e il sesso persero importanza rispetto alle caratteristiche individuali di ciascuno di fronte al pericolo⁶¹⁴. Pur escluse dal combattimento, dunque, le donne dovettero convivere con gli orrori della guerra, subendone in prima persona le tragiche conseguenze. Come scrive Galli Della Loggia, infatti,

nel momento in cui la guerra cessa di essere un fatto bellico per divenire sconvolgimento generale allora è innanzitutto, e soprattutto, sconvolgimento della vita di una donna, è la storia di una donna.⁶¹⁵

Da una parte, infatti, queste furono vittime designate della guerra ai civili, dovendo far fronte – spesso in solitudine – alle devastazioni, ai bombardamenti, ai saccheggi e ai soprusi dei nazisti e dei fascisti. Lo stupro, in particolare, colpì quasi esclusivamente le donne, e fu impiegato in entrambi i paesi come «strumento terroristico e pianificato»⁶¹⁶ di tortura e annientamento del nemico.

Dall'altra parte, tuttavia, esposte quotidianamente al rischio e alla paura, italiane e francesi cominciarono a percepire lo spazio pubblico come indissociabile dalla violenza: «un luogo dove, per sopravvivere alle sue interminabili difficoltà, occorre starci con le armi; un territorio dalla cui pericolosità [...] bisogna proteggersi»⁶¹⁷.

Alcune di loro, dunque, scelsero di prendere attivamente parte al conflitto: mobilitate per soccorrere i soldati, più visibili e mobili sul territorio, le donne, schierate con i regimi e i

⁶¹¹ E. Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, op.cit., p. 7.

⁶¹² Ibidem.

⁶¹³ Ivi, p. 5.

⁶¹⁴ L. Capdevila, L. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres. (France, 1914-1945)*, Payot, Paris, 2010, p. 225.

⁶¹⁵ E. Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»?», op.cit., p. 3.*

⁶¹⁶ M. Ponzani, *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico, 1940-1945*, Einaudi, Torino, 2012, p.3.

⁶¹⁷ Di Cori, P., *Donne armate e donne inermi. Questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni*, in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 143.

tedeschi o, dall'altra parte, con la Resistenza, parteciparono alla violenza maschile, approfittando della guerra totale per dare sfogo a quelle fantasie eroiche e aggressive fino a quel momento riservate agli uomini⁶¹⁸.

La guerra totale costituì così una momentanea sospensione delle regole e rappresentò per le donne un inedito spazio di trasgressione e improvvisazione. Annullando le distinzioni tra civili e militari, fronte e retrovia, pubblico e privato, il conflitto minò anche la tradizionale rappresentazione binaria delle funzioni maschili e femminili, rivelandone la natura artificiosa. La durezza della guerra civile e la quotidiana lotta per la sopravvivenza dimostrarono che le donne non possedevano alcuna innata inibizione alla violenza e alla brutalità, così come gli uomini al combattimento e allo spargimento di sangue: incaricate di “dare la vita”, le donne assunsero infatti in diverse occasioni il ruolo di chi invece aveva il compito di toglierla, debordando dai confini assegnati al proprio sesso e invadendo il campo maschile per eccellenza: quello della guerra e della violenza.

4.2. “Belve in gonnella”: il caso italiano

Il 30 marzo 1947 Adriana Barocci, nota come “la belva di Fabriano”⁶¹⁹, fu condannata dalla Corte d'Assise Straordinaria di Ancona alla pena di morte per collaborazionismo militare e omicidio volontario aggravato⁶²⁰: era accusata di rastrellamenti, sevizie ed esecuzioni ai danni del movimento di Resistenza.

Nel giugno del 1944 la ragazza, figlia di uno squadrista, era entrata in servizio come ausiliaria presso il comando della Gnr di Fabriano, impiegandosi come dattilografa.

⁶¹⁸ Cfr. Ivi, p. 106.

⁶¹⁹ Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=707.

⁶²⁰ La sentenza fu annullata in Cassazione per difetto di motivazione: nel 1949 la Cas di Firenze la condannò dunque a trent'anni prigione, escludendo le aggravanti della premeditazione e delle sevizie. Un secondo ricorso in Cassazione designò dunque per il giudizio la Cas di Perugia, che il 28 aprile 1953 la assolse dall'imputazione di omicidio per insufficienza di prove (Adriana era infatti anche accusata di partecipazione all'omicidio di Engles Profili, medico e dirigente comunista del Cln locale, che venne arrestato e torturato in caserma fino alla morte) e applicò l'amnistia per quella di collaborazionismo militare. Il ricorso del PM venne rigettato dalla Cassazione e nel 1954 la Barocci venne liberata. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti, Adriana Barocci*; C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 106-112. M. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo: Carla Costa e il collaborazionismo femminile*, in S. Bugiardini (a cura di) *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Carocci, Roma, 2006, p. 144-145; M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006, p. 230-231; P. Gubinelli, *P.Q.M., La magistratura e i processi ai collaborazionisti nelle Marche 1945-1948*, Pequod, Ancona, 2009, p. 73-78.

Il lavoro d'ufficio però non faceva per lei⁶²¹: descritta nella sentenza come «un'esaltata, una fanatica che dovette agire consapevolmente e al preciso scopo di collaborare con i nazifascisti», Adriana partecipò a due rastrellamenti nella zona di Varano e di Collamato, cooperando, armi in pugno, al saccheggio dei paesi e all'arresto di numerosi partigiani.

Durante il processo in Corte d'Assise la Barocci fu inoltre accusata di aver preso parte a diversi interrogatori, picchiando e maltrattando i detenuti affinché confessassero la loro attività clandestina. In un'occasione, in particolare, la donna aveva guidato alcuni militi della Gnr alla cattura di un soldato sardo sbandato, estraneo al movimento di Resistenza. Prima di essere ucciso, il giovane «servì da crudele trastullo dei suoi aguzzini», e la Barocci lo costrinse a correre intorno a un cratere lasciato dallo scoppio di una bomba: il giovane fu fucilato poco dopo e sepolto in quella stessa buca.

Infine, Adriana fu riconosciuta colpevole dell'esecuzione di due partigiani avvenuta il 2 maggio 1944 presso il muro di cinta del cimitero di Fabriano: fu lei stessa a dare l'ordine, sparando in aria un colpo di pistola⁶²².

Le accuse che pesavano sulla Barocci nel dopoguerra dimostrano come i compiti di supporto e assistenza previsti dal Servizio ausiliario femminile non furono le uniche modalità di coinvolgimento delle donne nelle sorti della Repubblica di Salò. Lo stereotipo dell'ausiliaria, rappresentata, come abbiamo visto, come una giovane dalle virtù femminili e dalla moralità irreprensibile, estranea a ogni forma di violenza, ha per lungo tempo messo in ombra la presenza operativa di diverse donne nelle azioni di guerra compiute dai reparti armati maschili.

La Rsi si preoccupava infatti di «dissociare l'immagine della donna fascista dalla contaminazione con qualsiasi tipo di violenza»⁶²³, da una parte per proteggere il Saf dalle critiche che provenivano dall'ala conservatrice del partito, dall'altra per preservare la stessa Repubblica dalle accuse «di sconfinamento nel disordine e nell'illegalità»⁶²⁴. Tuttavia, come scrive Gagliani, la violenza era «connaturata al fascismo»⁶²⁵, il quale, oltre che praticarla, la esaltava come la massima espressione di virilità. Soprattutto dopo l'8 settembre, la presenza dei tedeschi, la debolezza delle istituzioni repubblicane e la perdita di consenso da parte del

⁶²¹ Molto probabilmente la Barocci entrò nella Volpi Argentate al comando del colonnello Tommaso David, anche se questa attività non emerge dal processo in Corte d'Assise Straordinaria. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. p. 107; M. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo*, op.cit., p. 145; U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit. p.175.

⁶²² F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 90.

⁶²³ Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=707. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. p. 107; M. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo*, op.cit., p. 145; U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit. p.175.

⁶²⁴ M. Firmani, *Oltre il Saf*, op.cit., p. 284.

⁶²⁵ Ibidem.

⁶²⁶ D. Gagliani, *La guerra civile in Italia, 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2007, p. 219.

regime portarono a una «brutalizzazione»⁶²⁶ del conflitto che ebbe come effetto la moltiplicazione degli atti violenti e delle efferatezze contro i civili. La violenza di Stato del fascismo italiano, formalmente vincolata entro i confini della legalità, era dunque compenetrata da un'incontrollata e brutale violenza individuale e privata che dalla prima traeva la sua legittimazione.

I fascisti, organizzati spesso in bande autonome o semiautonome, combattevano infatti non contro un altro esercito, ma contro gli stessi abitanti del territorio: il campo di battaglia era costituito da case, paesi e città, e il teatro degli scontri era la vita quotidiana degli italiani. Le violenze comuni, dunque, come furti, rapine e incendi, si confusero con quelle politiche, tramutandosi in una vera e propria “arma” di guerra e di terrore che ebbe come effetto l'«imbarbarimento della società civile» e la diffusione di un clima di paura, ansia e insicurezza tra la popolazione coinvolta nel conflitto.

In questo contesto, dunque, anche le fasciste «trovarono spazi diversi per esercitare il proprio potere e compiere crimini violenti, adattandosi alle pratiche delittuose e all'universo culturale violento dei corpi armati fascisti repubblicani»⁶²⁷. Come gli uomini, infatti, le ausiliarie subirono il fascino del modello virile e guerresco incoraggiato dalla Rsi, facendo propri i miti del sacrificio e della “bella morte” in nome della patria. Uomini e donne di Salò si sentirono accomunati dalla prospettiva della sconfitta imminente e dall'isolamento dalla società civile, avvertita come largamente schierata con la Resistenza.

Pur rifiutando gli ideali emancipazionisti delle nemiche anglosassoni, che ancoravano la richiesta di partecipazione alla guerra alla rivendicazione di nuovi diritti civili e politici, le saloine manifestarono dunque il desiderio di combattere accanto ai camerati uomini.

Come testimoniato da un'ex ausiliaria intervistata da Alberico, infatti, molte fasciste desideravano impugnare le armi e andare al fronte:

Noi volevamo, almeno la maggior parte di noi, c'è chi dice di no perché si dimentica di quello che diceva allora. Noi volevamo andare al fronte a combattere... Se succedesse di nuovo, se lo dovessi rifare, non obbedirei a nessuno e me ne andrei per i fatti miei. Sarei andata, non so, in qualche reparto che stava combattendo. Di questo mi pento⁶²⁸.

Alla nascita della nuova Repubblica, dunque, alcune donne tentarono di arruolarsi nei battaglioni militari per dare il proprio contributo alla guerra; Fiamma Morini, ad esempio, prima

⁶²⁶ Ibidem.

⁶²⁷ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 90.

⁶²⁸ F. Alberico, *Ausiliarie di Salò. Videointerviste come fonti di studio per la RSI*, op.cit., p. 211.

di unirsi alle ausiliarie della X Mas aveva cercato di arruolarsi in un battaglione di bersaglieri di Verona, nella speranza che le fosse concesso di prendere le armi e combattere: «vogliamo fare qualcosa. Vogliamo fare anche noi qualcosa in divisa»⁶²⁹. Allo stesso modo, Alda Paoletti, in un'intervista degli anni '90, racconta di aver visto nella costituzione della Rsi un'occasione per partecipare alla guerra:

Mi dispiaceva di non essere nata uomo perché i maschi potavano difendere la patria con le armi. Le donne no. Allo scoppio della guerra, io e altre due amiche scrivemmo una lettera al Duce chiedendo che anche le donne potessero andare in trincea. Trovavamo ingiusto che, partecipando alla vita della nazione, non potessero imbracciare un fucile o stringere tra le mani le impugnature di una mitragliatrice.

Il Duce non ci rispose.

Doveva essere proprio la Repubblica Sociale a rispondere al nostro anelito. Finalmente, versammo il nostro sangue di donne⁶³⁰.

La stessa istituzione della Saf costituì un tentativo da parte della Rsi di regolarizzare queste posizioni, centralizzando e normalizzando dall'alto le diverse iniziative prese in periferia circa l'arruolamento femminile⁶³¹: l'articolo 3 del decreto del 1944 sanciva infatti che le donne che erano state precedentemente reclutate irregolarmente nei reparti armati della Rsi sarebbero dovute confluire nel Servizio ausiliario femminile.

Il Saf costrinse dunque le fasciste a rientrare nei ranghi e ad accontentarsi dei ruoli di supporto e assistenza a loro assegnati. Tuttavia, alcune ausiliarie desiderose «di prendere il fucile e combattere» protestarono contro il carattere temporaneo e sussidiario dell'organizzazione, rifiutando di accettare impieghi d'ufficio che le allontanavano dai teatri di scontro armato:

ci sembrava che riempire i fogli matricolari non fosse una cosa molto utile. Infatti poi dovevo fare giuramento e non mi sono sentita di fare un giuramento che mi impegnava, perché ho detto “io qui in ufficio non ci voglio stare”⁶³².

E ancora:

Sono una fascista dall'età della comprensione fino, direi, al fanatismo...potrei iscrivermi come volontaria dell'ausiliariato femminile di Bergamo e vestire la divisa delle Brigate Nere. Contenta? No. Non mi basta la propaganda che posso fare come corrispondente della

⁶²⁹ F. Alberico, *Ausiliarie di Salò*, op. cit., p. 208.

⁶³⁰ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p. 50.

⁶³¹ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p.42.

⁶³² F. Alberico, *Ausiliarie di Salò*, op. cit. p. 209.

“Gazzetta di Savona”... ho bisogno di agire e non di sedere a un tavolo. Mandatemi con i battaglioni operanti con i distaccamenti delle Brigate Nere, che sulle nostre montagne fanno rastrellamenti, come un soldato, e come tale saprò difendere la divisa che indosso.

Le fasciste cercarono dunque di aggirare il rigido codice morale imposto alle ausiliarie rivolgendosi a reparti armati che, spesso in autonomia dal comando del Saf, arruolavano con criteri di selezione meno rigidi e permettevano una più ampia partecipazione al conflitto. Talvolta, ad esempio, le donne venivano incorporate dai battaglioni militari della Gnr senza assumere la figura giuridica dell’ausiliaria; alcune erano invece impiegate presso i reparti speciali della polizia repubblicana o presso i servizi di spionaggio tedeschi. La X Flottiglia Mas di Junio Valerio Borghese accettava le ausiliarie a partire dai 15 anni, mentre Le Brigate Nere arruolavano le donne senza l’autorizzazione del comando del Saf, talvolta addirittura armandole e consentendo loro di prendere parte a rastrellamenti o operazioni di polizia.

La dirigenza del partito guardava a queste iniziative con crescente preoccupazione, criticando duramente gli atteggiamenti aggressivi e spavaldi che le donne, ben lontane dallo stereotipo dell’ausiliaria, assumevano all’interno dei reparti armati maschili e, in particolare, tra le fila delle Brigate Nere. Esuberanti e insofferenti alla disciplina della Saf, infatti, alcune fasciste esibivano orgogliosamente il moschetto, partecipavano ad azioni armate e ostentavano la divisa militare, suscitando reazioni di biasimo e riprovazione morale.

Piera Gatteschi Fondelli, preoccupata di difendere il Saf da accuse d’immoralità, si affrettò a mettere in chiaro di non volere “delle amazzoni”, sottolineando la distanza tra l’ausiliaria non armata e le irregolari, «esaltate» che non conoscevano disciplina e «gioca[va]no alla guerra in pantaloni e mitra»:

Non abbiamo armi e non cerchiamo fogge maschili. La nostra forza sta nella femminilità che si irrigidisce nel dovere e si tramuta in azione. Ci sono i nuclei di sbandate in cui la fede non riesce ad arginarsi nelle forme dell’idea costruttiva. Non temano di essere assorbite. Basta con gli equivoci [...] Non allarmatevi, camerate che non volete il basco da volontaria fregiato dalla fiamma, né deporre il mitra e indossare le vesti femminili...Non allarmatevi: non vi vogliamo!⁶³³

Maria Borghesio, commissaria a Cuneo per l’arruolamento delle ausiliarie, dichiarò in Corte d’Assise Straordinaria di essere stata molto rigida nel reclutamento, e che dunque «tutte le donne che collaboravano attivamente colle brigate nere in azioni di rastrellamento contro i

⁶³³ C. Panchieri, *Chiarificazione*, in «Donne in Grigioverde», 1944, cit. in D. Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in M. Salvati, D. Gagliani (a cura di), *Donne e spazio*, op.cit., p. 156.

partigiani non appartenevano al corpo delle ausiliarie»⁶³⁴. Allo stesso modo, la comandante del Saf torinese Anna Maria Bardia vietò alle nuove arruolate «ogni forma di esibizionismo», avendo notato che «elementi femminili in servizio presso alcuni enti militari indossa[va]no indumenti di foggia maschile e, armate di mitra e moschetto, o comunque visibilmente di altra arma, segu[iva]no i reparti armati in azioni propriamente guerresche»⁶³⁵.

A suscitare lo stupore e la preoccupazione del partito e del comando della Saf era infatti soprattutto l'attaccamento che le donne fasciste manifestavano per l'armamento e l'uniforme militare. Queste infatti attribuivano alle armi, emblemi guerreschi del potere dell'uomo, «un valore simbolico, di raggiungimento di uno status più elevato, più vicino a quello maschile»⁶³⁶. Fucili, bombe e rivoltelle venivano dunque fieramente ostentate come segni di emancipazione individuale e di un inedito potere sul resto della società. Allo stesso modo, come sottolineato da Paola Di Cori, le fasciste svilupparono un'attrazione di tipo quasi «sartoriale» per la divisa grigioverde delle ausiliarie, facendo coincidere la propria identità pubblica con il rituale della vestizione militaresca e delle adunate e «suscitando un effetto grottesco e parodico di goffa androginia, che si racchiude[va] nell'orgogliosa esibizione della divisa»⁶³⁷.

In diverse occasioni, dunque, pur senza partecipare ad azioni armate, le donne sfoggiarono il proprio corredo bellico al solo scopo di terrorizzare la popolazione e piegare al proprio volere conoscenti, colleghi e vicini di casa. È il caso ad esempio di Teresa Tavella, che «sentendosi forte e onnipotente per la protezione dei briganti neri» insultava e minacciava gli inquilini del suo stabile, sparando colpi di moschetto nel cortile per spaventarli⁶³⁸; o ancora di Margherita Ellena, ausiliaria della Brigata Nera che, rientrando a casa la sera in divisa e con il mitra a tracolla, lanciava per la strada una bomba a mano per incutere timore agli abitanti del suo quartiere⁶³⁹.

Il fascino esercitato dalle armi sulle fasciste è inoltre ben rappresentato nella testimonianza di Alda Paoletti, che nel raccontare la sua partecipazione a uno scontro a fuoco contro i partigiani descriveva una mitragliera “Breda” come un “favoloso” strumento di

⁶³⁴ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Maria Borghesio*, 11.05.1946.

⁶³⁵ AST, *sezioni riunite, Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, sentenza nella causa penale contro Anna Maria Bardia*, 1945.

⁶³⁶ F. Alberico, *Ausiliarie di Salò*, op. cit., p. 213.

⁶³⁷ P. Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste*, op.cit., p. 315.

⁶³⁸ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Teresa Tavella*, 15.06.1946.

⁶³⁹ AST, *sezioni riunite, Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali, sentenza nella causa penale contro Margherita Ellena*, 27.11.1945.

vendetta, una «sorella che faceva giustizia» e non s'inceppava mai, spingendosi fino a darle un nomignolo:

Era bollente, la Breda. Che splendido suono vendicatore aveva la «Carolina». L'avevamo dolcemente soprannominata così. Chissà se impugnata da me Carolina uccise. Ma se uccise, e Dio mi è testimone, lo fece in modo pulito⁶⁴⁰.

La partecipazione alle azioni di guerra fu rivendicata dalle fasciste con un certo compiacimento, in una dimensione epica ed eroica «dove il rifiuto della violenza è assente in quanto segno di debolezza»⁶⁴¹.

Come scrive Firmani, dunque, l'immagine della casta ausiliaria tramandata dalla memorialistica fascista non è riuscita a celare del tutto l'orgoglio delle donne fasciste d'impugnare la pistola e affrontare armate il nemico, «convinte che la loro morte sul campo sarebbe stata la testimonianza suprema del sacrificio compiuto in nome della patria»⁶⁴².

Appropriandosi degli emblemi del corredo bellico maschile, tuttavia, le fasciste in divisa, armate e “vestite da uomo” suscitarono non poche reazioni di stupore, condanna e riprovazione; reazioni che in una certa misura le accomunavano alle partigiane che, dall'altra parte, si erano armate per combattere il fascismo. Come sottolineato da Di Cori, infatti, in entrambi i casi la presenza di donne impegnate nel conflitto, sottolineata dalla similitudine con gli uomini nel vestire, scatenò stati di ansia generalizzata che si tradussero in risposte autoritarie e sentimenti di rigetto da parte della società, preoccupata dall'assottigliamento progressivo dei confini tra i due generi sul piano della percezione pubblica⁶⁴³.

Vedremo nei prossimi capitoli come, proprio perché non assimilabile al modello femminile tradizionale, la donna in armi – e in particolare quella impegnata nello schieramento opposto – perdeva nell'immaginario collettivo le caratteristiche femminili per assumere i tratti ferini della belva feroce, fanatica e irrazionale. A questo processo di estromissione dal genere femminile si affiancavano poi i sospetti di immoralità e devianza sessuale: come già accennato, infatti, il trasversale giudizio di “puttane” accomunava partigiane e repubblicchine che discostandosi dalle consuete mansioni femminili vivevano in promiscuità con gli uomini, assumendone i comportamenti e condividendone l'esperienza di guerra:

⁶⁴⁰ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit. pp. 55-56.

⁶⁴¹ M. Firmani, *Oltre il Saf*, op.cit., p. 284.

⁶⁴² Ibidem.

⁶⁴³ P. Di Cori, *Partigiane, repubblicchine, terroriste*, op.cit., pp. 317-318.

Ero considerata una pecora nera, non tanto perché ero fascista, quanto perché ero andata via di casa. La gente del paese pareva convinta che fossi stata la puttana dei camerati. Non sapeva che in caserma c'era il filo spinato per separarci dagli uomini.⁶⁴⁴

Così, se da una parte le fasciste erano descritte come «individui senza sesso, cariche di pugnali e rivoltelle»⁶⁴⁵ che “sfumazzavano” e commettevano “tristi spavalderie” insieme ai camerati uomini, le partigiane erano spesso rappresentate dalle stesse ausiliarie come donne immorali e deviate, dall'atteggiamento provocante e dalle sembianze ferine:

I partigiani ci stratonarono e c'inoltrammo nell'appartamento fino a un salone. [...]. C'erano anche alcune donne, armate fino ai denti, che fumavano sigari. Avevano un fare provocante, forse erano più pericolose dei loro compagni, tigri pronte a scattare⁶⁴⁶.

Come evidenzia Francesca Gori, inoltre, se da una parte indossare la divisa e “vestirsi da uomo” permetteva a partigiane e repubblicane di imbracciare le armi e impegnarsi nelle azioni di guerra intaccando i confini tra i generi, dall'altro ribadiva tali confini attraverso «la ridicolizzazione e la pratica carnevalesca»⁶⁴⁷. Vestendo la divisa militare le donne mostravano infatti l'artificio del genere, scardinandone le norme; tuttavia, indossando fogge maschili, queste avallarono l'idea che la loro presenza sul campo di battaglia fosse un fenomeno eccezionale, dovuto all'emergenza dello stato di guerra e non ripetibile in tempo di pace e democrazia:

dal momento in cui il sistema va in crisi, la tendenza è quella a re-idealizzare la norma: le azioni violente compiute dalle donne, infatti, vengono fatte apparire possibili solo nel momento carnevalesco del mondo alla rovescia, messo in risalto già dagli stessi compagni d'armi⁶⁴⁸.

Nonostante dunque il biasimo e il sospetto della società nei loro confronti, le donne fasciste debordarono dai confini imposti alle ausiliarie e parteciparono attivamente alla guerra civile contro i partigiani. Il 15% delle donne emiliane e il 30% delle piemontesi fu accusato nei processi per collaborazionismo di violenze e azioni di guerra che andavano ben oltre i ruoli di supporto del Saf: rastrellamenti, omicidi, saccheggi, incendi e torture sono solo alcune delle imputazioni che emergono dai fascicoli processuali delle Corti d'Assise Straordinarie.

⁶⁴⁴ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p. 69.

⁶⁴⁵ G. Fusco, *Le rose del Ventennio*, Sellerio, Palermo, 2006, p. 59 cit. in S. D'Alessandro, *Ausiliarie e partigiane, due mondi diversi*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 47, 1997, p. 58.

⁶⁴⁶ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p.76.

⁶⁴⁷ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 188.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 189.

In diversi casi, appunto, le donne presero parte ai rastrellamenti nazifascisti, spesso guidandoli nei territori dove erano nate e cresciute, contro persone che conoscevano da sempre. La strage di Monte Sant'Angelo⁶⁴⁹, in provincia di Ancona, durante la quale 42 giovani asserragliati in un cascinale vennero arsi con il lanciafiamme, fu possibile ad esempio grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi della spia delle SS Bolivia Magagnini, che seguì i tedeschi nell'operazione e fornì loro le informazioni per bloccare preventivamente tutti gli accessi alla zona⁶⁵⁰.

Allo stesso modo, Marina Capelli, proveniente dal paese di Castione Baratti (in provincia di Parma), la mattina del 3 gennaio 1945 accompagnò – «con scarponi, bustina militare in testa ed armata di mitra» - un reparto di tedeschi in un rastrellamento nel suo paese natale. Ne seguì una sparatoria con i partigiani, durante la quale un ragazzo di sedici anni rimase ucciso e altri due, feriti, vennero arrestati e in seguito fucilati. Lo stesso giorno furono inoltre incendiati un portico e un pagliaio e i tedeschi procedettero a perquisizioni e numerosi arresti, tra cui quello di due donne che, condotte a Ciano D'Enza, furono costrette a denudarsi e a subire sevizie durante la prigionia.

Diversi testimoni alla Corte d'Assise Straordinaria accusarono Marina – fuggita l'anno prima da Castione Baratti per mettersi al servizio come spia del comando tedesco di Parma – di essere stata non solo partecipe, ma addirittura ideatrice e organizzatrice del rastrellamento. I tedeschi erano infatti in possesso di una lista di persone da arrestare che molto probabilmente era stata compilata dall'imputata. Durante l'operazione, inoltre, questa aveva minacciato la popolazione di distruzioni e rappresaglie, e cinque testimoni al processo avevano dichiarato di averla sentita urlare la frase «più italiani accoppiamo, meno banditi rimangono», «con tale ardore che gli stessi tedeschi l'avevano invitata a calmarsi»⁶⁵¹.

Alcune, inoltre, parteciparono a stragi e rappresaglie contro i civili in qualità sia di delatrici che di esecutrici materiali delle violenze. Linda Dell'Amico, insieme ad alcuni elementi delle Brigate Nere, il 16 settembre 1944 prese parte a una rappresaglia tedesca contro il paese di Bergiola Foscina⁶⁵², che, anche in questo caso, le aveva dati i natali. Durante l'azione furono uccise circa novanta persone e diverse case vennero date alle fiamme. Linda negò la sua partecipazione al fatto, ma alcuni abitanti di Bergiola, che la conoscevano da

⁶⁴⁹ http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=590.

⁶⁵⁰ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti, Bolivia Magagnini*. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 107.

⁶⁵¹ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti, Marina Capelli*. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 165.

⁶⁵² http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4623.

sempre, la riconobbero: una donna sostenne di averla vista, in divisa e armata di mitra, indicare le case da incendiare ai tedeschi e sparare contro una donna, uccidendola mentre questa cercava di scappare⁶⁵³.

Diverse collaborazioniste approfittarono inoltre della violenza della guerra civile per compiere, impunte, reati comuni come furti, rapine e saccheggi, mentre altre collaborarono attivamente alla repressione antipartigiana partecipando ad arresti, interrogatori e perquisizioni. Antonietta di Stefano, ad esempio, fu accusata – tra le altre cose – di aver utilizzato la sua posizione di spia dei tedeschi per compiere, armata, diversi furti e rapine durante le operazioni di perquisizione e arresto di ebrei e partigiani. Al processo della Cas di Mantova questa ammise, «quasi con compiacimento e senza reticenza» di essersi prodigata per l'arresto di elementi della Resistenza, ma negò di aver compiuto furti durante le operazioni di cattura. La Corte, tuttavia, non fu convinta dalle spiegazioni addotte dal suo avvocato: «è evidente che essa vorrebbe soltanto farsi considerare delinquente politica, non anche delinquente comune quale invece è risultata dalla istruttoria scritta e orale», si legge nella sentenza⁶⁵⁴.

Infine, a suscitare maggiormente l'incredulità e lo sconcerto dei giudici e della società fu l'utilizzo consapevole della tortura da parte di diverse imputate alle Corti d'Assise Straordinarie. Pur essendo una modalità d'azione sistematica da parte della Rsi e nel contesto di guerra civile, infatti, nel caso della tortura «non si trattava tanto di obbedire a norme o di seguire procedure»⁶⁵⁵; come scrive Cecilia Nubola, «infierire sui prigionieri, seviziare i corpi, esporli massacrati per terrorizzare la popolazione rispondeva a scelte libere di singoli individui, soldati e superiori»⁶⁵⁶. L'utilizzo di sevizie e maltrattamenti sui prigionieri richiedeva infatti la «partecipazione attiva e sadicamente fantasiosa di molte soggettività»⁶⁵⁷; che le donne, per natura incapaci di usare violenza, potessero prendere una simile iniziativa, dimostrandosi capaci di tali crudeltà ed efferatezze, sconvolse l'opinione pubblica: nei processi del dopoguerra se ne parlò con molta reticenza⁶⁵⁸.

Eppure, diverse collaborazioniste furono accusate di aver utilizzato la tortura come arma di terrore contro i partigiani. Emblematico, in questo senso, è il caso di Antonietta Di Stefano,

⁶⁵³ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Linda Dall'Amico. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 107.

⁶⁵⁴ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Antonietta di Stefano*.

⁶⁵⁵ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 161.

⁶⁵⁶ Ibidem.

⁶⁵⁷ S. Peli, *La Resistenza difficile*, Franco Angeli, Milano, 1999, cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 161.

⁶⁵⁸ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 161.

a cui abbiamo già accennato. La sentenza della Corte d'Assise di Mantova si apriva infatti ricordando che il nome di Antonietta destava tra i cittadini «tristi ricordi e sentimenti di odio», «perché vi sono associati i fatti più feroci della dominazione nazifascista nel periodo della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana».

Nel 1944 la giovane era stata arrestata dalle SS come sospetta antifascista; riconosciuta la sua innocenza, tuttavia, i tedeschi, «forse anche sensibili all'avvenenza della giovane, alla sua spiccata intelligenza e disinvoltura», le avevano offerto di lavorare per loro nel servizio di controspionaggio militare Abwehr III, incaricato dell'individuazione e della cattura dei soldati alleati che oltrepassavano le linee nemiche. Antonietta partecipò all'operazione contro la famiglia del partigiano Gian Carlo Gobio, arrestata per ragioni politiche e razziali e depredata dei beni. La villa della famiglia Gobio divenne sede della Gestapo e quartier generale per la tortura dei prigionieri: la Di Stefano ne era un'assidua frequentatrice, e andava e veniva ogni giorno per assistere agli interrogatori.

Al processo, numerosi testimoni fornirono resoconti raccapriccianti delle gesta dell'imputata; Gino Veneri era stato ad esempio torturato durante l'interrogatorio «con bastonature, strette di ferro ai polsi e strappo delle unghie con tenaglia». Presente alle sevizie c'era Antonietta, che secondo il testimone aveva «funzioni dirigenti perché le domande e gli ordini venivano da lei impartiti». Anche Luigi Bertoni dichiarò di essere stato torturato a Mantova per ordine «della Marinetta» (vezzeggiativo con cui era conosciuta la Di Stefano), «la quale si compiaceva e sghignazzava alle inaudite sofferenze». Ancora, Laura Gobio riferì che l'imputata aveva dimostrato grande crudeltà contro i prigionieri, divertendosi a bruciar loro la pelle con mozziconi accesi di sigarette. Mario Raimondi, infine, subì sevizie inaudite affinché rivelasse i nomi di altri appartenenti a un'associazione clandestina:

sevizie che vanno dalle bastonature alle staffilettate a torso nudo, dalle applicazioni di manette strette fino allo spasimo e di corde, alla legatura per un piede assieme ad altro arrestato politico, dalla segregazione assieme a una spia volgare, ai tagli nel sedere infertigli con un temperino e all'esibizione di un bicchiere d'acqua salata quando egli sfinite per lo spasimo chiese di dissetarsi, torture tutte eseguite alla presenza della Di Stefano che dirigeva l'interrogatorio, vi assisteva cinica e impassibile e se non le eseguiva personalmente le provocava con le offese e l'incitamento.

Ben lontana dall'essere semplice spettatrice delle nefandezze nazifasciste, dunque, la Di Stefano partecipava attivamente alle torture e ne fu in diversi casi la principale fautrice: «tutte le più alte autorità repubblicane erano i suoi umili servi e le obbedivano ciecamente, per il suo fascino personale e perché il suo incarico di spia dei tedeschi la elevava di prestigio».

Riconosciuta colpevole di collaborazionismo militare e di concorso in omicidio volontario, Antonietta fu condannata dalla Corte d'Assise Straordinaria di Mantova alla pena di morte. La sentenza fu tuttavia annullata dalla Cassazione nel marzo del 1946 «per mancata motivazione sulle negate attenuanti generiche e dell'art. 62 n.6». La pena fu dunque commutata in 20 anni di reclusione dalla Cas di Brescia, di cui due terzi condonati in seguito alle amnistie del 1948-49⁶⁵⁹.

Gli archivi dell'epurazione rivelano, anche in questo caso, diverse motivazioni dietro la scelta delle donne di imbracciare le armi. Per alcune, infatti, l'esercizio della violenza costituiva un vero e proprio «strumento della guerra ideologica»⁶⁶⁰ e assumeva dunque un consapevole carattere politico, mentre per altre fu l'influenza familiare a spingerle all'azione tra le fila della Rsi: è il caso, ad esempio, delle sorelle Ida e Franca Carità, figlie di Mario Carità e processate nel dopoguerra per aver assistito e preso parte alle torture dei prigionieri; o ancora di Margherita Abbatecola Cerasi, che armata di mitra e in divisa da ausiliaria seguì il padre in numerose operazioni contro i partigiani⁶⁶¹. Per altre ancora, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'arruolamento e la partecipazione al conflitto risposero al desiderio di lucro, all'opportunismo e all'arrivismo sociale delle imputate.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, queste storie sono riconducibili al clima di violenza e odio della guerra civile e al devastante effetto della guerra sui legami comunitari. Come sottolineato da Cecilia Nubola, infatti, molti degli uomini e delle donne che presero parte a stragi e rastrellamenti «spesso erano di casa in quegli stessi luoghi, lì erano nati, lì vivevano le loro famiglie, i parenti, gli amici»⁶⁶²: non a caso furono soprattutto i piccoli centri, i borghi e le comunità montane – dove il controllo sociale era più pervasivo e i legami comunitari più stretti – a fare le spese di questa violenza incontrollata.

Antichi risentimenti, odio personale, emarginazione sociale, desiderio di evasione e frustrazione trovarono un canale di sfogo nella brutalità della guerra: la militanza a fianco della

⁶⁵⁹ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Antonietta di Stefano*. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., pp. 158-159; M. Franzinelli, *Tortura. Storia dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)*, Mondadori, Milano, 2018.

⁶⁶⁰ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op.cit. p. 6.

⁶⁶¹ Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. pp. 92-103. Il padre di Margherita, appartenente alle Brigate Nere di Arezzo, fu condannato a morte dalla Cas di Varese, mentre la figlia fu condannata a 20 anni di reclusione, di cui un terzo condonati. Le sorelle Ida e Franca appartenevano alla banda Carità di cui il padre era capo. La banda costituiva un nucleo di polizia speciale al servizio delle SS. Inizialmente insediata a Firenze nella famosa "Villa Triste" con l'avanzata alleata la banda si spostò a Padova. Mario Carità fu ucciso nel maggio del 1945, mentre le due figlie vennero arrestate e processate a Padova con altri membri della banda; Franca fu condannata a 16 anni di reclusione mentre Ida, minorenni, fu assolta per incapacità d'intendere e di volere e ricoverata in un riformatorio giudiziario.

⁶⁶² C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. p. 63.

Rsi e dei tedeschi permise dunque alle donne di assecondare i propri istinti criminali e distruttivi e prendersi una sanguinosa rivincita sui propri personali nemici.

4.3. La “donna velata”

Uno dei casi più rappresentativi del rapporto tra donne e violenza durante la guerra civile in Italia è quello di Maria Concetta Zucco, soprannominata la “donna velata” per il travestimento – composto da occhiali scuri, fazzoletto davanti al viso e divisa delle Brigate Nere – con il quale era solita procedere a rastrellamenti e interrogatori⁶⁶³.

Condannata dalla Cas di Imperia il 22 novembre 1946, il suo processo fu seguito con vivo interesse dall’opinione pubblica e suscitò particolare scalpore, per il fascino sinistro che evocavano le sue gesta sanguinose e il suo abbigliamento maschile. Nell’annunciare l’inizio del dibattimento, il giornale “Il Lavoro” l’aveva infatti definita una «donna perfida e malvagia che regge degnamente il confronto con quante altre ignobili feroci seviziatrici ha rivelato il triste periodo della dominazione nazifascista»:

il processo rivelerà le sue malefatte. Rivivremo le gesta della “donna velata” in testa alle squadacce dei rastrellatori, seminascosta sotto al cappuccio, gli occhi di un nero viscido celati dietro gli occhiali di tartaruga, alla caccia dei patrioti indiziati, sempre prima ad intonare oscene canzoni di trionfo quando le “operazioni” erano, mercé sua, condotte a termine⁶⁶⁴.

La Zucco era nata nel 1916 a Scido, in Calabria, ed era cresciuta in un ambiente antifascista. Con la famiglia si era poi trasferita ad Antibes, in Francia, per sfuggire alle persecuzioni del regime. Qui aveva conosciuto il marito, Yvon Clement Soli, membro della resistenza francese.

Secondo quanto dichiarato dalla stessa imputata durante l’interrogatorio del luglio 1945, nel settembre del 1944 fu catturata dai tedeschi durante un rastrellamento e destinata alla deportazione in Germania. A Verona riuscì tuttavia a fuggire e a raggiungere Alassio da dove, insieme a due compagni di viaggio, Elisabetta Rossi e Domenico Viale, si spostò a Imperia,

⁶⁶³ Cfr ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Maria Concetta Zucco*; F. Alberico, *La “donna velata”: un caso di collaborazionismo femminile nell’imperiese*, in «Storia e Memoria», 1, 2008, pp. 49-67; F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella Provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944*, III, Milanostampa, Farigliano (CN), 1977; C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. pp. 115-122; F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. pp. 91-94.

⁶⁶⁴ *La “Donna Velata” domani di turno in Corte d’Assise*, in «Il Lavoro», edizione Imperia, 20.11.1946, cit. in F. Alberico, *La “donna velata”*, op. cit. p. 49.

intenzionata a tornare in Francia. Qui un brigadiere della Guardia di Finanza, Enrico Gentile, la presentò all'antifascista Salvatore Cangemi, introducendola come la moglie di un resistente francese. Quest'ultimo a sua volta si offrì di nascondere per circa un mese Maria, la Rossi e il Viale a casa di Lucia Inglesi Scorrano, dove abitualmente si ritrovavano i membri del Cln di Imperia.

Lo stesso Cangemi li accompagnò poi a Sant'Agata, da dove altri partigiani li aiutarono a passare il confine con Ventimiglia. Sempre secondo il racconto della Zucco, tuttavia, i tre furono traditi da un contrabbandiere e arrestati dagli uomini della Gnr di Imperia, comandati dal tenente Vannucci. Sottoposti a pesanti interrogatori e a minacce di morte, sia lei che la Rossi decisero di collaborare.

Questa la versione della Zucco; secondo Francesco Biga, invece, la Zucco e la Rossi vennero in Italia con il preciso scopo di infiltrarsi nelle formazioni partigiane, e furono arrestate dai tedeschi solo affinché queste potessero presentarsi come antifasciste e guadagnarsi la fiducia dei compagni⁶⁶⁵. All'interno del fascicolo processuale della Zucco, infatti, è presente il rapporto del suo arresto da parte del 1° plotone fucilieri della Gnr di Ventimiglia, dove le due donne si dichiarano "espatriate volontariamente" in quanto appartenenti a organizzazioni collaborazioniste francesi e prendono le distanze dall'ambiente antifascista che le aveva accolte:

Si è proceduto al fermo delle nominate in oggetto, espatriate volontariamente dalla Francia in seguito allo sbarco Anglo americano, la prima perché appartenente al Fronte Popolare Francese [sic], la seconda perché appartenente alla Milizia Francese. Le suddette si sono presentate a questo Comando dichiarando di voler oltrepassare il fronte di guerra per raggiungere i loro parenti nella Francia occupata. Spontaneamente hanno fatto dichiarazioni sul Comitato di Liberazione di Imperia, sulla banda "Pelletta" come da accluse dichiarazioni scritte⁶⁶⁶.

La Zucco rivelò dunque tutti i nomi dei componenti del Cln con i quali era venuta in contatto, indicando i luoghi dove questi si riunivano clandestinamente.

Il 14 gennaio partecipò inoltre a un rastrellamento nazifascista a Sant'Agata, durante il quale quasi tutti gli uomini del paese che le erano stati presentati come partigiani vennero arrestati. Faustino Zanchi, che nel novembre del 1944 aveva accompagnato in montagna la

⁶⁶⁵ F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese*, op.cit. pp. 576-577.

⁶⁶⁶ Verbale di fermo di Maria Zucco. e Lisetta Rossi. del 3 gennaio 1945, inviato dalla Gnr di Ventimiglia al Comando Gnr di Sanremo, cit. in F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 91. La dichiarazione di fede fascista tuttavia, rilasciata durante un interrogatorio della Gnr, non è particolarmente significativa perché potrebbe essere stata fatta, come scrive Alberico, a causa della difficoltà della situazione contingente.

Zucco e i suoi compagni, riferì di essere stato prelevato da casa alle cinque di mattina e condotto in piazza; qui venne gettato in un fuoco, e, mentre le fiamme gli bruciavano gli abiti, percosso a sangue dai militi della Gnr e dalla Zucco, che lo picchiò con il calcio della pistola⁶⁶⁷. Anche uno sfollato nel comune di Sant'Agata raccontò di essere stato interrogato e picchiato dalla donna velata: «alle mie risposte negative [...] la Zucco mi percuoteva a sangue sul viso con la pistola che essa teneva, gridandomi in faccia che lassù eravamo tutti ribelli e nessuno voleva confessarlo»⁶⁶⁸.

Alcuni, infine, riconosciuti e segnalati da Maria, vennero giudicati da un tribunale tedesco e condannati a morte. Uno di questi fu Adolfo Stenca, arrestato durante il rastrellamento a Sant'Agata. Dell'identificazione di quest'ultimo abbiamo la testimonianza del partigiano "Maschera Bianca", catturato insieme a lui il 14 gennaio 1945:

infine furono chiamati i ventiquattro rastrellati tra i quali mi trovavo anch'io e, incolonnati, ci portarono dall'altro lato del corridoio dove si trovava già la SS italiana e gli ufficiali della BN: Va, Lo, F, B, ecc., ed infine uscì dagli uffici la "Donna velata" che ci passò davanti fissandoci, con quegli occhiali scuri. Si soffermò alquanto davanti a noi, come volesse ravvisare in ciascuno quelli che aveva conosciuto in montagna, quelli stessi che l'avevano trattata come una sorella. Giunta che fu davanti allo Stenca, senza esitare lo tolse dalla fila e fece cenno all'ufficiale della BN che avevano terminato. Ricondotti in cella, dopo una mezz'ora vidi Stenca che lo portavano verso la cella n. 1 e cioè quella dove si trovavano i condannati a morte⁶⁶⁹.

Nel dopoguerra, alla notizia dell'arresto della Zucco, numerosi testimoni sporsero denuncia contro di lei, riferendo di arresti, perquisizioni, saccheggi e sevizie sui prigionieri. Testimoniò inoltre Salvatore Cangemi, che le aveva accordato fiducia introducendola nell'ambiente antifascista di Imperia e che la accusò di «feroci assassini, rapine, persecuzioni violente, torture e sevizie a sangue a cui essa "pasionaria" fece sottoporre e sottopose una schiera di giovani e giovane innocenti»⁶⁷⁰.

Infine, durante il processo la Zucco dovette confrontarsi con Lucia Scorrano, che l'aveva ospitata per quasi un mese in casa sua, nascondendola dai nazifascisti. La testimone dichiarò infatti in Corte d'Assise di essere stata prelevata in barella dall'ospedale di Oneglia – dove si trovava ricoverata a seguito di un intervento chirurgico – e trasportata alla Caserma

⁶⁶⁷ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 93.

⁶⁶⁸ Ivi, p. 93-94.

⁶⁶⁹ F. Alberico, *La "donna velata"*, op. cit. p. 66; F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese*, op.cit. p. 584; C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 120.

⁶⁷⁰ F. Alberico, *La "donna velata"*, op. cit. p. 55.

Gandolfo; qui, allo scopo di farle rivelare i nomi degli appartenenti al Cln, fu torturata e sevizata. La Zucco vi si accanì particolarmente, passandole sotto la pianta dei piedi delle candele accese e percuotendola alternativamente con sbarre di legno e una corda bagnata. La Scorrano riferì inoltre che i militi della Gnr le avevano strappato il tampone della ferita alla gamba infilandoci la canna del moschetto, le avevano bruciato i seni, strappato i peli degli organi genitali e rotto le costole; fu inoltre costretta dalla Zucco a ingerire dell'urina, che le procurò danni permanenti allo stomaco⁶⁷¹.

La Zucco riconobbe la sua partecipazione al rastrellamento di Sant'Agata, ma cercò di minimizzare il suo ruolo nei riconoscimenti, negli arresti e nelle torture inflitte ai partigiani. Indicò inoltre la sua compagna di viaggio, Elisabetta Rossi, come responsabile dell'identificazione degli antifascisti catturati, dichiarando che questa aveva annotato su un taccuino i nomi dei membri del Cln e l'aveva consegnato alla Gnr.

La donna sostenne anche di aver cercato di ostacolare le missioni nazifasciste a cui, secondo il suo racconto, era stata costretta a partecipare, aggiungendo addirittura di essersi messa al servizio delle forze alleate a partire dal febbraio 1945.

Come sottolineato da Cecilia Nubola, dunque, la Zucco «non essendo né un'ingenua né una sprovveduta, seppe creare ad arte una cortina di fumo attorno alla sua vita e alle sue scelte»⁶⁷² che rese difficoltosa la ricostruzione dei fatti e delle vicende in cui era coinvolta.

Ancora più complesso, inoltre, è il tentativo di rintracciare le motivazioni che la condussero a schierarsi con la Gnr e a prendere parte alle sevizie sui prigionieri.

In linea – come vedremo – con il consueto paternalismo giudiziario adottato nei confronti delle collaborazioniste, avvocati difensori e giornalisti la descrissero come una donna innamorata, plagiata dall'amante fascista, spinta da gelosia e frustrata da un amore non corrisposto: «siamo forse davanti ad una creatura cui fu sempre negato l'amore e che per l'amore che non le è concesso, si abbandona a sadismo contro coloro che dell'amore possono godere?»⁶⁷³.

Ma se le trame amorose non sono ovviamente sufficienti a giustificare la condotta dell'imputata, ancora più difficile – come sottolinea Alberico – risulta individuarne una motivazione politica: la Zucco era cresciuta in un ambiente antifascista e durante il processo furono pochissimi i riferimenti alla sua fede fascista⁶⁷⁴.

⁶⁷¹ Ivi, p. 56-58; C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 120.

⁶⁷² C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 121.

⁶⁷³ F. Alberico, *La "donna velata"*, op. cit. p. 64.

⁶⁷⁴ Ivi, p. 65.

L'emergere della figura della Zucco è dunque, secondo l'autrice, da ricondurre al «clima di corruzione, disfacimento morale e di estremizzazione della violenza che caratterizzò gli ultimi anni di guerra e che agevolò veri e propri casi di criminalità»⁶⁷⁵. Il suo coinvolgimento fu probabilmente motivato dai vantaggi materiali che derivavano dalla sua posizione, dimostrati dalle numerose razzie a cui partecipò durante i rastrellamenti. In particolare, la Zucco dovette sentirsi attratta da un ruolo che le dava un profondo senso di onnipotenza e le procurava un inedito potere di vita e di morte sugli altri.

La Cas di Imperia la condannò dunque a 30 anni di reclusione, e la Cassazione, pur condonandole un terzo della pena, ne rigettò il ricorso riconoscendo nelle torture inflitte alla Scorrano quelle “sevizie particolarmente efferate” escluse dall'amnistia Togliatti.

Il 9 giugno 1951, tuttavia, il guardasigilli Piccioni firmò il decreto per la liberazione condizionale: dopo appena 5 anni di carcere la “donna velata” era libera⁶⁷⁶.

4.4. Donne e violenza: le collaborazioniste francesi

In Francia, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, sotto il regime di Vichy le collaborazioniste non vennero inquadrare militarmente come accadde invece alle donne di Salò. Fu dunque solo nello schieramento opposto che la “donna soldato”, arruolata principalmente nei Corps des Volontaires Françaises (CVF) e poi nell'Arme Féminine de l'Armée de Terre (AFAT), fece la sua apparizione nel paese⁶⁷⁷.

Pur sollecitando le donne a mobilitarsi in suo sostegno, infatti, il regime di Vichy non si spinse mai né a proporre un inquadramento militare femminile, né a teorizzare la possibilità di un coinvolgimento delle donne nella lotta anti-partigiana; continuò dunque a riservare alla “femme nouvelle” esclusivamente il ruolo di «gardienne de l'arrière», limitando i doveri femminili verso la patria alla procreazione, alla difesa del focolare domestico e dei valori della Rivoluzione Nazionale.

La collaborazione militare con i tedeschi rimaneva dunque un affare prettamente maschile, e le francesi furono coinvolte in misura molto minore nelle operazioni belliche

⁶⁷⁵ Ivi, p. 66.

⁶⁷⁶ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op. cit. p. 122.

⁶⁷⁷ Cfr. L. Capdevila, *La mobilisation des femmes dans la France combattante (1940-1945)*, in «Clio, Femme, Genre, Histoire», 12/20, 2000 ; E. Jauneau, *Des femmes dans la France combattante pendant la Deuxième Guerre mondiale: Le Corps des Volontaires Françaises et le Groupe Rochambeau*, in «Genre & Histoire», 9, 2011 ; L. Capdevila, L. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres. (France, 1914-1945)*, Payot, Paris, 2010 ; J. Le Gac, É. Jauneau, Y. Ripa, F. Virgili, *La féminisation des armées européennes*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], ISSN 2677-6588, 2016, mis en ligne le 17/12/2015, consulté le 05/11/2019. Permalien : <https://ehne.fr/node/186>.

rispetto a quanto avvenne in Italia. Tuttavia, anche in Francia la guerra intervenne a sconvolgere gli equilibri di genere e a mettere in discussione le sfere d'azione maschili e femminili.

Come in Italia, infatti, la minaccia delle bombe contribuì ad annullare la distinzione tra civile e militare e a rendere più fluida la frontiera del genere⁶⁷⁸, minando la figura classica del maschio guerriero e accomunando uomini e donne nella sofferenza del conflitto. I civili non erano più considerati come elementi neutrali:

il était devenu clair qu'un poste de combat pouvait être ailleurs que dans les tranchées, aux commandes d'un char ou d'un avion, à l'assaut d'une position ennemie, mais tout aussi bien dans la queue d'une boulangerie, sur le chemin de l'usine ou de l'école, devant les fourneaux ou au lavoir⁶⁷⁹.

Il processo di parificazione della condizione femminile e maschile davanti al «danger aérien»⁶⁸⁰ fu inoltre accompagnato da massicci movimenti di persone, che contribuirono a confondere la distinzione tra fronte e retrovia: esodi, evacuazioni, trasferimenti, deportazioni tedesche e requisizioni di manodopera accomunarono uomini e donne, civili e militari, che, uniti nella paura e nella fatica della guerra, si trovarono spesso a vivere in promiscuità e a condividere rifugi e mezzi di trasporto. La “ligne de démarcation”, suddividendo la Francia in diverse zone con rigide frontiere, rese difficili gli spostamenti e spesso separò le famiglie; i saccheggi e le requisizioni di massa misero a dura prova città e campagne; in zona occupata, come descritto da Célia Bertin, il coprifuoco e le minacce di rappresaglia contro chi disubbidiva agli ordini tedeschi scatenarono negli abitanti forti sentimenti di ansia e inquietudine:

Des images de cauchemar, les passants croisés, comme des fantômes, marchaient la tête baissée. Je crois que, comme moi, ils refusaient de lire les affiches blanches apposées sur les murs des immeubles. Ces *Appels à la population* contenaient toujours une menace ou annonçaient les peines sévères infligées à tel patriote ayant enfreint les lois du vainqueur, ou celles, similaires, de ce qui s'appelait désormais l'État français⁶⁸¹.

La violenza, poi, era ovunque: azioni contro i partigiani, delazioni, arresti, uccisioni arbitrarie, attentati, rappresaglie e deportazioni costellavano la vita quotidiana di uomini e donne. Spesso sole e con le famiglie a carico, le francesi dovettero dunque fronteggiare in prima persona le innumerevoli difficoltà del conflitto, assumendo per la prima volta nuove

⁶⁷⁸ L. Capdevila, L. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres*, op.cit., p. 200.

⁶⁷⁹ Ivi, p. 206.

⁶⁸⁰ Ibidem.

⁶⁸¹ C. Bertin, *Femmes sous l'occupation*, Stock, Paris, 1993, p. 35.

responsabilità e sperimentando così un'autonomia che, pur non avendo necessariamente scelto, aprì loro nuovi spiragli nello spazio pubblico.

In questo contesto, dunque, anche le collaborazioniste francesi poterono, in diverse occasioni, trovarsi coinvolte nelle sorti della guerra e dare dunque corpo a quelle fantasie di eroismo guerresco che, almeno in parte, vedevano realizzate dalle donne schierate con la Resistenza e con l'esercito della France Libre.

La maggior parte di queste lavoravano come spie al servizio dei tedeschi, svolgendo missioni di carattere militare sul territorio francese e oltre le linee nemiche. Tre sole erano genericamente indicate come «engagées dans un régiment allemand», mentre in dodici avevano aderito alle cosiddette “écoles techniques” create in Germania da Doriot e Beuras a partire dal 1° settembre 1944. Qui, i militanti del PFF erano istruiti a svolgere missioni di spionaggio e sabotaggio in Francia e apprendevano tutti i rudimenti (utilizzo d'armi e d'esplosivi, raccolta di informazioni, impiego della radio) per un'azione militare a supporto della vittoria tedesca: su 120 volontari delle écoles, 25 erano donne⁶⁸². Tre di queste, inoltre, erano anche accusate di aver fatto parte del Commissariat Général pour la Normandie creato da Doriot nell'estate del 1944. Gli obiettivi, illustrati in diversi articoli del giornale *Le cris du peuple*, erano il soccorso alla popolazione sinistrata e, soprattutto, la lotta alla Resistenza. Si specificava inoltre che i reclutati avrebbero dovuto essere dei “véritables combattants” e dei “vrais militants du parti”:

La discipline est militaire.

L'encadrement est strictement fait par le parti.

Les engagés mèneront une vie communautaire (repas en commun, vie en dortoirs) et seront groupés à l'arrière de lignes dans un kommando de 20 ou 30 camarades. Ils seront appelés à vivre sous la menace permanente des mitraillages, des bombardements par avions et du feu d'artillerie⁶⁸³.

Chi si arruolava doveva inoltre prestare un giuramento di fedeltà assoluta:

⁶⁸² Le “écoles” erano 7: *Paquette*, era quella elementare, dove gli allievi ricevevano i rudimenti di base. Vi erano poi altre “écoles” specializzate: *Pensée* per lo spionaggio, *Rose*, (suddivisa in *Rose I* e *Rose II*) per il sabotaggio, *Violette* per il controspionaggio e un'ultima, senza nome, destinata all'apprendimento dell'azione politica clandestina. Gli appartenenti alla scuola vivevano in comune e, nonostante qualche resistenza, portavano la divisa dell'esercito tedesco. Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 4703 e 5059.

⁶⁸³ D. Clement, *Au secours du peuples assassines des mains fraternelles se tendent une pensée révolutionnaire agit* in «Le Cris du peuple», 18.07.1944, in Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 4703.

«je soussignée... après avoir pris connaissance de la fonction du Commissariat Général du Parti pour la Normandie (zone de guerre) ordonnée par le Chef du Parti et après avoir été informée des missions assignées à ce secteur du Parti placé par lui sous le commandement du camarade Albert Beugras, déclare avoir souscrit volontairement un engagement pour la durée de la guerre dans les formations de cet organisme de combat. M'engage solennellement à exécuter, sans discussions et sur le champ tous les ordres quels ils soient [...]».

Jure de lutter jusqu'à la mort sur le sol français envahi, pour le Chef, pour le Parti, pour la Patrie.

Estremamente politicizzate, tutte le partecipanti alle écoles e al Commissariat Général pour la Normandie erano state, in precedenza, attive militanti nei partiti collaborazionisti: quasi tutte erano iscritte al PPF; diverse appartenevano al Così, alla LVF e alla Milice. Prima della fuga in Germania le allieve delle écoles avevano vestito le uniformi di partito, distribuito giornali, partecipato alle riunioni, lavorato nelle redazioni dei giornali e svolto un'intensa opera di propaganda a favore dell'occupante. Al processo del dopoguerra, quasi tutte avevano ammesso la propria attività politica e rivendicato le proprie idee collaborazioniste.

Tuttavia, da quanto emerge dai fascicoli processuali anche all'interno delle écoles e del Commissariat Général, pur istruite militarmente (più d'una era dotata di porto d'armi) e pronte a svolgere missioni oltre le linee nemiche, alle donne erano per lo più assegnate mansioni domestiche e compiti d'ufficio: erano dunque incorporate soprattutto come cucciniere, lavandaie, domestiche e segretarie e raramente svolsero le missioni per le quali erano state reclutate.

Allo stesso modo, come abbiamo visto, anche le *miliciennes* si limitarono prevalentemente a ruoli caritativi o a compiti d'ufficio, e le poche donne che seguirono i "groupes d'autoprotection" contro i partigiani lo fecero in qualità di mogli di miliziani o di vivandiere⁶⁸⁴. Anche per quanto riguarda i reati comuni, come saccheggi e rapine, le imputate della Cour de Justice de la Seine erano un'esigua minoranza del campione, e ancora meno erano quelle accusate di arresti, torture, interrogatori. A Bourg-en-Bresse, infine, che si trovava in zona libera e dove il contesto rurale rendeva il controllo sociale più stretto e più stratificato, solo una donna fu accusata di spionaggio per i tedeschi e quattro per furto.

⁶⁸⁴ L. Capdevila, L. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres*, op.cit., p.100.

Le collaborazioniste coinvolte direttamente nelle violenze naziste erano dunque molto rare, e costituivano in ogni caso una percentuale significativamente minore rispetto alle imputate italiane; tuttavia, anche i fascicoli delle Cours de Justice mettono in evidenza una certa familiarità delle donne con la violenza e una diffusione capillare di comportamenti aggressivi e prevaricatori: come in Italia, infatti, il clima di disordine, paura e corruzione della guerra favorì anche in Francia il dissolversi dei legami sociali e l'emergere di condotte violente motivate, anche in questo caso, da un intricato intreccio di ragioni economiche, personali e politiche.

Se infatti le donne armate e combattenti erano pressoché assenti tra le imputate delle Cours, erano invece numerose le donne che approfittarono del tempo di guerra per dare sfogo ai propri istinti aggressivi, e che nel dopoguerra furono accusate di violenza verbale, minacce, piccoli soprusi, angherie e ricatti. Alcune, come abbiamo visto, utilizzarono le intimidazioni e la violenza per estorcere somme di denaro ai propri conoscenti, mentre altre furono accusate di essersi espresse con veemenza contro ebrei, partigiani e renitenti alla leva. Marie Gaidon⁶⁸⁵, ad esempio, si dichiarò convinta che per persuadere i giovani a partire per la Germania bisognasse fucilare tutti i renitenti, mentre Marie Thermoz⁶⁸⁶, con costanti insulti e minacce, costrinse una famiglia di ebrei ad abbandonare il condominio dove abitava, condannandoli così alla deportazione e alla morte.

Chi lavorava al servizio dei tedeschi o della polizia francese, inoltre, pur senza partecipare alle azioni armate, poteva compiere azioni di grande crudeltà. L'infermiera Francoise Guillo, ad esempio, assegnata al padiglione dell'ospedale di Saint Denis dedicato agli internati politici, fu denunciata nel dopoguerra per aver lasciato gli ammalati senza cure, sorvegliandoli per conto dei servizi di spionaggio tedeschi; alcuni testimoni dichiararono che questa minacciava le persone ricoverate di "farle rimandare a Compiègne" e discuteva animatamente con medici e infermieri che cercavano di soccorrere i prigionieri. Per la trascuratezza, la mancanza di cibo e la privazione delle terapie alcuni pazienti morirono in ospedale, mentre altri, su suggerimento della Guillo, furono trasferiti a Compiègne o in Germania senza fare ritorno⁶⁸⁷.

⁶⁸⁵ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, 559.

⁶⁸⁶ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 758.

⁶⁸⁷ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1097.

Ancora, Andréa Vaquette, incaricata di dattilografare gli interrogatori della Brigade Spéciale 1 della Direction des Renseignements généraux, fu accusata nel dopoguerra di aver incitato gli agenti a torturare i prigionieri, felicitandosi dei metodi brutali utilizzati dalla Brigade. Lei stessa raccontò pubblicamente, in un caffè, le sevizie che venivano inflitte durante gli interrogatori, vantandosi di aver personalmente consigliato agli ispettori, quando gli arrestati erano uomini, «de leur pincer les testicules pour les faire parler». René Richard, appartenente al partito comunista, dichiarò di essere stato arrestato dalla BS1 e torturato selvaggiamente, sotto lo sguardo compiaciuto della stessa Vaquette⁶⁸⁸.

Inoltre, anche se in rarissimi casi, anche in Francia vi furono donne che presero parte attiva alle azioni di guerra contro la Resistenza e la popolazione civile, partecipando ad arresti, torture e interrogatori: tutte, in questo caso, lavoravano per l'esercito d'occupazione o per servizi di spionaggio tedeschi come la Gestapo o l'Abwehr.

Yvonne Velghe, ad esempio, fu condannata a morte⁶⁸⁹ in contumacia dalla Cour de justice de la Seine per aver affiancato il marito, agente della Gestapo, in numerose azioni di polizia, armata di rivoltella. Yvonne provvedeva personalmente al fermo e alla perquisizione degli ebrei scoperti in possesso di documenti falsi e fu accusata di aver provocato la cattura, la deportazione e la morte di numerosi partigiani appartenenti al gruppo "Corps Franc Liberté"⁶⁹⁰.

Allo stesso modo, Marie Boch, processata nel dopoguerra per aver diretto lo stabilimento di un'azienda tedesca e per aver partecipato a diverse operazioni di cattura, portava quotidianamente una mitragliatrice a tracolla, esercitandosi a sparare in compagnia di militari nazisti. Diversi testimoni al processo dichiararono di averla vista salutare gli ufficiali con il saluto hitleriano e ostentare orgogliosamente un'uniforme tedesca con i distintivi di grado (due stelle) sulle spalle⁶⁹¹.

Il modello conturbante della "donna soldato" al servizio della patria suscitò dunque anche l'interesse delle vichyste, le quali, pur escluse dal combattimento, dimostrarono in più di un caso di non essere immuni al fascino esercitato sulle ausiliarie d'oltralpe dalle armi e dalle uniformi. Esemplare in questo caso è la lettera inviata da Ernestine Dimnet al giudice della

⁶⁸⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), 1121.

⁶⁸⁹ La condanna a morte fu in seguito commutata in travaux forcés à perpétuité il 01.12.1949.

⁶⁹⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), 5598.

⁶⁹¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), 5054.

Cour de Justice, al quale – dopo essere stata arrestata mentre, in divisa, seguiva i tedeschi nella ritirata – chiedeva di essere liberata per potersi rendere utile nell'esercito americano:

«J'ai 21 ans, je suis d'une santé robuste, et mon désir serait de me rendre utile, je voudrais m'engager comme femme soldat dans l'Armée Américaine»⁶⁹².

L'attrazione per il modello virile è poi resa tanto più evidente dal fatto che diverse imputate della Cour de Justice, pur senza vestire una divisa militare, furono accusate nel dopoguerra di aver indossato le uniformi e i distintivi di partito, ostentandoli come il segno della propria appartenenza allo schieramento collaborazionista e del proprio impegno politico a fianco dell'occupante. Anche qui, come vedremo, le testimonianze ai processi d'epurazione e le strategie difensive degli avvocati mettono in luce come la presenza di donne in divisa o vestite da uomo fosse avvertita anche in Francia come lo scardinamento delle fondamenta di una società stabile e ordinata, provocando dunque reazioni di aperta condanna e di biasimo morale.

4.5. La Dottoressa: una coppia di torturatori al servizio della Gestapo

L'esempio più eclatante di collaborazione militare femminile in Francia è quello di Geneviève Danelle, condannata il 6 marzo 1948 dalla Cour de Justice de la Seine alla pena di morte, alla confisca dei beni e alla *dégradation nationale*. Si tratta di un caso unico: Danelle, giustiziata nel 1948 insieme all'amante Roger Calame, fu l'unica donna a trovarsi davanti al plotone d'esecuzione senza usufruire di sconti o commutazioni di pena, come accadde in tutti gli altri casi di condanna a morte comminate dalla Cour contro le donne collaborazioniste⁶⁹³.

Nata a Parigi il 4 novembre 1911, Danelle si era sposata a 17 anni con un medico, certo Lefebvre, che l'aveva abbandonata, incinta, pochi mesi dopo. Geneviève era dunque diventata l'amante di tale dottor Beard, con il quale era partita per l'Indocina. Nel 1939, infine, era tornata in Francia e aveva incontrato Calame, con cui era andata a convivere.

I due, conosciuti come Lino e Moune, nel 1942 si erano dunque trasferiti a Cellettes, nel dipartimento della Loir-et-Cher. Calame si presentava come scultore, mentre Geneviève, probabilmente senza averne la qualifica, si faceva passare come un medico, spingendosi fino a

⁶⁹² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), 2589.

⁶⁹³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), 4849. Cfr. J. Lemarchand, *Journal 1942-1944*, Éditions Claire Paulhan, Paris, 2012; G. Chauvy, P. Valode, *La Gestapo française*, Acropole, 2018.

curare diverse persone del paese. Entrambi si dilettevano nella lettura di libri di medicina, musica e arte, erano abili nella conversazione ed erano ritenuti persone di cultura e dalle belle maniere.

La loro carriera come collaborazionisti ebbe inizio nel 1943, presso la Gestapo di Bois. Qui, dopo che Danelle era stata arrestata perché trovata in possesso di un giornale clandestino, accettarono di collaborare con i nazisti come spie. In breve tempo acquisirono la fama di migliori e più feroci agenti al servizio dei tedeschi, arrivando a guadagnare 100.000 franchi al mese. Danelle, si legge nel fascicolo, era considerata ancora più abile dell'amante, ed era famosa per i suoi raffinati metodi di tortura: «c'est elle qui apprit à Plaiker, agent allemand du service, le "supplice indo-chinois"».

Armati di rivoltella, i due amanti procedevano ad arresti e perquisizioni, abbandonandosi sistematicamente al saccheggio e alla razzia dei beni delle vittime. I prigionieri venivano poi sottoposti a interrogatorio nei locali della Gestapo, subendo, in diversi casi, sevizie inumane: i colpi di frusta e di bastone, le immersioni in una vasca d'acqua gelida (il cosiddetto "supplice de la baignoire"), lo schiacciamento delle mani sotto una pressa, erano solo alcuni dei metodi brutali che Danelle e Calame usavano per interrogare gli arrestati.

A Vendôme, un piccolo comune del dipartimento della Loira, Geneviève riuscì a sedurre un giovane resistente e a farsi dare i nomi dei suoi compagni, scatenando un rastrellamento che si concluse con l'arresto di una trentina di persone, di cui circa quindici vennero deportate. Micheline Billard, principale testimone dell'"affaire Vendôme", dichiarò alla Cour de Justice che la coppia l'aveva torturata soffocandola e strappandole i capelli, mentre il padre del giovane sedotto da Danelle testimoniò nel dopoguerra che il corpo del figlio, arrestato insieme agli altri, portava ancora i segni di trenta morsi lasciati dai cani della polizia nazista.

In particolare, la coppia fu accusata di avere, tra il dicembre 1943 e il febbraio 1944, sbaragliato il gruppo di Resistenza "Combat" grazie alla zelante opera di pedinamento, arresto e interrogatorio di molti dei suoi componenti. In tale occasione Geneviève si dimostrò, secondo diversi testimoni, «plus cruelle, plus rusée et plus sadique encore que son amant» e svolse il suo compito «avec plus de ténacité et d'écharnement que les Allemands eux-mêmes»; non a caso, si legge nel fascicolo giudiziario, tre delle sue vittime cercarono di togliersi la vita in carcere per mettere fine alle sevizie. Léopold Turcan, ad esempio, fu arrestato dalla coppia e condotto a Bois, nella sede della Gestapo. Qui fu interrogato da Roger e Geneviève: per costringerlo a parlare questi lo spogliarono e lo picchiarono con un cavo d'acciaio, minacciandolo di far arrestare anche la moglie e il figlio. Temendo per la vita della sua famiglia e preoccupato di rivelare, sotto tortura, i nomi dei suoi compagni, Turcan la sera stessa cercò

di suicidarsi in cella tagliandosi la gola con un rasoio. Il 17 febbraio 1944, infine, fu trasferito a Fresnes, da dove dopo aver subito altre innumerevoli sevizie fu inviato ad Auschwitz.

Anche Jean Guy Bernard, segretario del gruppo, fu arrestato insieme alla moglie Yvette Baumann il 28 gennaio 1944: come negli altri casi, il loro appartamento venne saccheggiato e la coppia venne condotta a Bois, dove fu lungamente torturata. Durante l'interrogatorio, Danelle minacciò Yvette, incinta, di seviziare il bambino che aspettava per convincerla a parlare. La stessa notte la donna, disperata, cercò di suicidarsi tagliandosi le vene. Sia lei che il marito vennero in seguito deportati in Germania, da dove non fecero ritorno. E così avvenne anche nel caso Luis Martin, appartenente al gruppo "Combat nord": picchiato e torturato da Calame, «que sa maitresse excitait à frapper encore avec plus violence», tentò di togliersi la vita in carcere poco prima di essere inviato in un campo di concentramento. Dal campo di Drancy, Jean Guy Bernard riuscì a mettersi in contatto con Claudine Seligmann, anche lei appartenente al groupe Combat, e a informarla sull'operato di "Lino e Moune": «il m'a fait dire qu'il suppliait que l'on fasse l'impossible pour faire arrêter les époux Calame car, a-t-il dit, les tortures qu'ils m'ont infligées aussi bien l'homme que la femme exigent notre vengeance».

Sbaragliati il nucleo di Resistenza di Vendôme e il gruppo Combat, nell'aprile del 1944 la coppia si trasferì a Parigi e si mise al servizio della spia tedesca Pfannstiel⁶⁹⁴, per il quale svolse numerose missioni sotto il falso nome di Dellaporte. Qui, nuovi arresti, interrogatori, saccheggi e torture si aggiunsero al curriculum già sostanzioso dei due agenti. M. Leclerc, capo del gruppo di resistenza presso gli stabilimenti Potez, dichiarò al giudice della Cour de Justice di essere stato a lungo torturato da una delle spie di Pfannistel, coadiuvato dalla coppia Calame-Danelle:

j'ai d'abord passé à la baignoire d'eau glacée, pendant au moins 45 minutes. Védrines me plongeait lui-même la tête dans l'eau. Sorti de la baignoire, ils me descendirent toujours tout nu, dans une cave et là ils me menacèrent d'une rafale de mitraillette pour le cas où je n'avuerai pas. Au début d'une demi-heure comme je ne voulais toujours rien dire, ils me flanquèrent une terrible volée de coups de poings et coup de pieds puis me remontèrent dans une grand salle ; là, il me firent boire un verre à demi d'une mixture noire infecte puis ils me dirent: «tu vas boire cela, puis tu iras la dégueuler et lorsque tu l'auras dégueulée tu la ramasseras avec ta langue» [...] lorsque j'ai eu bu le verre ils me firent mettre à genoux et

⁶⁹⁴ Pfannistel fu processato il 2 giugno 1947 davanti alla Cour de Justice de la Seine che tuttavia si dichiarò incompetente in seguito alle disposizioni della Cour de Cassation che stabilivano che i tribunali militari fossero gli unici competenti a giudicare i cittadini tedeschi. Per quanto riguarda i coimputati di Pfannistel, la Cour il 21 giugno 1947 pronunciò due condanne a morte, quattro condanne ai lavori forzati a vita, quattro ai lavori forzati per un tempo stabilito e cinque condanne alla reclusione.

me frapperent à coups de pieds dans le ventre et dans le dos. [...] à différent reprises la femme qui accompagnais mes tortionnaires me prit le pouls pour savoir si j'étais en état de subir de nouveau.

Alla fine della guerra, Danelle e Calame avevano sulla coscienza diciannove morti, un centinaio di arresti e cinquanta deportazioni. La coppia fu inoltre trovata in possesso di una grande quantità di denaro, gioielli e beni rubati o estorti alle loro vittime.

La Liberazione della Francia, tuttavia, non fu sufficiente a frenare la nefasta opera di collaborazione dei due; Pfannistel, infatti, che alla fine della guerra aveva lasciato la Francia seguendo l'esercito nella ritirata, il 17 maggio 1945 ebbe tuttavia «l'incroyable audace» di fare ritorno per organizzare un nuovo nucleo di spionaggio, insieme alla coppia di amanti che l'aveva servito con tanto zelo.

Tra la fine della guerra e l'arresto definitivo, avvenuto nell'aprile del 1946, Danelle e Calame furono dunque arrestati 5 volte; in due occasioni riuscirono a evadere, mentre negli altri casi convinsero i partigiani a farsi rimettere in libertà. Rinchiusa definitivamente nella prigione di Fresnes e in attesa di processo, Danelle, non ancora rassegnata, cercò di evadere un'ultima volta insieme ad altre due detenute, utilizzando un cucchiaino e un apriscatole per scavare un buco nella sua cella e le coperte come corde per calarsi nel cortile. Giunta davanti al muro esterno della prigione, tuttavia, svenne, e le sue compagne furono costrette a chiamare soccorso.

Davanti al Magistrato istruttore, l'imputata riconobbe molti dei fatti di cui era accusata e non si dimostrò per nulla pentita: «j'avais fait preuve de zèle, je le reconnais et j'en suis très fière». Calame, al contrario, fu oggetto di diverse perizie psichiatriche volte ad accertare la sua salute psichica; questo infatti presentava i segni di uno squilibrio mentale con tendenze paranoiche e manie di grandezza che, in un primo tempo, fecero pensare ai giudici che non potesse essere considerato capace di intendere e di volere.

Dopo una lunga serie di accertamenti medici, infine, Calame fu riconosciuto responsabile delle sue azioni e condannato a morte⁶⁹⁵, insieme all'amante, dalla Cour de Justice de la Seine: la Corte ritenne infatti che questi avesse simulato la follia, anche grazie alle numerose letture mediche e psichiatriche che faceva abitualmente insieme all'amante Geneviève.

⁶⁹⁵ Se le prime due perizie l'avevano riconosciuto in parte affetto da turbe psichiche, le ultime due lo giudicarono comunque in grado di intendere e di volere.

L'8 giugno 1948, dunque, Calame e Danelle furono fucilati al Fort de Montrouge. Il giornale «Le Monde» annunciò la notizia con un articolo intitolato *Une femme a été fusillée ce matin à Paris*:

première femme fusillée à Paris depuis la libération, Geneviève Danelle eut une syncope quand on lui annonce le rejet de son pourvoi. Mais elle devait mourir courageusement, refusant, ainsi que Calame, de se laisser bander les yeux. Les dernières paroles des Calame furent pour reconnaître qu'il avait tout au long de procès simulé la folie⁶⁹⁶.

Ma quali furono le motivazioni che spinsero i due amanti a una collaborazione tanto zelante con l'esercito occupante? Nel fascicolo giudiziario è descritta la formazione politica di Calame: ex "camelot du Roi", strenuo oppositore del comunismo e sostenitore di una collaborazione franco-tedesca. Fu dunque lui, secondo il rapporto di polizia, a influenzare l'amante con le sue idee politiche. Nella stessa sezione in cui si ripercorre il passato politico di Roger, infatti, Geneviève è invece descritta come una divorziata dai tanti amanti, astuta e opportunista: la sua formazione politica non è citata né approfondita. Lo zelo della coppia, si legge nel resoconto, si spiegava dunque da una parte politicamente; Calame, infatti, ammirava i tedeschi e odiava i comunisti. Dall'altra parte, diveniva comprensibile tenendo conto dell'insaziabile sete di lucro e guadagno che animava Roger tanto quanto Geneviève.

I due, secondo la corte, «apparaissaient comme des gens ayant besoin d'argent et décidés à s'en procurer par tous les moyens»: e questi, infatti, già lautamente retribuiti dalla Gestapo, a ogni arresto e perquisizione razziano gli appartamenti delle vittime, rubavano i gioielli e le borse degli arrestati, si appropriavano del loro denaro e li ricattavano. Erano addirittura sospettati di aver ucciso la vicina di casa con una puntura per rubarle i monili che questa teneva in casa: al loro arresto, nel 1946, furono trovati in possesso di 115.000 franchi, oro e pietre preziose sottratti ai prigionieri.

Opportunismo e avidità sembrano dunque prevalere nell'operato della coppia, favoriti anche in questo caso dal clima di corruzione e di deterioramento dei legami sociali della guerra e dell'occupazione. Il movente politico era invece soprattutto attribuito a Calame, accusato dai giudici di aver "traviato" Geneviève con le sue idee.

Al contrario di ciò che si legge nel fascicolo giudiziario, tuttavia, i giornali posero l'accento sulla follia di Calame, affermando più o meno apertamente che fosse stata Danelle, spia spietata e senza scrupoli, a corrompere l'animo già fragile dell'amante:

⁶⁹⁶ *Une femme a été fusillée ce matin à Paris*, in «Le Monde», 09.06.1948.

se donnant le genre artistique, tâtant de la musique et de la sculpture, Calame fut, un temps, camelot du roi. La guerre venue, il partit aux armées. Une femme – qu’il avait rencontrée on ne sait pas trop où et qu’on appelait la «Doctoresse», parce que elle avait été assistante d’un médecin juif dont elle eut, d’ailleurs, un enfant – avait aiguillé sur la voie de la trahison cet étrange personnage⁶⁹⁷.

Il fatto che a torturare e seviziare fosse stata una donna suscitò scalpore e riprovazione nell’opinione pubblica più di quanto non avessero fatto le gesta di Calame, descritto per contrapposizione come un debole che, infatti, davanti al plotone d’esecuzione si era lasciato bendare, mentre Geneviève si era rifiutata.

Pur senza interrogarsi sui moventi politici di Danelle, dunque, giudici e giornalisti rimasero sconcertati soprattutto dal fatto che in diversi episodi Geneviève si era dimostrata più crudele di Roger, «n’hésitant pas à employer les sévices les plus inhumaines» e «faisant preuve de réelles qualités dans la conduite des certains affaires»⁶⁹⁸.

Come vedremo più avanti, dunque, questa inversione di ruoli non venne facilmente perdonata a Danelle, la quale, descritta a più riprese come “arpia”, scaltra e sanguinaria, subì un processo di “defemminizzazione” e assunse nell’opinione pubblica i tratti del mostro e della bestia feroce, diventando il simbolo della barbarie del nemico e della violenza incontrollata, irrazionale e illimitata della guerra civile.

La Seconda guerra mondiale, dunque, mise in crisi la tradizionale divisione tra i generi e l’associazione, considerata “naturale”, tra uomini e guerra e donne e pace. Il carattere totalizzante del conflitto e la durezza della guerra ai civili comportarono infatti un coinvolgimento diretto delle donne nello scontro e un allargamento del fronte al privato e alla vita quotidiana della popolazione.

In Italia, le donne interiorizzarono gli ideali virili e violenti del fascismo repubblicano e in molti casi si spinsero oltre i compiti di supporto e assistenza dell’ausiliaria per assumere un ruolo attivo nelle azioni militari dei reparti armati maschili; il trenta % delle imputate alla Cour de Justice era infatti, come abbiamo visto, accusato di torture, interrogatori, omicidi, rastrellamenti e arresti ai danni di partigiani, ebrei e civili.

In Francia, al contrario, Vichy non si spinse mai a teorizzare l’idea di una “donna soldato” schierata con il regime, e la collaborazione militare rimase un ambito prettamente

⁶⁹⁷ Ibidem.

⁶⁹⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d’affaires jugées (1944-1951), 4849.

maschile. Tuttavia, anche qui le donne furono largamente coinvolte nel conflitto e il clima di caos e di distruzione dei legami sociali e comunitari permise l'emergere di condotte violente, aggressive e prevaricatrici. Inoltre, anche se in rarissimi casi, anche in Francia alcune imputate alla Cour de Justice furono accusate di aver partecipato, armate, ad azioni militari e di polizia condotte dai tedeschi o dalle organizzazioni collaborazioniste di Vichy.

CAPITOLO V

RELAZIONI CON IL NEMICO

Dès les premiers jours de l'insurrection française, les agents de police recherchaient M.elle Lobreau. Arrêtée une première fois par les agents elle put s'enfuir, une fois livrée au FFI. Reprise, elle ne parvint pas au "Dépôt". À présent elle vient chez elle de temps en temps et menace ses voisins de représailles. À quoi a-t-elle dû s'enfuir ou d'être relâché, deux fois ? À des complicités ou à une position horizontale qu'elle prend facilement ?⁶⁹⁹

Accanto alle immagini della donna-spia e dell'ausiliaria italiana onesta e irreprensibile, un altro stereotipo profondamente radicato nell'immaginario collettivo emerge dai fascicoli processuali: quello dell'assioma collaborazionista-amante del nemico. Anche in questo caso, dunque, l'analisi dei processi contro le collaborazioniste italiane e francesi consente di decostruire questo stereotipo e di mettere in luce una grande varietà di rapporti tra le donne e il "nemico" che non coincidono con il cliché della "femme à boche" e dell'amante del milite fascista diffusi nel dopoguerra.

Oltre a indagare le relazioni sessuali e sentimentali, dunque, saranno presi in considerazione anche i rapporti commerciali, professionali e d'amicizia che le donne, costrette dalla guerra a rendersi visibili nello spazio pubblico, strinsero con i tedeschi o, in Italia, con i fascisti repubblicani. Innanzitutto, quindi, verranno comparate le motivazioni e i comportamenti che nei due paesi spinsero le imputate delle Cas e delle Cour de Justice a entrare in contatto con il nemico. In secondo luogo, saranno analizzate le reazioni del resto della popolazione, mettendo in luce lo scandalo provocato da queste relazioni, spesso di pubblico dominio, e rilevando un generale sentimento di ostilità e biasimo sociale che emerge dai fascicoli processuali e che influenzerà profondamente i giudici del dopoguerra. I cliché della "femme à boche" e dell'amante del nemico rimandano infatti non solo alle rappresentazioni collettive del nemico e del "collaborazionista" ma anche a quelle della donna e degli equilibri di genere sotto l'occupazione, mettendo in luce i rapporti e le modalità di interazione tra uomini e donne nelle società in guerra.

⁶⁹⁹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 702.

5.1. Convivere con gli occupanti

Le relazioni amorose e sessuali con i tedeschi e i fascisti furono punite nel dopoguerra come una forma specificamente femminile di collaborazione con il nemico, radicandosi nella memoria collettiva e divenendo simbolo e archetipo del collaborazionismo delle donne.

Il film documentario di Marcel Ophuls *Le Chagrin et la Pitié*, uscito in Francia nel 1969, mostra chiaramente questo divario tra i sessi: emerge infatti dalle interviste come la forma emblematica della collaborazione maschile fosse quella politica e militare, mentre per le donne l'imputazione-simbolo del dopoguerra era nella maggior parte dei casi quella della collaborazione sessuale⁷⁰⁰.

La visibilità delle “amanti del nemico”, il carattere “trasgressivo” delle relazioni con tedeschi e repubblicani e il contesto “di prossimità” nel quale si svilupparono contribuiscono a spiegare la forza con cui l'immagine della “femme à boche” si radicò nelle rappresentazioni collettive della collaborazione femminile. Se infatti le relazioni con il nemico, come vedremo, furono «sovradimensionate ed enfatizzate a causa dello scandalo e della riprovazione che quei legami provocarono nelle comunità locali»⁷⁰¹, l'importanza simbolica che assunsero nel dopoguerra è dovuta anche al fatto che queste, a differenza di altre forme di collaborazione più discrete, offrivano alla popolazione uno «spettacolo quotidiano»⁷⁰² che si inscriveva nella vita di tutti i giorni: «promenade, discussions à la terrasse d'un café, visites, forment pour chacun les multiples preuves d'une collusion»⁷⁰³. Mostrarsi in compagnia del nemico infrangeva la frontiera tra pubblico e privato, trasformando una relazione intima in un atto politico: le relazioni sessuali, dunque «par la façon dont elles s'affichent et font scandale»⁷⁰⁴ erano considerate come una vera e propria forma di propaganda, una manifestazione pubblica di sostegno all'occupante.

Il rilievo assegnato durante i processi d'epurazione alla collaborazione “orizzontale” finì tuttavia per oscurare non solo l'esistenza di altre forme di collaborazionismo femminile, ma anche, come sottolinea Virgili, «une gradation du rapprochement avec l'ennemi»⁷⁰⁵.

⁷⁰⁰ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., p. 33%.

⁷⁰¹ A. Martini, *Processi alle fasciste. La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948)*, Scripta, Verona, 2015. p. 6.

⁷⁰² F. Virgili, *La France “virile”*, op.cit., p. 38.

⁷⁰³ Ivi, p. 37.

⁷⁰⁴ L. Hugueney, *Crimes et délits contre la chose publique*, in «Revue de Science criminelle», 1947, p. 225, cit. in F. Virgili, *La France “virile”*, op.cit., p. 44.

⁷⁰⁵ Ibidem.

Per quanto riguarda il rapporto delle donne con gli occupanti, infatti, l'analisi delle fonti rivela l'esistenza di esperienze eterogenee che non possono essere ridotte al solo stereotipo semplificatore della collaborazionista "amante del nemico" e che dimostrano quanto il conflitto influisse profondamente sulla vita quotidiana della popolazione, assumendo una «dimensione esistenziale»⁷⁰⁶ e individuale molto lontana dalla retorica celebrativa del dopoguerra.

Durante l'occupazione, infatti, il contatto con "il nemico invasore" divenne per la maggior parte delle donne, impegnate in una quotidiana lotta per la sopravvivenza, quasi inevitabile. In entrambi i paesi l'esercito tedesco era infatti, a seconda delle zone, massicciamente insediato sul territorio, e dove era maggiormente presente obbligava la popolazione civile ad adottare con esso varie forme di accomodamento e coabitazione.

Anche per le donne, dunque, costrette dalla guerra a rendersi visibili nello spazio pubblico, si poneva il problema di come convivere con i tedeschi, conciliando la loro presenza con gli imperativi della vita quotidiana e le necessità di sopravvivenza del nucleo familiare.

Con gli uomini lontani, dispersi o prigionieri, la retorica della "femme au foyer" e della "madre e sposa esemplare", si era infatti scontrata inevitabilmente con la necessità delle donne di uscire di casa e assumersi responsabilità fino a quel momento riservate agli uomini. Nonostante le limitazioni imposte al lavoro femminile da parte di entrambi i regimi, dunque, numerose italiane e francesi furono costrette a cercare un'occupazione per mantenere economicamente la famiglia. Allo stesso tempo, furono proprio i compiti tradizionali che in tempo di pace le legavano alla domesticità e alla maternità a spingerle all'esterno delle mura domestiche: organizzare gli sfollamenti e le migrazioni quotidiane verso i rifugi antiaerei⁷⁰⁷, far fronte al freddo e alla miseria, procurare cibo e indumenti per i propri familiari divennero per le donne preoccupazioni assillanti, obbligandole a elaborare variegate strategie di sopravvivenza.

La fame, in particolare, emerge sistematicamente nei racconti. Il razionamento e le requisizioni tedesche avevano infatti in entrambi i paesi reso difficoltoso l'approvvigionamento, costringendo le donne a una quotidiana e affannosa ricerca di cibo. Interminabili code davanti ai negozi scandivano la vita di italiane e francesi, che aspettavano per ore al fine di procurarsi del cibo che spesso terminava prima che venisse il loro turno. Le razioni, inoltre, divennero con il passare del tempo sempre più scarse e insufficienti a soddisfare i bisogni del nucleo familiare, spingendo le donne a cercare metodi informali e alternativi –

⁷⁰⁶ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op.cit. p. 276.

⁷⁰⁷ M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Ediesse, Roma, 2008, p. 135.

come il baratto, il mercato nero o l'approvvigionamento diretto in campagna – per colmare le carenze alimentari. Più libere degli uomini di muoversi sul territorio occupato, dunque, le donne videro moltiplicarsi le occasioni d'incontro con il nemico e dovettero, come tutti, adattarsi alla sua presenza, ormai divenuta parte integrante della vita quotidiana.

In Francia, i primi contatti con gli occupanti furono caratterizzati da sentimenti ambivalenti di terrore e curiosità.⁷⁰⁸ Da una parte, infatti, il ricordo dei crimini tedeschi della Prima guerra mondiale, ravvivato dalla propaganda francese e alleata, avevano diffuso il panico tra la popolazione civile, provocando un esodo generalizzato e caotico⁷⁰⁹.

Dall'altra parte, poiché i dirigenti nazisti erano a conoscenza «des effets très négatifs en termes d'image internationale qu'avait eus, lors de la première guerre mondiale, la dénonciation des "atrocités allemandes"»⁷¹⁰, l'esercito tedesco si sforzò, con il supporto di Vichy, di presentare il soldato tedesco come un onesto e corretto gentiluomo, venuto a proteggere la popolazione francese lasciata sola in balia della guerra. Un manifesto del 1940, ad esempio, raffigurava un soldato senz'armi e sorridente, con in braccio un bambino francese intento a mangiare soddisfatto. La didascalia incoraggiava la popolazione a fidarsi dei militari germanici, presentati dunque non più come vincitori aggressivi, ma come protettori e padri amorevoli⁷¹¹: «populations abandonnées, fait confiance au soldat allemand!»⁷¹².

La rappresentazione del soldato tedesco buono e del «chasseurs-bombardiers en piqué Stuka»⁷¹³ coesistevano dunque nell'immaginario collettivo. Come sottolineato da Virgili, infatti, se all'interno del discorso nazionalista e nella propaganda alleata il tedesco era descritto secondo pochi stereotipi disumanizzanti e caricaturali⁷¹⁴, i sentimenti reali e le strategie di adattamento furono invece più complesse e personali: all'interno della società «se juxtaposaient la vision globale d'un occupant de plus en plus oppressif et violent et celle d'individus parfois plus proches de soi qu'on ne le pensait»⁷¹⁵.

Con le requisizioni di camere e appartamenti da parte dell'esercito, inoltre, molte famiglie francesi si trovarono a vivere in stretto contatto con i tedeschi, ora installati direttamente all'interno delle abitazioni. Così, se in alcuni casi la convivenza non faceva che

⁷⁰⁸ E. Alary, G. Gauvin, B. Vergez-Chaignon, *Les français au quotidien 1939-1949*, Perrin, Paris, 2009, versione kindle 18%.

⁷⁰⁹ F. Virgili, *Naître ennemi. Les enfants de couples franco-allemands nés pendant la Seconde Guerre mondiale*, Payot, Paris, 2009, pp. 17-19.

⁷¹⁰ Ivi, p. 20.

⁷¹¹ Ibidem.

⁷¹² Affiche, Dessin de Theo Matejiko, 1940, in F. Virgili, *Naître ennemi*, op.cit. p. 21.

⁷¹³ Ivi, p. 23.

⁷¹⁴ Ivi, p. 27.

⁷¹⁵ Ibidem.

confermare l'immagine del tedesco crudele e prevaricatore, in altri questo rivelava invece un volto più umano, mostrandosi addirittura amichevole. Le relazioni diventavano quindi più personali, e la paura poteva essere sostituita dalla curiosità per un nemico che non si trovava più dietro la linea del fronte, ma direttamente in casa propria: «comment ressentir d'avantage la présence ennemie quand elle se trouve dans la salle de bains?»⁷¹⁶.

L'occupazione, dunque, fu anche coabitazione e come tale implicò un'inevitabile individualizzazione dei rapporti: «des soldats arrivaient en août, vainqueurs, occupants et anonymes. Quelques mois plus tard, ils étaient devenus Hans, Walter ou Gerhardt, ne portaient pas toujours leur uniforme et apparaissaient comme des hommes»⁷¹⁷. Se dunque alcuni, allo scopo di preservare la propria “dignità” di francesi⁷¹⁸, rifiutarono ogni contatto con l'occupante che non fosse strettamente necessario, altri misero invece in atto varie forme di socializzazione e convivenza civile con l'esercito tedesco, stringendo relazioni amicali e professionali o rassegnandosi a un fatalista «il faut faire avec»⁷¹⁹.

Anche in Italia l'occupazione scatenò una “battaglia di rappresentazioni”⁷²⁰ tra fascisti e antifascisti in merito all'immagine dell'esercito tedesco presente sul territorio. A differenza della Francia, tuttavia, dove Vichy e l'esercito germanico si limitavano a opporre alla rappresentazione di un invasore crudele quella di un soldato onesto e onorevole, in Italia lo scontro era invece diretto a stabilire chi, in seguito all'8 settembre, fosse da considerare il “vero” traditore del paese.

Nella propaganda alleata e monarchica, infatti, il fascismo era accusato di aver tradito l'Italia conducendo il paese in una guerra «non voluta», a fianco di un «falso alleato» che alla fine si era invece rivelato «il nemico di sempre»⁷²¹. In seguito all'armistizio, dunque, la stampa antifascista, gli Alleati e la monarchia italiana condannarono unanimemente il tradimento della Germania, la quale, secondo questa visione, aveva sempre avuto come unico obiettivo quello

⁷¹⁶ Ivi p. 63.

⁷¹⁷ Ivi, p. 68.

⁷¹⁸ Come nel romanzo *Le silence de la mer* di Vercors, dove un uomo e sua nipote, costretti a convivere con un tedesco, si oppongono all'occupazione riducendosi al silenzio, alcuni francesi rifuggivano lo sguardo dell'occupante o cambiavano marciapiede al suo passaggio. Come riportato da Burrin, inoltre, nei *Conseils à l'occupé*, un militante socialista, Jean Textier, offriva un piccolo manuale “de dignité” ai suoi lettori: «Il recommande d'être “correct”, sans aller au-devant des occupants; de feindre d'ignorer leur langue; de ne pas donner suite à une amorce de conversation en français; de ne pas regarder la troupe ennemie parader; de fermer les oreilles à sa propagande, même quand elle utilise la presse et la radio françaises». Cfr. P. Burrin, *La France à l'heure allemande (1940-1944)*, Le Seuil, Paris 1995, Versione Kindle, 30%.

⁷¹⁹ E. Alary, G. Gauvin, B. Vergez-Chaignon, *Les français au quotidien 1939-1949*, op.cit., 19%.

⁷²⁰ P. Burrin, *La France à l'heure Allemande*, op. cit., 30%.

⁷²¹ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2016, versione Kindle, 14%.

di porre l'Italia in una condizione di completa sudditanza. «Gettata la maschera», il tedesco aveva mostrato il suo «vero volto» di nemico invasore:

non era, non fu mai un alleato, [...] è sempre stato l'oppressore che ora, perduto il suo comodo vassallo, il fascismo, ci fa sentire più direttamente il peso della sua occupazione ed esige la nostra distruzione⁷²².

Inoltre, se nella propaganda monarchica era il solo Mussolini, «servo dei nazisti», a essere indicato come responsabile delle sciagure del paese, le forze antifasciste accusarono invece allo stesso modo Badoglio e «il re fellone», anch'essi ritenuti traditori della nazione al pari del duce e dei gerarchi fascisti⁷²³.

Contro l'«infame tradimento monarchico»⁷²⁴ si scagliò anche la propaganda fascista, che vide nella destituzione di Mussolini e nell'armistizio firmato da Badoglio un vero e proprio «voltafaccia» che aveva coperto di disonore la patria e il regime. La propaganda della Rsi incoraggiava quindi a proseguire la guerra a fianco della Germania, da sempre alleato fedele, riguadagnandosi la fiducia e l'onore perduti⁷²⁵ in seguito all'8 settembre.

Tuttavia, nonostante gli sforzi della stampa fascista nell'esaltare il «cameratismo italogermanico»⁷²⁶ e nel presentare il soldato italiano e il «camerata Richard»⁷²⁷ uniti e solidali nel combattimento, i rapporti tra militi fascisti e tedeschi si rivelarono assai diversi dalla «perfetta concordia di spiriti»⁷²⁸ esaltata dalla propaganda. Come sottolineato da Focardi, infatti, questi furono piuttosto caratterizzati da un sentimento di reciproco sospetto: «da parte tedesca, malcelata ostilità antitaliana e ostentato senso di superiorità; da parte italiana, un insieme al contempo di ammirazione e diffidenza»⁷²⁹.

Allo stesso modo, la demonizzazione del comportamento delle truppe germaniche e della «belva nazista», rappresentati come il male assoluto, dalle «fisionomie bestiali, ferine e immonde»⁷³⁰, si scontrò anche in Italia con rappresentazioni opposte, lontane da quelle del «barbaro teutonico» portatore di morte e devastazione; tedeschi dal volto umano, «poveri

⁷²² cfr. *A te vecchio soldato*, in «Risorgimento Liberale», 6 settembre 1943 (ediz. Clandestina pubblicata a Roma), cit. in F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op cit., 16%.

⁷²³ Ivi, 15%.

⁷²⁴ Ivi, 12%.

⁷²⁵ Ivi, 13%.

⁷²⁶ Ibidem.

⁷²⁷ Ibidem. «Camerata Richard» era il titolo di una canzone composta nel 1941 da Mario Ruccione, che esaltava la concordia e la fratellanza tra militi italiani e tedeschi. Cfr. http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=2612&tipo=fascicoli_documenti.

⁷²⁸ Ivi, 13%.

⁷²⁹ Ibidem.

⁷³⁰ R. Guttuso, *Gott mit uns*, a cura di A. Trombadori, La Margherita, Roma, 1945, p. 10, cit. in F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit., 14%.

disgraziati», «ragazzi»⁷³¹ che aiutano la popolazione e sfamano i bambini emergono talvolta dai racconti, dimostrando come anche qui, come in Francia, la guerra e l'occupazione avessero dato vita a una molteplicità di esperienze individuali che non sempre coincidevano con l'immagine disumanizzata del tedesco rimasta impressa nell'immaginario collettivo: questi, infatti, «in molti momenti della vita quotidiana erano apparsi come persone del tutto normali»⁷³². Se dunque la rappresentazione dei soldati germanici e dei militi repubblicani solidali e uniti nel combattimento risulta fuorviante, anche la rappresentazione del tedesco «ovunque odiato»⁷³³ distorce una realtà ben più complessa che vide il popolo italiano stringere rapporti amichevoli con i tedeschi sul territorio e tentare di convivere pacificamente con l'ex alleato.

In entrambi i paesi, del resto, le occasioni di incontro tra militari tedeschi e popolazione civile erano numerosi: nei caffè, nei ristoranti, negli hotel e nei negozi l'invasore divenne in molti casi una figura familiare, perfino innocua: i tedeschi entrarono a far parte della clientela abituale, erano conosciuti e rispettati, talvolta erano chiamati per nome;

«il n'e[tai]t pas rare de voir le personnel de l'établissement leur témoigner non seulement des égards, mais encore une véritable sympathie — née des rapports quotidiens — qui se traduit par des amabilités que le seul intérêt du commerce ne justifi[ait] pas»⁷³⁴.

Una donna francese o italiana, dunque, poteva entrare in contatto con i militi all'interno delle botteghe, sui luoghi di lavoro e durante le occasioni di svago e stringere rapporti con il nemico che non sempre coincisero con l'immagine stereotipata della “femme à boche”.

L'analisi dei fascicoli processuali, infatti, mette in evidenza una varietà di modalità di interazione che, se da una parte complicano l'immagine della collaborazione sessuale⁷³⁵, rimandando a rapporti con l'occupante diversi sia dal binomio vittima-carnefice sia dallo

⁷³¹ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op.cit. p. 275.

⁷³² F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit., 84%.

⁷³³ Ivi, 83%.

⁷³⁴ Georges Vigne, «Voyage d'enquête en Normandie et en Bretagne (15 novembre-1er décembre 1940) », AN, 2 AG 454., cit. in F. Burrin, *La France à l'heure allemande*, op.cit., versione kindle 32%.

⁷³⁵ Annette Warring, ad esempio, analizzando il caso danese ha individuato cinque modelli di fraternizzazione tra donne e occupanti: le prostitute; quelle che ebbero una sola relazione con un tedesco conosciuto per caso; coloro che frequentavano i tedeschi in gruppo e si mostravano pubblicamente in loro compagnia; le donne che lavoravano per i tedeschi; coloro per cui le relazioni con il nemico erano la conseguenza naturale delle proprie idee politiche. Cfr. A. Warring, *Tyskerpiger. Under besættelse og retsopgør (Donne dei tedeschi durante l'occupazione e punizione nel dopoguerra)*, Gyldendal, København, 1994. Si veda inoltre, A. Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999; A. Warring *Intimate and sexual relations*, in R. Gildea, O. Wieviorka, A. Warring (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini. Daily life in occupied Europe*, Oxford, Berg, 2006; A. Warring, *Aimer l'ennemi au Danemark*, in F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman (a cura di), *Amours, guerres et sexualité. 1914-1945*, Gallimard, Paris, 2007.

stereotipo dell'“amante del nemico”, dall'altra furono tutte accomunate da forti reazioni di condanna sociale da parte del resto della popolazione.

In Italia, d'altra parte, l'ostilità e il biasimo della società erano diretti non solo contro le donne che frequentavano gli occupanti, ma anche, e talvolta soprattutto, contro coloro che stringevano relazioni con i militi della Gnr e con i fascisti repubblicani. Come scrive Pavone, infatti, nel contesto del conflitto civile «il primo modo di esorcizzare quanto di regressivo e di pauroso c'è nella rottura dell'unità dello Stato nazionale sta nel negare la comune nazionalità in chi quella rottura compie»⁷³⁶. Se dunque i fascisti consideravano «antinazionali» i propri avversari, questi li ricambiarono «espellendoli in idea - almeno quelli della RSI - dalla storia d'Italia, se non addirittura dall'umanità»⁷³⁷. Scrive Pavone che «i membri di un popolo che si pongono al servizio dello straniero oppressore vengono considerati colpevoli di un tradimento radicale al punto da spegnere in loro la qualità stessa di appartenenti a quel popolo»⁷³⁸. I repubblicani, quindi, non erano solo assimilati all'esercito invasore, ma erano considerati addirittura peggiori di questi, principali responsabili della guerra civile:

non siamo noi i responsabili della guerra civile. Sono i fascisti che l'hanno voluta scatenare nel tentativo pazzo, criminale e disperato di evitare la fine che meritano. Ed essi sono tanto vili da mandare spesso a combattere contro i Patrioti dei giovani che sono anima della nostra anima, sangue del nostro sangue. Sono tanto impotenti da sollecitare l'aiuto dei tedeschi⁷³⁹.

L'odio della Resistenza sembrava dunque volgersi in molti casi più verso il fascista, colpevole di aver tradito la patria rendendosi servo dei tedeschi, che verso lo straniero invasore. E se, come sottolinea Pavone, alla base di questo fenomeno poteva esserci il maggior senso di timore che incuteva l'esercito occupante, a influire sugli antifascisti vi fu anche «l'odio che sapevano suscitare in proprio i fascisti, nei quali la posizione subalterna di fronte ai tedeschi sembrava generare, quasi a compenso, un di più di violenza»⁷⁴⁰.

In Francia, come vedremo, le relazioni delle donne con i propri connazionali, membri della Milice Française o di gruppi collaborazionisti, furono invece oggetto di attenzioni molto minori. Nonostante il discorso vichysta fosse basato sulla violenza e sull'esclusione, infatti, il

⁷³⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, versione kindle, 24%.

⁷³⁷ Ibidem.

⁷³⁸ Ivi, 25%.

⁷³⁹ Manifestino del 2 aprile 1944, redatto dal presidente, il democristiano Alessandro Coppi Pavone, in C. Pavone, *Una guerra civile*, op.cit., 27%

⁷⁴⁰ Ibidem.

regime, fedele «à une conception de la politique conservatrice qui assignait aux masses un rôle relativement effacé»⁷⁴¹, si rivelò meno incline alla mobilitazione dei civili di quanto non fosse la Repubblica di Salò. Nel 1944, dunque, mentre Darnand e la Milice propendevano per lo scontro civile, Pétain si limitò a invitare i francesi all'astensione dal combattimento: «à la veille comme au lendemain du débarquement, l'appareil d'État n'est donc rien disposé à basculer dans une guerre civile que les chefs excluent et la masse rejette, miliciens et collaborationnistes exceptés»⁷⁴². D'altra parte, anche la politica di De Gaulle fu volta a scongiurare lo scatenarsi nel paese di una guerra fratricida: pur scagliandosi violentemente contro il regime e invitando la Resistenza a combattere collaborazionisti e miliziani, infatti, il colonnello cercò di evitare lo scontro diretto e si rifiutò «de jeter l'anathème sur l'ensemble des français»⁷⁴³. Allo stesso modo, inoltre, raramente la Résistance intérieure privilegiò la lotta violenta contro i propri connazionali; come scrive Wieviorka,

le recours à la violence a existé, il serait vain de le nier, mais il n'était ni exclusif ni majoritaire. Dans leur masse, mouvements et réseaux ont privilégié l'action civile (presse clandestine, fabrication des faux papiers, désobéissance civile), renseignement et sabotage, lutte ouverte dans le maquis – au demeurant contre les Allemands plus que contre le français. Les affrontements ouverts entre compatriotes, voir l'utilisation des méthodes terroristes figurent dans le «répertoire» des forces clandestines mais n'en forment une composante ni exclusive, ni même majoritaire⁷⁴⁴.

Il principale nemico da sconfiggere rimaneva dunque il Reich germanico, e la violenza era diretta soprattutto contro l'occupante, come suggerisce lo slogan comunista «à chacun son Boche»⁷⁴⁵. I rapporti delle donne con i collaborazionisti furono dunque percepiti, in Francia, come un “tradimento” meno grave di quanto non avvenne in Italia.

Anche qui, tuttavia, intraprendere un rapporto con un tedesco, che fosse d'amicizia, d'amore o di lavoro significava per un francese rinunciare consapevolmente alla propria identità nazionale:

«Avoir des relations étroites et suivies avec les Allemands», «travailler à leur service», «les recevoir à sa table», «manger, boire, rire avec eux», se promener en leur compagnie»,

⁷⁴¹ O. Wieviorka, *Guerre civile à la française? Le cas des années sombres (1940-1945)* in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire» 85, 2005, p. 16.

⁷⁴² Ivi, p. 11.

⁷⁴³ Ivi, p. 7.

⁷⁴⁴ Ivi, p. 8.

⁷⁴⁵ Ivi, p. 9.

«participer à des parties de chasse avec eux», «prôner leur qualité»... sont considérés comme autant de manifestations d'un processus de germanisation»⁷⁴⁶.

La collaborazionista che intratteneva relazioni con gli occupanti si “denazionalizzava” e la sua identità veniva assimilata a quella del “sale boche” con il quale aveva rapporti.⁷⁴⁷ Talvolta, addirittura, questa era considerata peggiore degli stessi occupanti: «[elle] devient “plus boche que les boches” ou encore “plus boche qu’Hitler”»:

J’ai connu Germaine Fourier qui était secrétaire et maitresse d’un Allemand Otto Herb. [...] Bien que Otto Herb était nazi cent pour cent, Germaine Fourier était beaucoup plus méchante que lui, et se montrait terrible pour les réfractaires. Plus nazi que les Allemands, elle allait faire les rafles avec son amant, et l’accompagnait pour les arrestations⁷⁴⁸.

5.2. Lavorare per il nemico

La modalità più frequente di entrare in contatto con il nemico fu, per le donne di entrambi i paesi, quella di impiegarsi presso l’esercito germanico o presso le istituzioni di Salò e Vichy.

A causa delle difficoltà economiche provocate dal conflitto e dell’incessante richiesta di manodopera da parte dei tedeschi, infatti, sia Vichy che Salò dovettero rivedere le limitazioni precedentemente imposte al lavoro femminile, permettendo alle donne di sostituire gli uomini negli uffici e nelle fabbriche. Così, se in Italia le norme contro l’occupazione delle donne furono addolcite già a partire dall’entrata in guerra, nel 1942 anche la Francia fu costretta a ritirare la legge dell’ottobre del 1941 che limitava il lavoro femminile, concedendo alle donne di impiegarsi in ogni settore e a prescindere dalla condizione economica del marito⁷⁴⁹. Nel 1944, addirittura, Vichy estese il lavoro obbligatorio imposto agli uomini anche alle donne tra i 18 e i 45 anni nubili o senza figli⁷⁵⁰, specificando però che queste avrebbero dovuto essere impiegate in Francia, vicino alla propria abitazione: dell’immagine della “femme au foyer”, dunque, alla fine della guerra non era rimasta che una «tragica parodia»⁷⁵¹.

⁷⁴⁶ M. Bergère, *Le stéréotype du collabo à la Libération*, in M. Grandiere et M. Molin, *Le stéréotype, outil de régulations sociales*, PUR, Rennes, 2003, versione kindle 40%.

⁷⁴⁷ Ivi, 41%.

⁷⁴⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 3922.

⁷⁴⁹ F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, op.cit., p. 64.

⁷⁵⁰ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., p. 15%.

⁷⁵¹ L.M. Krisel, *Les Femmes Tondues*, op.cit., p. 42.

In Italia, la maggior parte delle imputate del dopoguerra avevano lavorato – soprattutto in qualità di ausiliarie – per la Rsi, mentre meno numerose erano le donne impiegate presso l'esercito tedesco⁷⁵². In Francia fu soprattutto nella zona occupata che le donne si misero al servizio dei tedeschi, mentre in zona libera fu più frequente l'impiego presso le organizzazioni collaborazioniste e di Vichy. Le donne assunte dall'esercito germanico costituiscono infatti il 12% delle imputate alla Cour de Justice de la Seine prese in analisi⁷⁵³, mentre a Bourg-en-Bresse, che fino al 1942 si trovava in zona non occupata, solo in tre furono accusate di «travail pour les Allemands». Il 10% delle imputate sia a Parigi che a Bourg-en-Bresse era invece impiegata presso la Milice o presso gruppi collaborazionisti.

A spingere le donne a lavorare per le istituzioni tedesche o di regime erano soprattutto le migliori condizioni di impiego e salario che questi potevano offrire: i tedeschi, infatti, pagavano le proprie dipendenti decisamente più di quanto facessero le aziende locali, e spesso concedevano alle impiegate vitto e alloggio gratuiti e l'accesso a provviste alimentari razionate e scarsamente reperibili.

In Italia, inoltre, furono numerose le donne che lasciarono gli impieghi precedenti per lavorare presso le istituzioni di Salò, giustificando nel dopoguerra questa scelta con la necessità di guadagnare più denaro per mantenere la famiglia⁷⁵⁴. Maria Teresa Borazza, ad esempio, aveva lasciato l'impiego come telefonista alla Stipel, che le procurava ottocento «misere» lire al mese, per andare a lavorare presso la Casa Littoria di via Carlo Alberto a Torino, dove invece la pagavano tremila lire al mese: «una vera cuccagna!»⁷⁵⁵. E così anche Carmen Bonafini, al processo della Cas di Torino, aveva dichiarato di essersi impiegata presso il distretto militare della Gnr per poter pagare l'affitto della sua abitazione, che con il lavoro precedente riusciva a malapena a coprire:

⁷⁵² A Bologna, ad esempio, solo in tre lavoravano per l'esercito tedesco, e a Torino erano appena in sei; a Cuneo, infine, solo una donna tra le imputate della Cas fu accusata di aver preso servizio presso l'occupante.

⁷⁵³ Nell'inventario generale del Comité d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale, le imputate alla Cour de Justice de la Seine indicate come impiegate presso i tedeschi costituiscono l'1,6% del campione. Questo dato, tuttavia, non rispecchia del tutto la reale situazione a Parigi; molte di coloro che si limitarono a lavorare per i tedeschi, senza svolgere altra attività politica, furono infatti deferite alle Chambres Civiques più che alla Cour de Justice; inoltre, nell'inventario, il lavoro al servizio dei tedeschi non sempre è citato tra le imputazioni, e ancora meno troviamo citato il lavoro presso le istituzioni di Vichy. In questo caso ho dunque preferito concentrare l'analisi sul campione qualitativo preso in esame, dove la disponibilità dell'intero fascicolo processuale permette di verificare la reale situazione d'impiego delle imputate.

⁷⁵⁴ L. Capdevila, *La "Collaboration sentimentale". Antipatriotisme ou sexualité hors-normes? (Lorient, Mai 1945)*, in «Cahier de l'IHTP», 31, 1995, *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, sous la direction de F. Rouquet et D. Voldman (www.Academia.edu), pp. 67-82; H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit.; L.M. Krisel, *Les Femmes Tondues*, op.cit.; F. Leclerc, M. Weindling, *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 1, 1995.

⁷⁵⁵ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Teresa Borazza, 11.7.1945.

Ero impiegata al cotonificio VALLI di SUSA, ma guadagnavo così poco che stentavo a sbarcare il lunario: ed allora me ne andai nelle ausiliarie (non nelle SS) dove riscuotevo uno stipendio quasi triplo di quello che mi davano al cotonificio. Ivi, fui addetta al Distretto Militare come cucciniera. Ciò ho fatto perché versavo in tristissima situazione finanziaria.⁷⁵⁶

In Francia, furono poi le stesse limitazioni imposte da Vichy al lavoro femminile che spinsero molte donne, rimaste sole e disoccupate, a impiegarsi presso l'esercito tedesco, maggiormente disposto ad assumere personale femminile⁷⁵⁷.

In entrambi i paesi, dunque, le donne erano presenti e lavoravano all'interno dell'«univers masculin»⁷⁵⁸ delle caserme, delle basi militari tedesche, delle fabbriche, delle federazioni del fascio e delle sezioni dei partiti collaborazionisti, e tale vicinanza le spingeva inevitabilmente a stringere relazioni amicali o sentimentali con fascisti e tedeschi che frequentavano quotidianamente.

Allo stesso tempo, tuttavia, questi contatti le esponevano al biasimo e all'ostilità del resto della popolazione, che le accusava di essersi messe al servizio del nemico e di favorirlo a discapito degli altri. La maggior parte delle donne che lavoravano per i tedeschi, infatti, aveva compiuto tale scelta volontariamente, nella consapevolezza di contribuire, in questo modo, all'economia di guerra della Germania. Il sospetto della società nei loro confronti era poi dovuto al fatto che la quotidiana frequentazione dei militi non solo le esponeva alla possibilità di incontri sessuali con il nemico – effettivamente frequenti, come vedremo, tra le donne impiegate presso i tedeschi e i fascisti repubblicani⁷⁵⁹ – ma le rendeva anche, agli occhi della società, potenziali delatrici e collaborazioniste politiche.

Se infatti in alcuni casi queste accuse derivavano da un semplice sospetto di conoscenti e vicini di casa, o da “voci pubbliche” che le indicavano come collaborazioniste “notorie”, è vero tuttavia che circa il 30% delle donne impiegate presso tedeschi e fascisti fu accusato nel dopoguerra anche di altri reati, come la delazione o lo spionaggio, che andavano ben al di là dei compiti di segretarie o domestiche⁷⁶⁰.

⁷⁵⁶ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Carmen Bonafini*, 03.8.1945.

⁷⁵⁷ F. Virgili, *Naître ennemi*, op.cit. p. 68.

⁷⁵⁸ F. Virgili, *Naître ennemi*, op.cit. p. 69.

⁷⁵⁹ Presso le Cour de Justice di Parigi e Bourg-en-Bresse il 75% delle donne che lavoravano per i tedeschi o per le istituzioni di Vichy ebbe una relazione sentimentale con uno o più militi germanici, mentre solo il 15% divenne amante di un francese collaborazionista. In Italia, invece, le donne che intrecciarono relazioni con i tedeschi conosciuti sul lavoro furono il 20%, mentre il 34% di coloro che lavoravano per Salò ebbe un amante repubblicano.

⁷⁶⁰ Per quanto riguarda il caso francese, tuttavia, bisogna tenere presente che le donne che si erano limitate a lavorare per i tedeschi senza svolgere altra attività politica furono più frequentemente deferite alle Chambres Civiques, incaricate di giudicare il reato d'*indignité nationale*.

Maria Lamberti, ad esempio, era impiegata nella ditta di macchinari termo-tecnici dell'ingegnere tedesco Rothempier. Nel 1941, con la chiamata di quest'ultimo nella Luftwaffe, l'azienda chiuse i battenti. Nel 1944 l'ingegnere fu congedato dall'esercito per malattia e si recò a Voltaggio, in Liguria, accompagnato da Maria, che nel frattempo era stata assunta come sua segretaria personale. Dopo l'8 settembre, guarito dalla malattia, Rothempier prese il comando del paese, e insieme alla sua segretaria iniziò una vasta opera di propaganda e spionaggio a favore del nazifascismo. Nella primavera del 1944 i due provocarono un tragico rastrellamento conclusosi con l'assassinio, in località Benedicta⁷⁶¹, di cento partigiani per lo più inermi. Inoltre, sedici renitenti alle chiamate fasciste furono fucilati all'esterno del cimitero di Voltaggio e lasciati senza sepoltura. In quei giorni drammatici, Rothempier e la sua segretaria furono «attivissimi ed esultanti», e Maria riuscì addirittura a convincere il comando tedesco a promettere il perdono ai renitenti alla leva che si fossero presentati, suggerendogli poi di rimangiarsi la parola e inviarli in Germania. In trentasei caddero nel tranello, e solo in quattro fecero ritorno.

Al processo Maria Lamberti tentò di presentarsi come umile segretaria, mansueta ed estranea alle questioni politiche: risultò tuttavia poco convincente e la Cas di Torino la condannò a trent'anni di reclusione⁷⁶².

⁷⁶¹ Nel 1944, nella zona appenninica tra Genova e Alessandria operavano la Brigata Autonoma Alessandria e la 3° Brigata Garibaldi Liguria. L'intendenza si trovava presso la cascina Benedicta, un ex convento sulle montagne. I primi combattimenti con i nazifascisti ebbero inizio il 6 aprile 1944, e si conclusero 5 giorni dopo, l'11 aprile, con un tragico bilancio per le bande partigiane. Cfr. F. Barella, *6 aprile 1944 : 70 anni or sono : una memoria dei giovani di allora, per i giovani di oggi e di domani*, s.n., s.d., 2014; *Benedicta 1944 : l'evento, la memoria. Testi e ricerche di Sergio Balbi e altri*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria e Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Alessandria e Genova, 2004; D. Borioli, R. Botta, F. Castelli, *Benedicta 1944 : l'evento, la memoria, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, 1984; G. D'Amico, B. Mantelli, G. Villari, *I ribelli della Benedicta : profili, percorsi, biografie dei caduti e dei deportati*, Archetipolibri, Bologna, 2011; G. Franzosi, L. Ivaldi, *I martiri della Benedicta*, Alessandria, Comitato provinciale A.N.P.I., 1981; W. Valsesia, *La provincia di Alessandria nella Resistenza*, Dell'Orso, Alessandria, 1981; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 331-332; Giampaolo Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1967; Pier Paolo Rivello, *Il processo Engel : un percorso lungo i confini tra ricostruzione giudiziale e memoria storica*, Le mani, Recco, 2005; http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=291.

⁷⁶² AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Lamberti, 21.11.1945.

5.2.1. Lavorare in Germania: il caso francese.

Ad essere processate dalle Cour de Justice e dalle Chambres Civiques per aver «travaillé pour les Allemands», inoltre, vi furono le donne che durante l'occupazione si erano offerte volontarie per andare a lavorare in Germania⁷⁶³.

Si tratta di una specificità francese: nessuna donna italiana del campione fu infatti processata per questo motivo alla Liberazione, nonostante la presenza in Germania di lavoratrici volontarie, che, tuttavia, furono reclutate soprattutto prima dell'8 settembre e durante i primi mesi d'occupazione⁷⁶⁴.

Anche nel caso francese, d'altra parte, le 50.000 - 70.000 donne che lavoravano in Germania durante la guerra costituivano poco più del 6,6% dei lavoratori civili presenti sul territorio tedesco⁷⁶⁵: se dunque la loro importanza numerica fu di poco conto rispetto alla manodopera maschile e ai milioni di prigionieri di guerra presenti nel Reich, fu la loro importanza simbolica ad attirare l'attenzione della società francese⁷⁶⁶.

Come sottolinea Virgili, infatti, partendo per la Germania le donne non solo aggirarono le limitazioni imposte al lavoro femminile, ma soprattutto abbandonarono i propri compiti tradizionali, sfuggendo al rigido controllo sociale e familiare. Pur partecipando alla politica collaborazionista del regime, dunque, le lavoratrici volontarie sfidavano i suoi principi nel campo familiare e lavorativo⁷⁶⁷, mettendo così in luce con ancora più forza le contraddizioni di Vichy nei confronti delle donne.

Non sempre, tuttavia, è possibile distinguere chiaramente le donne che partirono di propria volontà da quelle che invece agirono per costrizione; se infatti Vichy si oppose sempre fermamente all'estensione dello STO alle donne, ottenendo che venissero esonerate, è vero anche che in diversi casi queste dovettero cedere per costrizione e sotto la pressione degli occupanti. Così, ad esempio, Micheline Gadot dichiarò alla Cour de Justice de la Seine di

⁷⁶³ Il 4% delle imputate alla Cour de Justice de la Seine nel dopoguerra era partita volontariamente per lavorare in Germania, mentre alla Cour de Justice de Bourg-en-Bresse solo una donna fu processata nel dopoguerra per questo motivo.

⁷⁶⁴ C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998; M. Mafai, *Pane nero*, op.cit.; B. Mantelli, "Camerati del lavoro". *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-43*, La Nuova Italia, Firenze, 1992; B. Mantelli, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, vol. I e II, Mursia, Milano, 2019; T. Rovatti, «20.000 contadini per la Germania». *Il reclutamento agricolo nella provincia di Modena*, E-Review, 2018, <http://e-review.it/rovatti-20000-contadini-per-la-germania>.

⁷⁶⁵ F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne* in C. Chevandier, J.C.Dumas (a cura di), *Travailler dans les entreprises sous l'Occupation*, Presse universitaire de Franche-Comté, 2006, p. 359.

⁷⁶⁶ Ibidem.

⁷⁶⁷ Ivi, p. 361.

essersi impiegata alla Todt in Francia per sottrarsi alle incessanti pressioni per il lavoro in Germania⁷⁶⁸, mentre vi furono diversi casi di donne francesi costrette a partire contro la propria volontà o punite dagli occupanti per essersi rifiutate⁷⁶⁹.

Inoltre, alla base della decisione di partire per il Reich troviamo una grande varietà di percorsi e motivazioni che, come evidenzia Virgili, «sont révélateurs du rapport que la société française en guerre entretint avec les femmes»⁷⁷⁰.

Le imputate ai processi del dopoguerra frequentemente dichiararono infatti, anche in questo caso, di essere partite per la Germania nella speranza di trovare un impiego migliore e guadagnare denaro per sé e le proprie famiglie. Raymonde Maillard, ad esempio, partita per il Reich nel 1943, secondo un testimone «ne parlait pas de politique mais disait qu'il lui fallait de l'argent et qu'elle emploierait n'importe quel procédé pour s'en procurer»⁷⁷¹.

Tuttavia, anche i motivi privati giocarono un ruolo fondamentale. Rottura dei legami familiari e divorzi furono frequentemente all'origine della decisione di partire: la stessa Maillard riconobbe di aver firmato il contratto di lavoro «ayant quitté son mari en décembre 1942»⁷⁷². Alcune, invece, dichiararono di aver lasciato la Francia a causa di un clima sociale che le soffocava o di dissidi familiari divenuti insostenibili. È il caso di Geneviève Mouquet, che nel gennaio del 1942 si era offerta come “travailleuse volontaire” dopo che la madre l'aveva “messa alla porta” «pour des raisons personnelles»⁷⁷³.

Altre partirono attratte da una nuova vita all'estero e in cerca di avventura. Incoraggiate dalla propaganda tedesca e di Vichy, infatti, le donne firmarono il contratto di lavoro nella speranza di trovare in Germania la libertà e l'autonomia che erano loro negate in patria:

en dehors des heures de travail où, naturellement la plus grande discipline est nécessaire,
vous ferez ce que vous voudrez. Vous trouverez ce que vous le désirez, toutes les

⁷⁶⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 3238.

⁷⁶⁹ Cfr. H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., 32%; F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne*, op.cit., pp. 361-362.

⁷⁷⁰ F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne*, op.cit., p. 361.

⁷⁷¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 500.

⁷⁷² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 500.

⁷⁷³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 4249.

distractions compatibles avec une vie saine, et la possibilité d'élargir votre horizon intellectuel, en même temps que vos connaissances professionnelles⁷⁷⁴.

Alcune si offrirono poi volontarie per poter raggiungere i mariti: la propaganda tedesca, infatti, non solo prometteva alle coppie la possibilità di partire insieme senza smembrare il nucleo familiare, ma incoraggiava le “femmes des prisonniers” e le mogli dei lavoratori a firmare un “contrat d'épouse”⁷⁷⁵ per ricongiungersi ai propri cari⁷⁷⁶. Altre ancora, come Henriette Tessier, una giovane di 26 anni partita per la Germania nella speranza di poter sposare il fidanzato tedesco⁷⁷⁷, scelsero di raggiungere l'amante nazista o partirono tardivamente, nell'estate del 1944, per seguirlo nella ritirata.

Infine, anche se più raramente, ci fu chi partì per sfuggire a una condanna giudiziaria emessa da un tribunale francese. È il caso ad esempio di Juliette Morand, che nel 1944 inviò una lettera alla Feldgendarmerie offrendosi volontaria per lavorare in Germania. La lettera fu intercettata dalla Resistenza, e Morand fu processata nel dopoguerra dalla Cour de Justice de la Seine. Durante l'interrogatorio questa riconobbe di aver scritto la lettera «sur un coup de tête» e si giustificò dichiarando di averla mandata nella speranza che il lavoro nel Reich potesse sottrarla ai due mesi di prigione per adulterio a cui era stata condannata dal Tribunal Correctionnel⁷⁷⁸.

Per la maggior parte giovani e nubili, in molti casi le “travailleuses volontaires” francesi erano povere e scarsamente qualificate⁷⁷⁹: non stupisce dunque come la propaganda tedesca, che prometteva «du travail assuré, un salaire rémunérateur, du bien être pour votre famille»⁷⁸⁰, avesse sortito su di loro l'effetto sperato dal Reich. All'arrivo in Germania, tuttavia, molte dovettero affrontare un'immediata disillusione. Contrariamente alle promesse della propaganda, infatti, i salari erano spesso insufficienti, e i contratti, firmati generalmente per la

⁷⁷⁴ Collection de la BDIC de Nanterre, O pièce 22.836, cit. in C. Robert, *Les femmes travailleuses volontaires avec les Allemands durant la Seconde guerre mondiale, dans le Morbihan, à travers les archives de la Chambre Civile*, Mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Université de Haute Bretagne Rennes II, 2000, p. 73.

⁷⁷⁵ F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne*, op.cit., p. 364.

⁷⁷⁶ L'effetto fu immediato: 6000 donne francesi partirono nell'ottobre del 1942 per ricongiungersi con i propri familiari. Cfr. H.E. Bories-Sawala, *Dans la gueule du loup. Les Français requis du travail en Allemagne*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2010; H. Diamond, *Women and the Second World War*, op.cit.; C. Robert, *Les femmes travailleuses volontaires avec les Allemands durant la Seconde guerre mondiale, dans le Morbihan*, op.cit.; F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne*, op.cit.

⁷⁷⁷ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1252.

⁷⁷⁸ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure*.

⁷⁷⁹ F. Burrin, *La France à l'heure allemande*, op.cit., p. 290.

⁷⁸⁰ C. Robert, *Les femmes travailleuses volontaires avec les Allemands durant la Seconde guerre mondiale, dans le Morbihan*, op.cit., p. 71.

durata di sei mesi o un anno, prevedevano attività differenti da quelle successivamente imposte alle lavoratrici; questi, inoltre, venivano automaticamente rinnovati senza possibilità di appello, tanto che, a contratto scaduto, molte donne si videro negare il permesso di rientrare in Francia. Le condizioni di lavoro erano poi estenuanti, con orari di dieci o dodici ore e senza riposo settimanale, mentre gli alloggi, affollati e in scarse condizioni igieniche, poiché si trovavano nelle prossimità dei grandi distretti industriali, erano spesso colpiti dai bombardamenti alleati⁷⁸¹.

Inoltre, le donne che scelsero di lavorare in Germania furono oggetto, in patria, della riprovazione e della condanna morale dei propri familiari e conoscenti, della Resistenza e dello stesso regime di Vichy. Come scrive Virgili, infatti, «leurs parcours, leur jeunesse, la promiscuité des baraquements, la présence de très nombreux hommes, Allemands comme de l'Europe entière»⁷⁸², uniti all'esplosione della prostituzione clandestina tra le “travailleuses volontaires” presenti nel Reich⁷⁸³, fecero sì che a queste donne – colpevoli soprattutto di essersi sottratte al controllo sociale e familiare – fossero automaticamente attribuiti immoralità, “cattivi costumi” e una sessualità perversa, segno della loro «déchéance morale ou/et patriotique»⁷⁸⁴ che le rendeva “indegne” di essere reintegrate nella comunità nazionale.

Al ritorno dal Reich, a queste accuse si aggiunsero quelle di tradimento e di collaborazione con il nemico. Nonostante il reato di *indignité nationale* non comprendesse esplicitamente il fatto di aver lavorato in Germania, infatti, l'accusa di «aide directe à l'ennemi» finì per essere rivolta anche contro le “travailleuses”, che, proprio perché ufficialmente escluse dal Service du Travail Obligatoire, furono automaticamente considerate come volontarie dai tribunali d'epurazione. Nei loro confronti, tuttavia, i giudici furono piuttosto indulgenti, ritenendo che le dure condizioni di vita che le avevano costrette a partire rendessero incerta la prova dell'«intention volontaire» e del «sens politique», presupposti indispensabili alla definizione del reato d'*indignité nationale*⁷⁸⁵. Questi, inoltre, nella maggior parte dei casi escludono che le donne potessero aver agito spinte da motivazioni politiche, mentre si rivelarono assai più interessati alle relazioni sessuali e sentimentali che le lavoratrici avevano intrattenuto con i tedeschi mentre si trovavano in Germania: spesso accusate di prostituzione e

⁷⁸¹ F. Virgili, *Les travailleuses françaises en Allemagne*, op.cit., p. 368.

⁷⁸² Ivi, p. 369.

⁷⁸³ Ivi, p. 368.

⁷⁸⁴ Ivi, p.369.

⁷⁸⁵ Ivi, p. 373.

collaborazione sessuale, infatti, le “travailleuses volontaires” furono condannate più frequentemente per la loro condotta morale che per il fatto di essere partite per il Reich⁷⁸⁶.

D'altra parte, anche in questo caso, al ritorno dalla Germania alcune furono processate dalle Cour de Justice per reati politici che andavano ben oltre la collaborazione sessuale.

Ad esempio, accadde, anche se raramente, che alcune “travailleuses volontaires” fossero accusate di aver svolto servizi di spionaggio mentre si trovavano nel Reich. Altre, invece, come Irène Savineau, furono processate per aver favorito i tedeschi all'interno dei campi di lavoro, sorvegliando i compatrioti francesi e infierendo su di loro con crudeltà. Arrestata dai tedeschi per prostituzione clandestina, infatti, Irène era stata deportata in Germania nel 1943 e adibita a un'officina di falegnameria del campo di Neubrandebourg. Qui, poiché parlava il tedesco, fu incaricata dai militi di sorvegliare le compagne francesi. Savineau si dedicò a questo compito con zelo, rivelandosi «beaucoup plus dure envers les femmes soumises à sa surveillance que le “meister” lui-même». Nel dopoguerra, una donna testimoniò che Irène si era rifiutata di portarla in infermeria per una ferita alla gamba, costringendola a continuare a lavorare e segnalandola a un tedesco come «paresseuse». Inoltre, diverse donne riferirono al processo che l'imputata aveva più volte percosso le sue compagne con un bastone, denunciandole ai tedeschi a ogni minimo sgarro.

Processata dunque dalla Cour de Justice de la Seine, Irène Savineau fu condannata a 2 anni di prigione e alla pena della *dégradation nationale*⁷⁸⁷.

5.3. La collaborazione economica: commercio e mercato nero

Infine, in entrambi i paesi, le donne che durante la guerra avevano stretto relazioni d'affari e rapporti commerciali con tedeschi e fascisti repubblicani furono processate nel dopoguerra per collaborazione economica a favore del nemico. Considerate come «expression locale du pillage de l'Europe par le nazi et facteur aggravant de la pénurie»⁷⁸⁸, alle imputate fu rimproverato di essersi arricchite all'ombra degli occupanti, accumulando grandi fortune a discapito dei propri compatrioti⁷⁸⁹.

Nonostante infatti le donne processate per collaborazione economica fossero per la maggior parte piccole contadine e negozianti, in alcuni casi commerciare con il nemico permise

⁷⁸⁶ cfr. C. Robert, *Les femmes travailleuses volontaires avec les Allemands durant la Seconde guerre mondiale, dans le Morbihan*, op.cit., pp. 95-97.

⁷⁸⁷ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5223.

⁷⁸⁸ F. Virgili, *La France “virile”*, op.cit., p. 25.

⁷⁸⁹ Ibidem.

tuttavia alle collaborazioniste di mettere da parte grandi somme di denaro, come dimostra ad esempio la vicenda di Cécile Bollach, processata nel 1947 dalla Cour de Justice de la Seine. Questa era impiegata a Parigi presso un'azienda di macchinari inglese, l'Associated British Machine Tools Makers Ltd di Londra. Nel giugno del 1940, il direttore dell'azienda lasciò Parigi per tornare in Inghilterra, trasferendo il personale e il materiale dell'azienda a Bordeaux. Prima di partire, però, affidò a Bollach il compito di sostituirlo, «croyant d'ailleurs que son absence serait de courte durée». In seguito all'occupazione, dunque, Cecile utilizzò l'autorità acquisita per orientare l'attività dell'azienda «au profit de l'industrie allemande», dando inizio a un proficuo scambio commerciale con gli occupanti che le permise in poco tempo di diventare proprietaria di una casa a Biarritz del valore di 800.000 franchi⁷⁹⁰.

Frequentare il nemico, inoltre, significava per alcune essere favorite nella propria attività di borsa nera, che in entrambi i paesi si era sviluppata come un mercato “parallelo” e illegale al quale la maggior parte della popolazione era costretta a ricorrere per sopravvivere. Acquistare in borsa nera rappresentava per molti la sola via per accedere a prodotti che, a causa del razionamento alimentare e delle difficoltà materiali del conflitto, erano ormai scomparsi dai negozi della città⁷⁹¹: i fornitori vendevano senza tessera prodotti razionati a un prezzo più elevato, permettendo di integrare le poche calorie previste dalla carta annonaria con generi alimentari acquistati illegalmente.

Così, se per far fronte alla fame e per assicurare la sopravvivenza del nucleo familiare molte donne cominciarono ad affrontare difficili viaggi a piedi, in treno o in bicicletta per tentare di approvvigionarsi direttamente in campagna, acquistando dai contadini a prezzi maggiorati o barattando quello che possedevano⁷⁹², altre scelsero invece di trasformarsi a loro volta in «intermediarie del contrabbando»⁷⁹³ e di commerciare in borsa nera i prodotti agricoli acquistati illegalmente.

Per queste donne, dunque, la protezione di tedeschi e fascisti repubblicani si rivelava molto preziosa, e non poche furono coloro che utilizzarono le proprie conoscenze per essere favorite nel commercio clandestino. Maddalena Zampieron, ad esempio, amante di un soldato tedesco e informatrice di un capitano della Gnr di Torino, sfruttò i suoi contatti con elementi dell'Albergo Nazionale per essere agevolata nel trasporto illegale di viveri da Brandizzo a Torino. Fu lei stessa ad ammettere, al processo della Cas di Torino, che i militi l'avevano aiutata

⁷⁹⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 3027.

⁷⁹¹ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., 32%.

⁷⁹² Cfr. E. Alary, G. Gauvin, B. Vergez-Chaignon, *Les français au quotidien 1939-1949*, op.cit., 33%.

⁷⁹³ M. Mafai, *Pane nero*, op.cit., p.102.

a trasportare grosse valigie di sale, e che dietro l'interessamento di un agente della milizia ferroviaria i repubblicani le avevano restituito i 32 chili d'olio che le erano stati sequestrati⁷⁹⁴.

Allo stesso modo, a Parigi, Jeanne Masson e la figlia furono accusate di aver commerciato in borsa nera avvalendosi della protezione degli occupanti:

Il résulte enfin de l'information et en particulier de documents saisis dans ses bagages que la dame Masson, dont la fille travaillait pour les allemands, alors qu'elles résidaient encore en France, s'est livrée au marché noir sur grande échelle (ce qui expliquent l'importance de la somme d'argent transférée en Allemagne) et a entretenu des relations suivies avec des ressortissants allemands, auxquels elle aurait servi d'intermédiaire pour l'achat de métaux (flacon de nickel, acier inoxydable, lampe mazda, ecc.)

Alla figlia Ivonne, inoltre, fu rimproverato dai testimoni al processo della Cour de Justice di essersi frequentemente recata in provincia in compagnia di militari tedeschi per acquistare generi alimentari direttamente in campagna, dove faceva grossi affari sfruttando l'autorità dei suoi accompagnatori⁷⁹⁵.

Come nel romanzo *Au bon beurre*⁷⁹⁶, commercianti e contadine furono accusate di aver approfittato del mercato nero per accumulare piccole fortune ed elevarsi socialmente. A queste accuse, inoltre, per le negozianti si aggiunse quella di aver «mieux servi les Allemands»⁷⁹⁷. L'irregolarità dei rifornimenti e la rapida lievitazione dei prezzi del mercato nero (nell'inverno del 1941-42, ad esempio, in Italia la farina e il pane costavano in borsa nera dieci volte più del loro prezzo legale)⁷⁹⁸ obbligarono infatti i commercianti a selezionare la clientela, sacrificando coloro che non potevano permettersi di pagare tali cifre: poiché dunque gli occupanti, così come i fascisti repubblicani, potevano acquistare prodotti a prezzi molto più alti rispetto al resto della popolazione, riservare a loro i prodotti migliori era per i negozianti economicamente vantaggioso.

È il caso, ad esempio, di Anna Mayer, processata dalla Cour de Justice di Bourg-en-Bresse e condannata a cinque anni di reclusione e alla confisca dei beni per aver favorito economicamente gli occupanti. Secondo le testimonianze, infatti, Anna e il marito, proprietari di un caseificio, rifornivano clandestinamente l'esercito tedesco di una grande quantità di burro

⁷⁹⁴ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maddalena Zampieron, 2.4.1946.

⁷⁹⁵ Archives Nationales de France, Cour de Justice du département de la Seine, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5223.

⁷⁹⁶ J. Dutourd, *Au bon beurre*, Gallimard, Paris, 1952.

⁷⁹⁷ M. Bergère, *Le stéréotype du «collabo» à la Libération*, op. cit., 39%.

⁷⁹⁸ M. Mafai, *Pane nero*, op.cit., p. 101.

e formaggio, che invece negavano ai propri compaesani. Un testimone alla Cour de Justice, inoltre, dichiarò che alle lamentele della clientela sulla scarsa quantità di burro permessa ai consumatori, la Mayer aveva risposto: «ne vous plaignez pas, vous avez perdu la guerre, vous n'aviez qu'à pas la déclarer». Ancora, un vicino di casa riferì di aver visto dei soldati tedeschi uscire dall'abitazione di Anna con in mano «un énorme morceau de gruyère (d'un volume égale au quart d'un pain)», aggiungendo che tra la famiglia della Mayer e i militi intercorrevano rapporti di amicizia e simpatia. Secondo i conoscenti, Anna e suo marito non si preoccupavano di nascondere la loro relazione privilegiata con i militari tedeschi e sembravano «être heureux de narguer les français en transportant les mottes de beurre à bout de bras»⁷⁹⁹.

A essere processati per collaborazionismo presso le Cas e le Cour de Justice furono poi ristoratori e negozianti i cui locali erano abitualmente frequentati dai tedeschi o da fascisti repubblicani e che dunque, oltre che intrattenere con questi pubblici rapporti clientelari e di amicizia, sfruttavano la loro protezione per arricchirsi.

Marie Passaquet, ad esempio, proprietaria di un caffè a Bourg-en-Bresse, fu accusata di aver fatto del suo locale un quartier generale per tedeschi e membri della Milice, tanto che, dopo il coprifuoco, negava l'ingresso ai francesi per riservarlo esclusivamente a quest'ultimi.⁸⁰⁰ Allo stesso modo, Germaine Fourrier fu arrestata nel dopoguerra per aver fatto ricorso alle relazioni con i tedeschi – che utilizzavano il suo ristorante come «lieu de débauche» - per essere agevolata nel commercio in borsa nera. Lucien Vau, impiegato presso il Service de contrôle économique, al processo della Cour de Justice de la Seine aveva infatti dichiarato che, a seguito di un controllo da lui effettuato presso il locale della Fourrier, aveva scoperto nella cantina una grande quantità di bottiglie di vini e liquori acquistati illegalmente. Il giorno dopo, tuttavia, Germaine aveva presentato un documento firmato da un capitano tedesco che attestava che le bevande erano di proprietà dell'esercito germanico: «devant l'attitude de la femme Fourrier et la teneur du certificat j'ai pu réaliser la saisie et j'ai été malheureusement contraint de lui en donner la main-levée». Inoltre, secondo diversi testimoni, all'interno del suo ristorante la Fourrier partecipava a copiosi banchetti in compagnia di tedeschi e di altre donne «peu

⁷⁹⁹ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n.559.

⁸⁰⁰ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 562.

raccomandables»: sia Germaine che la figlia furono infatti sospettate di aver avuto relazioni intime con i militi germanici e di aver seguito gli amanti nella ritirata verso il Reich⁸⁰¹.

A suscitare il risentimento e il biasimo della popolazione non erano solo le relazioni che commercianti e “borsare nere” intrattenevano pubblicamente con il nemico, ma soprattutto le migliori condizioni di vita a cui avevano accesso grazie al rapporto privilegiato con tedeschi e fascisti repubblicani, mentre il resto della popolazione faticava a sopravvivere e doveva far fronte a innumerevoli difficoltà materiali. La questura di Torino ritenne, ad esempio, che Rosa Cimitan, che utilizzava le sue relazioni con i militi nazifascisti per essere agevolata nell’attività di borsa nera, appartenesse

al novero di quelle persone che del fascismo hanno fatto un mezzo per i propri fini e che con sadico cinismo hanno approfittato di questo pur di trarre facili guadagni anche se questi come spesso è accaduto hanno provocato inauditi patimenti e persecuzioni contro inermi cittadini⁸⁰².

Durante il suo processo presso la Cas di Cuneo, Giovanna Cavallo dichiarò che i compaesani, conoscendo i suoi traffici illegali e i guadagni che ne ricavava, l’avevano minacciata: «chi si fa i soldi durante la guerra non la può finire così»⁸⁰³; ancora, presso la Cour de Justice de la Seine, una donna accusò la cognata di aver commerciato clandestinamente con i tedeschi, ricavandone «importants bénéfices»:

ma belle-sœur n’a pas crainte de trafiquer avec les Allemands, au détriment de certains français c’est pour faire ce que j’estime être mon devoir de française que je fais cette déclaration. Pendant l’occupation allemande elle a fait un trafic scandaleux alors que les civils étaient devenus dépourvus de tout; elle venait toutes les semaines de Paris se ravitailler en fromages, mottes de beurres, que elle se procurerait à Golbey⁸⁰⁴.

Secondo la testimone, dunque, i traffici della donna costituivano una vera e propria attività antinazionale, ed era quindi un suo dovere “di francese” quello di denunciarla alle autorità. Ricorrere alla presenza degli occupanti per accumulare ricchezze era infatti percepito dalla società come un tradimento della comunità nazionale; commerciando con il nemico, le

⁸⁰¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 3922.

⁸⁰² AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Rosa Cimitan*, 1945.

⁸⁰³ Archivio di Stato di Cuneo, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*, processo contro Giovanna Cavallo, 03.09.1945.

⁸⁰⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1998.

collaborazioniste italiane e francesi non solo favorivano l'economia della Germania, ma soprattutto rifiutavano di condividere le sofferenze dei propri compatrioti. Come sottolinea Bergère, infatti, «la dénonciation du plaisir sous toutes ses formes, surtout lorsqu'il est partagé avec les Allemands, [était] assimilée à un manque de solidarité à l'égard d'une communauté unie dans la souffrance»⁸⁰⁵. Significativamente, dunque, Célia Bertin scrive che «les femmes collaboratrices avaient en commun le fait de s'être exclues du reste des français dont elle avaient voulu ignorer les tourments»⁸⁰⁶. Privilegiando gli occupanti nel commercio e negli affari, le imputate avevano aggravato le condizioni di vita della popolazione locale, esprimendo una preferenza che nel dopoguerra venne considerata come «un manquement au devoir patriotique et un préjudice porté à la nation»⁸⁰⁷.

I frequenti riferimenti dei testimoni a beni razionati come il burro e il carbone, o le accuse contro le donne giudicate “troppo eleganti”, mettono dunque in luce, come vedremo più avanti, due rappresentazioni antitetiche della vita durante la guerra:

d'un part une existence partagée entre la quête de nourriture, les queues devant les magasins, et la menace d'un lendemain dont on ignore s'il permettra de se chauffer, de nourrir et vêtir ses enfants; d'autre part, une vie d'insouciance et d'abondance pour laquelle chaque journée ne contient pas la menace du lendemain⁸⁰⁸.

5.4 La collaborazione orizzontale: *femme à boche* e amanti dei fascisti.

Il termine «collaboration horizontale», utilizzato in Francia nel corso dei processi e ripreso successivamente dalla storiografia, indica tutte quelle relazioni «sexuelles», «intimes» o «sentimentales» che le donne strinsero con gli occupanti durante la guerra e per le quali, in entrambi i paesi, vennero punite alla Liberazione⁸⁰⁹. Si tratta di un'accusa rivolta esclusivamente contro le donne: nonostante numerosi italiani e francesi avessero avuto rapporti sessuali o sentimentali con donne tedesche durante la prigionia in Germania⁸¹⁰, nessuno fu perseguito per questo motivo alla fine del conflitto⁸¹¹.

⁸⁰⁵ M. Bergère, *Le stéréotype du «collabo» à la Libération*, op. cit., 32%.

⁸⁰⁶ C. Bertin, *Femmes sous l'occupation*, op.cit., p. 112.

⁸⁰⁷ M. Bergère, *Le stéréotype du «collabo» à la Libération*, op. cit., 39%.

⁸⁰⁸ F. Virgili, *La France “virile”*, op.cit., p. 52.

⁸⁰⁹ Ivi, p. 27-28.

⁸¹⁰ C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998; M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op. cit., p. 275.

⁸¹¹ Come sottolinea Bergère, inoltre, i rari casi in cui la sessualità maschile fu chiamata in causa durante i processi si riferirono esclusivamente a una denuncia per omosessualità cfr. M. Bergère, *Différence des sexes et répression judiciaire pour faits de collaboration*, op.cit., 83%.

In Francia, la collaborazione sessuale femminile è spesso citata tra le imputazioni e all'interno dei fascicoli processuali. In Italia, al contrario, questa non venne mai esplicitamente nominata tra le accuse principali, pur venendo costantemente evocata nei rapporti di polizia, nelle denunce e nelle dichiarazioni dei testimoni. Anche qui, infatti, i riferimenti al comportamento sessuale delle imputate erano ricorrenti e centrali nel discorso circa la loro colpevolezza: «tenere una vita viziosa, poco adiacente alla moralità condivisa o semplicemente avere una relazione con nazisti o fascisti repubblicani sembra essere l'indizio e la prova stessa della collaborazione»⁸¹².

Rimaste fortemente impresse nell'immaginario collettivo di entrambi i paesi, le relazioni amorose con il nemico assunsero nel dopoguerra una forte valenza simbolica, che, come sottolineato da Virgili, fu «inversement proportionnelle à leur influence sur les événements»⁸¹³. Il motivo dell'importanza assegnata dalle corti alle relazioni delle donne con il nemico è infatti da ricondurre non tanto agli effetti reali che queste ebbero sulle sorti del conflitto, ma piuttosto alla trasgressione delle identità femminili tradizionali.

La capacità riproduttiva femminile, che attribuisce alle donne il ruolo di «depositarie dei simboli dell'identità nazionale»⁸¹⁴ costituisce infatti «il fondamento della concezione che vede la sessualità delle donne come proprietà»⁸¹⁵ della nazione. Il corpo femminile non solo è considerato come «partie intégrante du territoire»⁸¹⁶, ma costituisce un'ulteriore «zona di combattimento»⁸¹⁷ tra gli schieramenti in conflitto: se dunque la scelta di negarsi alle *avance* del nemico poteva rappresentare una forma di resistenza femminile, il contatto sessuale con esso era invece assimilato al tradimento della patria, e la sua punizione volta all'esaltazione dei simboli e dei valori nazionali.

Sebbene dunque nessun testo legislativo italiano o francese annoverasse la «collaborazione orizzontale» tra i crimini perseguibili dai tribunali d'epurazione, in entrambi i paesi le donne furono denunciate e arrestate a causa delle relazioni intrattenute con il nemico durante la guerra.

In Francia, ad esempio, nonostante il reato di *indignité nationale* non comprendesse esplicitamente questo tipo di imputazione, migliaia di donne furono deferite alle Chambres Civiques e condannate alla *dégradation nationale* per il solo fatto di aver avuto relazioni

⁸¹² F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 179.

⁸¹³ F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit., p. 20.

⁸¹⁴ A. Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, op.cit., p. 37.

⁸¹⁵ Ibidem.

⁸¹⁶ M. Bergère, *Différence des sexes et répression judiciaire pour faits de collaboration*, op.cit., 3%.

⁸¹⁷ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 113.

sentimentali o sessuali con gli occupanti⁸¹⁸; secondo la Direction des affaires criminelles, infatti, era possibile

que dans certaines circonstances l'attitude des femmes qui s'en sont rendues coupables a pu produire sur l'esprit des populations un trouble susceptible de porter atteinte à l'unité de la nation. Dans ces hypothèses et en raison des conséquences de leur conduite, ces femmes peuvent être déférées devant les chambre civiques par application des dispositions de l'article 1 de l'ordonnance du 2 décembre 1944⁸¹⁹.

Tuttavia, poiché la condanna per collaborazionismo presupponeva in entrambi i paesi un atto di tradimento volontario e cosciente volto a favorire politicamente, militarmente o economicamente il nemico, nel caso delle relazioni sessuali «la preuve [était] particulièrement difficile à administrer»⁸²⁰ e le imputate, se non avevano commesso altri reati, venivano frequentemente assolte.

In Italia, d'altra parte, quasi nessuna donna fu condotta davanti a un tribunale d'epurazione per il solo fatto di aver avuto relazioni sentimentali con il nemico. In quasi tutti i casi, infatti, accanto all'accusa di collaborazione orizzontale erano sempre presenti ulteriori imputazioni di collaborazionismo politico o militare. Anche qui, dunque, quando a carico dell'imputata non venivano accertati ulteriori reati, questa veniva nella maggior parte dei casi assolta dalle Corti d'Assise Straordinarie o per mezzo della Corte di Cassazione.

Si veda ad esempio il ricorso presentato dall'avvocato di Rita Mellano, processata dalla Cas di Cuneo il 10 settembre 1945. La Corte, comminandole la pena di cinque anni di reclusione, aveva infatti ritenuto che i contatti che la Mellano manteneva con «carattere continuativo» con elementi nazifascisti, «non a scopo politico, ma per ragioni amorose», costituissero il reato di comunicazione illecita con il nemico⁸²¹. Tuttavia, poiché i rapporti di Rita non erano motivati da scopi di natura politica, bensì da «facili amori» che sebbene fossero «censurabili dal punto di vista morale» non erano in nessun modo puniti dalla legge, l'avvocato chiese e ottenne l'annullamento senza rinvio della sentenza e la scarcerazione della Mellano⁸²².

Come vedremo nel prossimo capitolo, dunque, se in molti casi l'accusa di «collaborazionismo orizzontale» non venne ritenuta sufficiente per condannare le imputate, le

⁸¹⁸ L. Capdevila, *La "Collaboration sentimentale"*, op. cit.; F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit.; A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op. cit.

⁸¹⁹ Correspondance: préfecture des Vosges – Ministère de la Justice, 10 avril 1945, cit. in F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit., p. 35.

⁸²⁰ Ibidem.

⁸²¹ Art. 56 cpmg.

⁸²² ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Rita Mellano*, 10.09.1945.

relazioni con il nemico intervennero tuttavia in entrambi i paesi ad aggravare la condanna di un comportamento ritenuto antinazionale⁸²³.

Per quanto riguarda il campione francese, il 13,8% delle imputate alla Cour de Justice fu accusata di «relations intimes avec les Allemands», mentre l'8,2% di generici «rapports»; a Bourg-en-Bresse le donne accusate di aver avuto relazioni con il nemico furono invece il 26%. Come scrive Warring, infatti, è possibile che le relazioni con i tedeschi fossero più frequenti in città, dove la presenza degli occupanti era più massiccia; tuttavia, in campagna, dove «presque rien n'est oublié à la Libération»⁸²⁴, mantenere segrete queste frequentazioni risultava assai più difficile, e nel dopoguerra le donne vennero denunciate più facilmente che nelle aree metropolitane.

Meno numerose presso entrambe le Cour furono invece, come abbiamo visto, le imputate colpevoli di aver frequentato collaborazionisti francesi o appartenenti alla Milice: appena tre a Bourg-en-Bresse e sei a Parigi. Questo dato differisce molto, dunque, da quello italiano, dove a essere accusate di relazioni sessuali o sentimentali con i fascisti repubblicani furono l'11% delle imputate di Torino, il 20% di quelle di Cuneo e il 15% di quelle emiliane, mentre molto minore fu il numero di donne che frequentarono i tedeschi (il 7% a Torino, il 5% in Emilia e nessuna a Cuneo).

Questo sfasamento tra i due paesi emerge anche dalla terminologia: se infatti, come abbiamo visto, le donne francesi che frequentavano i tedeschi erano indicate con la formula dispregiativa di *femmes à boche* – corrispondente, ad esempio, alla *moffenhoer* olandese o alla *tyskerpiger* danese⁸²⁵ – in Italia non esisteva un termine specifico per identificarle: queste venivano definite con formule generiche come “amanti”, “amiche” o, peggio, “puttane” di tedeschi e fascisti repubblicani.

Il profilo sociologico delle “amanti del nemico” era tuttavia simile in entrambi i paesi. L'età media era bassa, e la maggior parte aveva meno di 30 anni. Si trattava inoltre di donne sole, nubili, vedove e divorziate, o di “*femmes des prisonniers*” rimaste senza notizie del marito. Origini popolari e basso livello di istruzione accomunavano le “*femmes à boche*” francesi e

⁸²³ L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”*, op.cit., p. 71.

⁸²⁴ F. Burrin, *La France à l'heure allemande*, op.cit., 18%. Nel caso francese, ad esempio, avere avuto rapporti sentimentali o sessuali con gli occupanti era considerata una «circonstance aggravante de moralité». Anne Simonin fa notare come in alcuni casi, attraverso la «technique de l'aggravation», le Chambres civiques creassero *ipso facto* nuove imputazioni, esclusivamente di carattere morale, attraverso la somma delle diverse circostanze aggravanti. Cfr. A. Simonin, *Rendre une justice politique: l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, in «Histoire de la justice», vol. 18, no. 1, 2008, pp. 87-88.

⁸²⁵ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 95.

italiane, le quali, come abbiamo visto, in molti casi erano impiegate al servizio di tedeschi e fascisti come cuoche, domestiche, infermiere, segretarie o dattilografe⁸²⁶.

Le ragioni dietro alla scelta di frequentare il nemico, inoltre, erano estremamente varie. D'altra parte, la fonte giudiziaria non sempre permette di distinguere le reali motivazioni delle imputate dalle strategie difensive degli avvocati e dai giudizi morali negativi dei giudici e dei testimoni. Tanto più che, come scrive Virgili, è lecito dubitare della stessa capacità dei protagonisti di definire con precisione le proprie esperienze. Le spiegazioni che questi forniscono del proprio passato possono cambiare in base alle circostanze e al periodo di tempo intercorso tra i fatti e la testimonianza:

Peut- on imaginer le même récit, pendant la guerre, auprès d'amis, des frères et sœurs ou des parents, devant un tribunal nazi si l'on était en Allemagne, ou bien, en France, devant une commission d'épuration à la Libération? Dit- on les même choses à son épouse ou à son mari juste après la guerre, quarante ans plus tard auprès de l'enfant de l'ennemi(e), et aujourd'hui à l'historien qui recueille votre témoignage⁸²⁷?

Dall'analisi dei fascicoli processuali, la solitudine e l'assenza degli uomini di casa sembrano essere uno dei principali motivi che spinsero le donne a stringere rapporti con i militi tedeschi e fascisti, provocando – soprattutto nel caso delle “femmes des prisonniers” francesi – lo scandalo e la riprovazione della società. È il caso, ad esempio, di Marthe Gagnaud, moglie di un prigioniero di guerra, processata il 26 gennaio 1945 presso la Cour de Justice de Bourgen-Bresse:

La femme Charrier alors que son mari était prisonnier de guerre en Allemagne entretenait des relations coupables avec le capitaine des douanes allemandes, a scandalisé la population française de Cerdon, par sa conduite [...].

Durante l'interrogatorio Marthe aveva dichiarato di essersi trovata in difficoltà finanziarie quando il marito era stato chiamato alle armi e la suocera, con la quale conviveva, aveva cominciato a renderle «la vie insupportable», cacciandola di casa. Marthe si era così messa al servizio dei tedeschi, stringendo con questi relazioni intime e comportandosi, secondo i testimoni, «d'une façon indigne comme française et comme femme de prisonnier de guerre». Lei stessa, al processo, riconobbe di aver “tradito” i suoi doveri di sposa frequentando il nemico mentre il marito era prigioniero:

⁸²⁶ Cfr. L. Capdevila, *La “collaboration sentimentale”*, op.cit., p.71-75.

⁸²⁷ F. Virgili, *Naître ennemi*, op.cit., p. 70.

Je demande que l'on tienne compte de ma franchise. En effet pour la question sentimentale j'ai trahi mon devoir d'épouse, j'ai fait de la peine à mon mari. J'en prend la responsabilité. Cependant si ma belle-mère qui avait de l'autorité sur moi m'avait conseillé au debout de ma faute je ne serais pas arrivé à ce point. Je certifie avoir toujours respecté mon prochain, et en rien avoir sur la conscience au point de vue anti-national. Je regrette sincèrement tous les dérèglements de ma vie et je demande que l'on me donne la faculté de reprendre une vie normale c'est-à-dire honnête et droite⁸²⁸.

Per alcune, inoltre, instaurare una relazione con il nemico significava elevarsi socialmente, acquisendo un inedito potere sul resto della società. Un rapporto privilegiato con l'occupante, infatti, suscitava il timore del resto della popolazione, e, come abbiamo visto, non furono rari i casi di donne che utilizzarono queste relazioni per vendicarsi di vecchi torti o per regolare i conti con familiari, conoscenti o vicini di casa⁸²⁹: è il caso, tra i tanti, del partigiano Mario Gallice, segnalato dall'imputata Battistina Quaranta al suo amante tedesco come colui che, insultandola, «la faceva piangere»⁸³⁰.

Tra le motivazioni emerse dai fascicoli processuali di entrambi i paesi troviamo poi il gusto dell'avventura, il desiderio di trasgressione e la voglia di spensieratezza. Come scrive Warring, infatti, per alcune il fattore decisivo era che i soldati tedeschi erano belli, ben curati, portavano l'uniforme e si comportavano da veri e propri gentiluomini⁸³¹: «ils étaient les plus beaux hommes que j'aie jamais vus», si legge, ad esempio, in un rapporto di polizia dell'estate del 1940⁸³². Più attraenti dei «chétifs reformés français» o dei «vieillard étiques»⁸³³ rimasti in patria, inoltre, i tedeschi e i repubblicani offrivano alle donne, e soprattutto alle giovani, la possibilità di prendere parte a gite, feste e cene di piacere, dando sfogo, nonostante le difficoltà della guerra, alla voglia di divertimento e distrazione:

I lived in the German milieu myself in Paris, with these kinds of women, but they were all coquettes, women who just wanted the good life, to go to the theatre, eat in good restaurants, but I don't think that politically speaking they played a very important role⁸³⁴.

⁸²⁸ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 559.

⁸²⁹ C. Robert, *Les femmes travailleuse volontaires avec les Allemands durant la seconde guerre mondiale, dans le Morbihan*, op.cit., p. 104.

⁸³⁰ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Battistina Quaranta.

⁸³¹ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 97.

⁸³² F. Virgili, *Naître ennemi*, op.cit. p. 28.

⁸³³ F. Burrin, *La France à l'heure allemande*, op.cit., 32%.

⁸³⁴ Interview, Madame Flore (Toulouse), cit. in H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., 33%.

Lucia Falco dichiarò alla Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo di aver frequentato i militi della Brigata Nera per semplice «civetteria»⁸³⁵, mentre Auguste Veille, impiegata presso i tedeschi come domestica e accusata di numerose «relations coupables» con i soldati, al processo della Cour de Justice ammise di aver avuto diversi amanti tedeschi con i quali aveva partecipato a cene e feste, ma negò di aver collaborato politicamente in favore della Germania: «je couchais avec ces militaires dans le seul but de m'amuser»⁸³⁶.

Se dunque in molti casi l'«amante del nemico» non cercava altro che «a young men who could get her what she wanted»⁸³⁷, per alcune donne frequentare tedeschi e repubblicani rappresentò invece la conseguenza naturale delle proprie convinzioni politiche.

Anné Krause, ad esempio, fu accusata dagli abitanti di Neuilly-sur-Seine di aver frequentemente ospitato i tedeschi in casa propria, permettendo addirittura che questi dormissero con le figlie; queste, a loro volta, oltre a essere sospettate di aver avuto frequenti rapporti sessuali con i militi, furono indicate come le responsabili della scritta «vive HITLER, notre maître vénéré, vive PETAIN, vive LAVAL» comparsa sul muro del loro condominio. Tutte le donne della famiglia erano convinte che i tedeschi fossero «d'une race supérieure» e che la Germania avrebbe vinto la guerra, tanto che le due figlie della Krause erano partite volontarie per lavorare in Germania. Ancora nel novembre del 1944 Anné non aveva perso la speranza nella vittoria del Reich; quando i partigiani le avevano tagliato i capelli per punirla delle sue idee collaborazioniste, infatti, questa li aveva sfidati affermando che «ses cheveux n'auraient pas repoussé avant qu'Hitler soit de nouveau à Paris»⁸³⁸.

È poi il caso di Caterina Miglio, iscritta al Saf e conosciuta per le sue frequentazioni tedesche e per la sua relazione sentimentale con un caporale della Rsi. Questa, infatti, aveva ammesso presso la Corte d'Assise Straordinaria di Torino di aver accompagnato un battaglione tedesco durante i rastrellamenti in Val Pellice, ma aveva negato il movente politico dichiarando che il suo unico compito fosse quello di fare ordine e pulizia nelle camere quando i militi arrivavano in una nuova località. Fu costretta tuttavia ad ammettere di aver sempre vestito la divisa di ausiliaria e di aver mandato, mentre si trovava con il battaglione, una cartolina a

⁸³⁵ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Lucia Falco*, 27.08.1945.

⁸³⁶ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, *dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure*, n. 558.

⁸³⁷ H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948*, op.cit., 34%.

⁸³⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers d'affaires jugées* (1944-1951), n. 572.

un'amica dove aveva scritto, di suo pugno, «chi se ne frega della galera, camicia nera trionferà»⁸³⁹.

Infine, come scrive Warring, alcune semplicemente s'innamorarono⁸⁴⁰. Nonostante l'amore sia un elemento difficilmente misurabile, infatti, diversi fascicoli mettono in evidenza un rapporto stabile tra l'imputata e il suo amante, una convivenza o addirittura un progetto di matrimonio. Come scrive Ponzani, dunque, il conflitto non fu solo un momento di sofferenza e di annullamento del sé,

ma anche un momento di “contatto tra nemici”, per cui non deve sorprendere che le giovani donne d'allora abbiano riscoperto la tenerezza di un sentimento d'amore proprio con i soldati tedeschi, non più percepiti come stranieri o “invasori”, ma riconosciuti come confidenti e amanti. Ben al di là del cliché delle collaborazioniste [...], i racconti di guerra superano, anche in questo caso, le narrazioni ufficiali fondate sul senso di rispettabilità e di decoro della donna italiana, modellate nella contrapposizione con il comportamento amichevole tenuto dalle “traditrici” della comunità nazionale⁸⁴¹.

Nel fascicolo processuale di Marguerite Primard, ad esempio, processata dalla Cour de Justice de la Seine, troviamo numerose lettere e cartoline che attestano il sentimento di reciproco amore e affetto tra l'imputata e il suo amante, tale “M. Güter”, appartenente all'esercito germanico:

Ma jolie petite femme. Un grand bien grand merci pour tes lettres et cartes. Je n'oublie pas ma petite chérie, ma belle fleur fragile. Je n'écris pas longuement, je n'en ai pas le temps ici nous avons beaucoup de travail. Je crois être bientôt de retour à Paris avec toi ma chère et belle rose et revivre les belles heures d'autrefois. Je suis toujours à toi.⁸⁴²

Ma era possibile per una donna stringere una relazione amorosa con un tedesco o un fascista repubblicano senza che questa implicasse altre forme di collaborazione? O frequentare pubblicamente il nemico costituiva già di per sé un atto politico?

Nel corso dei processi, numerose imputate si difesero dichiarando di essersi semplicemente innamorate di un uomo «qui avait le “défaut” d'être allemand en pleine occupation»⁸⁴³. Davanti ai tribunali d'epurazione, inoltre, queste donne giustificarono i propri

⁸³⁹ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Caterina Miglio*, 13.11.1945.

⁸⁴⁰ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 97.

⁸⁴¹ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op. cit., p. 275.

⁸⁴² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1776.

⁸⁴³ E. Alary, G. Gauvin, B. Vergez-Chaignon, *Les français au quotidien 1939-1949*, op.cit., versione kindle 49%.

amanti, sostenendo che si fossero sempre professati contrari al nazismo o che fossero stati costretti a entrare nelle fila repubblicane da una cartolina di precetto o dalle minacce dei fascisti:

j'ai fait la connaissance du Capitaine allemand Baron von Kikkebusch, ami du Baron Doret, Secrétaire d'Empain. Je suis sortie en sa compagnie à quatre ou cinq reprises. Cet officier était extrêmement anti-militariste et anti-nazi. Nos relations n'ont pas dépassé le cadre du "flirt".⁸⁴⁴

Amita Celli, ancora, difese il marito Werter Cauli, tenente della Rap, dichiarando che questo si fosse sempre prodigato per ottenere la liberazione dei prigionieri:

Non mi sono mai preoccupata di affari politici, tranne che per agevolare, a mezzo di mio marito, qualcuno che era in istato di arresto. Quasi tutti sono stati agevolati, mercé il mio interessamento e quello di mio marito. Posso inoltre dire che mio marito era a conoscenza che in una Villa a Bologna si nascondeva il prof. Padoa, di razza ebraica, attivamente ricercato dai tedeschi, e non si curò mai di farlo arrestare, anzi quando il detto Padoa fu arrestato mio marito interpose i suoi buoni uffici, senza però riuscire a liberarlo perché il Padoa era stato già trasferito in Germania⁸⁴⁵.

Alcune negarono che il loro innamorato fosse di nazionalità tedesca, e durante gli interrogatori specificarono che questo era in realtà austriaco o, in alcuni casi, cecoslovacco⁸⁴⁶. Per giustificarsi, inoltre, molte sostennero di non sapere di che crimini fossero responsabili gli uomini che avevano frequentato e rivendicarono i propri sentimenti come una «war free zone»⁸⁴⁷ libera da condizionamenti politici: «ce n'est que par amour que je voulais marier un allemand et non par haine pour mon pays», dichiarò, ad esempio, Henriette Tessier alla Cour de Justice de la Seine⁸⁴⁸.

Altre ancora, infine, pur in casi più rari, pretesero che fosse loro riconosciuta un'identità politica propria, slegata da quella degli uomini che amavano, reclamando un'autonomia decisionale sul proprio corpo che la nozione di collaborazionismo orizzontale, confondendo scelta ideologica e scelta affettiva delle donne, tendeva a negare. È celebre, ad esempio, il caso di Arletty, una diva del cinema francese che di fronte al tribunale d'epurazione avrebbe

⁸⁴⁴ Archives Nationales de France, Chambres civiques de la Cour de justice du département de la Seine, sous-série Z/5, n. 5829. Ringrazio il prof. Virgili per avermi messo a disposizione questo estratto.

⁸⁴⁵ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Amita Celli*, 12.09.1945.

⁸⁴⁶ Cfr F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2016, versione Kindle, 83%.

⁸⁴⁷ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 99.

⁸⁴⁸ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1252.

pronunciato la frase «mon cœur est à la France, mais mon cul est international!»⁸⁴⁹. Allo stesso modo, Jaqueline Lastra al processo presso la Cour rivendicò la propria libertà di decidere per se stessa all'interno della sfera privata:

J'estime que j'étais bien libre d'entretenir les relations qui me plaisaient tant avec des membres de LVF qu'avec des membres de l'armée allemande; ces derniers je le fréquentais surtout pour obtenir de ravitaillement que mes moyens ne me permettaient pas de me procurer au marché noir⁸⁵⁰.

Ancora, in un articolo de «La Stampa» intitolato *La peccatrice*, una donna raccontò all'intervistatore di aver negato, dinnanzi al Tribunale del Popolo, le implicazioni politiche della sua frequentazione, ottenendo di essere rilasciata:

«signora – disse il presidente col ritegno che certo gli incuteva la presenza di mio marito – lei è accusata di essere stata l'amica di un sottoufficiale tedesco. È vero? [...].

«prima di tutto non è vero – soggiunsi io – era poco più che un ragazzo, veniva a casa nostra con l'approvazione di mio marito: gli insegnavo un po' d'italiano, si faceva musica insieme, e mi veniva naturale trattarlo come uno dei nostri perché non era un germanico, era un austriaco e detestava i veri tedeschi e Hitler peggio di me. Ma se fosse vero, dovrei renderne conto a Dio e a mio marito, non al Comitato di Liberazione. Voi dovete giudicare se ho collaborato con i fascisti o tedeschi, se sono stata un'ausiliaria o una spia: il resto non vi riguarda⁸⁵¹.

Queste rivendicazioni mettono dunque in luce come la nozione di collaborazione orizzontale riposasse più sull'immagine della donna che su quella della collaborazione: «à travers ce “délit”, plus qu'un acte de trahison, c'est une sexualité perçue comme déviante qui est jugée, déviante car elle est celle d'un femme»⁸⁵².

Le rappresentazioni collettive dell'“amante del nemico”, infatti, si inserirono come sottolinea Capdevila «dans un réseau de représentations sociales du collaborateur, de la nation sous l'Occupation, de la femme et des rapports homme/femme dans une société traumatisée»⁸⁵³. Molto malviste da conoscenti e vicinato, ad esempio, queste erano accusate dal resto della popolazione di essersi abbandonate a vizi e piaceri che erano negati al resto della società.

⁸⁴⁹ L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”*, op.cit., p. 79.

⁸⁵⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1468.

⁸⁵¹ V. Brocchi, *La peccatrice*, in «La stampa», 20 aprile 1953.

⁸⁵² L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”*, op.cit., p. 81.

⁸⁵³ Ibidem.

Al processo della Cour de Justice de Bourg-en-Bresse, un testimone negò che Marthe Gagnaud avesse svolto attività politica durante l'occupazione, ma riferendosi alle sue frequentazioni tedesche dichiarò che «son genre de vie dérégulée offensait les français qui souffrent des restrictions et au point de vue morale de la présence Allemande»⁸⁵⁴.

Mentre i compatrioti pativano le privazioni materiali della guerra, infatti, le donne che frequentavano tedeschi e repubblicani godevano invece dei vantaggi offerti loro dal nemico al quale si erano “vendute”: «circolano voci strane e terribili. [...]. Ci sono donne che per denaro si vendono ai tedeschi, si riconoscono dalle calze di seta, dalle pellicce, dai profumi. E non hanno mai fame».⁸⁵⁵ Nel film *Il sole sorge ancora*⁸⁵⁶, ad esempio, il sospetto e la disapprovazione del paese circondano Matilde, donna borghese che alloggia i tedeschi in casa sua, partecipando a feste e banchetti mentre il resto della popolazione lavora nella fornace e aiuta la causa partigiana. Ancora, Nel film *Roma città aperta*⁸⁵⁷ di Rossellini, uscito nel 1945, la protagonista Pina, operaia e fidanzata di un partigiano, critica sua sorella Lauretta, che in diverse momenti del film vediamo accompagnarsi con militari tedeschi: «se vergogna de noi, dice che lei fa l'artista e noi siamo poveri operai, ma io non mi ci cambierei con lei [...] Mica perché è cattiva, è stupida!». Una scena, in particolare, sottolinea il divario tra le interminabili tribolazioni a cui è sottoposta la popolazione comune e la vita di piaceri e dissolutezza condotta dalle donne che frequentavano il nemico: mentre Francesco, partigiano, viene fermato dalla polizia fascista perché si trova fuori casa durante la notte, Lauretta, che è uscita con i soldati tedeschi, può permettersi di non rispettare il coprifuoco; arriva quindi davanti al portone in macchina, tra le risate sguaiate dei suoi accompagnatori. Entrando in casa la sentiamo gridare un frivolo «Auf Wiedersehen capitano!» e la vediamo alzarsi il vestito per aggiustarsi una giarrettiere, sotto lo sguardo di disapprovazione di Francesco, che assiste alla scena: così il regista sottolinea l'immoralità della donna, che la spinge a “vendersi” al nemico per soddisfare i suoi capricci.

Soprattutto quando le donne si arricchivano in poco tempo e senza apparenti spiegazioni, l'agio e l'abbondanza ostentati provocavano diffidenza e acuivano il biasimo e la riprovazione del resto della società⁸⁵⁸. Numerosi, ad esempio, sono i riferimenti dei testimoni a

⁸⁵⁴ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 555.

⁸⁵⁵ M. Mafai, *Pane nero*, op.cit., p. 187.

⁸⁵⁶ *Il sole sorge ancora*, Aldo Vergano, 1946.

⁸⁵⁷ *Roma città aperta*, Roberto Rossellini, 1945.

⁸⁵⁸ M. Bergère, *Le stéréotype du collabo à la Libération*, op.cit., 37%.

un improvviso tenore di vita più elevato e «au-dessus de ses moyens»⁸⁵⁹, che immediatamente facevano sospettare una «relation coupable» dell'imputata con il nemico.

Inoltre, alle donne che frequentavano il nemico erano sovente rimproverati eccessi alimentari che, reali o immaginari, scatenavano il forte risentimento del resto della popolazione. Ed è per questo che Antonietta Cavigliasso, amante sia di un soldato tedesco sia di un maresciallo repubblicano che le procurava periodicamente derrate alimentari, al processo della Cas di Torino dovette difendersi da numerosi testimoni che la accusavano di essersi vantata «di essere nauseata di burro in quanto in una settimana sola ne aveva mangiato per tre chilogrammi»⁸⁶⁰.

Infine, come sottolineato da Warring, anche se una relazione intima con un milite tedesco o repubblicano non implicava necessariamente una collaborazione politica attiva da parte dell'accusata, amore e guerra potevano rivelarsi «a dangerous and political cocktail»⁸⁶¹: l'analisi dei fascicoli giudiziari delle “amanti del nemico” rivela infatti come, soprattutto in Italia, davanti ai tribunali d'epurazione la maggior parte di queste donne dovette rispondere anche di altri capi d'imputazione, come la delazione e lo spionaggio. È il caso, ad esempio, di Adelina Franco, che presso la Corte d'Assise Straordinaria di Torino dichiarò di essere diventata amante di un maggiore dell'Upi per ottenere la liberazione del fratello e del cognato, arrestati qualche tempo prima. Tuttavia, diversi testimoni al processo riferirono che questa fosse diventata informatrice del maggiore e che si recasse spesso presso l'Albergo Maestoso per conferire con lui. La Corte la assolse da questa accusa per insufficienza di prove, ma la condannò a un anno di reclusione per essersi iscritta al Pfr ed essersi impiegata presso la Federazione fascista⁸⁶².

Il contatto frequente e ravvicinato con fascisti e occupanti esponeva infatti le donne al coinvolgimento in forme più attive di collaborazione politica. Tuttavia, nel caso delle “femmes à boche”, alle motivazioni ideologiche, economiche e personali analizzate nei capitoli precedenti si aggiungeva talvolta la volontà di difendersi dagli insulti e dalle violenze di cui erano oggetto da parte del resto della popolazione. A Parigi, ad esempio, Jeanne Rossignol⁸⁶³ denunciò al Kommandantur, per vendetta, una coppia che le aveva rimproverato di frequentare

⁸⁵⁹ Ivi, 39%.

⁸⁶⁰ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Antonietta Cavigliasso, 11.7.1945.

⁸⁶¹ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 99.

⁸⁶² AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Adelina Franco, 30.06.1945.

⁸⁶³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 455.

i tedeschi mentre suo marito era prigioniero di guerra, e accusò entrambi di ascoltare la radio inglese e fare propaganda gaullista. Ancora, Hélène Lauvergne⁸⁶⁴ denunciò un partigiano che, secondo lei, «la trattava da puttana» mentre Berthe Baelzeau⁸⁶⁵ segnalò una donna che l'aveva chiamata «sale boche».

All'interno dell'accusa di collaborazione orizzontale e della rappresentazione della “femme à boche”, dunque, «sexualité, moralité et collaboration active sont mises en interaction»⁸⁶⁶. “Offrendosi” al nemico, infatti, la collaborazionista non solo tradiva la comunità nazionale, ma infrangeva codici morali condivisi, trasgredendo i ruoli tradizionali a lei assegnati. Disponendo liberamente del proprio corpo, inoltre, sfidava «the national and masculine ownership of women sexuality»⁸⁶⁷ e oltraggiava la virilità dei compatrioti, i quali percepivano queste relazioni come un tradimento nei loro confronti: «c'era tanto odio contro le donne fasciste. I maschi partigiani dovevano sentirsi come amanti traditi»⁸⁶⁸, commenta l'ausiliaria delle Brigate Nere Donatella Gila in un'intervista degli anni '90.

Nei fascicoli processuali, infatti, l'adulterio è spesso messo in relazione al tradimento della patria e della Resistenza⁸⁶⁹: «Tutto quello che ha fatto le è sembrato sempre un suo diritto, dal tradire suo marito al tradire la causa partigiana, di cui fu, molto più a parole che a fatti, entusiasta assertrice»⁸⁷⁰, si legge, ad esempio, nel fascicolo di Piera Bisio, moglie di un partigiano e amante di un milite repubblicano.

Leggere, senza scrupoli, amanti del lusso e depravate, le donne del nemico erano rappresentate come immorali: e tale immoralità era frequentemente addotta a giustificazione del loro comportamento. In Francia, ad esempio, il termine più utilizzato per indicare l'attività delle collaborazioniste era quello di “débauche” e durante gli interrogatori i testimoni erano chiamati a riferire circa i costumi e la sessualità dell'imputata:

Quant à sa conduite et à sa moralité les renseignements les plus défavorables sont fournis sur le compte de l'intéressée. Se vie de débauche bien connue non seulement dans le voisinage mais également de ses compagnes de travail constituait un véritable scandale,

⁸⁶⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1332.

⁸⁶⁵ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 563.

⁸⁶⁶ L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”*, op.cit., p. 70.

⁸⁶⁷ A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., p. 121.

⁸⁶⁸ U. Munzi, *Donne di Salò*, op.cit., p. 75.

⁸⁶⁹ F. Gori, *Ausiliarie, spie amanti*, op.cit., p. 181.

⁸⁷⁰ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Piera Bisio*, 2.7.1946.

d'autant plus qu'elle ne se cachait nullement pour recevoir chez elle les nombreux allemandes avec elle menait joyeuse vie⁸⁷¹.

E ancora:

Madame Charrier (Marthe), maitresse des Allemands, logeait non loin de chez moi. J'étais donc bien placé pour m'apercevoir de la vie déréglée que cette dame entretenait avec les allemands. C'était ce que l'on l'appelle vulgairement la "belle vie"⁸⁷².

Allo stesso modo, in Italia, immoralità e devianza sessuale delle collaborazioniste erano descritte dettagliatamente nelle testimonianze e nei resoconti della polizia:

Per quanto riguarda la moralità della predetta famiglia non posso dire nulla di certo. So che erano ritenute sguadrine ma non ho nulla per affermarlo. Soldati tedeschi si trattenevano, a volte, lungamente solo a solo con la madre o con la figlia ma non so che cosa facessero⁸⁷³.

La Cimitan non è solo un pessimo soggetto dal lato politico, lo è anche in linea morale. È nota la sua vita libertina dedita alla prostituzione [...]. La sua casa, oltre che accogliere uomini, era anche a disposizione del suo amante Celoria Carlo Felice, altro degno figura per la sua condotta morale, il quale con altri degni compari allestiva continuamente bische da gioco⁸⁷⁴.

Era donna di cattiva condotta morale: in paese si parlava di lei come si potrebbe parlare di una donna di mondo. Politicamente, poi, lasciava alquanto a desiderare, avendo sempre mantenuto rapporti intimi coi militi del presidio di Campignano⁸⁷⁵.

Come emerge da questi estratti, dunque, le collaborazioniste erano spesso rapportate alla figura della prostituta, e veniva loro attribuita una «condotta deviata, non onorevole, fatta di gesti lascivi, sadici e contro natura, con evidente allusione alla sodomia»⁸⁷⁶. Per questo motivo, quindi, l'analisi dei fascicoli processuali non sempre permette di distinguere

⁸⁷¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 455.

⁸⁷² Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la Cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la Cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la Cour de justice, dossiers de procédure, n. 559.

⁸⁷³ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Maria Rosalia Guccione*, 24.09.1945.

⁸⁷⁴ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Istruttoria, sentenza nella causa penale contro Rosa Cimitan*, 4.8.1945.

⁸⁷⁵ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Virginia Tagliani*, 6.12.1945.

⁸⁷⁶ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 259.

chiaramente tra i giudizi morali di giudici, avvocati e testimoni relativi alla sfera sessuale delle donne e un reale esercizio della prostituzione da parte dell'imputata; come scrive Virgili per il caso francese, infatti,

le vocabulaire, argotique ou non, qui désigne les femmes ayant eu des relations avec l'ennemi abonde dans toutes les sources. De très commun "putain" en passant par "poule de luxe", "hétaire", "garce" ou "courtisane", ces insultes ne concernent que rarement les prostituées et participent plus généralement à la condamnation morale des relations sexuelles entretenues par les femmes françaises avec les Allemands⁸⁷⁷.

Al di là degli appellativi dispregiativi che costellano i fascicoli processuali, d'altra parte, le prostitute di professione sembrano essere in entrambi i paesi un'esigua minoranza delle collaborazioniste. Solo il 4% del campione italiano e il 6% di quello francese, infatti, faceva realmente esercizio della prostituzione, mentre la maggior parte delle amanti del nemico ebbe, durante l'occupazione, non più di un amante. Inoltre, come sottolineato da Debruyne, all'interno del contesto di guerra e di miseria è difficile stabilire una divisione netta tra prostituzione e relazioni libere: «la transaction financière n'est pas un critère absolu, l'échange pouvant aussi être en nature, particulièrement sous forme de nourriture»⁸⁷⁸. Alcune, ad esempio, costruirono relazioni stabili con protettori disposti a mantenerle, mentre altre si prostituirono solo occasionalmente, in particolari momenti di crisi e di povertà. Margherita Vianzone, «donna di pessima moralità, assidua frequentatrice degli ambienti tedeschi», aveva infatti confessato durante il processo alla Cas di Torino di essere stata l'amante mantenuta di un maggiore tedesco, il quale l'aiutava pagandole l'affitto di una camera; pur non esercitando il mestiere di prostituta, dunque, all'interno del fascicolo era sottolineato che l'ufficiale venisse ricompensato dall'imputata «nel modo che il tacere è bello»⁸⁷⁹. Allo stesso modo, Dina Zaniboni si era trasferita a Bologna da Imola «abbandonando la casa coniugale» e qui aveva iniziato a esercitare il mestiere di prostituta per pagarsi la stanza dell'albergo nella quale alloggiava. Tuttavia, poco tempo dopo,

all'albergo notoriamente frequentato da ufficiali tedeschi, ufficiali repubblicani, spie di ambo i sessi, conobbe il capitano Falanga, delle brigate nere, e divenne sua amante. Da quel momento smise di fare la prostituta e fu mantenuta di tutto punto, insieme ad una sua

⁸⁷⁷ F. Virgili, *La France "virile"*, cit. p. 40.

⁸⁷⁸ E. Debruyne, «*Les femmes à boche*» en Belgique et en France occupée (1914-1918), in «*Revue du Nord*», 404, 2014, pp. 157-185, p. 171.

⁸⁷⁹ AST, Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Margherita Vianzone.

piccola bambina, dal predetto capitano, seguitando ad alloggiare nel lussuoso albergo Palazzo⁸⁸⁰.

Se dunque i cliché sulle “femmes à boche” furono in parte confermati dalla presenza reale di prostitute e donne dai numerosi amanti, queste furono tuttavia minoritarie, discostandosi, nella maggior parte dei casi, dalle rappresentazioni collettive. D'altra parte, l'immagine della “fille perdue” rassicurava, «car elle coïncident avec le système des représentations sociales de la femme et des rapports hommes/femmes»⁸⁸¹: nell'immaginario collettivo, infatti, la prostituta non si sottrae al potere maschile, vi è sottomessa.

E tuttavia, come sottolineato da Capdevila, il modello reale delle donne processate per «collaborazione orizzontale» era molto diverso:

C'est celui de la femme seule, travaillant donc indépendante, sans enfant donc maîtrisant son corps, soustraite de fait à tout contrôle sociale masculin. Modèle ignoré car, n'ayant pas sa place dans une société sous l'ordre du patriarcat il ne peut intégrer les systèmes de représentations sociales de l'époque⁸⁸².

Come vedremo, dunque, demonizzandone il comportamento sessuale, i due paesi usciti dalla guerra poterono escludere la “femme à boche” dal canone della “donna nuova” della nazione democratica: la figura dell'amante del tedesco o del repubblicano, corruttibile, cinica, di facili costumi e dalla sessualità deviata divenne quindi l'opposto simbolico delle vittime e delle partigiane, al contrario descritte nel dopoguerra come mogli e madri dalla femminilità tradizionale e confortante.

⁸⁸⁰ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Dina Zaniboni*, 29.10.1945

⁸⁸¹ L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”*, op.cit., p. 81.

⁸⁸² Ivi, p. 82.

CAPITOLO VI

IL DOPOGUERRA E LA PUNIZIONE DELLE COLLABORAZIONISTE: 1944-1951

All'alba di ieri due agenti hanno legato al palo di esecuzione delle carceri di Angers il «vampiro dell'Indre e Loire». La donna rifiutò la benda e sorrise:

- sparate pure - furono le sue ultime parole. – Per due anni ho goduto la vita e mi sono saziata d'amore (je me suis gavée d'amour). Non posso lamentarmi.

E cadde con il sorriso sulle labbra. Non un pensiero andò ai suoi nove bambini che hanno conosciuto la tragica notizia per radio [...].

La Emaillé ebbe il N. A. 203 del servizio 4 A (contro i comunisti, partigiani, terroristi, ebrei) e 4 E (spionaggio, Resistenza) e 6 (reclutamento di agenti indicatori). Era bellissima e ben presto guadagnò non meno di trentamila franchi al mese (siamo nel 1941). Le sue avventure [...] non si contano. Si vantava di aver sedotto «almeno trecento uomini». [...]

Il 15 marzo comparve davanti ai giudici; elegantissima. Spavalda. Non negò alcuna delle accuse. Con un sorriso sulle labbra sentì sfilare la tragica lista dei «suoi» morti. Intorno a lei non vi erano che cadaveri⁸⁸³.

Dopo aver messo in luce le differenti forme assunte, durante il conflitto, dal collaborazionismo femminile, in questa sede verranno esaminate le modalità, giudiziarie ed extragiudiziarie, attraverso cui le collaborazioniste furono punite nel dopoguerra.

In primo luogo, dunque, la ricerca si concentra sul fenomeno delle “femme tondue”, ovvero delle donne che subirono il taglio dei capelli come punizione per la loro attività di collaborazione; in secondo luogo, verranno analizzati i processi tenuti contro le collaborazioniste dalle Cour de Justice francesi e della Corti d'Assise Straordinarie italiane, mettendo in luce un discorso giudiziario misogino e paternalistico con cui i tribunali di entrambi i paesi cercarono di “tornare alla normalità” e ripristinare i tradizionali ruoli femminili messi in crisi dalla guerra, negando il movente politico della collaborazione delle donne e riducendo l'immagine della collaborazionista a cliché e stereotipi sul femminile profondamente radicati all'interno della società.

Infine, verranno esaminate alcune memorie di collaborazioniste italiane e francesi che, pur scritte in forme e periodi storici differenti e caratterizzate da diverse finalità, permettono di verificare come le donne interagirono con questi stereotipi, avvicinandosi maggiormente alle

⁸⁸³ La donna vampiro fucilata a Tours, in «La Stampa», 28.07.1947.

motivazioni e alle autopercezioni di coloro che scelsero di schierarsi con “il nemico”, al di là della mediazione della fonte giudiziaria.

6.1. Le “*Femmes tondues*” in Francia e Italia

In entrambi i paesi, la fine della guerra coincise con la conquista del diritto di voto da parte delle donne e con il parziale riconoscimento di una loro autonomia politica, derivante dall’ampio coinvolgimento femminile nel conflitto appena concluso.

Nello stesso momento in cui italiane e francesi acquisivano la cittadinanza politica, tuttavia, quelle che avevano collaborato con il nemico subivano una forma specifica di violenza extragiudiziaria, diretta quasi esclusivamente contro le donne: la pratica della tosatura.

Attraverso le fotografie, le collaborazioniste dai crani rasati sono rimaste fortemente impresse nella memoria pubblica di quegli anni: tali immagini, infatti, evocano immediatamente la violenza insurrezionale seguita alla Liberazione e il periodo dell’epurazione e della ricostruzione nazionale⁸⁸⁴. La tosatura delle donne, tuttavia, non è un fenomeno limitato al secondo dopoguerra; essa costituisce una pratica arcaica ripresa in Europa nel XX secolo in occasione di gravi crisi politiche e militari. In Belgio, ad esempio, nel 1918 le donne accusate di aver avuto relazioni con gli occupanti tedeschi subirono il taglio dei capelli⁸⁸⁵, mentre nella Spagna franchista, durante la guerra civile, la stessa sorte toccò alle donne repubblicane, accusate di aver «tradito la loro missione educativa»⁸⁸⁶ insinuando nei figli «il virus marxista»⁸⁸⁷. Alla fine della seconda guerra mondiale la tosatura si diffuse in tutti i paesi che avevano subito l’occupazione tedesca: non solo Francia e Italia, dunque, ma anche Belgio, Olanda, Danimarca, Jugoslavia, Polonia e Cecoslovacchia conobbero le loro “tondues”⁸⁸⁸.

Per quanto riguarda il caso francese, uno studio approfondito del fenomeno è stato condotto da Fabrice Virgili, che nel volume *La France virile* stima che circa 20.000 donne

⁸⁸⁴ Nel documentario del 1945-46 sulla liberazione di Torino, diretto da Fernando Cerchio e intitolato *Aldo dice 26 per 1*, le immagini delle donne rapate e umiliate di fronte alla popolazione sono ad esempio contrapposte a quelle dei partigiani caduti nei giorni dell’insurrezione. Venticinque anni dopo il documentario *Le chagrin et la pitié*, uscito in Francia nel 1971 e diretto da Marcel Ophuls, metteva in scena l’assioma collaborazionista-amante del nemico rappresentando la collaborazione femminile soprattutto attraverso le immagini delle donne punite con il taglio dei capelli; Cfr. *Aldo dice 26 per 1*, Fernando Cerchio, 1946 e *Le chagrin et la pitié*, Marcel Ophuls, 1971.

⁸⁸⁵ Cfr. E. Deybrune, «*Femmes à Boches*» *Occupation du corps féminin, dans la France et la Belgique de la Grande Guerre*, Les belles lettres, Paris, 2018.

⁸⁸⁶ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 123.

⁸⁸⁷ Ibidem. Cfr. anche Y Ripa, *La tonte purificatrice des républicaines pendant la guerre civile espagnole*, in F. Rouquet – D. Voldman (a cura di), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, «Cahier de l’IHTP», n. 31, ottobre 1995, pp. 39-51; Y. Ripa, *À propos des tondues durant la guerre civile espagnole*, «Clio», n. 1, 1995.

⁸⁸⁸ Per il caso danese cfr. A. Warring, *Intimate and sexual relations*, op.cit., pp. 27-42; A. Warring, (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini*, op.cit.

francesi furono rapate sul territorio nazionale. In Italia, al contrario, manca ancora una ricerca organica sulla tosatura⁸⁸⁹ e non è dunque possibile, in questa sede, quantificare il fenomeno. Tuttavia anche qui, lungo tutta la penisola, le donne subirono il taglio dei capelli: tracce di tali pratica si ritrovano in diversi fascicoli processuali del dopoguerra. Soprattutto alla luce delle analisi svolte da Virgili per il caso francese, dunque, la lettura di questi dossier permette anche in Italia di comprendere il significato di tale punizione e di decostruire i principali stereotipi sulla “femme tondue”, diffusi nel dopoguerra e rimasti fortemente impressi nell’immaginario collettivo.

Innanzitutto, se nella memoria pubblica l’immagine della tosatura è sistematicamente connessa alla violenza insurrezionale della Liberazione, in realtà già durante l’occupazione tedesca questa era utilizzata per punire le “donne del nemico”. Nel 1942, ad esempio, la stampa clandestina francese vi faceva esplicito riferimento – «vous serez tondues, femmes dites françaises qui donnez votre corps à l’Allemand»⁸⁹⁰ - mentre in Italia la tosatura era perfino citata in una canzone partigiana veneta: «E voi fanciulle belle/che coi fascisti andate/le vostre chiome belle/presto saran tagliate»⁸⁹¹.

Nei fascicoli processuali presi in esame diverse imputate dichiararono di fronte alle Corti del dopoguerra di aver subito il taglio dei capelli nel periodo precedente alla Liberazione, mentre alcune dichiararono di essere state spinte a denunciare membri della Resistenza proprio in seguito alle minacce dei partigiani o spinte dal desiderio di vendicarsi di una tosatura effettivamente subita⁸⁹². Maria Beltramo, imputata di delazione presso la Cas di Torino, riferì che la figlia Rosa era stata rapata nel 1944 per aver stretto una relazione con un militare tedesco:

A Dronero, paese ove ero sfollata, mia figlia nell’aprile 1944 fece conoscenza con un militare tedesco, un bel ragazzo bruno, alto, distinto, col quale intrecciò una relazione

⁸⁸⁹ Una prima analisi del fenomeno in Italia è stata condotta da F. Gori, *Ausiliarie, spie amanti*, op.cit., pp. 122-150; altri riferimenti si trovano in M. Ponzani, *Guerra alle donne*, op.cit. pp. 154-155, M. Dondi, *La lunga Liberazione*, op.cit., pp. 125-130, D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne guerra e politica*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 36-37. In L. Casali, *Cumer. Il Bollettino militare del Comando unico militare Emilia Romagna. Giugno 1944- aprile 1945*, Bologna, Patron, 1997 gli autori hanno individuato 42 episodi di tosatura nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

⁸⁹⁰ *Défense de la France*, 11, 15.02.1942, cit. in F. Virgili, *La France virile*, op.cit. p. 95.

⁸⁹¹ Il motivo, che si intitola «E sbarcà i inglesi», è citato in M. Dondi, *La lunga liberazione*, op.cit. p. 126.

⁸⁹² Nell’ottobre del 1944, a Torino, Maria Agnese Sartori denunciò alla X Mas il partigiano che le aveva tagliato i capelli come punizione per la sua attività di ausiliaria⁸⁹², mentre a Bourg en Bresse Jeanne Rollin aveva fatto arrestare due uomini che l’avevano minacciata di raparla come avevano già fatto con la sorella, promettendole addirittura «une balle dans la peau»⁸⁹². Cfr. AST, *Sezioni riunite, Corte d’Appello di Torino, Corte d’Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Agnese Sartori*, 06.03.1947 e Archives départementales du Rhône, *Juridictions d’exception à la Libération dans le ressort de la cour d’appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, *dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure*, n.557.

amorosa di brevissima durata, infatti il presidio di cui faceva parte lasciò il paese di Dronero nel mese di maggio dell'anno 1944, più nessuna notizia ebbe dal tedesco la mia figliola. Il fatto che mia figlia avesse flirtato con questo militare ingelosì le ragazze del paese e si proposero di farle tagliare i capelli. La notte del 27 giugno 1944 (erano circa le 24) dopo aver sfondato la porta una ventina e più di partigiani prelevavano mia figlia, la condussero in cortile e le tagliarono i capelli e le dissero che quello era per il tedesco col quale aveva amoreggiato⁸⁹³.

Virgili fa notare che se è vero che in Francia la maggior parte delle tonsure si verificò nei giorni della Liberazione, nel maggio-giugno 1945 si assistette tuttavia ad una seconda ondata causata dal ritorno in patria dei prigionieri, dei deportati e dei richiamati allo Sto. La scoperta dell'orrore dei campi di concentramento e le testimonianze dei reduci provocarono infatti un rilancio della volontà epurativa e una ripresa delle violenze extragiudiziarie, aggravate dalla percezione di una giustizia legale giudicata troppo lenta e troppo clemente nei confronti degli ex collaborazionisti⁸⁹⁴. In questa seconda fase la tosatura colpì soprattutto le donne che, partite volontariamente per lavorare in Germania o per seguire i tedeschi nella ritirata, facevano ritorno nelle proprie abitazioni, provocando il risentimento e il desiderio di rivalsa della comunità.

Anche in Italia si può parlare di una seconda ondata di tosature, dovuta alla diffidenza della popolazione verso la giustizia legale e verso l'operato delle Corti d'Assise Straordinarie. Quando poi, grazie all'amnistia Togliatti, gran parte delle collaborazioniste furono rilasciate o assolte, gli incidenti si moltiplicarono. Come scrive Toni Rovatti, infatti, anche qui l'«intollerabile provocazione rappresentata dal ritorno dei fascisti nelle località d'origine»⁸⁹⁵, unita alla «percezione pubblica di una volontà dei giudici di mitigare arbitrariamente il rigore delle sentenze»⁸⁹⁶, provocò in molti casi la ripresa delle violenze e delle azioni punitive.

Come sottolinea Virgili, dunque, la grande varietà di forme che assunse la tosatura è spiegata almeno in parte dalla sua estensione geografica e dalle sue evoluzioni nel tempo. Tale punizione, infatti, fu in entrambi i paesi un fenomeno complesso e variegato, non riducibile all'assioma *femme tondue/amante del nemico* rimasto impresso nella memoria pubblica. Se infatti, a causa della forte connotazione sessuale della «tondue», nell'immaginario collettivo la donna dal cranio rasato è fortemente connessa alla «collaborazione orizzontale», le ricerche

⁸⁹³ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Beltramo*, 26.06.1945.

⁸⁹⁴ F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit., p. 70.

⁸⁹⁵ T. Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria*, op.cit., p. 28.

⁸⁹⁶ Ivi, p. 36.

dell'autore mettono invece in evidenza come solo il 42,1% delle francesi avesse subito la tosatura per aver avuto relazioni con l'occupante, mentre negli altri casi alle donne venivano tagliati i capelli come punizione per una delazione, per collaborazionismo economico e militare o per aver lavorato per i tedeschi o le istituzioni di Vichy. Tali considerazioni sembrano valere anche per l'Italia: all'interno dei fascicoli processuali troviamo infatti episodi di donne rapate, oltre che per aver stretto relazioni con tedeschi o repubblicani, soprattutto per aver denunciato un partigiano o un antifascista. È il caso, ad esempio, della giovane Giuliana Goria, condannata dalla Corte d'Assise di Torino per delazione:

La sera del 9 febbraio quando mi furono tagliati i capelli giustificavano il loro atto come castigo per la denuncia del compagno L. ed usciti da casa mia diramavano la notizia nei dintorni e specialmente nel caffè di Enrico, frequentato da elementi borghesi e della Brigata nera. Il mattino del 10 verso le ore 10 vennero a casa mia due giovanotti in borghese ed un sottotenente con la camicia nera che mi domandavano se era vero che m'avevano tagliato i capelli. Non potevo nascondere il fatto, che era evidente, ma quando mi domandarono il motivo della rasatura io, che la sera precedente ero stata avvertita dagli sconosciuti che ogni più piccola noia che avrei fatto avere a L. mi sarebbe costata la pelle, volli tacerlo e dissi che probabilmente era perché frequentavo elementi delle Forze armate. Siccome loro dovevano aver saputo il fatto al predetto caffè, sapevano anche il motivo per cui mi era stato fatto e mi schiaffeggiavano, quando seppero che volevo nascondere il vero motivo e il perché volevo nasconderelo.⁸⁹⁷

La stessa Giuliana, dunque, per evitare ulteriori ritorsioni, negò ai camerati il movente politico del gesto dei partigiani, riconducendo la punizione subita ad una colpa esclusivamente sessuale.

E tuttavia, come sottolinea Virgili, la tosatura delle donne non fu tanto un castigo per la collaborazione sessuale, ma piuttosto «una punizione sessuata della colpa»⁸⁹⁸, che metteva in scena il corpo della condannata collegando il tradimento alla sessualità.

Alla tosatura precedeva infatti una fase di «erotizzazione»⁸⁹⁹ del corpo della collaborazionista, un corpo che aveva “tradito” la comunità e che doveva quindi essere punito nella sua sessualità:

⁸⁹⁷ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Giuliana Goria*, 1945.

⁸⁹⁸ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, cit., p. 128.

⁸⁹⁹ F. Virgili, *Les tondues à la Libération*, op.cit. p. 6.

On assiste alors à une mise en scène du corps de la femme qui a séduit l'ennemi, qui a profité de l'Occupation pour échapper aux souffrances, qui s'est vendu au « boche ». Que ce soit par les insultes de la foule (« Puisque tu as fait la putain avec eux depuis quatre ans, toi aussi tu vas prendre »), l'apposition de pancartes (« raous... j'ai couché avec les boches !... »), la mise au pilori (« Sommairement vêtues ou barbouillées, le crâne tondu, celles-là passent au pilori avant d'être dirigées sur les prisons»), ou dans certains cas la dénudation, le corps est mis en avant dans cette cérémonie expiatoire.⁹⁰⁰

A questa messa in scena del corpo erotizzato seguiva dunque una fase di «desessualizzazione», in cui la collaborazionista veniva privata dei suoi attributi di seduzione. Il taglio dei capelli costituiva un attacco simbolico alla femminilità, poiché la capigliatura, da sempre considerata legata all'appartenenza sessuale, rappresenta come sottolineato da Krisel «both the weakness of a woman as well as the strength of her femininity through its power to move male desire and love»⁹⁰¹. L'obiettivo della tosatura, dunque, non era solo quello di escludere dalla comunità nazionale la donna che aveva collaborato con il nemico, ma anche quello di fare del suo corpo, spogliato di ogni femminilità, un mero «support des signes de la trahison»⁹⁰², simbolo della degenerazione morale della colpevole e dell'espiazione della colpa.

A differenza di altre forme di violenza extragiudiziaria, inoltre, la rapatura delle donne non era un gesto spontaneo, ma richiedeva una decisione e un minimo di organizzazione⁹⁰³. Mentre le tosature precedenti alla Liberazione erano svolte in segreto e clandestinamente, alla fine della guerra le collaborazioniste venivano invece frequentemente condotte in un luogo pubblico, dove la folla poteva assistere alla loro punizione. Sovente le vittime erano prelevate – talvolta con violenza – all'interno delle loro abitazioni da gruppi di uomini armati. L'umiliazione del corpo della vittima poteva poi spingersi oltre al taglio dei capelli: ad alcune furono dipinte di vernice la testa e il petto, marchiate con svastiche o con la M di Mussolini; altre furono svestite e costrette a camminare nude per le vie della città, esposte alla derisione e al biasimo dei propri concittadini.

In rari casi, infine, alla tosatura poteva seguire un'esecuzione. A Torino, ad esempio, l'11 giugno 1945 venne trovato per la strada il cadavere di una donna con il cranio rasato e una ferita d'arma da fuoco sul collo. Nello svolgere l'indagine, la questura riconobbe nella donna sconosciuta tale Carla Paglia, che poco tempo prima era stata prelevata da casa e tosata per aver

⁹⁰⁰ Ivi, p. 5.

⁹⁰¹ L. M. Krisel, *Les Femmes Tondues*, op.cit., p. 60.

⁹⁰² Ibidem.

⁹⁰³ F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, op.cit., p. 119.

frequentato alcuni militi della X Mas. Lo stesso giorno, inoltre, una vicina di casa della Paglia, Margherita Lovino, era stata arrestata dai medesimi partigiani con l'accusa di aver lavorato come inserviente presso una caserma di ausiliarie:

verso le ore 8 di detto giorno si presentarono nella mia abitazione 3 individui tra cui due in divisa e uno in borghese. Dissero che per ordine del loro comandante venivano per tagliarmi i capelli avendo io appartenuto alla repubblica, quale cuoca della Caserma delle Ausiliarie, in via Montevecchio. Tra il taglio dei capelli e il tempo trascorso per tinteggiarmi in seguito la testa di rosso con la vernice rossa trascorsero circa 3 ore.

Anche a Bourg en Bresse, Marguerite Pernard e la figlia furono arrestate per aver lavorato al servizio dei militi tedeschi e per essersi intrattenute con loro a bere e mangiare fino a tarda notte:

J'ai été arrêtée le 31 aout dernier, par un individu "La Rafale" accompagné d'un nommé Denis. J'étais chez moi avec ma fille lorsqu'ils nous ont amenées. Ils nous ont dit de nous munir de tout notre argent et de nos bijoux, de nos papiers et de les suivre. Ils nous ont amenées au château de Sanssiat, près de Jasseron. C'est là qui ont pris nos sacs à main, et leur contenu. [...]. Nous avons été arrêtées un Jeudi. On nous a gardées à Sanssiat jusqu'au Mardi suivant. Puis on nous a menées à Bourg. On nous a battues, coupées les cheveux et promenées en ville. C'est La Rafale qui était un des chefs de l'opération qui ne cessait de nous narguer. Pendant que nous étions à Sanssiat, La Rafale a torturé ma fille Paulette, puis l'a volée sous mes yeux. C'est encore La Rafale avec plusieurs autres d'ailleurs (ils sont sept qui l'ont successivement violée) qui ont fait le coup. Ils ont déshabillé ma fille, l'ont frappé à coups de ceinturon, l'ont brulée dans les reins et sur les cuisses, et aux pieds avec un réchaud électrique⁹⁰⁴.

Vittima del partigiano La Rafale fu anche Marguerite Veille, che dichiarò al processo del dopoguerra di essere stata rapata, violentata e torturata⁹⁰⁵ e di aver assistito all'esecuzione di una delle donne arrestate insieme a lei. Sempre a Bourg en Bresse, infine, Marcelle Morelle fu tosata e costretta a spogliarsi e a tornare a casa nuda⁹⁰⁶.

⁹⁰⁴ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n.559.

⁹⁰⁵ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n.559.

⁹⁰⁶ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n.563.

Nonostante fosse piuttosto raro che alla rapatura seguissero stupri e sevizie, quindi, questa non fu l'unica forma di umiliazione del corpo che le donne subirono alla Liberazione. Se infatti il taglio dei capelli fu spesso interpretato come una violenza minore, «utile a canalizzare la rabbia e a evitare atti di violenza più gravi da parte della folla inferocita che, nei giorni dell'insurrezione e in quelli immediatamente successivi alla liberazione, gridava vendetta»⁹⁰⁷, i casi di percosse e maltrattamenti che le donne subirono alla Liberazione dimostrano come anche la punizione della rasatura oltrepassasse in molte occasioni la mera violenza simbolica.

Come scrive Virgili, inoltre, «la tonte n'a de sens que si elle est connue»⁹⁰⁸: la presenza della folla costituiva dunque una parte integrante della punizione della colpevole. Ad essere esposto al pubblico, tuttavia, non era solo il rito della tosatura, ma anche – e forse soprattutto – il corpo umiliato della collaborazionista. «L'immagine della punizione della colpa non [era] dunque il rituale, ma il cranio rasato»⁹⁰⁹: l'ostentazione del corpo scempiato e le degradanti sfilate per le vie della città permettevano infatti ai partigiani di castigare un comportamento considerato come politico, ammonire la popolazione e unificarla attorno alla causa resistenziale e ai nuovi principi di cui si faceva portatrice. Attraverso lo «squallido carnevale»⁹¹⁰ delle tosature la popolazione civile poteva inoltre partecipare alla punizione dei traditori, passando dalla violenza subita alla violenza agita in una sorta di «catarsi»⁹¹¹ che aveva come scopo quella di riappropriarsi dello spazio perduto durante l'occupazione e di ricompattare le comunità messe a dura prova dalla guerra. Come scrive Francois Rouquet, dunque, «les tontes pourraient ainsi être pensées comme la célébration symbolique des retrouvailles entre la nation (la foule) et son bras armé (la Résistance)»⁹¹².

La tosatura simboleggiava inoltre la definitiva riappropriazione del corpo delle donne da parte della nazione, sua legittima proprietaria. Il taglio dei capelli puniva infatti le collaborazioniste che, disponendo liberamente del proprio corpo, invece di riservarlo ai compatrioti l'avevano offerto al nemico: tradimento politico e sessuale erano così sovrapposti, e la punizione, mescolando al suo interno i temi della sessualità, della moralità, della

⁹⁰⁷ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op. cit., p. 128.

⁹⁰⁸ F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit., p. 238.

⁹⁰⁹ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, cit., p. 134.

⁹¹⁰ M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011, versione kindle, 59%.

⁹¹¹ Ibidem.

⁹¹² F. Rouquet, *Epuraton, résistance et représentations: quelques éléments pour une analyse sexuée*, op. cit, 78%.

collaborazione attiva e dell'identità nazionale⁹¹³, mirava a ristabilire l'ordine patriarcale e l'autorità dell'uomo sul corpo femminile. Se infatti la chioma femminile, vera e propria arma di collaborazione orizzontale, era divenuta nell'immaginario collettivo «le vecteur d'une collaboration des corps»⁹¹⁴, semplice ornamento di un corpo traditore, la tosatura, come sottolinea Virgili, «permet à la communauté de se réappropriier de ce corps en interdisant à la tondue de recouvrir les attributs d'une certaine image de la féminité. Tout sexualité lui est désormais défendue»⁹¹⁵.

Come evidenziato da Nubola, inoltre, l'importanza simbolica della riappropriazione del corpo della collaborazionista emerge chiaramente dall'accettazione, anche da parte dei giudici del dopoguerra, dello stupro come «atto di rappresaglia»⁹¹⁶ contro le donne. Nel caso di Jole Boaro, ad esempio, accusata dalla Cas di Torino di spionaggio militare, la Corte minimizzò l'abuso subito dall'imputata, ritenendo la violenza sul corpo femminile giustificabile di fronte al suo tradimento:

che l'Amato, capo partigiano e i partigiani da lui dipendenti abbiano voluto colpire le donne di casa Boaro è un fatto certo. Ma è certo altresì che l'Amato, a conoscenza, come tutto il paese di Refrancore... dell'attività criminosa della Boaro, doveva avere più di una ragione per compiere anche atti di rappresaglia contro siffatta genia di spie!⁹¹⁷

La punizione delle collaborazioniste si configurò così come una «réaction masculine visant à rétablir une hiérarchie entre les sexes brouillée par les événements récents de la guerre (débâcle, occupation, prisonniers...) et de la Libération (octroi de nouveaux droits aux femmes)». ⁹¹⁸ Come già accennato nei precedenti capitoli, infatti, in entrambi i paesi «l'incapacità di difendere la nazione, la resa, la fuga, la perdurante prigionia, il ritorno di reduci traumatizzati avevano determinato una brusca crisi della mascolinità»⁹¹⁹. Il fatto che le donne si fossero mostrate autonome e attratte dallo straniero invasore aveva portato, come sottolineato da Porzio, allo «sgretolamento degli ultimi residui di un patrimonio importantissimo: l'onore»⁹²⁰. La Liberazione costituì dunque un'occasione per gli uomini di entrambi i paesi per riconquistare la virilità perduta durante la guerra e rivendicare il proprio ruolo di censori della moralità femminile: le violenze subite dalle collaborazioniste erano quindi soprattutto dirette a

⁹¹³ Cfr. L. Capdevila, *La "Collaboration sentimentale"*, op.cit., p. 70.

⁹¹⁴ F. Virgili, *La France "virile"*, op.cit., p. 236.

⁹¹⁵ Ivi, 237.

⁹¹⁶ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 181.

⁹¹⁷ Cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 181.

⁹¹⁸ M. Bergère, *Différence des sexes et répression judiciaire pour faits de collaboration*, op.cit. 83 %.

⁹¹⁹ M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit., 55%.

⁹²⁰ Ivi, 55%.

punire la trasgressione del loro ruolo sociale piuttosto che a sanzionare i reati di collaborazionismo effettivamente commessi.

Tanto è vero che in entrambi i paesi le violenze colpirono anche le donne che stringevano relazioni con gli Alleati sbarcati sul territorio: il problema, dunque, non era più il nemico, ma lo straniero, e a fare scandalo erano quelle donne che «ieri passeggiavano fierissime a braccio dei soldati e ufficiali tedeschi o peggio, di un qualunque gerarchetto e oggi – seguendo la fortuna delle bandiere – amano le divise americane»⁹²¹.

Dalla metà del 1944, in Italia, numerosi casi di tosatura contro le donne che si accompagnavano agli americani furono segnalate soprattutto a Napoli e nella capitale⁹²². A Roma, vere e proprie “bande di tosatori” si organizzavano per sorprendere le ragazze che passeggiavano per la città insieme agli Alleati o che partecipavano in loro compagnia a feste danzanti. Il 29 luglio 1944, ad esempio, in occasione di un ballo, sui muri della città era apparso un manifesto dell’“Unione dei tosatori romani” che prometteva di rapare tutte quelle «numerosissime gagafelle», «vanerelle idolatre solo di cioccolato e di sigarette esotiche»⁹²³ che gettavano discredito sulle donne italiane. La violenza contro le “amanti” degli americani era dunque motivata da istanze nazionalistiche e patriottiche: i tosatori difendevano l’onore della nazione attraverso la punizione di coloro che, incaricate di rappresentare i valori e le tradizioni della comunità «unita in una *relation in blood*»⁹²⁴, la tradivano attraverso la contaminazione sessuale con lo straniero. Allo stesso tempo, tuttavia, tali aggressioni avevano origine nella percezione di una rispettabilità e moralità femminile che dopo la guerra stentava a ristabilirsi. La presenza alleata, infatti, aveva accresciuto a dismisura il mercato della prostituzione, e gli attacchi contro le «signorine»⁹²⁵, pur perseguiti dalle autorità, venivano giustificati come la manifestazione di un «risentimento generale delle persone per bene»⁹²⁶ davanti allo «spettacolo poco edificante»⁹²⁷ delle donne italiane. In un monito *Alle donne d’Italia*, pubblicato sul giornale «Don Chisciotte» nel maggio 1944, le donne venivano dunque rimproverate per i costumi leggeri tenuti in seguito alla Liberazione e richiamate al loro dovere di «donne oneste»:

basta! Non vi rendete conto che l’Italia è diventata un postribolo? Non pensate alle tristi pecche che hanno minacciato e minacciano il nome della Patria oggi più che mai prostrata

⁹²¹ «Il Giornale di Vicenza», 14.07.1945, cit. in A. Martini, *Processi alle fasciste*, op.cit., p. 59.

⁹²² Cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit.

⁹²³ Cit. in F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 148 e M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit., 55%.

⁹²⁴ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 148

⁹²⁵ Cfr. M. Gasparini, C. Razeto, *1945. Il giorno dopo la Liberazione*, Castelvechi, Roma, 2015.

⁹²⁶ Cit. in M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit., 60%

⁹²⁷ Ibidem.

e vilipesa anche in ciò che di più sacro era ancora in lei: l'onore? Lo spettacolo che date non è degno della terra che vi riceve. (...). Quale bestemmia pesa sulle vostre spalle? Quali allettamenti bugiardi fanno di tante case semidistrutte i ricettacoli della vergogna? In quest'ora così aspra, così dolorosa per i cuori dei buoni, l'infedeltà che vi distingue rende noi, già votati al dolore per anni, più soli e sfiduciati oltre la morte, mentre ansiosi vorremo immergerci nel lavacro della rinascita, resi forti dagli affetti, che solo il sorriso di una donna può rendere sublimi. (...). Non sono questi tempi di svenevolezze, ciance, abbandoni, ma di ripresa dolorosa. (...). Gli uomini, nei quali è visibile un solo segno, quello del dolore, siano essi padri, fratelli, sposi o figli, hanno il diritto di chiedervi ogni sacrificio e voi avete un solo dovere da compiere: essere donne oneste. Non oltraggiate le memorie di quelli che vi lasciarono spose, promesse, sorelle; di quelli che torneranno ansiosi di trovare nei vostri occhi il luminoso splendore della fedeltà. (...). Nelle donne si salva la patria (...). Donne d'Italia, vi richiamo all'onore.⁹²⁸

Nonostante i casi di donne rapate per essere andate con gli americani sembrano essere di gran lunga minori, nel volume *Des GI et des femmes. Amours, viols et prostitution à la Libération* Roberts mette in luce come anche oltralpe la tensione tra gli Alleati e gli uomini francesi si fosse acuita intorno alla questione del controllo sessuale sulle donne della nazione: risse, violenze e incidenti in occasione dei balli organizzati dagli americani erano frequentemente riportati dalla polizia.

Per gli Alleati, infatti – che interpretavano la conquista territoriale come una vera e propria conquista erotica – le donne francesi costituivano una legittima ricompensa per gli sforzi bellici compiuti in Francia. Agli occhi dei francesi, tuttavia, rientrati in patria dai campi e dalla prigionia e stremati dalle sofferenze della guerra, le relazioni degli americani con le donne della nazione continuavano a rappresentare l'umiliazione della sconfitta e la perdita della virilità del cittadino-soldato.

La frustrazione individuale davanti alla concorrenza sessuale degli americani si accompagnava inoltre, anche in questo caso, ad amare considerazioni sulla condotta morale delle donne francesi e sulla dilagante prostituzione delle giovani in seguito all'arrivo degli Alleati. La stampa francese, suggerendo che «la facilité de certaines émancipées aura permis à notre hôtes de conclure la légèreté ou la sottise de notre jeunesse féminine»⁹²⁹, esortava dunque le donne all'onesta e al pudore, allo scopo di dimostrare agli Alleati la dignità e la fierezza del

⁹²⁸ «Don Chisciotte», *Alle donne d'Italia*, 15.05.1944, cit. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit., 64%.

⁹²⁹ cfr. M.L. Roberts, *Des GI et des femmes. Amours, viols et prostitution à la Libération*, Seuil, Paris, 2014, p. 184.

popolo francese. E tuttavia, come scrive Roberts, mentre in Italia l'obiettivo dei «moralizzatori» era principalmente quello di punire le donne “di malcostume” piuttosto che quello di scontrarsi con gli americani – «non siamo mossi da benché minima ostilità verso gli Alleati»⁹³⁰, scriveva l'Unione dei tosatori romani –, in Francia la consapevolezza che fosse la presenza delle truppe alleate ad alterare il comportamento sessuale delle giovani fece sì che le relazioni franco-americane si deteriorassero proprio sulla questione dei rapporti che quest'ultimi tenevano con le donne e i civili. In questo contesto, dunque, anche in Francia la tosatura

permet de reprendre le corps des françaises à la fois aux soldats allemands et aux Américains. Comme une terre, le sexe d'une femme est un territoire à reconquérir. La possession du corps féminin devient ainsi inextricablement liée à la souveraineté nationale.⁹³¹

6.2. Le Cas e le Cour de Justice: una “giustizia di genere”

Se dunque la tosatura costituì una punizione sessuata rivolta esclusivamente contro le donne, una particolare forma di «giustizia di genere»⁹³², separata da quella degli uomini e caratterizzata da proprie dinamiche e retoriche, si ritrova anche durante i processi presso le Cas e le Cour de Justice, durante i quali le collaborazioniste furono giudicate secondo stereotipi misogini profondamente radicati nella mentalità collettiva del tempo.

Le tracce di tale atteggiamento nei confronti delle imputate sono particolarmente evidenti all'interno dei fascicoli processuali delle Corti d'Assise Straordinarie, dove sono presenti, nella maggior parte dei casi, l'intero verbale di dibattimento e le motivazioni della sentenza. In Francia, al contrario, è più difficile individuare l'orientamento dei giudici, poiché i fascicoli contengono la sola fase istruttoria e della sentenza è presente solo un estratto, che consiste in un questionario a cui la giuria rispondeva semplicemente «sì» o «no» e al quale seguiva il verdetto finale firmato dal presidente.

Tuttavia, alla luce dei procedimenti italiani e attraverso l'analisi dell'«exposé des faits» redatto dal commissaire de gouvernement, i verbali di interrogatorio, le perizie psichiatriche e le lettere degli avvocati, è possibile anche in Francia rivenire un atteggiamento nei confronti delle donne criminali segnato da «pregiudizi e tentativi di spiegare il comportamento

⁹³⁰ Cit. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 148 e M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, op.cit., 55%.

⁹³¹ M.L. Roberts, *Des GI et des femmes*, op. cit., p. 102.

⁹³² Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit.

dell'imputata in termini psichiatrici [...], da misoginia, pruderie a sfondo sessuale, paternalismo»⁹³³.

In entrambi i paesi, infatti, le rappresentazioni della “donna criminale” affondavano le radici in una cultura giuridica misogina ancora fortemente influenzata dalle teorie naturaliste di fine '800, dall'antropologia positivista e dalla criminologia di Cesare Lombroso ed Enrico Ferri – talvolta, soprattutto in Italia, esplicitamente citati dalla Corte.

I crimini femminili erano dunque interpretati attraverso un discorso che esacerbava gli stereotipi più diffusi all'interno della società, modernizzati dai nascenti studi di medicina legale e di psichiatria⁹³⁴. Secondo queste teorie, le donne, donatrici di vita, passive ed ostili alla violenza, erano “di natura” poco inclini a delinquere. L'eccesso e la brutalità erano una prerogativa maschile, opposte alla passività e alla dolcezza femminile, funzionale alla riproduzione.

La criminalità delle donne, nettamente più rara di quella maschile, era dunque interpretata come intrinsecamente legata al loro sesso (prostituzione, aborto, adulterio, infanticidio) o ad una patologia ad esso legata, come l'isteria. A queste spiegazioni, inoltre, si aggiungevano quelle biologiche, come la gravidanza e le mestruazioni – spesso considerate fattore attenuante in quanto ritenute cause di squilibrio mentale – e sociali, secondo cui la criminalità femminile, più che una colpa individuale, era il frutto della degenerazione morale dell'intera società⁹³⁵.

Nell'opera *L'anima della donna*, pubblicata nel 1924, Gina Lombroso sosteneva ad esempio che la devianza femminile fosse legata soprattutto ai costumi, e che le donne non fossero “naturalmente” criminali. Sessant'anni dopo Robert Cario, studiando le detenute del carcere di Rennes, riprese queste considerazioni teorizzando un naturale «alterocentrismo» delle donne, che tenderebbero a subordinare le proprie ambizioni a quelle delle persone amate⁹³⁶.

Votate alla cura e alla maternità, dunque, le donne sarebbero meno imputabili degli uomini, in relazione all'antico principio romano dell'*infirmitas sexus*⁹³⁷ – l'impedimento dovuto al sesso – e «alle nascenti elaborazioni “scientifiche” sull'inferiorità naturale della

⁹³³ Ivi, p. 168.

⁹³⁴ Cfr. C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot et J.G. Petit (a cura di), *Femmes et justice pénale xixe-xxe siècles*, Rennes, PUR, 2002, versione kindle, 3%.

⁹³⁵ Ivi, 55%.

⁹³⁶ Cfr. F. Chauvaud, *Genre et criminalité*, in «*Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe*» [en ligne], ISSN 2677-6588, 2016, mis en ligne le 06/12/2016, consulté le 05/11/2019. Permalien : <https://ehne.fr/node/910>.

⁹³⁷ M. Graziosi, *Infirmitas sexus. Le donne nell'immaginario penalistico*, in «*Democrazia e Diritto*», n. 2, 1993 URL :<http://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>.

donna»⁹³⁸. Nell'affrontare la questione delle donne criminali, i giuristi si interrogavano da una parte sulla fisiologia del corpo femminile «e alle sue implicazioni emotive e comportamentali»⁹³⁹ dall'altra sulla razionalità delle donne e sulla loro capacità di comprendere le norme:

Le donne, ci si chiede, sono nella loro capacità di delinquere uguali agli uomini, o non sono forse più facilmente assimilabili, per la loro debolezza ed immaturità, ai vecchi, ai minori, ai pazzi? Nel loro sviluppo personale non restano forse in un perpetuo stato intermedio tra il fanciullo e l'uomo adulto? E l'accertata maggiore sensibilità e complessità dell'animo femminile rende le donne che delinquono più o meno colpevoli? Quali sono i crimini tipici "del sesso femminile"? La pena, infine, deve essere inflitta alle donne negli stessi modi adottati per punire reati commessi da maschi?⁹⁴⁰

Anche se progressivamente il sesso come attenuante verrà eliminato dai codici penali, dunque, questo continuò per lungo tempo a rappresentare un elemento di dibattito e di attenuazione di responsabilità, o comunque di differenziazione, di fronte alla legge.

Allo stesso tempo, tuttavia, quando le donne criminali si discostavano dallo stereotipo dell'*infirmas sexus* mostrandosi autonome e sicure veniva loro attribuito «un degré de perversité supérieur à celui du mâle»⁹⁴¹. Come abbiamo visto, infatti, l'imputata che sfuggiva alla rappresentazione del femminile docile, volubile e sottomesso assumeva nell'immaginario collettivo caratteristiche fisiche e comportamentali più simili a quelle dell'uomo, e, in quanto anomalia della natura, era considerata addirittura più pericolosa, crudele e sadica di quest'ultimo, sintomo di una più profonda degenerazione morale.

Un articolo della stampa, pubblicato il 18 aprile 1946 e intitolato *Donne in Assise*, ben esemplifica la persistenza di tali rappresentazioni all'interno della società:

La efferatezza della strage [...] è la crudeltà tipica di cui si dà prova la donna allorché delinque. Lo segnalava trent'anni fa Lombroso ne *La donna delinquente* (*Uccidere non le basta, bisogna che egli soffra e assapori bene la morte*) e da allora la scienza criminologica non ha fatto che mettere in risalto il fondamento di questo annuncio, attraverso una casistica sempre più fitta e sempre più probatoria. Ed è qui il dramma occulto e reale della donna: che fa coesistere in lei, con la più tenera pietà la crudeltà più spiccata. Il fatto, che è collegato da taluni a quella "dipendenza sessuale" da cui è condizionata nella donna la

⁹³⁸ Ibidem.

⁹³⁹ Ibidem.

⁹⁴⁰ Ibidem.

⁹⁴¹ C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot et J.G. Petit (dir.), *Femmes et justice pénale xixe-xxe siècles*, op.cit., 3%.

“libertà degli atti”, è spiegato da Lombroso come un eccesso di crudeltà che esiste già nella donna normale, mentre secondo Gina Lombroso – sottile indagatrice degli abissali misteri della personalità femminile – si rannoderebbe, invece, a quelle condizioni di alterocentrismo e di alteroemotività che sono proprie della donna e che in lei inducono un’alterazione sostanziale della genesi e del funzionamento delle passioni⁹⁴².

Sulla scia di queste teorie sulla criminalità femminile, dunque, durante i processi del dopoguerra la collaborazione delle donne fu oggetto di un discorso specifico che rifletteva da una parte l’immagine della donna debole e irrazionale, meno imputabile in quanto irresponsabile e volubile; dall’altra quella della collaboratrice cinica e perversa, animata da istinti sadici e crudeli.

Oscillando tra queste opposte rappresentazioni dell’imputata, la punizione delle collaborazioniste fu dunque volta soprattutto alla normalizzazione dei costumi femminili e alla condanna degli atteggiamenti che si discostavano in modo eclatante dal ruolo considerato “naturale” per le donne nella società. Anche il diritto assunse dunque una funzione moralizzatrice, e, come nel caso della tosatura, i processi contro le donne si posero come obiettivo primario quello di ristabilire la tradizionale divisione tra i generi, perturbata e messa in crisi della guerra.

Attraverso i processi del dopoguerra la società poteva inoltre determinare l’esclusione dalla comunità di chi era ritenuta immeritevole di rappresentare il nuovo ideale di donna della nazione. In Francia numerose imputate ai processi vennero infatti additate da giudici e testimoni come «indigne comme femme et comme française» e simbolicamente espulse dalla comunità nazionale. In Italia, al contrario, dove gran parte della popolazione aveva sostenuto il fascismo e la stessa nozione di “tradimento” era resa più complicata dalla lunga durata del regime mussoliniano, i riferimenti alla patria e alla nazione erano meno diretti; anche qui, tuttavia, i processi del dopoguerra furono avvertiti dalla popolazione come una sorta di «rito purificatorio della femminilità italiana»⁹⁴³, volta a ripristinare i tradizionali ruoli di genere e a delineare un nuovo canone di donna in linea con i valori della nazione democratica⁹⁴⁴.

⁹⁴² F. Argenta, *Donne in Assise*, in «La Stampa», 18.04.1946.

⁹⁴³ M. Franzinelli, *Delatori, spie e confidenti anonimi*, op. cit., p. 56.

⁹⁴⁴ A. Martini, *Processi alle fasciste*, op.cit., p. 8.

6.3. L'accusa: il “tipo femminile di criminale di guerra”

In linea con le teorie di Lombroso sulla donna «criminale-nata»⁹⁴⁵, dunque, nell'accusare le collaborazioniste avvocati, giudici e testimoni tendevano a delineare il ritratto di una donna cinica, perversa e «senza scrupoli». Il «tipo femminile di criminale di guerra»⁹⁴⁶ era una *femme fatale* aggressiva e dominatrice, «intelligente e senza cuore», come venne definita al processo la famosa spia dell'Abwehr Mathilde Carré, soprannominata «La Chatte»⁹⁴⁷.

In entrambi i paesi, inoltre, nei verbali di polizia e negli interrogatori dei testimoni le imputate erano descritte come donne di «dubbia» o «pessima» moralità, leggere e di facili costumi. In Francia, in particolare, tutti gli *exposé des faits* redatti dal Commissaire de Gouvernement si chiudevano con un commento sulla reputazione della colpevole e sull'«avis défavorable» che la popolazione forniva circa la sua condotta morale.

Sia in Italia che in Francia, infatti, i continui riferimenti al comportamento sessuale femminile servivano a negare il movente politico delle azioni delle imputate, riconducendone l'operato ai soli stereotipi della spia e dell'amante del nemico. Alle collaborazioniste erano dunque attribuite una vita dissoluta e una sessualità deviata e perversa.

Le colpe sessuali potevano inoltre condurre a pene molto severe. Cornelia Tanzi, ad esempio, amante del duce e di alcuni gerarchi come Alfredo Cucco e Alessandro Pavolini, durante il processo fu «ritratta come una frivola Salomé immersa nella peccaminosa atmosfera di seduzione del fascismo»⁹⁴⁸; a causa dell'importanza simbolica del suo ruolo – che, come abbiamo visto, ne faceva una “coupable d'écran”, archetipo della degenerazione morale del regime – fu dunque condannata a trent'anni di prigione, lo stesso giorno in cui Domenico Tilena, ex federale di Napoli, veniva condannato a sei anni e otto mesi di carcere⁹⁴⁹.

Ad incidere sulla valutazione morale della colpevole potevano poi anche essere semplici constatazioni sull'aspetto fisico, l'abbigliamento e i vizi, come l'alcol e il fumo. Maria Lusuardi, ad esempio, fu definita da un partigiano al processo del dopoguerra come una «sfacciata bionda», che fumava soddisfatta osservando il violento interrogatorio a cui era stato

⁹⁴⁵ Cfr. C. Lombroso, G Ferrero, *La donna delinquente: la prostituta e la donna normale*, op.cit.

⁹⁴⁶ Espressione con la quale venne definita, al processo, la spia dei nazisti Olga Ribet, Cfr. AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Olga Ribet*, 14.06.1946.

⁹⁴⁷ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5374.

⁹⁴⁸ R. Palmer, *Processo ai fascisti*, op.cit., p 125.

⁹⁴⁹ Ibidem.

sottoposto dai fascisti⁹⁵⁰, mentre a Marthe Gagnaud fu rimproverato di portare i capelli «à la garçonne»¹ e di «bere champagne»⁹⁵¹.

In due casi fu poi l'omosessualità delle imputate ad essere richiamata all'attenzione dei giudici, come il segno della degenerazione morale della colpevole. A Torino, ad esempio, Angela Favino fu descritta come «di pessima condotta morale»⁹⁵² in quanto lesbica, mentre a Parigi fu rimproverato alla principessa greca Euphrosine Morousi di aver attirato l'attenzione su di sé «par ses mœurs dépravés de lesbienne et ses agissements d'aventurière»⁹⁵³.

Questo stereotipo della spia perversa e depravata è inoltre ben rappresentato da un altro personaggio di *Roma città aperta*, Marina, una giovane attrice drogata e bisessuale che vende ai tedeschi l'amante partigiano in cambio di una pelliccia di lusso, che le viene consegnata da una donna tedesca con la quale ha una relazione. Una conversazione tra Marina e Manfredi, partigiano tradito dalla donna, evidenzia il contrasto tra la moralità della Resistenza e la dissolutezza delle collaborazioniste:

Marina: Sì, ho avuto degli amanti. Certo, cosa dovevo fare. Con che credi che abbia comprato questi mobili, i miei vestiti, tutto? Con la mia paga?! Ah, la mia paga... mi basta per le calze e le sigarette. Mi sono arrangiata come fanno tutte. È la vita.

Manfredi: La vita è come vogliamo che sia.

Marina: Parole. La vita è una cosa brutta, sporca. Io la conosco la miseria e mi fa paura. Se non avessi fatto quello che ho fatto oggi forse avrei sposato un tramviere e crepere di fame: io, i miei figli e lui⁹⁵⁴.

Accostando il tradimento alla sessualità femminile le imputate erano inoltre descritte come insidiose «cortigiane», spie subdole e manipolatrici capaci di sedurre gli uomini e attirarli in trappole mortali. Nella sentenza contro Olga Ribet, ad esempio, la Corte la definì emblematicamente come una donna «intelligente, scaltrissima, senza scrupoli», in grado di «adescare alle sue reti d'amore gli uomini» e «carpire la fiducia dei partigiani per poi tradirli

⁹⁵⁰ Cfr. ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Maria Lusuardi*, 27.05.1947.

⁹⁵¹ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n. 559.

⁹⁵² AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Angela Favino*.

⁹⁵³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5774.

⁹⁵⁴ Cfr. F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p. 212.

ignominiosamente»⁹⁵⁵. Ancora, nella denuncia contro Piera Bisio il Cln di Torino affermò che se questa fosse stata più «affascinante, più intelligente e più dotata sarebbe stata veramente pericolosa e avrebbe fatto della strada»⁹⁵⁶. La Bisio manifestava infatti, secondo il Cln di Torino,

caratteristiche morali tipicamente femminili, portate fino all'esagerazione, volubilità, impulsività, assenza di senso critico, ed è una commediante nata. Può piangere e commuoversi, essere spietata e dura, senza che ci sia niente di vero in tutto questo.⁹⁵⁷

I giudici confermavano dunque nelle sentenze quello stereotipo della donna-spia, scaltra e seduttiva, già diffuso prima della liberazione e profondamente radicato all'interno della società. Ne è un esempio l'articolo, pubblicato nel 1947 su «La Stampa» e intitolato *Irene, diabolica avventuriera*, a proposito dell'arresto della spia Irene von Oerzen:

Qualche tempo fa la cronaca romana si occupò di una celebre spia internazionale arrestata all'aeroporto al suo arrivo in volo dalla Spagna. Una donna, naturalmente. Può una donna accusata di fare la spia essere altrimenti che bellissima, giovane, inquietante, di nobile famiglia? L'arrestata fu descritta così: «avventuriera, intelligentissima, pericolosissima, dotata di un fascino eccezionale, di diabolica scaltrezza, che vive nel mondo equivoco internazionale esercitando lo spionaggio»⁹⁵⁸.

Come accennato nel capitolo precedente, infine, le donne collaborazioniste venivano in molti casi assimilate alle prostitute, colpevoli di essersi vendute al nemico in quanto avidi di piaceri irraggiungibili: «mai sazia di soldi quella sguadrina!» sbottava, ad esempio, un testimone al processo della Ribet⁹⁵⁹. D'altra parte, Virgili fa notare che se tutte le donne considerate “immorali” venivano bollate come prostitute, con le prostitute vere e proprie i giudici si rivelarono invece piuttosto clementi. Distinguendo tra la prostituzione “dell'anima” e quella “del corpo”, infatti, le Corti raramente condannarono per collaborazionismo le donne che avevano semplicemente esercitato il proprio “mestiere”, mentre furono meno indulgenti nei confronti di chi, oltre che il corpo, aveva ceduto al nemico anche «lo spirito»⁹⁶⁰.

⁹⁵⁵ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Piera Bisio*.

⁹⁵⁶ Ibidem.

⁹⁵⁷ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Olga Ribet*, 14.06.1946.

⁹⁵⁸ P. Menelli, *Irene, diabolica avventuriera*, in «La Stampa», 01.06.1947.

⁹⁵⁹ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Olga Ribet*, 14.06.1946.

⁹⁶⁰ A. Martini, *Processi alle fasciste*, op.cit., p. 29-30.

Infatti, mentre il comportamento delle donne della nazione doveva essere nuovamente sottoposto ad un severo controllo sociale che ristabilisse gli equilibri che erano stati sconvolti durante la guerra, «au contraire, la réglementation de l'activité des prostituées encartées les a maintenues dans un cadre qu'il ne paraît pas nécessaire de réaffirmer à la Libération»⁹⁶¹.

Se dunque le prostitute godettero di una parziale indulgenza da parte dei giudici, lo stesso non si può dire delle «mauvaises mères»⁹⁶², che, colpevoli di aver tradito la loro stessa natura di donna abbandonando o trascurando i propri bambini, provocavano il biasimo e la disapprovazione della giuria⁹⁶³. Lo stesso rigore si ritrova inoltre contro le imputate colpevoli di aver “traviato” i figli, conducendoli sulla cattiva strada. Madre del milite delle Brigate Nere di Bologna Dino Magrini, ad esempio, Maria Quadri fu accusata dalla «voce pubblica» di aver istigato «il proprio figlio Dino e altri componenti la g.n.r. a commettere violenze agli antifascisti»⁹⁶⁴, mentre Germaine Fourier di aver costretto la figlia e la cameriera a prostituirsi ai militari tedeschi⁹⁶⁵.

In entrambi i paesi, dunque, la moralità, la rispettabilità e i costumi e delle imputate incisero profondamente sulle sentenze. Tuttavia, mentre in Francia fu la «vie de débauche» e i costumi sessuali delle imputate ad assumere maggior rilievo nella definizione del “tipo femminile di criminale di guerra”, nel caso italiano i giudici dovettero confrontarsi anche con un altro fenomeno che, al contrario, in Francia fu pressoché assente: quello della donna armata. È quindi soprattutto grazie all'analisi dei fascicoli processuali delle Corti d'Assise Straordinarie che possiamo rinvenire l'atteggiamento dei giudici del dopoguerra nei confronti della violenza femminile, pur ritrovandone esempi, come vedremo, anche nei processi francesi.

Nel volume *La donna delinquente: la prostituta e la donna normale*, ad esempio, Lombroso e Ferrero concludevano che «se le criminali-nate sono in minor numero che i maschi, sono spesso di una efferatezza assai maggiore»⁹⁶⁶; la donna delinquente era dunque «più

⁹⁶¹ F. Virgili, *La “France virile”*, op.cit., p. 42.

⁹⁶² C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot et J.G. Petit (a cura di), *Femmes et justice pénale xixe-xxe siècles*, op.cit., 5%.

⁹⁶³ Durante il processo contro Maria Zucco, ad esempio, fu più volte sottolineato che questa avesse lasciato i figli in Francia senza preoccuparsene, mentre Lucienne Orlans, spia della Gestapo a Berlino e colpevole di aver abbandonato i suoi bambini fu condannata nel 1945 ai lavori forzati a vita. Cfr ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Maria Concetta Zucco; F. Alberico, *La “donna velata”: un caso di collaborazionismo femminile nell'imperiese*, In «Storia e memoria», 1, 2008, pp. 49-67. Cfr. Anche Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 2732.

⁹⁶⁴ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Maria Quadri*, 18.08.1945.

⁹⁶⁵ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 3922.

⁹⁶⁶ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente: la prostituta e la donna normale*, op.cit., p. 432.

mostruosa» in quanto «eccezione a doppio titolo; come criminale e come donna, perché i criminali sono una eccezione nella civiltà e le donne criminali sono una eccezione tra i criminali stessi»⁹⁶⁷. In quanto frutto di perversione e degenerazione morale, la violenza femminile era quindi considerata più pericolosa e crudele di quella maschile. La tendenza delle donne, infatti, non era tanto quella di «distruggere il nemico», quanto quella di «infliggergli il massimo del dolore, martoriarlo a sorso a sorso e paralizzarlo con la sofferenza»⁹⁶⁸. Poiché più impulsive dell'uomo, le donne avevano inoltre «meno probabilità di essere infrenate o tagliate a mezzo dall'inibizione della volontà»⁹⁶⁹: irrazionali e vendicative, dunque, queste erano considerate come più inclini alla ritorsione e alla crudeltà collettiva che alla violenza istituzionalizzata del guerriero, e per questo più imprevedibili e temibili.

Nel tratteggiare il ritratto della collaborazionista armata le corti del dopoguerra si rifacevano direttamente a tali studi positivisti. Ne è un esempio la denuncia sporta contro Maria Zucco alla questura di Imperia:

La brutalità, il sadismo, l'assenza di ogni ritegno morale, stanno a caratterizzare nella Zucco Maria la figura tipica della donna delinquente, tratteggiata dal Ferri, che si accanisce a delinquere contro coloro dai quali ha ricevuto benefici.⁹⁷⁰

Aggressività e arroganza, considerate caratteristiche prettamente maschili, quando venivano riscontrate nelle donne provocano il biasimo e la condanna morale da parte dei giudici: come sottolineato da Nubola, dunque, era «intorno all'idea di "femminilità tradita" che ruotavano i giudizi delle Corti»⁹⁷¹. Nella sentenza contro Linda Dell'Amico, processata per aver partecipato alla strage di Bergiola Foscaltini insieme alle SS tedesche e alla brigata nera di Apuania, la Corte di Perugia ritenne i fatti tanto più gravi in quanto commessi da una donna, normalmente incapace di simili nefandezze:

La posizione dell'imputata è resa più grave dalla considerazione del suo sesso, perché, non potendo dubitarsi del suo effettivo intervento a Bergiola per essere stata riconosciuta sia nell'andata che nel ritorno, è logico pensare che solo un fanatismo sfrenato, consigliere

⁹⁶⁷ Ivi, 434.

⁹⁶⁸ Ivi, 97.

⁹⁶⁹ Ivi, 74.

⁹⁷⁰ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Maria Concetta Zucco*, cit. in F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p.183.

⁹⁷¹ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. p. 173.

d'iniquità, abbia spinto la donna a seguire i più fanatici collaboratori tedeschi, con uno dei quali fu colta in atteggiamento di spiccata confidenza.⁹⁷²

Ancora, la Corte d'Assise d'Ancona giudicò i reati commessi da Adriana Barocci come «in contrasto con le leggi naturali del suo sesso», concludendo che questa, partecipando a rastrellamenti e omicidi, fosse «precipitata nel più triste pervertimento della sua stessa natura di donna»: gli atti da lei commessi rappresentavano dunque, secondo la Cas, «non solo la sua colpa penale, ma la vergogna e l'ignominia della sua vita»⁹⁷³.

Come accennato in precedenza, dunque, le imputate che schierandosi con il nemico avevano partecipato alle azioni di violenza dei reparti armati maschili perdevano nell'immaginario collettivo i tratti della femminilità. Poiché le loro azioni erano in contrasto con il naturale istinto materno delle donne, votato alla cura e alla compassione, queste venivano assimilate all'uomo ed estromesse dal genere femminile. Scrivono a riguardo Lombroso e Ferrero:

Si comprende questa dismaternità quando si pensi a quel complesso di caratteri maschili che fa di loro donne solo per metà, a quell'inclinazione per la vita dissipata dei piaceri con cui male si accordano le funzioni, tutte di sacrificio, della maternità. Esse sentono poco la maternità, perché psicologicamente e antropologicamente appartengono più al sesso maschile che al femminile.⁹⁷⁴

Così, ad esempio, un testimone al processo della Zucco sostenne che questa non avesse «niente del senso femminile, ma solo un istinto malvagio e impagabile»⁹⁷⁵, mentre nella sentenza contro Anna Maria Cattani la Cas di Rovigo concluse che i suoi «istinti cattivi» dovevano aver soffocato «gli attributi più caratteristici della femminilità»⁹⁷⁶. Nel film *Caccia tragica*⁹⁷⁷, il processo di de-femminilizzazione di Lili Marlene, spia dei tedeschi e, nel dopoguerra, capo di una banda criminale, inizia quando un uomo le strappa via la parrucca, rivelandone la testa rapata dai partigiani come punizione per la sua attività di collaborazionista: da quel momento Lili, che inizialmente era stata mostrata come una giovane seducente, perde

⁹⁷² ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Linda Dall'Amico*, cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit. p. 173.

⁹⁷³ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti*; cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 173 e F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p.185.

⁹⁷⁴ C. Lombroso, G Ferrero, *La donna delinquente*, op.cit., p. 437.

⁹⁷⁵ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Maria Concetta Zucco*.

⁹⁷⁶ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Anna Maria Cattani*, cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 176.

⁹⁷⁷ *Caccia tragica*, Alberto De Santis, 1947.

le sue caratteristiche femminili e si trasforma in un uomo, che beve, fuma, gioca a biliardo e impugna le armi.

Nel corso dei processi le imputate venivano poi descritte come arpie, mostri o animali ferini. Celeste di Porto, come già accennato, era soprannominata dalla stampa la «Pantera Nera», mentre Adriana Poci, fu definita dalla Cas di Torino come una «belva con sembianze di donna»⁹⁷⁸. Ancora, in un articolo de «La Stampa», Ermelinda Chiolero, ex ausiliaria accusata di aver partecipato ad un plotone d'esecuzione, era descritta come alternamente come una «virago» e come una «gentile amazzona» sadica e perfida⁹⁷⁹.

Accanto alle metafore zoologiche era inoltre frequente che il Pubblico Ministero e i testimoni si riferissero alle imputate ricorrendo all'immagine dell'«ammaliatrice di uomini»⁹⁸⁰, capace, grazie alla sua femminilità, di incitarli alla violenza e «di aggravare le peggiori pulsioni maschili»⁹⁸¹. Al processo di Antonietta Di Stefano, accusata – tra le altre cose – di aver torturato i partigiani prigionieri a villa Gobbio, un partigiano riferì che durante l'interrogatorio a cui venne sottoposto dai suoi carcerieri, l'imputata, partecipando alle sevizie, «dominava tutti con il suo fascino»: «quando lei diceva di smettere di picchiarmi smettevano»⁹⁸².

Allo stesso modo, nello stabilire se Anna Maria Cattani avesse effettivamente preso parte alle torture esercitate sui prigionieri dai militi dell'OP di Andria, i giudici valutarono che la sua sola presenza a tali sevizie fosse stato un «fattore di perdizione»⁹⁸³ e un motivo di eccitazione per i camerati, e che dunque l'imputata fosse da considerarsi responsabile al pari di quest'ultimi:

Non v'è bisogno di spiegare quale influenza possa avere in determinate circostanze la presenza di una donna per effetto della quale gli uomini che operano sotto il suo controllo sono istintivamente tratti ad ampliare quelle manifestazioni che fanno essere di suo godimento. E poiché ella mostrava soddisfazione nello assistere a quelle manifestazioni di impudica ferocia, era naturale che lo Zani, il Franzoso, lo Zamboli, il Patarozzi continuassero ad agire compiaciuti sotto lo stimolo della sua presenza che si manifestava con incitamenti... poiché tutto il contegno della Cattani fa ritenere che elle molto fosse compiaciuta di tali spettacoli tanto da superare ogni femminile pudore, si deve affermare

⁹⁷⁸ «Il Gazzettino», 05.03.1947, cit. in A. Martini, *Processi alle fasciste*, op.cit., p. 91 e AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Adriana Poci*, 13.09.1945.

⁹⁷⁹ *Arresto in udienza di una virago che aveva finito a rivoltellate due patrioti*, «La Stampa», 30.11.1946.

⁹⁸⁰ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 172.

⁹⁸¹ Ivi, 174.

⁹⁸² ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Antonietta di Stefano*.

⁹⁸³ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 179.

che la sua presenza il suo compiacimento altro non costituissero che un vero e proprio eccitamento e una istigazione ond'è che si deve affermare avere ella in tale forma cooperato alla pratica delle sevizie.⁹⁸⁴

In entrambi i paesi, dunque, a donne crudeli e a «mogli mostro»⁹⁸⁵ sadiche e istigatrici si opponevano uomini deboli, mariti succubi, «marionette nelle mani delle loro consorti»⁹⁸⁶. Nel processo contro i coniugi Costantino, accusati di numerose delazioni a scopo di lucro, diversi testimoni riferirono che l'«istigatrice» delle denunce era la donna, al quale il marito si limitava ad obbedire. La Corte, dunque, condannò la moglie a 6 anni di reclusione, mentre il Costantino fu assolto per insufficienza di prove in quanto la consorte «lo dominava completamente» e, a detta di molti testimoni, «essendo lui mezzo sordo e mezzo cieco, lo picchiava se questo si rifiutava di collaborare con lei»⁹⁸⁷.

Pur essendo un caso isolato, infine, paradigmatica è la vicenda francese dei già citati Genevieve Danelle e Roger Calame, condannati a morte dalla Cour de Justice de la Seine. In un articolo di «Le Monde» intitolato *Deux traitres, dont l'un au moins est parfaitement conscient*, il giornalista descriveva infatti Calame come un alienato mentale, suggerendo implicitamente che fosse stata la fredda e cinica consorte a spingerlo sulla strada della collaborazione:

Lui: une espèce de mage hirsute et délirant, les cheveux dans le cou. Immobile dans son coin il pétrit fébrilement ses mâchoires de ses longs doigts osseux... puis subitement se dresse, gesticulant dans sa veille robe de chambre brune, serrée à la taille par une loque en forme de cordon. Et crie en roulant les yeux : «no je ne suis pas un fou! Je n'ai jamais jeté le chat de la maison sur la cuisinière... j'appartiens à la catégorie de grands hommes, et mon invention révolutionnera le monde... je n'ai pas collaboré avec les allemands, je me suis simplement défendu contre la Résistance, parce que la Résistance avait déclaré la guerre à mon ouvre et à moi...». [...]

Elle, elle joue à la dame; elle parle posément, tranquillement. Elle s'écoute parler, est ravie de s'entendre: elle sait qu'elle s'exprime bien... Elle admet sans sourciller les

⁹⁸⁴ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Anna Maria Cattani, cit. in C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 176.

⁹⁸⁵ Così viene definita Margherita Albani nel fascicolo della domanda di grazia: «una moglie-mostro, che ospita volontariamente il tedesco invasore e cospira per la morte del marito», cfr. ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Margherita Albani*.

⁹⁸⁶ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit., p.186.

⁹⁸⁷ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Teresa Cominetti*, 17.10.1945.

dénonciations, les manœuvres provocatrices, les arrestations revolver au poings. [...] avec sa pâleur, qu'elle doit trouver de son goût (aucun fard sur ses joues malgré ces cils passés au bleu et ses paupières vaselinées) avec son maintien du calme et son petit grasseyement, elle donne irrésistiblement envie de la voir gifler. [...]

Elle s'insinuait chez le gens, leur racontait des fables; divorcés, elle avait vécu avec un médecin: elle en avait retiré une certaine teintures des choses médicales qu'elle exploitait très intelligemment, se faisant passer pour docteur. Les victimes une fois en confidence elle les attirait dans des guet-apens⁹⁸⁸.

Se dunque Calame era rappresentato come un mitomane allucinato e trasandato, Danelle incarnava invece tutte le caratteristiche della collaboratrice “femme fatale”, pericolosa e spietata, che utilizzando le armi della seduzione attirava le sue vittime in una trappola mortale. La sua immoralità veniva accentuata dal suo stato di divorziata e concubina di Calame; nel descrivere il modo in cui era truccata, il suo atteggiamento (“elle joue à la dame”) e i suoi comportamenti pacati di fronte alle gravi accuse che le venivano rivolte il giornalista si indispettì, concludendo che il modo di fare dell'imputata gli ispirava un'irresistibile voglia “di prenderla a schiaffi”: la sua reazione è dunque esemplare rispetto alle reazioni di ripulsa nei confronti delle collaborazioniste che scelsero di impegnarsi attivamente nel conflitto.

Infine, dai fascicoli processuali italiani emerge chiaramente lo sconcerto che l'immagine della donna armata e in divisa aveva provocato nell'opinione pubblica. Durante i processi, infatti, più che discolparsi dei crimini commessi, le imputate furono chiamate a giustificare questo imperdonabile sovvertimento dei ruoli di genere, tanto più se commesso pubblicamente in luoghi frequentati dalla popolazione civile.

È indicativa, ad esempio, la sentenza della Cas di Torino contro Antonietta Cavigliasso, accusata di aver portato «volontariamente le armi contro lo stato, di aver partecipato ad azioni repressive del movimento partigiano dirette a favorire le operazioni militari del nemico tedesco, di aver favorito i disegni politici del nemico arruolandosi nel corpo delle ausiliarie, di aver partecipato a rastrellamenti di partigiani nonché ad atti di saccheggio»:

pur non potendo affermarsi che essa abbia effettivamente portato le armi contro lo Stato e partecipato ad azioni repressive del movimento partigiano e ad atti di saccheggio, come si legge nel capo di imputazione, è certo che essa vesti la divisa di ausiliaria e quella militare da uomo e con tale ostentazione da essere soprannominata «la tenentessa», e che soprattutto fu continuamente a contatto con militari tedeschi e repubblicani, con i quali divise il bottino

⁹⁸⁸ *Deux traites, dont l'un au moins est parfaitement conscient*, in «Le Monde», 06.03.1948.

dei rastrellamenti da questi ultimi eseguiti nel Cuneese. [...] Anche se non è provato che la Cavigliasso abbia partecipato ai rastrellamenti dei partigiani e ai saccheggi compiuti dai suoi compagni di caffè è certo che essa, col dividerne i frutti, col mostrarsi vestita militarmente, coll'ostentare le armi che portava nella borsetta approvò e coadiuvò l'opera di quelli e ne divenne quasi un'esaltatrice morale, tanto più che i suoi atti furono sempre compiuti in un pubblico caffè⁹⁸⁹.

Ancora, Angiolina Cassarini fu processata nel 1945 per aver ricoperto la carica di reggente del fascio femminile di Castel S. Pietro e per la delazione contro un partigiano. Numerosi testimoni presso la Cas di Bologna l'accusarono di aver partecipato a pattuglie notturne, durante le quali staccava i volantini antifascisti «a rivoltella spianata». Ma a colpire i giudici furono soprattutto due foto, trasmesse alla Corte dalla legione territoriale dei carabinieri. Nella prima Angiolina si presentava «vestita di un abito scuro, bustina in testa e una rivoltella sul fianco sinistro, assicurata con una cintura di cuoio con fibbia»; nella seconda, di spalle, la Cassarini era sempre armata ed in compagnia di altre due donne «sorridenti». Durante gli interrogatori Angiolina dovette dichiarare più volte che la foto «fu fatta per scherzo»: «tanto la rivoltella che il relativo cinturone che la bustina mi furono date da un soldato tedesco che conoscevo e di cui non ricordo il nome»⁹⁹⁰.

Anche in Francia le imputate furono costrette a discolparsi per aver indossato pubblicamente l'uniforme di un partito o di un'organizzazione collaborazionista, mentre pochissime, come già detto nei precedenti capitoli, furono le donne accusate di aver portato le armi. La già citata Marie Boch, ad esempio, processata per aver lavorato al servizio dei tedeschi come direttrice del personale di una fabbrica e perché sospettata di arresti e denunce, fu accusata da numerosi testimoni all'udienza di aver vestito pubblicamente una divisa. Alcuni riferirono genericamente che la Boch indossava un panno grigio – o blu – con una stella dorata sulla spalla; altri ancora affermarono che portava con sé un mitra e vestiva un uniforme germanica, con il grado di Oberstleutnant; un testimone a difesa, infine, sostenne che l'imputata non avesse mai indossato la divisa militare: l'equivoco era nato, secondo il teste, dal fatto che a causa della sua severità nei confronti degli operai la Boch era stata soprannominata dai tedeschi “Feldweibel”, termine che indicava le donne che comandavano all'interno del nucleo familiare;

⁹⁸⁹ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Antonietta Cavigliasso*, 11.07.1945. La sentenza fu annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione di Roma il 18.05.1946.

⁹⁹⁰ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Angiolina Cassarini*, 17.12.1945.

per scherzo, quindi, questi le avevano consegnato una stella di grado da mettere su una spallina⁹⁹¹.

Pur contraddittorie, dunque, queste dichiarazioni dimostrano come anche oltralpe giudici e testimoni ritenessero l'ostentazione pubblica di un attributo maschile come la divisa di vitale importanza ai fini di stabilire la colpevolezza dell'imputata. Le severe sentenze contro le donne che, indossando l'uniforme e portando le armi, avevano infranto i tradizionali codici di genere, avevano infatti la funzione di ricondurre l'immagine della donna armata ad un fenomeno temporaneo, una grottesca eccezione frutto dell'imbarbarimento della società civile.

6.4. La difesa: l'*infirmitas sexus*

Come abbiamo visto, dunque, in alcuni casi l'appartenenza al genere femminile fu un'aggravante nei processi del dopoguerra: alla condanna del crimine commesso si aggiungeva quella morale, relativa al "tradimento" della propria natura di donna.

Allo stesso tempo, tuttavia, il sesso poteva costituire un'attenuante. Per ottenere l'assoluzione delle imputate, infatti, gli avvocati difensori si appellavano alla cultura giuridica dell'*infirmitas sexus* e allo stereotipo del femminile debole e volubile, facendo leva sul senso comune e sull'antico paternalismo giudiziario nei confronti delle donne.

Tale strategia difensiva è ravvisabile – anche in questo caso – soprattutto all'interno dei fascicoli processuali italiani, dove nella maggior parte dei casi è conservata la documentazione relativa al ricorso in Cassazione dell'avvocato e alla relativa sentenza. Per il caso italiano è stato inoltre possibile consultare, presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'intero fondo della Sezione speciale della Corte di Cassazione di Milano, che fornisce importanti informazioni circa la retorica utilizzata dagli avvocati per ottenere l'assoluzione o la riduzione della pena. Anche in Francia, tuttavia, le lettere dei difensori, l'*exposé des faits* e gli interrogatori delle imputate permettono di rintracciare tale atteggiamento paternalistico nei confronti delle donne, descritte come politicamente e psicologicamente immature, incapaci di prendere decisioni per se stesse e assumere un ruolo attivo nel conflitto. Anche qui, inoltre, il fondo della Cour de Justice, *requête en révision*, che contiene 51 fascicoli di donne condannate per collaborazionismo, consente di approfondire le strategie difensive delle imputate⁹⁹².

⁹⁹¹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5054.

⁹⁹² Gli imputati presso le Cours de Justice potevano inoltrare una domanda di *requête en révision* se ritenevano fossero emersi nuovi elementi che giustificassero un riesame del loro caso. I fascicoli contengono l'esito del processo, la richiesta di revisione, la corrispondenza amministrativa, le inchieste sull'imputato, gli interrogatori e infine la notifica sulla accettazione o il rigetto della domanda.

Nei discorsi degli avvocati le donne erano infatti frequentemente accostate ai minori: il sesso e l'età venivano chiamati in causa per scagionare le imputate o per ottenere la concessione di attenuanti. Così, ad esempio, l'avvocato dell'informatrice dell'Upi Anna Maggiano chiese la derubricazione del reato di collaborazionismo militare a quello di collaborazionismo politico in quanto al compimento del crimine militare faceva «ostacolo la sua qualità di donna»⁹⁹³; Olga Ribet ottenne le attenuanti generiche «per il suo sesso e per il suo stato di vedova in giovanissima età»⁹⁹⁴; il fascicolo di Claude Pagnod fu archiviato in considerazione della sua giovane età e dell'influenza nefasta della madre, iscritta al partito francista⁹⁹⁵; a Genoveffa Otta e Angela Migliardi, ancora, furono concesse le attenuanti in quanto, secondo la Cas di Bologna, «non [era] da trascurare che la tensione degli animi in un piccolo centro come Caraglio, determinata da opposta concezione politica e aggravata dall'età e dal sesso, a[vesse] influito sinistramente nell'orientamento delle imputate»⁹⁹⁶.

Le stesse imputate durante i processi sfruttarono a proprio vantaggio questi stereotipi sulle donne, giustificando il loro operato come il frutto della debolezza e dell'irrazionalità femminile. Con l'aiuto degli avvocati difensori le collaborazioniste si proclamavano innocenti o minimizzavano i crimini commessi, presentandosi come ingenue, poco intelligenti, volubili e irrazionali, totalmente estranee alla politica. Marcelle Beaumont, ad esempio, fu definita dal suo avvocato come «troppo spontanea», vittima «dei suoi stessi slanci d'altruismo»⁹⁹⁷, mentre secondo il difensore di Marcelle Morelle la donna aveva agito semplicemente «par bêtise et par vice»⁹⁹⁸. Ancora, presso la Cas di Bologna Vittoria Cattini fu definita da un testimone a difesa come una «povera citrullina, vero zimbello nelle mani di chi le stava attorno»⁹⁹⁹, mentre il cognato di Franca Palmiro depose al processo sostenendo che la ragazza avesse «poco cervello»: «non sa distinguere il bene dal male, è certamente una buona a nulla»¹⁰⁰⁰.

⁹⁹³ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Anna Maria Maggiano*.

⁹⁹⁴ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Olga Ribet*, 14.06.1946.

⁹⁹⁵ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 510.

⁹⁹⁶ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Maria Borghesio*, 11.05.1946 *Genoveffa Otta e Angela Magliardi*, 24.09.1945.

⁹⁹⁷ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5212.

⁹⁹⁸ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n. 558.

⁹⁹⁹ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947*, sentenza nella causa penale contro Vittoria Cattini.

¹⁰⁰⁰ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Maria Borghesio*, 11.05.1946 *Franca Palmiro*, 07.07.1945.

Quando le prove del reato erano evidenti, le imputate si giustificavano sostenendo di essere state costrette a collaborare, minacciate di morte o rappresaglia dai tedeschi o dai fascisti repubblicani¹⁰⁰¹. A loro discolpa dichiaravano poi di aver aiutato ebrei e soldati sbandati a nascondersi e di aver salvato dalla cattura partigiani e renitenti alla leva.

Alcune, infine, dopo aver confessato i propri crimini ai partigiani e aver firmato dichiarazioni in cui si riconoscevano colpevoli, all'udienza le smentivano e si proclamavano innocenti, rivelando di essere state costrette con la forza ad ammettere reati che non avevano commesso. Il 17 maggio 1945, ad esempio, Franca Garelli dichiarò alla Polizia del Popolo della sezione Borgo Po di Torino:

Nel settembre del 1943 aderii al Pfr quindi feci domanda per essere arruolata nelle ausiliarie repubblicane e nel dicembre del 1944 venni smobilitata.

Durante la mia appartenenza alle ausiliarie ho prestato giuramento alla Repubblica.

Ho sempre servito la causa del regime fascista ed ho indossato con zelo la divisa fascista da ausiliaria.

Ho collaborato con i tedeschi e con i repubblicani, specie dopo la mia smobilitazione da ausiliaria, aiutandoli nei rastrellamenti in città e fornendo informazioni sui giovani renitenti alla leva. Anzi, durante il mio servizio svolto al distretto militare ho fatto arrestare tre partigiani, che non ricordo i nomi, i quali vennero condannati alla pena capitale.

Ho sempre servito la repubblica e i tedeschi avendo lavorato nei loro ambienti e per collaborazione.

Nel corso del processo, tuttavia, la Garelli negò di aver preso la tessera del Pfr e di aver vestito la divisa da ausiliaria. Ammise di aver lavorato come sguattera in cucina al Distretto Militare, ma smentì la dichiarazione rilasciata ai partigiani riferendo di averla firmata «perché mi picchiavano e, tutta presa dalla paura, non capivo più nulla»¹⁰⁰².

Frequentemente, inoltre, la difesa presentava i reati commessi dalle imputate come il semplice prolungamento delle scelte politiche degli uomini della loro famiglia. Se dunque da una parte era sufficiente, in entrambi i paesi, essere la moglie o la figlia di un nazifascista per essere sospettata di collaborazionismo, dall'altra gli avvocati cercavano di scaricare tutte le

¹⁰⁰¹ Lidia Golinelli, ad esempio, dichiarò presso la Cas di Bologna di essere stata obbligata a tradire la Resistenza perché arrestata dai fascisti, mentre Jean Rossignol, processata dalla Cour de Justice de la Seine, disse di aver testimoniato contro i suoi connazionali presso un tribunale tedesco perché istigata da un milite germanico, di cui aveva paura. ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947*, sentenza nella causa penale contro Lidia Golinelli, 23.08.1945. Cfr. Anche ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Lidia Golinelli e Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 455.

¹⁰⁰² AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Franca Garelli*, 15.03.1946.

colpe sugli uomini del loro nucleo familiare. Scriveva ad esempio un avvocato al giudice istruttorio della Cour de Justice de la Seine:

La France est, j'imagine, un pays d'intelligence, de bon sens: depuis quand les femmes d'inculpés politiques (la femme de tel ancien Président du Conseil per exemple) sont-elles inquiétées à raisons des faits personnelles des leurs maris?¹⁰⁰³

Secondo tale retorica le imputate non erano dunque altro che mogli, figlie, sorelle e amanti, prive di una soggettività politica propria, traviate dall'amore per un tedesco o un fascista repubblicano o influenzate negativamente dall'ambiente familiare. Al processo di Simone Cerisier, accusata di aver affiancato il marito nella sua opera collaborazionista, un testimone a difesa dichiarò che la donna era vittima del marito, che ammirava e amava in modo irrazionale. Rispettosa dell'indipendenza del coniuge, dunque, questa restava estranea alle sue decisioni. «Sono sicuro» concludeva il teste «che la povera abbia sofferto tanto per amore dei francesi quanto per amore di donna»¹⁰⁰⁴. Anche Marie Serre al processo presso la Cour de Justice de la Seine tentò di scagionarsi accusando l'amante di averla spinta a far le delazioni di cui era accusata: «il me poussait à ça, je lui ai obéi parce que je l'aimais et je l'aime encore. Je n'avais pas compris à ce moment-là que c'était mal, je faisais ce qu'il me disait. Il m'aurait demandé n'importe quoi que je lui aurais obéi»¹⁰⁰⁵.

Allo stesso modo, la Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo ritenne che Albertina Ravotti si fosse limitata a subire «passivamente l'influsso» dell'amante, capitano delle Brigate Nere¹⁰⁰⁶, mentre Rita Berruto, pur riconoscendo di aver denunciato ai repubblicani alcuni partigiani torinesi, si giustificò sostenendo di aver agito per debolezza, «soggiogata da un uomo infame» che amava¹⁰⁰⁷. Ancora, nel ricorso in Cassazione a favore di Maria Poci – accusata di aver guidato una colonna di fascisti e tedeschi attraverso le strade del suo paese natale, indicando loro alcune case da incendiare – l'avvocato difensore presentò l'imputata come una donna «a tutta evidenza succube dell'amante»,

¹⁰⁰³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 4553.

¹⁰⁰⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 446.

¹⁰⁰⁵ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 605.

¹⁰⁰⁶ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*, sentenza nella causa penale contro Albertina Ravotti, 11.09.1945.

¹⁰⁰⁷ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale*, sentenza nella causa penale contro Margherita Berruto, 5.10.1945.

che viveva delle sue idee, che ragionava coi di lui pensieri, e assumeva comportamenti e atteggiamenti e comportamenti politici non già nascenti, nell'ignoranza della di lei mente, da opinioni e fedi politiche, ma da semplice adesione sentimentale a quelle che erano le opinioni e le fedi dell'amante¹⁰⁰⁸.

In altri casi, le azioni delle imputate erano giustificate come frutto del naturale istinto femminile di «madri coscienziose»¹⁰⁰⁹ che le portava ad agire per difendere la propria famiglia. Come sottolineato da Gori, infine, la difesa chiese di frequente che le imputate venissero scagionate «perché, ritrovatesi sole, spesso orfane o senza marito, impegnato a combattere in guerra o prigioniero, avrebbero agito per bisogno, per fame, senza però la volontà e la consapevolezza di nuocere»¹⁰¹⁰. All'immagine della “traditrice” malvagia, sadica e perversa si opponevano dunque rappresentazioni di disgraziate, «pauvres filles» illetterate, spinte a collaborare con il nemico dall'istinto di sopravvivenza o dalla necessità di trovare un lavoro per mantenere la propria famiglia.

Al processo di Berthe Balaizeau, accusata dalla Cour de justice di Bourg-en-Bresse di aver assiduamente frequentato i militi del comando tedesco, un testimone giustificò tali relazioni come il risultato dell'indigenza e dell'ignoranza della giovane:

Quand l'on considère que de grands Dames de la bourgeoisie ou d'une échelle sociale plus élevée que BALAIZEAU Paulette [sic], ou le patriotisme aurait dû être plus éclairé, se sont laissées entraîner à fréquenter les ALLEMANDS, étant même pas inquiétées cela d'une façon générale en FRANCE. J'estime que la faute de BALAIZEAU Paulette est vénielle et mérite l'oubli.

Il tono paternalistico del testimone è accentuato dall'affermazione che la cattiva condotta dell'imputata fosse dovuta soprattutto all'assenza del padre, prigioniero in Germania e quindi impossibilitato ad esercitare la sua autorità sul nucleo familiare. Secondo il teste, infatti, se questo fosse stato presente «cette liaison ne se serait pas produite»: sola e senza la guida paterna, dunque, la giovane non era stata semplicemente in grado di compiere la scelta giusta¹⁰¹¹.

¹⁰⁰⁸ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Gambino Poci*, 11.10.1945.

¹⁰⁰⁹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 1819.

¹⁰¹⁰ F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti*, op.cit. p. 196.

¹⁰¹¹ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n. 563.

Quella di Berthe era una colpa “veniale” commessa da una donna povera e totalmente estranea alla politica; al contrario, secondo il presidente del Comité Local de Liberation di Maire de Villars, il fatto che l'imputata Marie Couard, benestante e istruita, avesse espresso pubblicamente i suoi sentimenti filotedeschi era ingiustificabile: «il serait pour le moins anormal que cette femme, d'autant moins excusable qu'elle a une certaine formation intellectuelle puisse être absoute et bénéficier du droit du vote»¹⁰¹². Se quindi la ricchezza, l'eleganza e la vita lussuosa condotta dalle imputate erano sufficienti ad attirare il sospetto di una collaborazione con il nemico, viceversa le ristrettezze economiche e l'esistenza umile delle collaborazioniste erano spesso invocate come fattore attenuante, se non come una vera e propria prova di innocenza e di integrità morale. L'avvocato di Bruna Serenari, ad esempio, nel dimostrare che le accuse di spionaggio e di relazioni con militi nazifascisti rivolte contro l'imputata erano inconsistenti, scrisse alla Cas di Bologna:

La Serenari è stata descritta come una specie di venere pandemia. Neanche a farlo apposta tutte le persone viventi a Loiano che abbiamo interpellato hanno affermato essere la Serenari ineccepibile sotto il profilo morale. [...]. Del resto è intuitivo che una ragazza giovane e belloccia, se fosse di facili costumi, non si sarebbe ridotta a fare la spazzina per guadagnarsi la vita! [...] Nell'umile lavoro della Serenari è la miglior lode della sua onestà.¹⁰¹³

Ancora, la chiacchiera e il pettegolezzo, ritenute caratteristiche tipicamente femminili, erano spesso addotte come giustificazioni dei comportamenti delle imputate. Lo scopo, come rileva Gori, era di sottolineare la leggerezza delle colpevoli, ingenue ed estranee alla politica. Così, ad esempio, Marcelle Beaumont era definita da un testimone “logorroica”¹⁰¹⁴, Euphrosine Mourousi come una “maniacca dell'intrigo”¹⁰¹⁵, Irene Forno come «una chiacchierona, sempre intenta a raccontare storie, che una persona di buon senso naturalmente non poteva credere»¹⁰¹⁶. Nel ricorso a favore di Caterina Viglietta l'avvocato sostenne che le accuse di delazione e

¹⁰¹² Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure, n. 562.

¹⁰¹³ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Bruna Serenari*.

¹⁰¹⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5312.

¹⁰¹⁵ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951), n. 5774.

¹⁰¹⁶ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Irene Forno*, 29.1.1946.

propaganda rivolte contro l'imputata non erano altro che il frutto di «rancori, pettegolezzi, malignità tra donnette di casa»:

la Viglietta, vecchia, sciancata, di umilissima condizione sociale, tenuta in nessuna considerazione, guardata male da vicini per via del figlio fascista repubblicano, non avrebbe potuto, seppur avesse voluto, fare propaganda politica antinazionale: se l'avesse fatto, si sarebbe perduta, non soltanto nel vuoto, ma nel ridicolo.¹⁰¹⁷

La Corte d'Assise di Bologna respinse infine il tentativo dell'avvocato di Vittoria Cattini di ricondurre le delazioni dell'imputata alla semplice «chiacchiera tra donne»:

Scopo ultimo di collaborare con il tedesco invasore, e con il fine immediato di far arrestare il Serra e l'Albertazzi, e non piuttosto perché sospinta da quella fatua e irriflessiva spensieratezza che fa le donne – specialmente le giovani – ciarliere e dedite al pettegolezzo¹⁰¹⁸.

Caratteri volubili, momenti di collera e “coups de tête” erano dunque chiamati in causa per scusare le azioni delle imputate, rappresentate come irrazionali e in preda ai propri istinti.

Talvolta, inoltre, gli avvocati evocavano le precarie condizioni di salute delle donne, che avrebbero reso pericolosa un'incarcerazione prolungata. Nel chiedere l'applicazione dell'amnistia, ad esempio, l'avvocato di Felicita Marcelli, condannata a vent'anni di carcere, scriveva:

Rebus sic stantibus, non risponde certo a giustizia, né a equità, il perdurare della detenzione della Marcelli che da oltre un anno langue in carcere, malata con la figlioletta affidata alle cure della nonna pure malata e, per le più dolorose vicende, angosciata oltre ogni dire.

Da notare, inoltre, come lo stesso avvocato cercasse di screditare la testimonianza di Giannina Molinari, che accusava la Marcelli di aver provocato con una delazione l'uccisione di suo marito, secondo gli stessi stereotipi misogini con cui tentava di difendere l'imputata. Nel ricorso, infatti, questo si spinse a mettere in dubbio lo stupro raccontato dalla testimone, avvenuto in occasione dell'omicidio del coniuge, insinuando che la testimone fosse in realtà una donna immorale e dalla sessualità perversa, capace di avere rapporti con altri uomini di fianco al cadavere del marito ucciso:

¹⁰¹⁷ ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo, sentenza nella causa penale contro Caterina Viglietta*, 03.09.1945.

¹⁰¹⁸ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Vittoria Cattini*.

Sta di fatto che la Molinari Giannina racconta (non richiesta!) di aver consumato la copula col Salmi, mentre il cadavere del marito era ancora caldo... e si meraviglia come LUI, e non ESSA, abbia potuto; e omette di meditare che la copula si può materialmente consumare soltanto se vi è l'adesione di ENTRAMBI, né ci informa sulla sua conoscenza col Salmi precedentemente al giorno del delitto...¹⁰¹⁹

Ma ciò su cui la difesa, in entrambi i paesi, insisteva maggiormente erano le spiegazioni psichiatriche del comportamento delle collaborazioniste. Sia in Italia che in Francia, infatti, le perizie psichiatriche richieste dagli avvocati per accertare le facoltà mentali delle colpevoli ci permettono d'individuare una tendenza dei giudici a considerare la devianza delle donne come il frutto di disturbi psichici considerati "tipicamente femminili", come l'isteria, l'iperemotività e l'eccitabilità.

Sottoposta a indagine psichiatrica su richiesta del suo difensore, Jaqueline Beynette fu giudicata pienamente responsabile delle sue delazioni, nonostante «une nette tendance à la mythomanie et au théâtralisme»; il perito sospettava infatti che «les accès d'hystérisme» che la donna aveva manifestato durante la detenzione fossero simulati¹⁰²⁰. Al contrario, il medico incaricato di indagare sulle facoltà mentali di Marie Serre ritenne che questa presentasse «tares psychiques» tali da attenuare fortemente le sue responsabilità e che questa, denunciando i suoi colleghi di lavoro ai tedeschi, avesse agito «beaucoup plus pour passivité que par malignité». Allo stesso modo, nel ricorso contro la sentenza a carico di Vittoria Vai l'avvocato difensore contestò il fatto che i giudici, rifiutandosi di concedere le attenuanti generiche, non avessero preso in considerazione «quell'isterismo riscontrato nella Vai» tramite perizia psichiatrica, che l'aveva spinta, oltre che a denunciare all'Upi due donne che ascoltavano Radio Londra, ad aggirarsi per le scale del suo condominio carica di bombe a mano e con il mitra a tracolla¹⁰²¹.

Paradigmatica, infine, è la vicenda processuale di Marina Capelli, condannata a morte dalla Cas di Parma il 10 ottobre 1945 per essere stata spia dei tedeschi e per aver partecipato, in divisa e armata, a diverse azioni di rastrellamento e alla strage di Castione Baratti, in provincia di Parma. Nella sentenza si legge che la donna si era dimostrata «priva di senso morale e di pietà, animata da una ferocia rara in una donna, specialmente della sua età». In lei non era stato riscontrato alcun «cenno di gentilezza femminile» e anzi, «il suo cinismo [era]

¹⁰¹⁹ ASB, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947, sentenza nella causa penale contro Felicità Marcelli*, 08.10.1945.

¹⁰²⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de requête en révision, n. 28.

¹⁰²¹ ACS, *Corte suprema di cassazione, Sezione speciale di Milano per i reati politici, Rubrica Sentenze e ordinanze*, 03137.

stato tale da prendere parte a balli ed orge organizzate dai tedeschi per festeggiare la fucilazione dei suoi conterranei». Secondo la Corte, inoltre, nonostante la donna fosse al quinto mese di gravidanza,

Nessun sentimento buono di femminile pietà la maternità ha suscitato in lei che possa fare sperare in una rigenerazione morale. Il comportamento cinico, sfacciatamente provocatorio da lei tenuto durante il processo verso i testimoni, prossimi congiunti delle sue vittime e sue vittime essi stessi, escludono purtroppo qualsiasi accenno ad un cambiamento rigeneratore.

Tuttavia, il 9 aprile 1946 la Corte di Cassazione accolse il ricorso di Marina e annullò la sentenza della Cas, rinviandola a nuovo giudizio, per mancata motivazione sulle attenuanti.

Il ricorso venne ritenuto fondato, perché la Corte d'Assise non aveva tenuto conto dello stato di gravidanza della donna, che secondo la Cassazione poteva portare a diverse forme di squilibrio mentale:

Osserva il Supremo Collegio che la condizione psichica dominante della puella pregnans può presentare - e presenta nella gran parte dei casi - caratteristiche di palese e larvato squilibrio, sì che, secondo la scienza, la donna è, nello stato gravidico, per attenuazione dei poteri inibitori, trascinata ad atti impulsivi e violenti, e la gravidanza quindi, specie in donne predisposte, può essere causa occasionale allo svilupparsi o al rincrudirsi di una forma mentale preesistente o latente.

La Cas di Piacenza, presso la quale Marina venne rinviata a giudizio, commutò dunque la pena in 20 anni di reclusione in considerazione del fatto, si legge, che la donna si era presentata al processo

Tenendo in braccio il frutto della maternità, ed ha in ambiente totalmente sereno spiegato esaurientemente le circostanze nelle quali fu travolta nel vortice degli eventi: sola, senza mamma, con il babbo che a lei non poté dare nulla dell'educazione necessaria per la formazione di un animo femminile; in condizioni economiche di estrema ristrettezza.

Gli atti criminosi commessi da Marina Capelli passarono dunque in secondo piano rispetto al paradosso inspiegabile di una donna, per di più incinta, capace di tanta crudeltà e di malvagità tanto efferate. L'intero processo fu quindi volto a normalizzare queste eccentricità, negandone il movente politico e riconducendola nel più rassicurante e tradizionale orizzonte materno e femminile¹⁰²².

¹⁰²² ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Marina Capelli. Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., pp. 178-180.

6.5. La condanna

In entrambi i paesi, nelle sentenze i giudici tendevano ad assolvere le imputate o a comminare pene poco severe.

In Italia, infatti, il 50% del campione delle imputate venne assolto e più del 25% condannato a una pena inferiore ai 10 anni, mentre solo il 13% subì una condanna più lunga; furono inoltre appena tre le donne condannate a trent'anni di reclusione e altre tre quelle che subirono una condanna a morte, nessuna delle quali venne effettivamente eseguita¹⁰²³.

In Francia, in linea con il maggior rigore delle Cour de Justice rispetto alla giustizia italiana del dopoguerra, le donne giudicate colpevoli di collaborazionismo furono più numerose che in Italia: tuttavia, anche qui i giudici si dimostrarono clementi.

Il 27% delle imputate a Parigi fu assolta, mentre l'8% fu rilasciata in seguito a un «non lieu» o all'archiviazione del processo e il 10% dovette solo pagare una multa. Inoltre, quando la pena era inferiore ai cinque anni, la condanna alla reclusione era più frequente di quella ai «travaux forcés»: il 37,5% fu infatti condannata a meno di cinque anni di prigione mentre solo il 5,8% a meno di cinque anni di lavori forzati. Al contrario se il reato era ritenuto più grave, i giudici comminavano più spesso una pena ai lavori forzati (11,8%): solo l'1,2% delle imputate furono condannate al carcere per più di cinque anni. A differenza dell'Italia, infine, in Francia la sentenza di un processo in contumacia prevedeva che l'imputata fosse sempre condannata al massimo della pena. Delle trentatré condanne a morte comminate dalla Cour de Justice de la Seine, dunque, il 50% fu emanata in contumacia e in seguito modificata alla comparizione dell'imputata in tribunale. Solo una, quella contro Geneviève Danelle, venne effettivamente eseguita¹⁰²⁴.

A Bourg-en-Bresse le assoluzioni furono meno frequenti (solo il 6% delle imputate fu assolto in primo grado dalla Cour de Justice), ma anche in questo caso le pene furono poco pesanti: il 63% delle collaborazioniste, infatti, fu condannato a meno di cinque anni di reclusione, mentre il 26% dovette solamente pagare una multa. Nessuna venne condannata a

¹⁰²³ Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali*, b. 234- 280. Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise, 1945-1947*. ASC, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*.

¹⁰²⁴ Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945*, sous série 72AJ, 2914-2924; Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers d'affaires jugées (1944-1951).

morte. Sia a Parigi che a Bourg-en-Bresse, inoltre, nella stragrande maggioranza dei casi alla pena stabilita dai giudici si aggiungeva quella della *dégradation nationale*¹⁰²⁵.

In Italia, infine, quasi tutte le condannate presentarono ricorso in Cassazione, ottenendo nel 70% dei casi un annullamento della sentenza per concessione dell'amnistia Togliatti. Il 7% fu invece ritenuta innocente dalla Corte di Cassazione, vedendosi anche in questo caso annullare la condanna, mentre il 10% delle imputate fu rinviata a giudizio presso una nuova Cas. Solo il 6% dei ricorsi delle collaborazioniste furono rigettati.

Per quanto riguarda la Francia, i dati sui ricorsi non sono sempre completi, perché i documenti non sono presenti all'interno dei fascicoli processuali. Sulla base dei dati dell'inventario redatto dal Comité d'Histoire de la Deuxième Guerre mondiale sembra che il 57,7% delle condannate dalla Cour de Justice de la Seine si videro ridurre o annullare la condanna grazie a un ricorso, a una grazia, a una commutazione di pena o alla revisione del processo. Molto minore, infine, il numero delle donne che usufruirono dell'amnistia, concessa in Francia, come abbiamo visto, con un ritardo di otto anni rispetto all'Italia¹⁰²⁶.

6.6. Domande di grazia

Concluso l'iter processuale, le collaborazioniste di entrambi i paesi potevano inoltrare una domanda di grazia al presidente della Repubblica per ottenere la liberazione o una riduzione di pena.

In Italia, il fondo dell'Ufficio IV Grazie del Ministero di Grazia e di Giustizia¹⁰²⁷ raccoglie le vicende giudiziarie di 21 donne condannate in primo grado per collaborazionismo. La maggior parte di queste proveniva dal Nord e dal Centro Italia e aveva tra i venti e i quarant'anni. I loro crimini erano stati particolarmente gravi: le accuse erano di omicidio, torture, rastrellamenti, vilipendio di cadavere, rapina, delazione e spionaggio. Ben sette donne erano state condannate a morte, mentre altre sette dovevano scontare una pena di trent'anni; al resto delle imputate vennero inflitti da un minimo di dieci a un massimo di vent'anni di reclusione. Questo dato differisce molto, dunque, da quello generale sulle collaborazioniste condannate in primo grado dalle Corti d'Assise Straordinarie. Tuttavia, nessuna delle pene

¹⁰²⁵ Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure.

¹⁰²⁶ Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945*, sous série 72AJ, 2914-2924

¹⁰²⁷ ACS, Ministero di Grazia e di Giustizia, direzione generale affari penali e casellario, Ufficio Grazie, *Collaborazionisti*.

capitali ebbe effettivamente esecuzione, e la maggior parte delle condanne furono commutate e ridotte in virtù di ricorsi, annullamenti, grazie e condoni.

In Francia 39 fascicoli di donne si trovano nel fondo della Cour de Justice de la Seine, *dossiers de recours en grâce*. La maggior parte di queste era accusata di delazione o di collaborazione politica, ma a differenza dell'Italia nessuna era stata condannata a morte e solo due dovevano scontare la pena dei lavori forzati a vita. Molte di queste, inoltre, al momento della grazia avevano già presentato diversi ricorsi e *requêtes de révision* e la maggior parte aveva ottenuto una commutazione o riduzione della pena.

L'analisi di questi fascicoli, come sottolineato da Cecilia Nubola¹⁰²⁸, è utile da una parte per «comprendere la percezione di sé, le motivazioni delle scelte ideologiche o politiche, le giustificazioni alle azioni, il rapporto con il passato fascista, con la storia personale e collettiva»¹⁰²⁹; dall'altra per ricostruire un clima politico che, sia in Italia che in Francia, mutò con l'approssimarsi della guerra fredda e «portò i collaborazionisti a presentarsi e ad essere rappresentati non più come criminali, ma come vittime»¹⁰³⁰.

Nelle istanze di grazia, infatti, così come durante i processi, raramente le donne ammettevano le proprie colpe, si pentivano o chiedevano perdono. Come gli imputati uomini, le collaborazioniste si dichiaravano innocenti, vittime accusate ingiustamente per vendetta o rancori personali nei loro riguardi. Anna Maggiano, ad esempio, dichiarò di star scontando «una pena immeritata», frutto «dell'ignominia e della vendetta umana»¹⁰³¹, mentre Marguerite Strebelle, dopo la condanna a vent'anni di lavori forzati, continuò a sostenere di trovarsi «en prison pour rien» e di essere stata accusata a torto di delazione da un uomo che questa aveva precedentemente denunciato per furto. Quest'ultimo, di religione ebraica, secondo Strebelle era «un étranger, un imposteur, au lourd passé d'aventurier, non naturalisé, arrivé depuis peu en France et qui n'a jamais rien fait pour elle»: la giustizia doveva dunque riparare al torto subito e rimetterla in libertà, in quanto innocente e vittima di una vendetta personale¹⁰³².

Quando i fatti addebitategli erano troppo evidenti per essere negati, invece, le imputate elaboravano storie fantasiose, racconti complessi «in cui era difficile, se non impossibile,

¹⁰²⁸ Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit; C. Nubola, *I provvedimenti di clemenza nei confronti dei «collaborazionisti» nell'Italia del secondo dopoguerra*, op.cit., p. 338.

¹⁰²⁹ C. Nubola, *I provvedimenti di clemenza nei confronti dei «collaborazionisti» nell'Italia del secondo dopoguerra*, op.cit., p. 338.

¹⁰³⁰ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit, p. 190.

¹⁰³¹ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti*, Anna Maria Maggiano.

¹⁰³² Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de requête en révision, n. 469.

distinguere gli elementi di realtà dalla finzione»¹⁰³³. Nel formulare la propria domanda di grazia, ad esempio, Marie Thérèse Dalua dichiarò di aver mostrato ai vicini la fotografia di Hitler semplicemente perché meravigliata dalla “perfezione tecnica” dell’immagine¹⁰³⁴, mentre Maria Lesca, per giustificare la sua partecipazione all’arresto di due ebrei, Achille Ceresole e Aldo Melli, sostenne di aver preso parte all’operazione casualmente, «all’unico scopo di fare una gita in automobile e di impiegare in sollazzante gita quel pomeriggio natalizio»¹⁰³⁵.

Inoltre, mentre in Francia nessuna utilizzò argomentazioni politiche per ottenere un provvedimento di grazia, in Italia, al contrario, dove più che oltralpe il conflitto si era configurato come un duro scontro civile, diverse imputate tentarono di presentarsi come “prigioniere politiche”¹⁰³⁶, detenute illegalmente dai “vincitori” per «odio di parte» e per il solo fatto di aver servito la patria in buona fede. In seguito alla sentenza della Cas di Padova, che la condannava all’ergastolo, Ada Giannini scriveva ad esempio al presidente della Repubblica:

Eccellenza, l’entusiasmo, l’amore alla mia Patria, in quel momento bisognosa di animi forti e decisi, mi ha spinto con gioia a consacrare a lei tutte le mie forze.

Guai ai vinti, purtroppo quello che era allora eroismo virtù, è stato travolto e calpestato e noi vittime subiamo ora le conseguenze del nostro ideale. Anche se era errato è sempre un alto ideale.

Non le sembra Eccellenza, che 7 anni di dolori, di pianti e di sacrifici siano sufficienti a calmare le voci e gli odi che contro noi si sono sollevati, calpestandoci e distruggendoci?

La Giannini concludeva la lettera chiedendo di essere restituita alla sua famiglia e al suo ruolo di madre:

Eccellenza perché non mi restituisce alla mia famiglia che mi attende alla mia diletta bambina che non ha padre e che invoca il mio affetto e le mie cure?

Una sua parola formerà la mia felicità, la sua firma alla mia domanda e restituirà una donna veramente e sempre italiana alla società, una madre alla figlia, una figlia ai suoi genitori.¹⁰³⁷

La retorica utilizzata dalla Giannini trovava riscontro nell’atteggiamento dei giudici di entrambi i paesi, che si rivelavano più inclini a concedere provvedimenti di grazia o di indulgenza alle madri di famiglia, in considerazione dei bisogni dei loro figli, piuttosto che alle

¹⁰³³ C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 184.

¹⁰³⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de recours en grâce.

¹⁰³⁵ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Maria Lesca*.

¹⁰³⁶ Cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, op.cit., p. 187.

¹⁰³⁷ ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Ada Giannini*.

nubili, «beaucoup moins utiles, voire suspectes et dangereuses»¹⁰³⁸. Se lo scopo era infatti quello di normalizzare i costumi femminili, restituire le donne ai loro ruoli di mogli e madri sembrava la scelta migliore. Come la Giannini, dunque, per ottenere la grazia Jean Felden invocò «la mort de son fils, aîné pour la France» e il suo desiderio «d'élever ses autres enfants»¹⁰³⁹, mentre Marie Thérèse Dalua si presentò come madre di due figli che necessitavano della sua guida¹⁰⁴⁰.

A incidere sulla concessione della grazia erano poi, da una parte, considerazioni di ordine pubblico in relazione alle possibili reazioni della popolazione a una scarcerazione della colpevole; dall'altra i pareri dei direttori delle carceri, che spesso, come sottolineato da Lostec, presentavano le donne sotto la loro custodia come «d'incarcérées modèles, qui expient leurs fautes et travaillent consciencieusement»¹⁰⁴¹.

Ma a ottenere la grazia con più facilità erano ancora una volta le donne che riuscivano ad incarnare il modello dell'*infirmas sexus*, utilizzando a proprio vantaggio le tradizionali rappresentazioni sul femminile materno e rispettabile, estraneo alla politica e alla violenza.

Si legge ad esempio nel fascicolo della già citata Bolivia Magagnini, condannata in contumacia alla pena capitale per essere stata una spia delle SS tedesche e aver partecipato alla strage di Monte S. Angelo, dove 42 giovani asserragliati in un cascinale furono arsi con il lanciafiamme:

La condanna – secondo le informazioni di tutte le autorità – è apparsa al pubblico eccessiva, data l'età giovane della donna, trascinata dalle idee politiche del suo amante e coinvolta nei fatti commessi dalle SS.

Anche il Procuratore Generale, in considerazione della giovane età della donna e delle concordi buone informazioni, propone la commutazione in una pena temporanea, sia pure elevata¹⁰⁴².

Così, anche in Francia, dopo essere stata condannata a due anni di reclusione per aver lavorato nella Milice ed essersi iscritta alla LVF, Paulette Filippi beneficiò della grazia perché ritenuta «surtout comme une malheureuse»: «elle est mère d'un bébé de 22 mois qui est

¹⁰³⁸ C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot et J.G. Petit (a cura di), *Femmes et justice pénale XIX-XX siècles*, op.cit., 3%.

¹⁰³⁹ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de recours en grâce, 3045.

¹⁰⁴⁰ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de recours en grâce, 4250.

¹⁰⁴¹ F. Lostec, *Des prisonnières en guerre: le cas des femmes condamnées à mort au sortir de l'occupation*, *Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest*, 2, 2017, pp. 121-143, p. 136.

¹⁰⁴² ACS, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Bolivia Magagnini*.

actuellement avec elle à Fresnes. La femme FILIPPI qui n'as pas agi pour motives politiques ne semble pas dès lors indigne d'une mesure gracieuse»¹⁰⁴³.

La stessa retorica era poi utilizzata dai familiari nelle lettere a favore delle condannate. Come queste, infatti, i loro congiunti rifiutavano di ammetterne la colpevolezza, affannandosi a tratteggiare figure di ragazze ingenu e sfortunate, vittime di processi storici di cui non avevano compreso appieno il significato.

Per quanto riguarda i fascicoli di *recours en grâce* francesi, a intervenire più frequentemente a favore delle colpevoli erano i mariti, chiamati a ristabilire su di loro la propria autorità patriarcale. La domanda di grazia di Lucienne Poncy, ad esempio, fu accolta favorevolmente grazie a una lettera del coniuge che, di ritorno dalla prigionia in Germania, prometteva di riportare la giovane «fille perdue» sulla retta via.

Anche il marito di Suzanne Allegrier, condannata per delazione a 20 anni di lavori forzati, prese le difese della moglie:

Or ma femme a toujours protesté de son innocence et je n'arrive pas à imaginer la raison qui l'aurait poussé à un tel acte.

En effet, elle n'avait aucune raison d'en vouloir à son patron Mr. VUIBERT; de plus, elle ne faisait pas de politique, et détestait les Allemands, d'autant plus que ses parents étaient Alsaciens et avaient déjà eu à souffrir de l'occupation précédente. [...]

J'ajoute que l'accusation parait encore plus invraisemblable si l'on songe que ma femme a pendant deux ans hébergé un prisonnier évadé; qu'elle a même loué une chambre au nom de sa mère pour héberger et cacher un tailleur juif.

Enfin je fais appelle à vous, Monsieur Garde de Sceaux, à cause de ma petite fille de 12 ans, pour qui, l'absence de sa mère est non seulement triste, mais c'est aussi une punition imméritée pour un enfant de cet âge de se voir privée pendant tout son adolescence des soins et des tendresses d'une mère. [...]¹⁰⁴⁴

Come già sottolineato da Cecilia Nubola, invece, in Italia le condannate potevano contare soprattutto sul supporto delle madri. Ricorrendo a loro volta ai cliché della *mater dolorosa* e del femminile domestico e materno, infatti, queste prendevano le difese delle figlie e supplicavano la loro restituzione alla famiglia. È il caso, ad esempio, della madre di Olga Ribet, che nella lettera al presidente della Repubblica si appellò al passato antifascista del marito e del figlio, chiedendo clemenza per la sua «disgraziata figlia» incapace «di fare del

¹⁰⁴³ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de recours en grâce, 4259.

¹⁰⁴⁴ Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, dossiers de recours en grâce, 3059.

male a nessuno» e colpevole esclusivamente di non essere stata abbastanza forte per resistere agli interrogatori dei tedeschi che l'avevano arrestata:

Di carattere debole ammalata e vedova con un bimbo a carico credendo di salvarsi sotto la pena di fucilarla ottennero da lei una parziale confessione della sua attività [di staffetta partigiana]. Ha sbaliato ma non l'ha fatto [sic] per convinzione bensì per paura.¹⁰⁴⁵

E in questo modo intervenne anche la madre di Antonietta di Stefano, condannata a morte dalla Cas di Mantova:

tralascia la sottoscritta di descrivere le sofferenze che al suo cuore di madre arrecò tale condanna, le ripercussioni alla sua malferma salute e la tragica e contraddittoria situazione di trovarsi nello stesso tempo madre di una detenuta politica e vedova di un eroico caduto per la Patria [...].

Fa presente invece come la propria figlia, precedentemente incensurata, si sia sempre comportata bene in carcere e che oggi la salute della medesima corre pericolo di essere seriamente compromessa dopo ormai tanti anni di detenzione e di espiazione per un fatto che sinceramente non volle e che, semmai, fu il fallo di aver seguito una via sbagliata cui contribuì [...] l'età giovanile, l'inesperienza in cui venne a trovarsi (senza il consiglio della madre lontana mentre il padre era da poco caduto) e tutta una situazione che riassume allora la nostra sventura.¹⁰⁴⁶

Grazie a questi stereotipi sul femminile, dunque, uniti, come abbiamo visto, al mutare del clima politico e al desiderio di ritorno alla normalità dei due paesi usciti dal conflitto, sia in Italia che in Francia alla fine degli anni '50 quasi tutte le condannate per collaborazionismo erano uscite di prigione grazie ad un provvedimento di clemenza o ad un'amnistia.

6.7. Dopo il carcere

Ottenuta la scarcerazione, tuttavia, di loro si perdono le tracce: non sappiamo pressoché nulla circa la vita di queste donne dopo la reclusione, ma è possibile farsi un'idea parziale di come le ex-salotine e *vichyste* rielaborarono la propria esperienza attraverso le interviste e le fonti memorialistiche.

Sia in Italia che in Francia, tuttavia, quest'ultime risultano scarse e difficilmente reperibili. A differenza delle donne resistenti, che a partire dagli anni '70-'80 avevano

¹⁰⁴⁵ ACS, Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Olga Ribet.

¹⁰⁴⁶ ACS, Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generale affari penali grazia e casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, Antonietta Di Stefano.

cominciato, in entrambi i paesi, a prendere parola attraverso la pubblicazione delle proprie memorie, dopo la guerra le collaborazioniste furono doppiamente escluse dalla narrazione storiografica, in quanto donne e in quanto sostenitrici di regimi che si voleva coprire di oblio. Come scrive Simonin, dunque, «honteuses ou méprisantes, offensées et humiliées par des procédures judiciaires scrutant à un degré jamais expérimenté par l'autre sexe leur vie privée, les collaboratrices se sont tues»¹⁰⁴⁷

In Francia, ad esempio, le sole fonti memorialistiche che abbiamo a disposizione sono le memorie delle attrici Corinne Luchaire e Mary Marquet, quella della miliziana Fabiane Frassynet e quella della scrittrice Lise Lamarre. Come sottolinea Simonin, tuttavia, questi scritti «racontent moins leur vie, qu'ils n'instruisent à nouveau leur cas»¹⁰⁴⁸. Pubblicate tra il 1949 e il 1953, in pieno periodo epurativo, le memorie delle ex collaborazioniste costituiscono infatti più che altro delle «mémoires en défense» finalizzate a riabilitare le autrici, accomunate dal fatto di essere passate attraverso le maglie della giustizia del dopoguerra, agli occhi dell'opinione pubblica. A questi testi si devono inoltre aggiungere le memorie della famosa spia della Gestapo Mathilde Carré. Basato sulle sue memorie e pubblicato quasi vent'anni dopo¹⁰⁴⁹, nel 1975, questo scritto, intitolato *On m'appelait la chatte*, si poneva infatti il medesimo obiettivo: fornire la propria versione delle vicende che la videro protagonista durante la guerra e ripercorrere le tappe del suo processo presso la Cour de Justice de la Seine, allo scopo di dimostrare la propria innocenza e di presentarsi come vittima di un'ingiustizia, accusata a torto di aver fatto il doppio gioco e di aver tradito volontariamente la Resistenza.

In Italia le fonti sono ancora più scarse: presso l'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, infatti, sono presenti solo due scritti di ex collaborazioniste. Il primo, pubblicato da Zelmira Marazio nel 2005, è la memoria di una ex militante di Salò, fuggita in Sicilia alla fine della guerra, cresciuta all'ombra del fascismo e arruolata tra le fila delle Brigate Nere; il secondo, redatto da Maria Fenoglio, è invece il diario di una volontaria presso la "Scuola per Militari", processata nel dopoguerra dalla Cas di Torino per la denuncia del comandante partigiano Duccio Galimberti.

¹⁰⁴⁷ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p. 6.

¹⁰⁴⁸ Ivi, p. 7.

¹⁰⁴⁹ Prima di questo scritto, nel 1959 un estratto delle sue memorie, dal titolo *Mémoire d'une chatte*, fu pubblicato con il titolo di *J'ai été "la Chatte"*, Morgan, 1959. Sulle sue vicende si vedano anche: G.Young, *L'espionne n° 1 : celle qu'on appelait la Chatte*, Arthème Fayard, Paris, 1957; G. Young, *The Cat with Two Faces*, Putnam, 1957; L. Paine, *Mathilde Carré: Double Agent*, Hale, London, 1976; B. Macintyre, *Double Cross: The True Story of The D-Day Spies*, London: Bloomsbury, 2012; D.Tremain, *Double Agent Victoire: Mathilde Carré and the Interallié Network*, 2018. Su di lei, inoltre, nel 1958 uscì un film, intitolato *La Chatte* e girato da Henri Decoin.

Nonostante dunque tutti questi scritti differiscano tra loro per obiettivi, forma e data di pubblicazione, è possibile individuare alcuni temi ricorrenti che permettono di analizzare come le ex collaborazioniste giustificarono nel dopoguerra il proprio operato, le loro percezioni di sé e le modalità con cui fecero i conti con il proprio passato e la propria esperienza di guerra.

Innanzitutto, la maggior parte delle ex-saloine ed ex-vichyste continuò dopo la fine dell'epurazione a minimizzare il proprio coinvolgimento tra le fila del "nemico", presentandosi come vittime innocenti di ingiustizia, "malvagità" e vendetta. Il 25 aprile 1945 Maria Fenoglio, costretta alla ritirata verso Ivrea, scriveva sul suo diario:

la malvagità umana, scatenata nell'euforia di una vittoria che non è la vittoria della Patria, spinge via anche me lontano da casa, verso un domani incerto, verso un ignoto pauroso¹⁰⁵⁰.

Durante il processo presso la Cas di Torino questa aveva inoltre cercato di presentarsi come una donna ingenua e sottomessa, estranea alla politica e dedita esclusivamente a opere assistenziali, tanto da essere soprannominata la "befana fascista". Pur confessando la sua fede nel regime e ammettendo di aver partecipato a numerose riunioni del Pfr, infatti, Maria si dichiarava convinta che alle donne fasciste fosse «riservato unicamente il compito dell'assistenza e non quello di immischiarsi in questioni politiche»¹⁰⁵¹.

Il 19 giugno 1946, in seguito a un ricorso in Cassazione che aveva annullato la precedente sentenza della Cas di Cuneo, la Fenoglio fu assolta con formula piena dalla Cas di Torino. Ottenuta la libertà, dunque, Maria scriveva nel suo diario:

Ho la ferma e serena certezza di non aver meritato quanto hanno voluto farmi scontare coloro che in mala fede, per leggerezza o per vigliaccheria, hanno contribuito a infangare la mia onestà e il mio nome.

Ho amato la patria al disopra e oltre ogni idea politica. Ho sacrificato le mie ore di libertà e di riposo per dare ad essa il mio contributo attivo durante il periodo bellico, soffrendo per la stessa crudeltà di una guerra che non ho mai desiderata, anche se speravo con tutta l'anima che si resolvesse in una vittoria delle nostre armi: e come traditrice della Patria sono stata giudicata e condannata.

Ho amato il mio prossimo, dedicandomi alle sofferenze morali e materiali con tutto il mio cuore, superando sovente stanchezza e ripugnanze: il mio prossimo mi ha insultata, calunniata, ed ha goduto con incredibile malanimo per tutto il male che me n'è venuto.

¹⁰⁵⁰ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, *Diario di Maria Fenoglio*, p. 60.

¹⁰⁵¹ AST, *Sezioni riunite, Corte d'Appello di Torino, Corte d'Assise. Sezione Speciale, sentenza nella causa penale contro Maria Fenoglio*, 19.7.1946.

Ora, dopo un verdetto di giustizia che più non hanno potuto negarmi, sono ritornata a vivere tra la gente in un mondo da cui mi sento staccata e tanto lontana e che io considero ora attraverso una fredda sensazione di amarezza e con animo che, spoglio di ogni illusione, non potrà credere in qualche cosa mai più.

Così, per quanto non riguarda la mia fede cristiana, mi sono rinserrata in me stessa, fra il chiuso degli affetti familiari e di qualche amicizia che non ha scantonato nel momento della prova¹⁰⁵².

Maria, dunque, non rinnegava il proprio ideale fascista, ma si presentava nel suo diario come una fervente patriota, dedita esclusivamente alla cura e all'assistenza e capace di abnegazione e sacrificio per il bene della nazione.

Al contrario, pochi anni dopo, la diva del cinema francese Corinne Luchaire – figlia del giornalista collaborazionista Jean Luchaire e accusata di numerose relazioni con ufficiali tedeschi ed esponenti di Vichy e Salò – negò il suo coinvolgimento tra le fila del regime, presentandosi come una donna completamente disinteressata alle questioni politiche: «Mes jeunes allemands se montraient fort aimables. Ils ne me demandaient rien d'autre que d'être là, pour une soirée. Ils ne me parlaient jamais politiques, ce qui m'aurait ennuyé, ni de leurs missions». ¹⁰⁵³

Allo stesso modo, nelle proprie memorie “difensive” Lise Lamarre e Mary Marquet si dichiararono estranee al regime di Vichy e alla politica di collaborazione con la Germania. Entrambe, inoltre, protestarono il trattamento subito in carcere a fronte della loro totale innocenza. Mary, ad esempio, che fu rilasciata prima del processo grazie ad un provvedimento di *non lieu*, nella sua pubblicazione intitolata *Cellule 209* si propone di dimostrare la vacuità delle imputazioni che l'avevano condotta in prigione. Secondo l'autrice, infatti, l'accusa di aver scritto sul giornale *Aujourd'hui*, nel 1941, articoli politici a sostegno della collaborazione, era infondata:

Leurs sujets allant de la beauté estivale de Paris à l'ingéniosité de nos commerçants, en passant par l'éternité de l'œuvre de Péguy et les bienfaits de l'Amitié ! Seul, un sentiment essentiellement français a guidé ma plume.¹⁰⁵⁴

Inconsistente, oltre che vaga e non circostanziata, era poi secondo Mary la denuncia di un giovane che l'aveva descritta come «la plus collaborationniste de tous les sociétaires de la

¹⁰⁵² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, *Diario di Maria Fenoglio*, p. 61.

¹⁰⁵³ C. Luchaire, *Ma drôle de vie*, [1949], Éditions Déterna, Paris, 2000.

¹⁰⁵⁴ Mary Marquet, *Cellule 209*, Arthème Fayard, Paris, versione kindle, 40%.

Comédie-Française»¹⁰⁵⁵. Quanto alla lettera anonima presente nel suo fascicolo, in cui si diceva che Mary «étant la maîtresse d'un général allemand, n'a rien fait pour faire revenir son fils d'Allemagne» e dunque «a été cause de sa mort», Mary, ricorrendo al medesimo stereotipo di madre addolorata, descrisse quest'accusa come «la pire insulte, celle qui attente à l'honneur le plus sacré : celui d'une mère !»¹⁰⁵⁶. Nel narrare il suo calvario nella prigione francese di Drancy, inoltre, l'autrice delle memorie paragonava la sua esperienza al trattamento imposto ai prigionieri da parte degli occupanti:

Je vais donc à mon tour connaître l'épreuve collective, celle si inhumainement inventée par les Allemands, calvaire que vécut mon enfant, mes amis, tant d'innocents, épreuve qu'inhumainement des Français m'infligent.¹⁰⁵⁷

Anche Lise Lamarre, arrestata nel 1944 insieme al marito, nel volume *Prisons folles* si protestò innocente, vittima di una vendetta personale e di un «épuration carnavalesque», «fallacieuse et farceuse»¹⁰⁵⁸. Sostenendo di essere stata arrestata e detenuta in mancanza di accuse specifiche e senza poter vedere un giudice per molti mesi, inoltre, Lise mise in dubbio l'onestà e i sentimenti patriottici dei suoi epuratori, considerati esclusivamente come «résistants de la demi-heure» assetati di potere:

De tous petits jeunes gens, trop fringants, que Nonoche appelle irrévérencieusement des foutriquets. Comment, diable, ont-ils pu se faufiler dans les rangs des hommes de valeur de la première heure? Où sont nos vrais, nos chers résistants? Dans les cimetières, hélas! Pour la plupart, et ce sont ces insignifiants gamins qui prétendent prendre leur place. Cette turbulente jeunesse 1944, imbue de l'autorité qu'elle s'est donné, va, vient, comme la mouche du coche, se trémousse, pétarade: des gosses qui jouent... qui jouent à faire la souffrance, quel malheur!¹⁰⁵⁹

Vent'anni dopo, infine, “La Chatte” ripercorse nelle sue memorie tutte le vicende che l'avevano condotta, nel dopoguerra, all'accusa di spionaggio a favore del nemico e alla condanna alla pena di morte (poi commutata in vent'anni di reclusione). Fino al 1941 Mathilde era a capo, insieme al polacco Roman Czerniawski, di un nucleo della Resistenza chiamato l'“Interallié”. Arrestata dai tedeschi, aveva finito per collaborare con l'Abwehr come «agent

¹⁰⁵⁵ Ibidem.

¹⁰⁵⁶ Ibidem.

¹⁰⁵⁷ L. Lamarre, *Prisons folles*, La Maison des écrivains, Paris, 1949, p. 82.

¹⁰⁵⁸ Ivi, 227.

¹⁰⁵⁹ Ibidem.

double», facendo arrestare i componenti del gruppo. Nel raccontare la vicenda, Mathilde si presenta come una donna debole e passiva, incapace di resistere alle pressioni dei suoi aguzzini:

On m'a demandé quelquefois : «Mais pourquoi avez-vous parlé? Il fallait essayer de vous taire...» Ah! Mes juges, ah! Mes censeurs, ah! Messieurs « y'avait qu'a », «il ne fallait pas».. je leur répons: j'étais tout simplement sans aucun ressort physique après une année d'activité intense, assommée per l'arrestation et par une nuit à la Santé. J'étais littéralement prisonnière dans cette cabine téléphonique, prisonnière d'un homme que je ne connaissais que depuis deux heures qui me paraissait redoutable.¹⁰⁶⁰

L'unica colpa che Mathilde era disposta ad ammettere, l'unico vero “tradimento”, era quello commesso dei confronti del marito, che aveva abbandonato per servire la causa della Resistenza.

Presentandosi come semplice burattino nelle mani dell'Abhwer, dunque, la “chatte” tentava nelle sue memorie di fornire all'opinione pubblica un'immagine differente da quella diffusa dai giornali e dalle pubblicazioni sul suo conto, che la dipingevano come un'avventuriera, «une femme sans cœur, cynique, sans scrupule, cérébrale, sans sexe, etc»¹⁰⁶¹.

Scrivendo vent'anni dopo il periodo dell'epurazione, inoltre, Mathilde sembrava consapevole di quanto la cultura giuridica misogina e paternalistica in cui si erano formati i giudici del tempo avesse inciso sulle sentenze delle Cours. Per questo motivo, nei suoi scritti la Chatte suggeriva che la particolare severità mostrata dalla Corte nei suoi confronti fosse dovuta al fatto che, a differenza di altre donne, durante il processo non si era scomposta, rifiutandosi di dar prova di quella debolezza femminile che avrebbe potuto scagionarla:

Je ne veux rien cacher de ce que j'ai fait, mais ceux qui en 1945, puis en 1949 et plus tard, n'ont retenu de moi que l'image d'une aventurière cynique (et je ne sais quoi encore..) ceux- là ne sauront jamais ce que j'ai fait pu endurer. Sans doute ai-je eu tort, lorsque le moment vint pour moi de rendre des comptes à la justice de mon pays, de n'avoir pas su me plaindre, de n'avoir pas su larmoyer ni monter quelque comédie; sans doute ai-je tort de m'être «blindée» toute ma vie, comme Arletty, hier et en 1974. Je crois que l'on naît avec un vilain nez comme on naît avec des nerfs solides, et un tempérament plein de pudeur pour cacher émotions et sentiments.¹⁰⁶²

E ancora, nel confrontare il suo atteggiamento composto di fronte alla Corte con quello tenuto da un'altra spia dell'Abwher accusata insieme a lei, scriveva:

¹⁰⁶⁰ L. Carré, *On m'appelait la chatte*, Albine Michel, Paris, 1975, p.128.

¹⁰⁶¹ Ivi, p. 257.

¹⁰⁶² Ivi, p. 146.

C'est Violette qui, jeune opérée, larmoyante, attendrissante même, se présente sur une civière: quelle talentueuse comédienne! Elle est toute innocence et elle réussit à le faire croire, alors que moi, «blindée», cynique, mâchant mon chewing-gum, je me fais mal juger, je perds du terrain à chaque instant. Je suis la grosse vilaine de la fable.¹⁰⁶³

Anche Mathilde si dimostra dunque critica nei confronti dell'epurazione, condotta a suo parere da una Resistenza «haineuse, avide de vengeance et de sang»¹⁰⁶⁴:

Je ne comprends plus rien: la Résistance a eu ses morts, ses sacrifices, ses souffrances, elle désire la justice, mais je ne suis même pas d'accord pour les besoins de la cause, une justice rendue par des juges ignorants des faits que nous avons vécu: comment auraient-ils agi à notre place?¹⁰⁶⁵

Ingiusta, dunque, la sua condanna a morte fu pronunciata al solo scopo di trovare un capro espiatorio a cui addossare «les faits les plus accablants, les défauts les plus terribles, les situations les plus équivoques, on n'omet pas d'y ajouter tous les vices»¹⁰⁶⁶:

Je me rendais compte qu'il était nécessaire que les rancœurs, les craintes et les mauvaises consciences s'assouvissent. J'allais m'apercevoir que je disparaissais derrière le décor monté par la Cour, avec plusieurs Services secrets comme souffleurs et la Presse comme orchestre. J'ai compris que j'étais placée là pour expliquer, exposer au public ce que furent les arrestations par les Allemands, les prisons, les camps et les déportations. Toutes les souffrances, les morts, j'en devenais la seule responsable, puisque l'on voulait faire de moi un symbole.¹⁰⁶⁷

Gli esempi precedenti mostrano dunque come le ex collaborazioniste cercassero di minimizzare il proprio coinvolgimento nel conflitto, presentandosi come semplici vittime della guerra e, soprattutto in Italia, dell' «odio acceso tra i figli di una stessa Patria»¹⁰⁶⁸. In altri casi, tuttavia, le donne rivendicarono con orgoglio le proprie scelte ideologiche, senza rinnegare la propria militanza tra le fila del partito.

È il caso, ad esempio, della giovane studentessa Fabienne Frayssinet, che rifiutò di esprimere rimorso all'udienza e optò per una «défense de rupture»¹⁰⁶⁹, presentando la sua militanza tra le fila di Vichy in chiave anticomunista – «parce que le communiste est athée et

¹⁰⁶³ Ivi, p. 250-51.

¹⁰⁶⁴ Ivi, p. 254.

¹⁰⁶⁵ Ibidem.

¹⁰⁶⁶ Ivi, p. 242.

¹⁰⁶⁷ Ivi, p. 248.

¹⁰⁶⁸ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, *Diario di Maria Fenoglio*, op.cit., p. 52

¹⁰⁶⁹ A. Simonin, *La femme invisible*, op.cit., p. 8.

que je suis chrétienne»¹⁰⁷⁰ - e ricordando alla Corte la sua avversione per il regime repubblicano, «qu'elle combat depuis 1936 dans les rangs du Parti social français»¹⁰⁷¹. Fabienne rivendicò dunque la scelta di iscriversi alla Milice Française come un atto politico consapevole, «volontaire et réfléchi» in opposizione a quelle donne che vi erano entrate «par obéissance à leur père ou à leur mari, ou par esprit de solidarité»¹⁰⁷².

Per quanto riguarda il caso italiano, inoltre, sia Maria Fenoglio che Zelmira Marazio giustificano la decisione di schierarsi con il nemico come una scelta di coerenza e di fedeltà nei confronti dell'ex alleato tedesco, in opposizione alla “viltà” del tradimento badogliano e, ancor prima, alle manifestazioni di gioia della popolazione in seguito alla caduta del fascismo. Nel commentare gli avvenimenti del 25 luglio, ad esempio, Zelmira scrive:

Ero annientata dal susseguirsi delle notizie che provenivano dalla radio. Ma più mi colpì l'aria di giubilo che pervadeva il Borgo Po, dove abitavo. Seppi poi, da chi era stato in centro e dai giornali, che Casa Littoria era stata invasa dagli antifascisti e data alle fiamme, che i fasci littori e gli altri emblemi del fascismo erano stati scalpellati da tutti gli edifici, che i busti di Mussolini erano stati trascinati nella polvere e infranti. Dappertutto esplodeva una furia antifascista che non avrei mai immaginato potesse esistere¹⁰⁷³.

Due mesi dopo, l'8 settembre, Badoglio firmò l'armistizio con gli Alleati:

Vedemmo i soldati buttare le divise, la folla invadere e saccheggiare le caserme.

La guerra è finita! – gridava la gente in festa.

No, non è finita la guerra, è iniziato il tempo della vergogna.

Buttata sul letto, piangevo a dirotto; mi coprivo il capo coi cuscini per non sentire lo strepito festaiolo che entrava dalle finestre¹⁰⁷⁴.

Gli scritti delle due donne si soffermano dunque sulla sensazione di smarrimento che entrambe provarono nel constatare come la caduta del fascismo avesse provocato negli italiani un forte senso di liberazione, facendo emergere un malcontento generalizzato che fu per Maria e Zelmira del tutto inaspettato. Mentre riporta alla memoria i cortei e i canti della gente scesa in piazza a festeggiare la notizia del 25 luglio, Zelmira, ad esempio, si chiede: «E i fascisti

¹⁰⁷⁰ Ibidem.

¹⁰⁷¹ Ibidem.

¹⁰⁷² F. Frayssinet, *Quatre Saisons dans les geôles de la IV^e République*, Regain, Monte-Carlo, 1953, p. 127.

¹⁰⁷³ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, *Diario di Maria Fenoglio*, op.cit., p. 64.

¹⁰⁷⁴ Z. Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna*, Verdechiario Edizioni, Baiso (Reggio Emilia), 2005. Cfr. G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Le Mani, Recco, 2001, p. 33.

dov'erano? Le migliaia di fascisti di ieri erano svaniti come neve al sole»¹⁰⁷⁵. L'8 settembre Maria annotò nel suo diario:

La bufera si scatena ancora; investe e spezza vite umane e sentimenti, scava sempre di più il solco che già divide gli animi, mette fratello contro fratello. [...].

Tante cose sono mutate ed io vorrei poter non udire i discorsi incoerenti ed acri che quasi tutti ormai ti fanno: anche quelli da cui non te li saresti aspettati. Nell'ora difficile e dolorosa che attraversa l'Italia nostra, sarebbe consolante ritrovarci tutti stretti attorno ad un solo pensiero, ad un'unica aspirazione, che ci legassero di più gli uni agli altri. Invece non è così. L'ignoranza che vuole dettare sentenze, la malvagità eccitata da istinti vendicativi, la credulità che tende ad imbevversarsi soltanto di ciò che è male, di ciò che è brutto, spadroneggiano ovunque. E tanti, troppi ormai si augurano la sconfitta della Patria.

Per entrambe le donne, dunque, l'idea di fascismo coincideva con quella di Patria. Tuttavia, mentre l'educazione di Maria, classe 1905, risentiva ancora fortemente dei principi della borghesia liberale di fine '800 e, per quanto riguarda la condizione femminile, delle spinte innovatrici degli anni della Grande Guerra¹⁰⁷⁶, Zelmira fu educata al fascismo fin dalla più tenera età, e fu quindi da subito oggetto della martellante propaganda del regime. Non stupisce dunque che quest'ultima si dimostrasse molto più interessata della compagna all'archetipo della «donna soldato», capace di sacrificio e abnegazione al servizio dell'ideale fascista.¹⁰⁷⁷ Zelmira rivendica infatti con forza la sua scelta di prendere parte attiva al conflitto, e nelle sue memorie troviamo diversi orgogliosi riferimenti al fatto di aver impugnato le armi e vestito la divisa militare. Commentando gli avvenimenti dell'8 settembre, ad esempio, scrive:

Se gli uomini erano stanchi dalla guerra e resi vili dallo sfacelo dell'esercito, se i giovani richiamati alle armi preferivano andare in montagna tra i ribelli anziché al fronte, la Patria l'avremmo difesa noi, donne fasciste¹⁰⁷⁸.

Il 18 aprile, all'istituzione del Servizio Ausiliario Femminile, Zelmira racconta di essere stata al colmo della felicità:

¹⁰⁷⁵ Z. Marazio, *Il mio fascismo*, op. cit., p. 64.

¹⁰⁷⁶ Cfr. S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1989; F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. Thebaud, Laterza, Roma-Bari, 2007.

¹⁰⁷⁷ Si deve tuttavia tenere presente che a differenza di Zelmira Maria scrive subito a ridosso dei fatti e in pieno periodo epurativo.

¹⁰⁷⁸ Ivi, p. 92.

si avverava finalmente il nostro sogno, quello che avevamo covato dentro di noi, senza esprimerlo fin da fanciulle: servire la patria anche noi, in grigioverde. Avremmo preso il posto degli uomini vili e renitenti che avevano rinnegato la Madre¹⁰⁷⁹.

Qualche mese dopo Zelmira prese parte al Gruppo d'Azione giovanile denominato "Onore e Combattimento" e presieduto da Tullio De Chiffre, «composto da giovani entusiasti dei due sessi, smaniosi di combattere»¹⁰⁸⁰. Partecipò inoltre alla formazione della Brigata Nera "Ather Capelli":

ebbi perciò anche io la mia divisa che comprendeva un bel paio di pantaloni. Con l'aiuto di una vicina di casa, una domenica li trasformai in una semplice gonna cachi con tasconi e piegone. In quel periodo, infatti, nelle nostre forze armate le donne non portavano i pantaloni. La settimana seguente indossai insieme la nuova gonna con camicia nera e la sahariana. Portavo con me la mia piccola rivoltella e così in divisa e armata tornai a casa una sera, accompagnata da un picchetto armato. I borghigiani mi guardavano con tanto d'occhi senza parlare e io mi sentivo felice di appartenere finalmente alle forze armate del mio paese¹⁰⁸¹.

È evidente, in questo passaggio, come l'indossare una divisa costituisse per Zelmira - come per molte delle sue coetanee fasciste - il simbolo di uno status, un motivo di orgoglio e di ostentazione, la testimonianza che anche lei, seppur in gonna, aveva avuto finalmente accesso al mondo della guerra e degli uomini.

Nel confrontarsi dunque con il proprio passato fascista, Maria, che scriveva il suo diario a ridosso della guerra e dell'epurazione, non metteva in dubbio il proprio ideale, e continuava ad avvertire il processo nei suoi confronti come un'ingiustizia commessa contro una donna che si era limitata a servire la patria attraverso l'assistenza ai feriti, i poveri e gli sfollati. Al contrario Zelmira accenna, seppur vagamente, all'«illusorietà di quel primo Assoluto», lasciando intendere che gli anni che la separano dagli avvenimenti abbiano fatto maturare in lei una visione differente del fascismo e della guerra. E tuttavia nemmeno Zelmira, cinquant'anni dopo, sembra pentirsi delle sue scelte:

se mi volgo indietro a riesaminare il mio passato fascista mi chiedo se sono pentita di ciò che ho fatto.

Assolutamente no.

Fu una scelta di coerenza, al servizio di un ideale, portata all'estremo. [...].

¹⁰⁷⁹ Ivi, p. 115.

¹⁰⁸⁰ Ivi, p. 130.

¹⁰⁸¹ Ibidem.

mi auguro che le giovani generazioni guardino con commossa pietà coloro che – dall’una e dall’altra parte – sono morti per un ideale, anche se in esso non possono riconoscersi. I miei camerati, i migliori, non sono caduti solo per il Fascismo, ma per la Patria senza aggettivi, per l’Italia che essi amavano quanto i partigiani vincitori.¹⁰⁸²

Come sottolinea Alberico per il caso nostrano, dunque, le memorie delle ex collaborazioniste italiane e francesi sono ancorate al passato; che sia per difendersi dalle accuse mosse loro nel dopoguerra o per rivendicare la propria scelta ideologica, infatti, le loro autorappresentazioni mancano di analisi di critica e di una presa di coscienza di ciò che Salò, Vichy e l’occupazione tedesca avessero comportato. E così, come Madame Solange, nel documentario *Le Chagrin et la pitié* si dichiarava ancora convinta, nel 1971, della bontà delle idee del Maresciallo, trent’anni dopo, nel 2006, le ex saloine intervistate da Francesca Alberico si dimostravano «ancora legate all’ antica fede fascista ed estranee alla sensibilità democratica contemporanea»¹⁰⁸³:

Per me non è cambiato niente. A parte poi che ci può essere la nostalgia della mia giovinezza, ma poi sono rimasta sempre, pur vedendo con gli occhi dell’esperienza di una vita delle pecche, leggendo, capendo cose che prima non sapevo, sì, non c’era modo, però sono sempre rimasta così. Non sono una fanatica, però questa è una parte della mia vita, della mia giovinezza, e la vivo, la vivo o la ricordo bene.¹⁰⁸⁴

¹⁰⁸² Ivi, pp. 255-256.

¹⁰⁸³ F. Alberico, *Ausiliarie di Salò. Videointerviste come fonti di studio per la RSI*, op.cit., p.219.

¹⁰⁸⁴ Ivi, p. 225.

EPILOGO

La fonte giudiziaria permette un doppio livello di analisi del collaborazionismo femminile.

Da una parte, infatti, i fascicoli processuali delle Cas e delle Cour de Justice rappresentano uno spaccato illuminante sulle reali modalità di coinvolgimento delle donne nello schieramento nazifascista, al di là dei cliché, fortemente impressi nella memoria pubblica, della spia e dell'amante. Allo stesso tempo, la fonte riflette la mentalità e i pregiudizi dei suoi compilatori, giudici e avvocati incaricati di punire nel dopoguerra le donne "del nemico". Accanto alle esperienze delle collaborazioniste, dunque, i fascicoli delle imputate mettono in luce il clima sociale, politico e culturale in cui si tennero questi processi e le ansie di normalizzazione della popolazione italiana e francese.

La giustizia del dopoguerra, infatti, fu chiamata in entrambi i paesi non solo a condannare i crimini di collaborazionismo commessi durante l'occupazione, ma anche a segnare una rottura definitiva con i passati regimi, legittimando il potere dei vincitori. Alla Liberazione, quindi, sia l'Italia che la Francia assegnarono al diritto il compito di ridefinire i valori collettivi su cui porre le basi per la ricostruzione di una nuova identità nazionale.

Il taglio comparativo della ricerca si è rivelato particolarmente efficace nel mostrare la dimensione europea dei fenomeni analizzati, al di là dei singoli casi nazionali. Oltre a mettere in luce analogie e differenze tra i due universi femminili collaborazionisti, infatti, la comparazione tra Italia e Francia ha permesso di rilevare come, in entrambi i paesi, i processi di ricostruzione nazionale coincisero in larga parte con il tentativo delle società di ristabilire i rapporti di genere tradizionali messi in crisi dallo sconvolgimento della guerra. Se infatti il conflitto aveva permesso alle donne di spingersi al di là dei ruoli abituali di madre e sposa, assumendosi nuovi compiti e nuove responsabilità, la loro emancipazione fu tuttavia limitata all'emergenza bellica e fortemente arginata alla fine del conflitto, attraverso retoriche e provvedimenti politici volti ad escludere le donne dallo spazio pubblico e a confinarle nuovamente nella sfera privata e domestica.

Analogamente, la punizione delle collaborazioniste fu orientata non solo alla condanna dei crimini da queste commessi in guerra, ma soprattutto alla riaffermazione del dominio maschile sul corpo femminile: attraverso pratiche punitive misogine e una particolare forma di "giustizia di genere" le due nazioni uscite dal conflitto poterono ostracizzare i comportamenti femminili che infrangevano i codici morali condivisi e ricondurre l'immagine della

collaborazionista ad un fenomeno eccezionale e “mostruoso”, dovuto all’imbarbarimento della società in guerra ed estraneo alla nuova nazione democratica.

Al di là di queste retoriche giudiziarie, tuttavia, l’analisi dei fascicoli processuali ha messo in luce una grande varietà di comportamenti, motivazioni e storie di vita delle imputate presso le Cas e le Cour de Justice. La ricerca ha visto dunque il dischiudersi di una dimensione soggettiva delle donne che si rivela fondamentale non solo per restituire dignità al racconto storiografico dell’esperienza di guerra femminile, ma anche per la comprensione “dal basso” del fenomeno del collaborazionismo e del clima di violenza, sospetto e odio che caratterizzò i due regimi e che influi profondamente sui legami sociali e sulla popolazione civile.

Pur facendo emergere, dunque, una soggettività femminile diversa dagli stereotipi misogini a cui fu ridotta l’immagine della collaborazionista nel dopoguerra, la fonte giudiziaria non riesce tuttavia a coglierne le sfumature e a mettere in luce i vissuti individuali e psicologici delle imputate. Come abbiamo visto, infatti, questa risente del tono inquisitorio dei tribunali straordinari, delle strategie difensive e accusatorie degli avvocati e dell’esigenza dei giudici del dopoguerra di giungere ad una “verità politica” che permettesse di chiudere i conti con i passati regimi, agevolando il percorso di transizione dei due paesi.

Per questo motivo, dunque, nello svolgimento futuro di questa ricerca l’analisi del collaborazionismo femminile potrebbe proseguire attraverso l’utilizzo – in questa sede molto ridotto – di fonti diverse da quelle giudiziarie. Diari, lettere e interviste, ad esempio, consentirebbero di avvicinarsi all’intimità delle esistenze di queste donne, e, attraverso la narrazione dei loro vissuti, di comprenderne le scelte individuali al di là della mediazione dei tribunali epurativi del dopoguerra.

BIBLIOGRAFIA

- E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella, Roma, 2017.
- N. Adducci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma, 2015.
- M. Addis Saba, *La corporazione delle donne : ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze, 1988.
- E. Alary, G. Gauvin, B. Vergez-Chaignon, *Les français au quotidien 1939-1949*, Perrin, Paris, 2009.
- A. Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte Straordinaria d'Assise (Genova 1945-1947)*, LibertàEdizioni, Lucca, 2005.
- F. Alberico, *Ausiliarie di Salò. Videointerviste come fonti di studio per la RSI*, in «Storia e memoria», 2, 2006, pp.199-225.
- F. Alberico, *La "donna velata" : un caso di collaborazionismo femminile nell'imperiese*, in «Storia e memoria», 1, 2008, pp. 49-67.
- Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, Parenti, Firenze, 1958.
- L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010.
- R. Aron, *The Vichy Régime, 1940-1944*, Beacon Press, Boston, 1958.
- R. Aron, *Histoire de l'épuration*, Fayard, Paris, 1967.
- J. Azéma, *La collaboration 1940-1944*, Presses universitaires de France, Paris, 1975.
- J. Azéma, *La Milice*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 28, 1990, pp. 83-105.
- L. Baldissara, P. Pezzino, *Giudicare e punire*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005.
- A. Bancaud, *Le retour de l'État de droit républicain par une justice d'exception: l'épuration judiciaire*, in *Le rétablissement de la légalité républicaine (1944)*, Bruxelles, Complexe, 1996, pp. 435-445.
- A. Bancaud, *La justice et le rétablissement de la légalité républicaine à la Libération en France*, in R. Lévy, X. Rousseaux (a cura di), *Le pénal dans tous ses États*, Presses de l'Université Saint-Louis, 1997.
- C. Bard, *Les Femmes dans la société française au XX^e siècle*, Armand Colin, Paris, 2001.
- C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot, J.G. Petit (a cura di), *Femmes et justice pénale xixe-xxe*

- siècles, PUR, Rennes, 2002.
- R. Bartoli, *La «giustizia di transizione»: amnistia, giurisdizione, riconciliazione*, in F. Palazzo, R. Bartoli (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*, Firenze University Press, Firenze, 2011.
- M.O. Baruch, *Une Poignée de misérables. L'épuration de la société française après la Seconde guerre mondiale*, Fayard, Paris, 2003.
- É. Belmas, *Les méthodes quantitatives en histoire de la santé: bilan d'une étude d'épidémiologie historique*, in *Écrire l'histoire de la médecine : temporalités, normes, concepts*, La Plaine-Saint-Denis, France. 2013.
- M. Bergère, *Une société en épuration. Épuration vécue et perçue en Maine-et-Loire. De la Libération au début des années 50*, PUR, Rennes, 2004.
- M. Bergère, *Différence des sexes et répression judiciaire pour faits de collaboration: approche comparée des deux guerres mondiales*, in Capdevila L., Cassagnes S. et Godineau D. et al. (a cura di), *Le genre face aux mutations. Masculin et féminin, du Moyen Age à nos jours*, PUR, Rennes, 2003, pp. 327-336.
- M. Bergère, *Le stéréotype du collabo à la Libération*, in M. Grandière et M. Molin, *Le stéréotype, outil de régulations sociales*, PUR, Rennes, 2003, pp. 107-115.
- C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- M. Bertham Gordon, *Collaborationism in France during the second world war*, Cornell University Press, London, 1980.
- E. Berthiaud, *Corps de femmes, corps de mères*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 19/10/2018, consulté le 05/11/2019. URL: <https://ehne.fr/node/1369>.
- P. Bertilotti, *La délation des Juifs. Une mémoire silencieuse dans l'Italie républicaine (1944-1961)*, in «Laboratoire italien», URL : <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/538> .
- C. Bertin, *Femmes sous l'occupation*, Stock, Paris, 1993.
- M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», 46, 1928, pp.15-50.
- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino, 1950 [1949].
- M. Boninchi, *Vichy et l'ordre moral*, PUF, Paris, 2005.
- M. Bordeaux, *Femmes hors d'État français 1940-1944*, in R. Thalmann, (a cura di) *Femmes et fascismes*, Editions Tierces, Paris, 1986, versione kindle 53-64%.

- H. E. Bories-Sawala, *Dans la gueule du loup. Les Français requis du travail en Allemagne*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2010.
- M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana 1943- 1945*, Cleup, Padova, 2001.
- S. Boulouque, P. Girard (a cura di), *Traîtres et trahison. Guerres, imaginaires sociaux et constructions politiques*, Seli Arslan, Paris, 2007.
- P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63, 1986, pp. 69-72.
- P. Bourdrel, *L'épuration sauvage, 1944-1945*, Perrin, Paris, 1988.
- P. Bourdrel, *La grande débâcle de la collaboration : 1944-1948*, Le cherche midi, Paris 2007.
- P. Boyer, *L'épuration et ses représentations en Languedoc et Roussillon (1944-1945)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 68, 2000, pp. 17-28.
- A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 274-275.
- A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- A. Bravo, A.M Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- F. Broche, *Dictionnaire de la collaboration. Collaborations, compromissions, contradiction*, Belin, Paris, 2014.
- A. Brossat, *Les tondues. Un carnaval moche*, Levallois-Perret, Manya, 1992.
- M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Milano, 1976.
- M. Brusciotti, *La democrazia difficile. I processi per collaborazionismo a Pesaro*, URL : http://www.bobbato.it/fileadmin/grpmnt/1133/I_processi_per_collaborazionismo_in_Pesaro_tra_il_1945_e_il_1947.doc.
- F. Bugnon, *Genre et violences politiques*, «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 21/02/2017, consulté le 05/11/2019. URL: <https://ehne.fr/node/961>.
- P. Burrin, *La France à l'heure allemande (1940-1944)*, Seuil, Paris, 1995.
- L. Cajani, B. Mantelli, *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945: le fonti*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1994.
- R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2013.

- R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Baldini&Castoldi, Milano, 1999.
- L. Capdevila, *La mobilisation des femmes dans la France combattante (1940-1945)*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 12/20, 2000, URL : <https://doi.org/10.4000/clio.187>.
- L. Capdevila, *the quest for masculinity in a defeated France, 1940-1945*, in «Contemporary european history», 10, 2001 , pp. 423-445.
- L. Capdevila, *Le mythe du guerrier et la construction social d'un «éternel masculin» après la guerre*, in «Revue française de psychanalyse», 62, 1998, 607-624.
- L. Capdevila, *La “Collaboration sentimentale”. Antipatriotisme ou sexualité hors-normes? (Lorient, Mai 1945)*, in «Cahier de l’IHTP», 31, 1995, pp. 67-82.
- L. Capdevila, *Les Bretons au lendemain de l’occupation. Imaginaires et comportements d’une sortie de guerre, 1944-45*, PUR, Rennes, 1999.
- L. Capdevila, *L'identité masculine et les fatigues de la guerre (1914-1945)* in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 75, 2002, pp. 97-108.
- L. Capdevila, L. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Sexes, genre et guerres. (France, 1914-1945)*, Payot, Paris, 2010.
- P. Caroli, *La giustizia di transizione in Italia. L'esperienza dopo la seconda guerra mondiale*, Tesi di dottorato, Università di Trento, 2017.
- J. Chassin, *La délation sous l’Occupation dans le Calvados*, in «Annales de Normandie», 54-1, 2004, pp. 77-103.
- F. Chauvaud, *Genre et criminalité*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 06/12/2016, consulté le 05/11/2019. URL : <https://ehne.fr/node/910>.
- G. Chauvy, P. Valode, *La Gestapo française*, Acropole, Paris, 2018.
- E. Conan, H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris, 1994.
- M. Cotta, *La Collaboration (1940-1944)*, A. Colin, Paris, 1964.
- G. Crainz, *La giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, in M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 162-170.
- C.M. Cuccia, *Archetipi del femminile sul banco degli imputati. I processi alle collaborazioniste in Emilia Romagna nel 1945*, Tesi di laurea in Scienze storiche Università degli studi di Bologna, 2016-2017.

- M. Cuzzi, *Collaborazioni e collaborazionismi, una riflessione comparativa*, in A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione museo storico del Trentino, Trento, 2009, pp. 143-156.
- S. D'Alessandro, *Le ausiliarie nella Repubblica sociale italiana*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 46, 1996, pp. 5-26.
- S. D'Alessandro, *Ausiliarie e partigiane, due mondi diversi*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 47, 1997, pp. 47-69.
- D'Aude Benzerga-Monjot, *La Place des femmes au sein du RNP 1939-1945*, Memoire de maitrise, Université de Paris X Nanterre, 2008.
- C. Dauphin, *De la violence et des femmes*, Albin Michel, Paris, 1997.
- N.Z. Davis, *Women History in Transition: the European Case*, in «Feminist studies», Vol. 3, n. 3/4, 1976 pp. 83-103.
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.
- L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- E. Debruyne, «*Femmes à Boches*» *Occupation du corps féminin, dans la France et la Belgique de la Grande Guerre*, Les belles lettres, Paris, 2018.
- E. Debruyne, «*Les femme à boche*» *en Belgique et en France occupée (1914-1918)*, in «Revue du Nord», 404, 2014, pp. 157-185.
- P. Di Cori, *Partigiane, repubblicine, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp. 304-329.
- P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, 1987, pp. 553-58.
- H. Diamond, *Women and the Second World War 1939-1948. Choices and Constraints*, Trans-Atlantic Publication, Philadelphia, 1999.
- B. Dijkstra, *Perfide sorelle. La minaccia della sessualità femminile e il culto della mascolinità*, Milano, Garzanti, 1997.
- H. Dittrich-Johansen, *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino, 2002.
- C. Douki, P. Minard, *Histoire globale, histoires connectées : un changement d'échelle historiographique ? Introduction*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 2007/5, 54-4bis, p. 7-21. URL : <https://www.cairn.info/revue-d-histoire-moderne-et-contemporaine-2007-5-page-7.htm>.

- M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999.
- G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il novecento*, Laterza, Roma- Bari, 2007.
- Y. Durand, *Vichy (1940-1944)*, Bordas, Paris, 1972.
- M. Duras, *Il dolore*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- J. Élise, *Le comparatisme en histoire. Rappels historiographiques et approches méthodologiques*, in «Hypothèses», 2005/1 (8), p. 191-201. URL : <https://www.cairn.info/revue-hypotheses-2005-1-page-191.htm>.
- B. Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transazioni politiche*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- C.Fageot, *Les femmes miliciennes : une minorité caractéristique*, in *La Milice en Vaucluse 1943-1945*, Études Comtadines, 2008, p. 174-188.
- M. Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo: Carla Costa e il collaborazionismo femminile*, in S. Bugiardini (a cura di) *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana : atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Carocci, Roma, 2006.
- M. Firmani, *Oltre il Saf: storie di collaborazioniste della Rsi* in D. Gagliani (a cura di) *Guerra resistenza politica: storie di donne*, Annali dell'istituto Alcide Cervi 25/26 2003-2004, Aliberti, Bologna, 2006, pp. 296-305.
- S. Fishman, *Femmes de prisonniers de guerre 1940-1945*, Paris, L'Harmattan, 1996.
- F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Il mulino, Bologna, 2015.
- G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e Presente», 64, 2005, pp. 61-87.
- G. Focardi, *Transizioni politiche e riforme dello Stato: una comparazione tra Italia e Francia*, in F. Bertagna, L. Tedoldi, *Transizioni in Europa e in America Latina (1945-1995). Storiografia, politica, istituzioni*, Biblion Edizioni, Milano, 2018.
- G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino, 2013.
- M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani e il Saf*, in P. Poggio (a cura di), *1943- 1945. Repubblica sociale italiana*, Brescia, Annali della fondazione Luigi Micheletti, 1986, pp. 257-274.

- M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea : rivista trimestrale di studi storici», A. 17, 1, 1986, p. 95-135.
- M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», 4, 1982, pp. 59-76.
- M. Fraddosio, «*Per l'onore della patria*». *Le origini ideologiche della militanza nella Rsi* in «Storia contemporanea», 6, 1993, pp. 1115-1195.
- M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione femminile alle origini della Ssf nella Repubblica sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», 6, 1989, pp. 1105-1181.
- M. Fraddosio, Recensione al volume di Victoria De Grazia – «Le donne nel regime fascista», in «Storia Contemporanea: rivista semestrale di studi storici», 2, 1995, pp.335-344.
- M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.
- M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- M. Franzinelli, *Tortura. Storia dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)*, Mondadori, Milano, 2008.
- G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Le Mani, Recco, 2001.
- Gabrielli, P., *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- S. Gacon, *L'amnistie. De la Commune à la guerre d'Algérie*, Seuil, Paris, 2002.
- S. Gacon, *Amnistie*, in «*Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe*» [en ligne], 2016, mis en ligne le 23/05/2018, consulté le 05/11/2019. URL: <https://ehne.fr/node/1260>.
- S. Gacon, *Épuration et amnistie: la France à l'écoute de l'Europe?* in M. Bergère (et. Al.), *Pour une histoire connectée et transnationale des épurations en Europe après 1945*, PIE Peter Lang, Bruxelles, 2019.
- D. Gagliani, *La guerra civile in Italia, 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2007.
- D. Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in M. Salvati, D. Gagliani (a cura di), *Donne e spazio*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129-168.
- D. Gagliani, *Guerra resistenza, politica. Storia di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.
- D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra e politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna, 2000.

- D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- V. Galimi, *Collaborationnisme et épuration judiciaire en Italie et en France*, in P. Causarano, V. Galimi, F. Guedj, R. Huret, I. Lespinet-Moret, J. Martin, M. Pinault, X. Vigna et M. Yusta (eds.), *Le XXe Siècle des guerres*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2004, pp. 374-380.
- L. Ganapini, *La repubblica delle camice nere*, Milano, Garzanti, 2002.
- L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, Milano, 1997.
- M. Gasparini, C. Razeto, *1945. Il giorno dopo la Liberazione*, Castelveccchi, Roma, 2015.
- F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- R. Gildea, *Marianne in Chains: Daily Life in the Heart of France During the German Occupation*, Metropolitan Books, New York, 2002.
- C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- E. Gobetti, *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- F. Gori, *Ausiliarie, spie, amanti. Donne tra guerra totale, guerra civile e giustizia di transizione in Italia. 1943-1953*. Tesi di dottorato in storia, Università di Pisa, 2008.
- M. Graziosi, *Infirmitas sexus. Le donne nell'immaginario penalistico*, in «Democrazia e Diritto», n. 2, 1993 URL : <http://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>).
- L. N. Green, *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations». 45, N. 6, 1990. pp. 1335-1350.
- M. Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- P. Gubinelli, P.Q.M., *La magistratura e i processi ai collaborazionisti nelle Marche 1945-1948*, Pequod, Ancona, 2009.
- W. Gueraiche, *Les femmes politiques de 1944 à 1947: quelle Libération?* in «Clio. Femme, Genre, Histoire», 1, 1995. URL : <https://doi.org/10.4000/clio.521>.
- B. Guidetti Serra, *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria* in «Rivista di Storia Contemporanea» 1, 1988 . pp. 218-245.
- L. Guidi, *Scritture femminili e Storia*, Cliopress, Napoli, 2004.
- A. Halimi, *La délation sous l'Occupation*, A. Moreau, Paris, 1983.
- F. Héritier, *Masculin/féminin. La pensée de la différence*, Jacob, Paris, 1995.

- M. R. Higonnet [et al...], (a cura di), *Behind the lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven – London, 1987.
- S. Hoffmann, *Collaborationism in France during World War II*, «The Journal of Modern History», vol. 40, n. 3, September 1968, pp. 375-395.
- M. Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana 1943-1945*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia, Pistoia, 2006.
- L.M. Krisel, *Les Femmes Tondues: Understanding Gender Relations in Vichy France*, Tesi di Laurea, Wesleyan University, Middletown, 2016.
- E. Jauneau, *Des femmes dans la France combattante pendant la Deuxième Guerre mondiale: Le Corps des Volontaires Françaises et le Groupe Rochambeau*, in «Genre & Histoire», 9, 2011, URL : <https://journals.openedition.org/genrehistoire/373>.
- G. Jesu, *I processi per collaborazionismo in Friuli*, in «storia contemporanea Friuli», 7, 1976, pp. 205-273.
- L. Joly, *La délation dans la France des années noires*, Perrin, Paris, 2012.
- L. Joly, *Dénoncer les Juifs sous l'occupation*, CNRS editions, Paris, 2017.
- L. Joly, *Vichy, les nazis et la persécution des juifs*, in Etudes du Crif, 52, 2019.
- B. Laguerre, *Les dénaturisés de Vichy (1940-1944)*, In: «Vingtième Siècle, revue d'histoire», 20, 1988, pp. 3-15.
- J. Le Gac, *La virilité à l'épreuve des guerres*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 07/12/2015, consulté le 05/11/2019.
- F. Leclerc, M. Weindling, *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 1, 1995. URL : <https://doi.org/10.4000/clio.519>.
- F. Leclerc, M. Weindling, *Des femmes devant les cours de justice*, in L. Kandel (a cura di), *Féminisme et nazisme*, Odile jacob, Paris, 2004.
- C.Lemercier, C. Zalc. *Méthodes quantitatives pour l'histoire*, La Découverte, Paris, 2008.
- A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999.
- F. Lostec, *Des prisonnières en guerre : le cas des femmes condamnées à mort au sortir de l'Occupation*, in « Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest » , 124-2, 2017, pp. 121-143.
- C Lombroso, G Ferrero, *La donna delinquente: la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Roma, 1893.

- S. Lunadei, *Donne processate a Roma per collaborazionismo*, in D. Gagliani (a cura di) *Guerra resistenza politica: storie di donne*, Annali dell'istituto Alcide Cervi 25/26 2003-2004, Aliberti, Bologna, 2006, pp. 296-305.
- P. Lundy, M. McGovern, *Whose Justice? Rethinking Transitional Justice from the Bottom Up*, in «Journal of law and society», 35, 2, 2008, pp. 265-292.
- M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, Roma, 2008.
- C. Maier, *Fare giustizia, fare storia: epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989*, in «Passato e Presente», 34, 1995, pp. 245-246.
- B. Mantelli, «*Camerati del lavoro*». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-43*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- B. Mantelli, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, vol. I e II, Mursia, Milano, 2019.
- A. Martini, *Processi alle fasciste. La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948)*, Scripta, Verona, 2015.
- A. Martini, *L'epurazione delle collaborazioniste in veneto*, in «Italia Contemporanea», 281, 2016, pp. 82-106.
- A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma, 2019.
- I. Meloni, *L'altra giustizia. La Corte d'Assise Straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Le Piccole Pagine, Piacenza, 2019.
- P. Meldini, *Sposa e madre esemplare: ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi Editore, Bologna, 1975.
- A.M. Moore, *History, Memory and Trauma in Photography of the Tondues: Visuality of the Vichy Past through the Silent Image of Women* in «Gender & History», 17, 3 2005, pp. 657-681.
- K. Mouré, *Traitors, trafiquants, and the confiscation of "illicit profits" in France, 1944-1950*, in «The Historical Journal», 51, 4, 2008, pp. 969-990.
- F. Muel-Dreyfus, *Vichy et l'éternel féminin*, Seuil, Paris, 1995.
- U. Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kupfer, Tregarezzo, 2001.
- G. Neppi Modona (a cura di) *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.

- C. Nubola, *I provvedimenti di clemenza nei confronti dei «collaborazionisti» nell'Italia del secondo dopoguerra. Un esempio di giustizia di transizione*, in P. Pombeni, H.G. Haupt (a cura di), *La transazione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 319-344.
- C. Nubola, *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- P. Novick, *L'épuration française 1944-1949*, Balland, Paris, 1985.
- G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Giunti, Firenze, 1997.
- T. Omezzoli, *I processi in Corte Straordinaria d'Assise di Aosta. 1945-1947*, Le Chateau, Aosta, 2011.
- P. Ory, *Les collaborateurs*, Seuil, Paris, 1977.
- P. Ory, *La France allemande. Paroles du collaborationnisme français (1933-1945)*, Gallimard, Paris, 1977.
- M. Palla, *Guerra civile o collaborazionismo?*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 83-98.
- R. D. Palmer, *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano, 1996.
- C. Pavone, *La guerra civile*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti» n. 2, 1986, pp. 395-415.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- C. Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- C. Pavone, *Caratteri ed eredità della zona grigia*, «Passato e presente», n. 43, 1998, pp. 5-12.
- O. Paxton, A. Lyotard-May, *La spécificité de la persécution des juifs en France*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 48, 3, 1993) pp. 605-619.
- D. Peschanski, *Justice, histoire et sciences sociales*, in «Écrire l'histoire du temps présent», Paris, CNRS Éditions, 1993, pp. 283-291.
- P. Pezzino, *Le fonti giudiziarie per lo studio della storia contemporanea*, Intervento presentato al seminario «Dei delitti e delle pene. Conservazione e valorizzazioni delle fonti giudiziarie per la storia contemporanea», organizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) e dalla Regione Veneto, Sezione Beni culturali, in collaborazione con Università Ca' Foscari di Venezia, nei giorni 6 e 13 ottobre 2014. Reperibile all'url: www2.regione.veneto.it.

- L. Pisano, C. Veauvy, *Femmes, fascismes, Révolution nationale*, In «L'Homme et la société», 127-128, 1998, pp. 170-174.
- M. Pollard, *Reign of virtue: mobilizing gender in Vichy France*, University of Chicago Press, Chicago, 1998.
- M. Ponzani, *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico, 1940-1945*, Einaudi, Roma, 2012.
- M. Ponzani, *Figli del nemico, Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948*, Laterza, Roma. Bari, 2015.
- P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- G. Ravasio, *Ausiliarie nelle RSI: 1944-1945*, Greco e Greco, Milano, 2012.
- L. Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò. I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Milano (1945-1947)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2014.
- S. Residori, *Donne violente donne lacerate*, in «Quaderni Istrevi», 1, 2006, pp. 85-114.
- P. Ricœur, *Les rôles respectifs du juge et de l'historien*, in «Esprit», 8-9, 2000, p. 48-69.
- M. Riot Sarcey, *L'historiographie française et le concept de «genre»*, in «revue d'histoire moderne et contemporaine», 47-4, 2000, 805-814.
- Y. Ripa, *La tonte purificatrice des républicaines pendant la guerre civile espagnole*, in F. Rouquet – D. Voldman (a cura di), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, «Cahier de l'IHTP», n. 31, 1995, pp. 39-51.
- Y. Ripa, *À propos des tondues durant la guerre civile espagnole*, «Clio», n. 1, 1995. URL : <https://doi.org/10.4000/clio.523>.
- Y. Ripa, *De l'ordre naturel des sexes à la nature des femmes*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 21/09/2017, consulté le 05/11/2019. URL: <https://ehne.fr/node/1085>.
- C. Robert, *Les femmes travailleuse volontaires avec les Allemands durant la seconde guerre mondiale, dans le Morbihan, à travers les archives de la chambre civique*, Memoire de maitrise d'histoire contemporaine, Université de Haute Bretagne Rennes II, 2000.
- M.L. Roberts, *Des GI et des femmes. Amours, viols et prostitution à la Libération*, Seuil, Paris, 2014.
- I. Rosoni, *Verità storica verità processuale Lo storico diventa perito*, in «Acta Histriae», 1-2, 2011, pp. 127-140.

- P. Rossi, *La storia comparata - Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, Milano, 1990.
- F. Rouquet, *Le sort des femmes sous le gouvernement de Vichy (1940-1944)*, in «Lien social et Politiques», 36, 1996, pp.61-68.
- F. Rouquet, *Une épuration ordinaire (1944-1949). Petits et grands collaborateurs de l'administration française*, Cnrs Editions, Paris, 2012.
- F. Rouquet, *Épuration, résistance et représentations: quelques éléments pour une analyse sexuée*, in C. Bougeard, *La résistance et les français: enjeux stratégique et environnement social*, PUR, Rennes, 1995, pp. 285-293.
- F. Rouquet, F. Virgili, *Les Françaises, les Français et l'Épuration*, Gallimard, Paris, 2018.
- F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman, *Amour, guerre et sexualité (1914-1945)*, Gallimard, Paris, 2007.
- H. Rousso, *La Francia di Vichy*, il Mulino, Bologna, 2010.
- H. Rousso, *Les années noires : vivre sous l'Occupation*, Gallimard, Paris, 1992.
- H. Rousso, *Le syndrome de Vichy*, Seuil, Paris, 1987.
- H. Rousso, *L'épuration en France. Une histoire inachevée*, « Vingtième siècle », vol. 33, n. 1, 1992.
- H. Rousso, *La collaboration, les noms, les thèmes, les lieux*, M.A. Editions, Paris, 1987.
- H. Rousso, *Une justice impossible. L'épuration et la politique antijuive de Vichy*, in «Hannales ESC», 3, 1993, pp. 745-770.
- T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Clueb, Bologna, 2011.
- T. Rovatti, «20.000 contadini per la Germania». Il reclutamento agricolo nella provincia di Modena, in «E-Review», 2018, URL : <https://e-review.it/rovatti-20000-contadini-per-la-germania>.
- O. Roynette, L'uniforme militaire au XIX^e siècle: une fabrique du masculin, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 32, 2012, URL : <https://www.cairn.info/revue-clio-2012-2-page-109.htm>.
- L. Saletti, «*Petaccie ci hanno battezzate*». Scritture di collaborazioniste, in M. Caffiero, M. Ida Venzo (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma, 2007, pp. 115-134.
- V. Sansico, *La Cour de Justice de Lyon, section du Rhône (septembre 1944-juillet 1949)*, in «histoire de la justice», 18, 2008, pp.45-57.
- J.P. Sartre, *Qu'est-ce qu'un collaborateur ?* in «Situation III», Paris, NRF-Gallimard, 1949.

- E. Sarzi Amadè, *Delazione e rappresaglia come strumenti della "guerra incivile"*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di) *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 323-353.
- J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», vol. 91, Issue 5 (Dec., 1986), pp. 1053-1075, tr. it.: *Il genere un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea» 4, 1987.
- J. W. Scott, 1993, *La storia delle donne*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 61-78.
- H. Shubert, *Donne giuda: dieci casi di delazione femminile nel "Terzo Reich"*, E/O, Roma, 1991.
- A. Simonin, *Le déshonneur dans la République. Une histoire de l'indignité 1791-1958*, Grasset, Parigi, 2008.
- A. Simonin, *La femme invisible : la collaboratrice politique*, in *Histoire@Politique*, 9, 2009.
- A. Simonin, *Rendre une justice politique: l'exemple des chambres civiques de la Seine (1945-1951)*, in «Histoire de la justice», vol. 18, no. 1, 2008, pp. 73-89.
- M. Storchi, *Il sangue dei vincitori: saggio sui crimini fascisti ei processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti, Roma, 2008.
- M. Taruffo, *Il giudice e lo storico: considerazioni metodologiche*, in «Rivista di diritto processuale», XXII, 1967, pp. 438-465.
- R. Teitel, *Transitional Justice*, New York, Oxford University Press, 2000.
- R. Teitel, *Globalizing transitional justice*, Oxford University Press, Oxford, 2014.
- F. Thébaud, *Ecrire l'histoire de femmes et du genre*, ENS Editions, Lyon, 2007.
- F. Thébaud, *Deuxième Guerre, femmes et rapports de sexe : essai d'historiographie*, Les Cahiers d'histoire du temps présent (Bijdragen tot de Eigentijdse Geschiedenis), 1998, n° 4, p. 227-248.
- F. Thébaud, *Penser les guerres du XX siècle à partir des femmes et du genre. Quarante ans d'historiographie*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 39, 2014, pp. 157-182.
- F. Thébaud, *La guerre est-elle émancipatrice pour les femmes ?*, in «Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe» [en ligne], 2016, mis en ligne le 18/07/2019, consulté le 05/11/2019. URL : <https://ehne.fr/node/2262>.
- K. Thurlow, *female collaborators and resisters in Vichy France: individual Memory, collective Image*, (2013), Tesi di dottorato, University of central Florida, 2003.
- P. Valode, *Le livre noir de la collaboration : 1940-1944*, Acropole, Paris, 2013.
- D. Veillon, *Vivre et survivre en France*, Histoire Payot, Paris, 1995.

- F. Verardo *La Corte d'Assise Straordinaria di Udine ei processi per collaborazionismo in Friuli 1945-1947*, Testi di dottorato, Università degli studi di Trento, 2017.
- B. Vergez-Chaignon *Histoire de l'épuration*, Bibliothèque historique Larousse, Paris, 2010.
- M. Viganò, *Donne in grigioverde. Il comando generale del servizio ausiliario femminile della repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze (Venezia/Como 1944-1945)*, Settimo Sigillo, Roma, 1995.
- M. Vittone, *Un processo a collaborazionisti vercellesi tra amnistia e giustizia penale*, in «L'impegno», a. XXVIII, 1, 2008.
- F. Virgili, *L'histoire des femmes et l'histoire des genres aujourd'hui*, in «Vingtième siècle», 75, 2002, pp. 5-14.
- F. Virgili, *Naître ennemi. Les enfants de couples franco-allemands nés pendant la Seconde Guerre mondiale*, Payot, Paris, 2009.
- F. Virgili, *La France "virile". Des Femmes tondues à la libération*, Editions Payot, Paris, 2004.
- F. Virgili, *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2007, pp. 213-224.
- F. Virgili, *Les tondues à la Libération, les corps des femmes, enjeu d'une réappropriation*, in «Clio, Femme Genre, Histoire», 1, 1995, pp. 111-127.
- F. Virgili, *Les travailleuse françaises en Allemagne* in C. Chevandier, J.C.Dumas (a cura di), *Travailler dans les entreprises sous l'Occupation*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon, 2006, pp. 359-377.
- G. Voisin, *Spécificités soviétiques d'une épuration de guerre européenne : la répression de l'intimité avec l'ennemi et de la parenté avec le traître*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», Neue Folge, Bd. 61, H. 2, URL: <https://www.jstor.org/stable/23511932>.
- L. Yagil, *La politique familiale de Vichy et la conception de la «femme nouvelle»* in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 188, 1997, pp. 27-49.
- M. Walle, *Vichy ou la féminité imposée*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 198, 2000, pp. 99-108.
- A. Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999, pp. 27-42.
- A. Warring, *Intimate and sexual relations*, in R. Gildea O. Wiviorka, A. Warring, (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini. Daily life in occupied Europe*, Berg, Oxford, 2006, pp. 88-129.

- A. Warring, *Aimer l'ennemi au Danemark*, in F. Rouquet, F. Virgili, D. Voldman (a cura di), *Amours, guerres et sexualité. 1914-1945*, Gallimard, Paris, 2007, pp. 132-133.
- O. Wieviorka, *Guerre civile à la française? Le cas des années sombres (1940-1945)* in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire» 85, 2005, pp. 5-19.
- H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Rizzoli, Milano, 2008.

Fonti inedite

- Archives Nationales de France, *Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945*, sous série 72AJ, 2914-2924.
- Archives Nationales de France, *Cour de Justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers d'affaires jugées (1944-1951)*.
- Archives Nationales de France, *Cour de justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers de recours en grâce*.
- Archives Nationales de France, *Cour de justice du département de la Seine*, sous série Z6, *dossiers de requêtes en révision*.
- Archives départementales du Rhône, *Juridictions d'exception à la Libération dans le ressort de la cour d'appel de Lyon*, série 394W 555-574, *greffe de la cour de justice de Bourg-en-Bresse, dossiers des affaires jugés devant la cour de justice, dossiers de procédure*.
- Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Assise di Torino – Sezione speciale, Fascicoli processuali*, b. 234- 280.
- Archivio di Stato di Torino, *Corte d'Appello di Torino, Sezione istruttoria, Cause per collaborazionismo - fascicoli processuali*, b. 281-299.
- Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Appello Atti Penali, processi Corte d'Assise*, 1945-1947.
- Archivio di Stato di Bologna, *Procura Generale presso la Corte d'Appello di Bologna*, busta 3, 10.
- Archivio di Stato di Bologna, *Corte d'Assise Straordinaria poi Sezione Speciale di Bologna, sentenze*.
- Archivio di Stato di Cuneo, *Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo*.
- Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e di Giustizia, Direzione generali affari penali grazie e casellario. Ufficio Grazie. Collaborazionisti*.
- Archivio Centrale dello Stato, *Gabinetto, Affari diversi, Gabinetto Umberto Tupini*, (busta 7-8).

Archivio Centrale dello Stato, *Gabinetto, Affari diversi, Gabinetto Palmiro Togliatti* (busta 9).
Archivio Centrale dello Stato, *Gabinetto, Affari penali, Gabinetto Giuseppe Grassi* (busta 13-15).

Archivio Centrale dello Stato, *Corte suprema di cassazione, Sezione speciale di Milano per i reati politici, Rubrica Sentenze e ordinanze*, 03137.

Archivio Centrale dello Stato, *Corte suprema di cassazione, Sezione speciale di Milano per i reati politici, sentenze e ordinanze*, 03136.

Fonti edite

«La Stampa», 1943-1947.

«Le Monde», 1944-1953.

Memorie

M. L. Carré, *On m'appellait la chatte*, Albin Michel, Paris, 1975.

L. Lamarre, *Prisons folles*, Paris, La Maison des écrivains, 1949.

C. Luchaire, *Ma drôle de vie*, Sun, Paris, 1949.

Mary Marquet, *Cellule 209*, Arthème Fayard, Paris, 1949.

Archivio Diaristico Nazionale, *Fenoglio Maria, 1905-1998*, coll. DP/12.

Z. Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna*, Verdechiaro Edizioni, Baiso (Reggio Emilia), 2005.

